

# Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

# Spagna contemporanea

Semestrale di storia, cultura e bibliografia

#### Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

#### Coordinatrice della redazione

Marcella Aglietti

#### Comitato di redazione

Marcella Aglietti (Univ. Pisa), Mireno Berrettini (Univ. Cattolica, Milano). Alfonso Botti (Univ. Modena e Reggio Emilia), Luciano Casali (Univ. Bologna), Giovanni C. Cattini (Univ. Barcelona), Maria E. Cavallaro (IMT Lucca), Marco Cipolloni (Univ. Modena e Reggio Emilia), Nicola Del Corno (Univ. Milano), Walter Ghia (Univ. Molise), Massimiliano Guderzo (Univ. Firenze), José Luis Ledesma (UCM, Madrid), Javier Muñoz Soro (UCM, Madrid), Marco Novarino (Univ. Torino), Marco Puppini (IRSML Friuli-Venezia Giulia), Giulia Quaggio (CIHDE, Madrid), Javier Rodrigo Sánchez (Univ. Autònoma, Barcelona), Vittorio Scotti Douglas (Univ. Trieste), Leonida Tedoldi (Univ. Verona), Jorge Torre Santos (Univ. Modena e Reggio Emilia), Claudio Venza (Univ. Trieste)

#### Comitato scientifico

José Álvarez Junco (UCM, Madrid), Paul Aubert (Univ. Provence, Aix-Marseille I), Jean-René Aymes (Emerito Univ. Paris III), Walther L. Bernecker (Univ. Erlangen-Nürnberg), Jordi Canal (EHESS, Paris), Silvana Casmirri (Univ. Cassino), Giuliana Di Febo (Univ. Roma Tre). Gérard Dufour (Univ. Provence, Aix-Marseille I), Chris Ealham (Saint Louis Univ., Madrid), Charles Esdaile (Univ. Liverpool), Pere Gabriel (UAB, Barcelona), José Luis García Ruiz (UCM, Madrid), Fernando García Sanz (CSIC, Madrid), Alberto Gil Novales (Emerito UCM, Madrid), Rosa Maria Grillo (Univ. Salerno), Santos Juliá (UNED, Madrid), Emilio La Parra López (Univ. Alicante), Pablo Martín de Santa Olalla (Univ. Autónoma, Madrid). Carme Molinero (UAB, Barcelona), Feliciano Montero (Univ. Alcalá de Henares), Javier Moreno Luzón (UCM, Madrid), Marco Mugnaini (Univ. Pavia), Xosé Manoel Núñez Seixas (Ludwig-Maximilians Universität, München), Isabel María Pascual Sastre (Univ. Rey Juan Carlos, Madrid), Juan Carlos Pereira Castañares (UCM, Madrid), Sisinio Pérez Garzón (Univ. Castilla-La Mancha), Manuel Pérez Ledesma (Univ. Autónoma, Madrid), Gabriele Ranzato (Univ. Pisa), Patrizio Rigobon (Univ. Venezia), Manuel Santos Redondo (UCM, Madrid), Ismael Saz (Univ. Valencia), Manuel Suárez Cortina (Univ. Cantabria), Nigel Townson (UCM, Madrid), Pere Ysás (UAB, Barcelona)

#### Collaboratori di redazione

Elena Errico, Guido Levi, Altea Villa

#### Segreteria di redazione

Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand

#### Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino (Italia), tel./fax 0039/011/835223. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione. E-mail: spacont@istitutosalvemini.it; www.spagnacontemporanea.it

#### Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15121 Alessandria, tel./fax 0039/0131/252349-257567; e-mail: info@ediorso.it; www.ediorso.it

#### Le condizioni di abbonamento si trovano in penultima pagina, sotto il modulo d'ordine

© Copyright 2016 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino ISBN 978-88-6274-658-1 Stampato da DigitalPrint Service, in Segrate (M1), nel mese di gennaio 2016 Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992 La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

# Indice

Editoriale Alle soglie dei venticinque anni (a. b.)	7
Traiettorie biografiche del fascismo spagnolo Dossier coordinato da Steven Forti e Xosé M. Núñez Seixas	9
Ferran Gallego Il fascismo di Ramiro Ledesma. Tra il mito della rivoluzione nazionale e l'organizzazione dello spazio controrivoluzionario	15
Matteo Tomasoni Fra tradizione e rivoluzione: Onésimo Redondo e la percezione della Nuova Spagna (1931-1936)	37
Francisco Morente Il falangista "rivoluzionario". Tre momenti nell'itinerario politico di Dionisio Ridruejo	59
Xosé M. Núñez Seixas  Una rivoluzione in cerca di una nazione. Il fascismo sui generis di Santiago Montero Díaz	81
Steven Forti Un rojo nella Falange. La deriva fascista di Óscar Pérez Solís	105
Rassegne e note	
Vittorio Scotti Douglas Ideologia, opportunismo, paura: il comportamento del clero spagnolo durante l'occupazione francese	129
David Alegre e Miguel Alonso Métodos, fuentes y retos para el estudio del fascismo en Europa: algunas consideraciones	141
Marco Cipolloni Per Carolyn Boyd e Christopher Schmidt-Nowara	167
Recensioni	
Uno spicchio di luna più romantico che sentimentale (Marco Cipolloni) La compleja interconexión entre la guerra y sociedad (Antonio Moliner Prada)	173 176
Cabezas de la nación: immagine e funzione dei regnanti restaurati, nel secolo borghese e dopo la fine dell'Assolutismo (Marco Cipolloni) Sulle cronache della violenza anticlericale a Toledo prima della Guer-	176
ra civile (Mireno Berrettini)	182

"Arbor" genealogicus: il tema delle generazioni nelle familias politiche del franchismo (Marco Cipolloni)	186
I socialisti iberici nelle transizioni democratiche (Michelangela Di	
Giacomo)  Teletroregicione Il agletto hueno di Suérez (Merce Circlioni)	189 195
Teletransizione. Il salotto buono di Suárez (Marco Cipolloni)	193
Schede	
I. Generali	
José Miguel Delgado Idarreta, Rebeca Viguera Ruiz, Julio Pérez Serrano (eds.), Iglesia y Estado en la sociedad actual. Política, Cine y Religión (M. Berrettini); María Antonia San Felipe Adán, Una voz disidente del nacionalcatolicismo: Fidel García Martínez, obispo de Calahorra y La Calzada (1880-1973) (M. Berrettini); Fascismo/i e Resistenza. Saggi e testimonianze per Luciano Casali, a cura di Dianella Gagliani (M. Puppini)	199
IV. 1931-1939	
Hugo García, <i>The Truth about Spain! Mobilizing British Public Opinion</i> 1936-1939 (M. Puppini); Pelai Pagés i Blanch, Pepe Gutiérrez Álvarez (eds.), <i>El POUM y el caso Nin. Una historia abierta</i> (M. Puppini)	203
V. 1939-1975	
Los intelectuales y la dictadura franquista. Cultura y poder en España de 1939 a 1975 (L. Casali); Claudio Hernández Burgos, Franquismo a ras de suelo. Zonas grises, apoyos sociales y actitudes durante la dictadura (1936-1976) (J. Gelonch Solé); Gloria Román Ruiz, Delinquir o morir. El pequeño estraperlo en la Granada de posguerra (C. Hernández Burgos); Antonio Aguayo Cobo, Los Emblemas Morales del Nacional-Catolicismo (Un Juego de la Oca) (L. Casali)	208
(on suego at a oca) (E. Casaii)	200
Libri ricevuti	217
Abstracts (a cura di M. Aglietti, E. Errico e J. Torre Santos)	221
Hanno collaborato	227

#### Notizia redazionale

"Spagna contemporanea" adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un'eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura "cieca" — ossia senza indicarne l'Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l'Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di pubblicazione, con gli *Abstracts* compariranno i nomi degli esperti che hanno espresso parere favorevole. In caso di parere negativo, l'Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontemporanea.it.

"Spagna contemporanea" è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts.

### Noticia de la redacción

"Spagna contemporanea" adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como *peer-reviewing*. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una "lectura ciega" — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. Si el artículo es publicado, junto con los *Abstracts* aparecerán los nombres de los expertos que han emitido su informe favorable. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*.

La redaccion de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

"Spagna contemporanea" es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts.

# Editorial notice

"Spagna contemporanea" implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*. This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts' evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of publication, the names of the experts who approved the article will appear on the Abstracts. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

"Spagna contemporanea" is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts.

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato *Spagna contemporanea* in **Classe A** per il **Settore I1** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministero de la Educación de Italia ha incluído *Spagna contemporanea* en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **I1** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen *Spagna contemporanea* as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **I1** — Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** — Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).

# ALLE SOGLIE DEI VENTICINQUE ANNI

"Spagna contemporanea" giunge alle soglie del quarto di secolo di vita con un bilancio che, sia visto dall'interno, sia in considerazione dei riscontri esterni, appare senz'altro positivo. Vi giunge inoltre con propositi di innovazione in vista di ulteriori miglioramenti.

Il bilancio è positivo in primo luogo per la regolarità delle nostre pubblicazioni. Chiudere il ventiquattresimo anno con questo numero 48, senza essere mai ricorsi a un numero doppio, testimonia della nostra puntualità. A essa è da accostare il costante rinnovamento generazionale di redattori e collaboratori. Un ulteriore motivo di soddisfazione ci viene dalla collocazione nella Classe A della nostra rivista da parte dell'Agenzia Nazionale per la Valutazione Universitaria della Ricerca (ANVUR) per i settori I1 (Lingue, letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) e A3 (Storia contemporanea) dell'Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

Favorevoli da sempre alla valutazione ci siamo impegnati in questa e in altre sedi per renderla più consona alla realtà della ricerca scientifica. E continueremo ad adoperarci affinché essa sia sempre più e meglio in grado di tener conto delle specifiche caratteristiche delle riviste scientifiche e in particolare storiografiche, che non sono libri e che pertanto devono essere valutate anche per l'attenzione che mostrano nei confronti del dibattito storiografico (quale si evidenzia attraverso le rassegne, le note critiche, le interviste, le recensioni) e alla interdisciplinarietà che, tanto apprezzata nelle enunciazioni, è stata poi, di fatto, spesso penalizzata nelle valutazioni. Ciò è dipeso, come non abbiamo mancato di far osservare nelle sedi opportune, dal fatto che il procedimento della valutazione è stato pensato in funzione dei concorsi universitari, costituendo ciò un filtro più burocratico che epistemologico.

Nel corso degli ultimi due decenni l'ispanismo storiografico contemporaneista italiano si è consolidato, ha ampliato il numero dei ricercatori e degli interlocutori. Sono pochi gli storici spagnoli e gli ispanisti che

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 7-8

non hanno in qualche modo e sotto varia forma collaborato alla nostra rivista (pubblicando articoli, invitando i propri allievi a farlo, valutando gli articoli) o che non sono stati coinvolti dei quattordici convegni di studi storici che abbiamo organizzato, dal 2001 a Novi Ligure, poi dal 2009 presso la sede modenese dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Particolare motivo di orgoglio, a questo proposito, è rappresentato dall'aver pubblicato nel 2014 un volume come Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008), con gli atti dell'omonimo convegno da noi organizzato, che costituisce una sorta di atlante degli studi sull'età contemporanea spagnola degli ultimi trent'anni su scala planetaria. Orgoglio pari a quello di aver organizzato e ospitato nell'estate dello stesso anno a Modena il 45° convegno dell'Association for Spanish and Portuguese Historical Studies (ASPHS). Con tutto ciò sentiamo come epistemologicamente fragile, almeno in ambito storiografico, la distinzione tra discipline storiche senza aggettivi e ispanismo. Un argomento sul quale occorrerà riprendere la discussione, finora troppo segmentata e rapsodica.

Per quanto riguarda le innovazioni, la più importante è quella che contraddistingue già questo numero. Abbiamo riflettuto a lungo prima di compiere questo passo, anche se già in precedenza avevamo dedicato il numero 33 del 2008 al tema della pacificazione franchista e della riconciliazione democratica. La decisione che abbiamo preso è stata quella di aprirci alla possibilità di pubblicare dei dossier tematici, sia progettandoli e mettendoli in cantiere come Redazione, sia ricorrendo a *call for papers*. Di altre decisioni prese e delle discussioni in corso daremo conto nel prossimo numero, con il quale la nostra rivista entrerà nel quarto secolo di pubblicazioni.

Un quarto di secolo sono tanti anni. Che non siano stati di invecchiamento, ma di maturazione è quello che vogliamo pensare. E sperare, in vista del prossimo quarto di secolo. (a. b.)

# Traiettorie biografiche del fascismo spagnolo

## **PRESENTAZIONE**

# Steven Forti e Xosé M. Núñez Seixas

Oltre trent'anni fa, nel suo *Storia e storie di vita*, Franco Ferrarotti segnalava che l'individuo non è mai un individuo solitario, bensì una sintesi, un segno culturale stenografico. Un decennio più tardi, Serge Noiret evidenziava la necessità di superare la concezione dell'individuo come «oggetto sociologico senza nome» con il proposito di lasciare spazio al particolare e alla complessità di fattori a volte poco coerenti fra loro che possono spiegare i comportamenti individuali, ma anche con l'obiettivo di individuare alcune caratteristiche della cultura di un'epoca<sup>1</sup>.

Il *linguistic turn* facilitò lo studio dei soggetti individuali nel campo della ricerca storica, con l'obiettivo di penetrare nel processo della loro definizione sociale come individui e di comprendere la loro situazione e il loro agire, abbandonando l'illusione di una persona che dà un significato in modo autonomo alle sue azioni e alla sua vita, e obbligando lo storico a incorporare una nozione di individuo molto più frammentata e instabile, nella quale i suoi pensieri, il suo linguaggio e il suo conflitto con il mondo che lo circonda assumono una maggiore rilevanza<sup>2</sup>. La biografia offre così una via per trascendere la divisione teorica fra storia sociale strutturalista e storia culturale influenzata dal *linguistic turn*<sup>3</sup>. Questa

<sup>1.</sup> Rispettivamente: F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1981 e S. Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale*. *Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 21.

<sup>2.</sup> A. Kessler-Harris, *Why Biography?*, in "The American Historical Review", 2009, n. 114, p. 627.

<sup>3.</sup> D. Nasaw, *Historians and Biography. Introduction*, ivi, pp. 573-578. Si veda anche Ch. Klein (ed.), *Grundlagen der Biographik. Theorie und Praxis des biographischen* 

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 9-14

connessione spiega anche altre strategie narrative del passato che, seppur rifiutano un'adozione rigorosa del metodo biografico, sono propense a convertire l'individuo nel centro della narrazione storica, soprattutto nei casi in cui quest'ultima era stata condizionata dai sistemi totalitari dell'Europa del Novecento. Sono infatti sempre più numerosi gli studi che adottano una prospettiva di analisi dal basso dei fascismi, intesi come costruzioni politico-ideologiche e come movimenti sociali, prestando attenzione non solo ai percorsi intellettuali<sup>4</sup>, ma anche alla dimensione privata dell'esperienza fascista e alla sua ripercussione nelle simpatie e nelle perplessità che causò sia nei fascisti sia nella gente comune<sup>5</sup>.

In questo modo è nata anche una nuova sintonia tra storia politica e biografia. È ormai un dato acquisito affermare che non può esistere una biografia interessante senza che essa ponga alcuni problemi teorici o storiografici di maggior entità e che soddisfi il legame tra destini individuali e strutture sociali<sup>6</sup>. La storia biografica permette infatti sia di avvicinarsi alla microstoria, e di conseguenza alla storia locale, regionale e/o nazionale, sia di andare al di là della vita di un solo individuo e di sbrogliare alcuni dei nodi gordiani della storia politica, sociale, culturale e delle mentalità di un periodo storico. Questo è quello che ci siamo proposti in questo dossier, applicando questa idea a un contesto storico e geografico determinato (la Spagna della prima metà del Novecento, con alcune incursioni fino agli anni Settanta del secolo scorso) e a una questione che ha fatto e continua a far discutere gli storici spagnoli (le origini e la formazione del partito fascista e, in secondo luogo, la natura del regime franchista).

Schreibens, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2002 e H. Lee, Biography. A very Short Introduction, Oxford, Oxford UP, 2009.

- 4. Cfr. ad esempio il classico Z. Sternhell, M. Sznajder, M. Asheri, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Paris, Fayard, 1989.
- 5. Cfr. P. Fritzsche, *Life and Death in the Third Reich*, Cambridge (Mass.), Belknap, 2008.
- 6. Cfr. il dossier della rivista "Ayer" intitolato *Los retos de la biografía* curato da I. Burdiel e in particolare il suo saggio *Historia política y biografía: más allá de las fronteras*, in "Ayer", 2014, n. 93, pp. 47-83. Una sintonia, quella tra biografia e storia politica che non si è limitata solo ai paesi anglosassoni, tradizionalmente più attenti a questa prospettiva di ricerca, ma anche alla realtà spagnola. Cfr., tra gli altri, A. Quiroga Fernández De Soto, M.Á. Del Arco Blanco (eds.), *Soldados de Dios y apóstoles de la Patria. Las derechas españolas en la Europa de entreguerras*, Granada, Comares, 2010; degli stessi Autori, *Right-Wing Spain in the Civil War Era. Soldiers of God and Apostles of the Fatherland, 1914-1945*, London-New York, Continuum, 2013, così come X.M. Núñez Seixas, F. Molina Aparicio (eds.), *Los heterodoxos de la patria: biografías de nacionalistas atípicos en la España del siglo XX*, Granada, Comares, 2011.

Qual è la definizione corretta del regime franchista? Un regime fascista, fascistizzato o autoritario? Che ruolo ebbe il partito unico all'interno di una delle più lunghe dittature dell'Europa del XX secolo? Il fascismo fu l'elemento preponderante o piuttosto fu solo uno degli elementi che sostennero il regime del generale Francisco Franco? E ancora: se fu un regime catalogabile come fascista, al pari di Italia e Germania, lo fu sino alla sua conclusione o solo in un primo periodo? In questo dossier, certamente, non ci proponiamo di offrire delle risposte definitive a queste domande, su cui la storiografia spagnola e internazionale ha riflettuto ampiamente — senza però giungere a una risposta soddisfacente e condivisa —, ma, più umilmente e realisticamente, di fare luce su alcune questioni che crediamo non abbiano ricevuto sufficiente attenzione. Lo stu-

7. Il dibattito sulla natura del franchismo e sulla sua possibile inclusione nella famiglia dei fascismi data dalla metà degli anni Sessanta. A questo proposito cfr., fra i tanti studi pubblicati in ambito internazionale: E. Weber, Varieties of Fascism, Princeton, Van Nostrand, 1964; S.J. Woolf (ed.), European Fascism, London, Weidenfeld & Nicholson, 1968; S. Payne, Fascism: Comparison and Definition, Madison, University of Wisconsin Press, 1980; S.U. Larsen et al. (eds.), Who were the Fascists. Social Roots of European Fascism, Bergen, Universitetforlaget, 1980; E. Collotti, Fascismo, fascismi, Firenze, Sansoni, 1989; L. Casali, Fascismi: partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo, Bologna, CLUEB, 1995; R. Griffin, The Nature of Fascism, London, Pinter, 1991; R. Griffin, International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus, London-New York, Oxford UP, 1998; Id., Studying Fascism in a Postfascist Age. From New Consensus to New Wave?, in "Fascism: Journal of Comparative Fascist Studies", 2012, n. 1, pp. 1-17; A. Bauerkämper, Der Faschismus in Europa, 1918-1945, Stuttgart, Reclam, 2006. Per quanto riguarda la storiografia spagnola, senza voler essere esaustivi, cfr. fra gli altri C. Molinero, P. Ysàs, El Règim franquista. Feixisme, modernització, consens, Vic, Eumo, 1992; J.M. Thomàs, Lo que fue la Falange, Barcelona, Plaza & Janés, 1999; Id., La Falange de Franco. Fascismo y fascistización en el régimen franquista (1937-1945), Barcelona, Plaza & Janés, 2001; Id. (ed.), Franquismo/fascismo, Franquisme/feixisme, Franchismo/fascismo, Reus, Fundació d'Estudis Socials Josep Recasens, 2001; Id., Los fascismos españoles, Barcelona, Planeta, 2011; I. Saz, Fascismo y franquismo, Valencia, Universidad de Valencia, 2004; Id., Las caras del franquismo, Granada, Comares, 2013; J. Tusell, G. Di Febo (eds.), Fascismo y franquismo cara a cara. Una perspectiva histórica, Madrid, Biblioteca Nueva, 2004; G. Di Febo, C. Molinero (eds.), Nou Estat, nova política, nou ordre social. Feixisme i franquisme en una perspectiva comparada, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer-CEFID-UAB, 2005; F. Gallego, F. Morente (eds.), Fascismo en España. Ensayos sobre los orígenes sociales y culturales del franquismo, Barcelona, El Viejo Topo, 2005; G. Di Febo, R. Moro (eds.), Fascismo e franchismo: relazioni, immagini, rappresentazioni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; F. Gallego, El evangelio fascista, Barcelona, Crítica, 2014.

8. L'idea di questo dossier è nata dalla presentazione del panel ¿Hacia un fascismo ibérico? Análisis y percances de cuatro modelos evolutivos entre España y Portugal, coordinato da Xosé M. Núñez Seixas e a cui hanno partecipato Steven Forti, Matteo Tomasoni, Daniele Serapiglia e David Jiménez Torres, all'interno del XLV Convegno an-

dio delle traiettorie biografiche di alcuni dei dirigenti che possiamo catalogare come fascisti nel caso spagnolo ci permette infatti di comprendere la eterogenea conformazione del partito che giungerà al potere al termine della Guerra civile.

Gli itinerari politici di Ramiro Ledesma Ramos e di Onésimo Redondo — qui studiati, rispettivamente, da Ferran Gallego e Matteo Tomasoni — rispondono a un paradigma che potremmo definire di fascismo giovanile rivoluzionario. Fondatori nel 1931 delle JONS, il primo partito fascista spagnolo, i due dirigenti, che rappresentavano comunque due anime diverse dell'eterogeneo fascismo iberico, morirono nelle prime settimane della Guerra civile. Non poterono partecipare dunque alla costruzione del nuovo regime, che li utilizzò, insieme a José Antonio Primo de Rivera, come martiri e precursori, per quanto in maniera limitata e ambigua. Ledesma Ramos e Redondo possono considerarsi come due esponenti di quella gioventù radicalizzata che vede nel fascismo l'unione di rivoluzione e reazione, di tradizione e modernità.

Il caso di Dionisio Ridruejo, analizzato da Francisco Morente, è invece quello di un giovane che, affascinato dal mito e dalla proposta falangista, entrò nel partito di Primo de Rivera, FE de las JONS, nel 1934 e che ebbe un ruolo chiave nella costruzione della dittatura franchista negli anni della guerra e del primo dopoguerra. Come Santiago Montero Díaz, la cui traiettoria politica è ricostruita da Xosé M. Núñez Seixas, negli anni Quaranta Ridruejo fu confinato e visse un graduale processo di allontamento dal regime che lo portò negli anni Sessanta verso l'opposizione antifranchista, in modo più deciso però che nel caso di Montero Díaz. I percorsi di questi due dirigenti sono stati comunque diversi sia nel grado sia nella tipologia di allontanamento dal franchismo. Entrambi, almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, condividevano la volontà di costruire uno Stato totalitario sul modello dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista, e si distanziavano dal cattolicesimo. Però, a differenza di Ridruejo, Montero Díaz proveniva da una militanza giovanile legata prima al galizianismo culturale, a cui ritornerà (fino a un certo punto) negli anni Sessanta, e poi al marxismo rivoluzionario. Montero si situava così all'incrocio di due derive: da un lato, quella che portava dal regionalismo/nazionalismo periferico fino al nazionalismo spagnolo, dall'altra quella che conduceva dal marxismo al fascismo, attraverso la conversione della nazione nel soggetto della rivoluzione. Un punto in comune, quest'ultimo,

nuale della Association for Spanish and Portuguese Historical Studies (ASPHS), tenutosi a Modena dal 26 al 29 giugno 2014.

che lo avvicina a Óscar Pérez Solís, la cui complessa biografia ricostruisce qui Steven Forti. Importante dirigente socialista negli anni Dieci e comunista negli anni Venti, Pérez Solís visse durante la breve esperienza della Seconda Repubblica una deriva ideologica verso il fascismo, segnata dalla conversione al cattolicesimo, che lo portò a partecipare al colpo di Stato del 18 luglio del 1936 e a militare nella Falange fino alla morte, ricoprendo solo per un breve periodo incarichi politici e sindacali e convertendosi in un apprezzato giornalista e propagandista falangista.

Quelli di Ledesma Ramos, Redondo, Ridruejo, Montero Díaz e Pérez Solís sono dunque cinque casi differenti che dimostrano sì la particolarità e l'unicità di ogni biografia, ma che allo stesso tempo mettono in evidenza l'esistenza di analogie, similitudini e punti in comune. Uno su tutti: l'aver abbracciato in un determinato momento della propria esistenza — individuabile nel periodo che va dal 1931 al 1936 — il fascismo. Un fascismo che viene declinato, logicamente, in modi e secondo tempi e logiche diverse, a seconda del contesto politico e geografico in cui questi differenti soggetti si trovavano e a seconda anche del ruolo occupato da ciascuno dei biografati nel partito (che siano le JONS, che sia la FE de las JONS o che sia, ancora, la FET y de las JONS) o nel regime franchista.

Lungi dal voler presentare dei semplici medaglioni biografici o una sorta di «vite parallele», nel dossier che qui presentiamo ci proponiamo di rispondere ad alcune questioni: come e in che modo ci si avvicinò al fascismo nel caso spagnolo? In che modo lo si accettò come ideologia e come pratica politica? Come lo si adattò alla realtà politica, sociale, economica e culturale del paese iberico? E come, in alcuni casi, ci si allontanò da esso? Fino a che punto, in definitiva, c'è stata una via spagnola al fascismo, che passava in modo quasi ineludibile attraverso il cattolicesimo? Oppure ci sono state anche vie alternative, che illustravano la complessità del fenomeno fascista nell'Europa del periodo tra le due guerre mondiali?

La prospettiva analitica acquista di conseguenza un ruolo chiave. Nei contributi di questo dossier si presta infatti particolare attenzione alle «derive fasciste» di questi dirigenti politici, che hanno avuto esperienze diverse in gioventù o anche per un lungo periodo della loro vita politica (il socialismo e il comunismo nel caso di Pérez Solís; il galizianesimo culturale e il comunismo nel caso di Montero Díaz; il cattolicesimo nel caso di Redondo, ecc.) e al fenomeno delle «passerelle» ideologiche che permettono e/o facilitano tali derive<sup>9</sup>. Il ruolo del cattolicesimo, del na-

9. Un concetto utilizzato per la prima volta da P. Burrin, La dérive fasciste. Doriot,

zionalismo, dell'antimarxismo e dell'antiliberalismo, ma anche la ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario, il mito di una Spagna imperiale da aggiornare a un presente di secolare decadenza o la necessità di costruire una nazione forte e uno Stato totalitario in sintonia con altre proposte politiche dell'Europa interbellica risultano degli elementi chiave per comprendere questi itinerari politici.

La varietà e le differenze nella maniera, nei tempi e nelle motivazioni di ognuno di questi dirigenti nel farsi fascisti non è altro che un'ulteriore dimostrazione del fatto che il fascismo fu un organismo «saprofago» ed eclettico, sia a livello ideologico sia a livello di pratiche politiche. Un organismo che ha saputo adattarsi alle diverse realtà dell'Europa interbellica e che ha saputo costruire un mito basato sulla mistica patriottica, su tradizioni rivoluzionarie e dinamiche e sulla continuazione dell'esperienza bellica in tempo di pace, appropriandosi anche di tutto ciò che fra l'Ottocento e il Novecento aveva affascinato la gente: romanticismo, liberalismo e socialismo, come pure darwinismo e tecnologia moderna<sup>10</sup>. Al di là delle ovvie differenze politiche, sociali, economiche e culturali, da questo punto di vista ciò che avvenne in Spagna non fu diverso da ciò che avvenne in altri paesi europei.

Last but not least, esprimiamo un sincero ringraziamento alla Redazione di "Spagna contemporanea" e ai peer-reviewer per l'attento lavoro e la disponibilità dimostrata verso questa proposta di dossier. I saggi di Ferran Gallego e di Francisco Morente sono stati tradotti da Steven Forti e Matteo Tomasoni, mentre il saggio di Xosé M. Núñez Seixas è stato tradotto da Enrico Banzola.

Lisbona e Monaco di Baviera, giugno 2015

Déat, Bergery 1933-1945, Paris, Seuil, 1986 e aggiornato in S. Forti, El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014.

10. G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1999 [ed. or. *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, New York, Howard Fertig, 1980], p. 172.



# IL FASCISMO DI RAMIRO LEDESMA. TRA IL MITO DELLA RIVOLUZIONE NAZIONALE E L'ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO CONTRORIVOLUZIONARIO

# Ferran Gallego

Tra i fondatori del fascismo spagnolo, Ramiro Ledesma vanta una particolare specificità: quella di essere stato il primo e più preparato ideologo del nazionalsindacalismo. Ma è stato anche la persona che meglio ha compreso la dimensione del fascismo internazionale come proposta politica moderna, mentre si produceva la crisi dello Stato liberale nel periodo interbellico. Ernesto Giménez Caballero è stato considerato il più qualificato interprete della voracità estetica e avanguardista con cui il fascismo ha saputo presentarsi dopo la Grande guerra; Onésimo Redondo Ortega, il più legato a radici di origine cattolica, popolare e provinciale che hanno contribuito a modellare il nazionalsindacalismo; José Antonio Primo de Rivera, il caudillo carismatico, in possesso di una poderosa capacità oratoria, autore della sintesi fra tradizione e rivoluzione, fra religiosità e milizia, fra nazionalismo e impero, la persona che avrebbe permesso l'egemonia dello stile falangista nella costruzione del "nuovo Stato". Nella comparazione con questi dirigenti che hanno contribuito alla fondazione del nazionalsindacalismo, a Ledesma mancano il fascino personale di Primo de Rivera, l'immaginazione letteraria di Giménez Caballero o l'esperienza pubblica e il radicamento locale di Onésimo Redondo. Tali carenze si compensano — più nell'analisi storiografica e nella lealtà dei suoi ammiratori dopo la Guerra civile che nello scarso successo della sua carriera personale — con il riconoscimento della sua preparazione teorica e della sua indubbia percezione della natura rivoluzionaria, giovanile, di massa, totalitaria e violenta del fascismo europeo, del quale Ledesma stesso diede la migliore definizione tra i primi *caudillos* in Spagna<sup>1</sup>.

1. La maggior parte delle biografie di questi dirigenti pubblicate sino a ora insiste su

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 15-36

A questa prima considerazione, accettata praticamente all'unanimità dagli storici, si aggiunge anche il prestigio personale che Ramiro Ledesma ha occupato nella tradizione politica e nell'immaginario sentimentale del neofascismo e dei cosiddetti movimenti "nazional-rivoluzionari", soprattutto a partire dalla rinascita di queste tendenze negli anni Sessanta del secolo scorso. Il silenzio creato dal franchismo intorno al ricordo di Ledesma Ramos permise infatti una rivendicazione proporzionale al suo ostracismo. Rivendicazione che, naturalmente, presentava l'immagine mitizzata di un rivoluzionario puro, lontano da ogni compromesso con chi snaturò i propositi originari del nazionalsindacalismo, relegato negli ultimi mesi della sua esistenza a una solitudine politica che non lo risparmiò dal medesimo sacrificio di coloro che si erano dati anima e corpo a quel progetto iniziale ormai sfigurato. Le opere complete di Ledesma non vennero mai pubblicate dal regime franchista, la sua immagine non fu commemorata negli spazi simbolici della liturgia funeraria falangista o mai, ovviamente, in proporzione all'importanza della sua partecipazione nella fondazione del fascismo spagnolo — e la sua eredità sopravvisse solo negli scritti di un ridotto gruppo di amici e commilitoni della prima ora<sup>2</sup>.

questa distinzione. Si vedano, ad esempio, L. Casali, *Società di massa*, *giovani*, *rivoluzione*. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos, Bologna, CLUEB, 2002; E. Selva, Ernesto Giménez Caballero. Entre la vanguardia y el fascismo, Valencia, Pre.Textos, 2000 e J. Gil Pecharromán, *José Antonio Primo de Rivera*. Retrato de un visionario, Madrid, Temas de Hoy, 1996. Con qualche sfumatura si sostiene anche nella tesi dottorale (inedita) di M. Tomasoni, *Onésimo Redondo Ortega*. Vida, obra y pensamiento de un sindicalista nacional (1905-1936), Valladolid, Universidad de Valladolid, 2014. Tali sfumature sono presenti anche in F. Gallego, Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español, Madrid, Síntesis, 2005, e soprattutto Id., El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo, Barcelona, Crítica, 2014, pp. 271-334. Si vedano anche le edizioni dei due libri politici di Ledesma: *Discurso a las juventudes de España*, introduzione, edizione e note di P.C. González Cuevas, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003, e ¿Fascismo en España?, edizione critica di R. Muñoz Bolaños, Málaga, SEPHA, 2013.

2. Un'evidente dimostrazione della rivendicazione neofascista in E. Norling, Las JONS revolucionarias, Molins de Rei, Ediciones Nueva República, 2002, nella cui valutazione del gruppo dirigente delle JONS si trova un giudizio ancor più generoso della sua tempra rivoluzionaria. Gli amici di Ledesma Ramos a cui faccio riferimento sono Juan Aparicio, curatore di un'antologia de "La Conquista del Estado" e di un'altra della rivista "JONS", pubblicate entrambe dalla Editora Nacional di Madrid nel 1939; Santiago Montero Díaz, prolifico storico e saggista, autore della presentazione della terza edizione del Discurso a las juventudes de España, Madrid, Ediciones FE, 1939, e soprattutto di una lucida analisi dell'evoluzione politica di Ledesma nella presentazione degli Escritos filosóficos, Madrid, Sobrinos de la Sucesora de Minuesa de los Ríos, 1941, che poi si ripubblicò in Ramiro Ledesma Ramos, Madrid, Círculo Cultural Ledesma Ramos, 1962. Un terzo amico, Emiliano Aguado, dedicò due saggi molto celebrativi a Ledesma: Ramiro Ledesma, fundador de las JONS, Madrid, Ediciones de la Vicesecretaría de Educación

In ogni caso, l'imbarazzo che potevano provocare all'interno del consolidato regime franchista alcune delle affermazioni di Ledesma — per esempio, la riflessione sulla violenza, il radicale ed evidente totalitarismo o la contrarietà ad accettare il forte cattolicesimo della maggior parte dei fondatori del nazionalsindacalismo — si può compensare con elementi organici per fare del fondatore delle Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista (JONS) il rappresentante di una corrente di "sinistra" del fascismo spagnolo, identificata con poco rigore con le tendenze di dissidenza del fascismo europeo. La diversità delle posizioni difese dai nazional-bolscevichi, dai fratelli Strasser o dai nuclei più estremisti del movimento mussoliniano ci permette a malapena di stabilire un campo coerente di fascismo "ultra-rivoluzionario", con caratteri diversi da quello dominante nei movimenti e nei regimi di questo tipo. È molto difficile, inoltre, identificare le posizioni politiche di Ramiro Ledesma con una qualsiasi di queste differenti traiettorie. Si pensi, per fare un solo esempio molto significativo, alla condanna delle posizioni di Gregor Strasser poco dopo l'assassinio del dirigente nazionalsocialista nella purga dell'estate del 1934<sup>3</sup>, e al costante elogio, sulle pagine delle pubblicazioni dirette da Ledesma, ai settori maggioritari o ortodossi dei movimenti fascisti, senza che in esse ci fossero mai osservazioni degne di nota riguardo ai settori critici.

L'aspetto più interessante, quando si presta attenzione alle vicende di un individuo nelle dinamiche storiche, riguarda il suo grado di rappresentazione di una cultura e di un'organizzazione politica. Il fascismo di Ledesma risulta significativo non in quanto percorso eccezionale di un uomo controcorrente, paladino delle essenze minacciate da chi lo sconfisse nell'arena del pragmatismo e dell'opportunismo, ma per un motivo ben più interessante. Perché ci dimostra in che modo la difesa dell'identità rivoluzionaria fascista ha potuto convivere — e di fatto aveva bisogno di convivere — con una strategia politica e un'organizzazione destinate a creare un grande movimento controrivoluzionario, in cui i fascisti dovevano disporre dell'egemonia. Ci si potrebbe domandare, come suggerì uno dei suoi più ferventi ammiratori, se le condizioni in cui si instaurò il regime di Franco avessero molto a che fare con la solitaria e paziente posizione iniziale di un Ramiro Ledesma isolato, ma anche favorevole alla creazione di un movimento nazionale di massa per risolvere la crisi della Spagna in modo analogo a come si fece nella crisi europea degli anni Trenta e Quaranta<sup>4</sup>. O ancora, come spiegò con efficacia Santiago Monte-

Popular, 1942, e Ramiro Ledesma en la crisis de España, Madrid, Editora Nacional, 1942.

<sup>3.</sup> Los sistemas fascistas, in "JONS", agosto 1934, n. 11, p. 191.

<sup>4.</sup> E. Aguado, Ramiro Ledesma en la crisis..., cit., pp. 15-17.

ro Díaz, se la continuità della linea politica sostenuta da Ledesma portasse alle posizioni difese dall'intellettuale galiziano nella sua affermazione di un'ortodossia nazionalsindacalista che non escludeva patti inevitabili, ma che sarebbe stata poco favorevole alle deviazioni politiche e, particolarmente, all'abbandono morale che visse il regime dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale<sup>5</sup>.

# L'irruzione nella vita politica: all'ombra del grande evento

Gli esordi politici di Ramiro Ledesma hanno la parvenza di un'irruzione, un atto passionale provocato dalla situazione di emergenza in Spagna alla vigilia della proclamazione della Seconda Repubblica, il 14 aprile 1931. Il collaboratore de "La Gaceta Literaria" e della "Revista de Occidente", sempre attento ai contributi più innovativi del pensiero filosofico, non fu alieno alla vita pubblica e alle importanti dinamiche della realtà politica europea del primo dopoguerra come l'irruzione delle masse, la funzione dell'università o il dibattito sul ruolo della tecnica. Non fu nemmeno indifferente alle nuove correnti letterarie o artistiche, al fenomeno del cinema o a quella che, per lui, sarà la sterilità dell'avanguardia. La sua denuncia della fine dell'orizzonte aperto dalla generazione dell'immediato dopoguerra, considerata frivola e superficiale, condivideva le severe accuse contro gli uomini degli anni Venti lanciate da un nuovo gruppo di intellettuali che, alla maniera di Brasillach, considerava il 1930 come l'anno di rottura che annunciava l'entrata in scena di una gioventù disposta a imporre una nuova idea dell'efficacia politica messa al servizio della rigenerazione nazionale<sup>6</sup>. In ogni caso, nonostante questo indispensabile periodo di formazione, gli avvenimenti del 1931 ebbero un'importanza enorme. Perché si trattò di un atto di passione politica: la coincidenza di una crisi nazionale e la dedizione di Ramiro Ledesma alle

<sup>5.</sup> S. Montero Díaz, *Ramiro Ledesma*..., cit., pp. 37-39. Montero non accettò l'unificazione con *Falange Española* nel 1934 e accusò Ledesma di abbandonare i principi delle JONS; Ledesma Ramos riconobbe la giusta analisi, quasi profetica, di Montero Díaz nel momento della scissione del gennaio 1935. Ciononostante, Montero Díaz non prese parte alla fallimentare rifondazione delle JONS. Su Montero Díaz si veda X.M. Núñez Seixas, *La sombra del César. Santiago Montero Díaz, una biografía entre la nación y la revolución*, Granada, Comares, 2012 e il contributo contenuto in questo dossier.

<sup>6.</sup> P. Tame, La mystique du fascisme dans l'oeuvre de Robert Brasillach, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1986, pp. 157-159. Per le posizioni di Ledesma e dei suoi collaboratori nelle due riviste da lui fondate si veda F. Gallego, La realidad y el deseo. Ramiro Ledesma Ramos en la genealogía del franquismo, in Id., F. Morente (eds.), Fascismo en España, Barcelona, El Viejo Topo, 2005, pp. 253-447.

esigenze di un urgente *engagement* con l'attualità<sup>7</sup>. Nella decisione del passaggio all'azione rivoluzionaria ebbero un peso notevole sia le percezioni personali sia le condizioni di uno scenario favorevole al cambiamento, in cui sembravano esistere un grande spazio di manovra e infinite possibilità di trasformazione.

La pubblicazione del manifesto de *La Conquista del Estado* nel marzo del 1931 e dell'omonimo settimanale rispose alla volontà di far parte di un «grande avvenimento», che per questo piccolo gruppo di fascisti spagnoli ebbe risvolti morali, e di mobilitare le masse giovanili simili a quelli della Grande guerra. Però il continente europeo non si trovava nelle condizioni di ambiguità in cui fiorirono le proposte iniziali dei gruppi di ex combattenti nazionalisti. Il fascismo aveva già alle spalle una lunga esperienza di potere in Italia, mentre in Germania aveva superato la tappa di iniziale marginalità per convertirsi nell'asse attorno a cui costruire una convergenza antirepubblicana in cui il partito nazionalsocialista stava ottenendo la centralità organizzativa, al prezzo di un'evidente mutazione politica: il passaggio da un partito *völkisch* di radicalizzati attivisti urbani a un ampio movimento nazionale in grado di assorbire valori conservatori e proposte rivoluzionarie all'interno del mito della Volksgemeinschaft. Il primo gruppo fascista spagnolo degno di questo nome nacque molto più tardi rispetto ai Fasci di combattimento, ma fu coerente con la capacità di rappresentazione nazionale e di convertirsi in fenomeno di massa propria del fascismo immerso nella crisi degli anni Trenta. Questo primo gruppo si organizzò, ancora come nucleo di propaganda, nell'ambito della crisi nazionale che aveva contraddistinto la fondazione di movimenti simili in Europa. E assunse delle caratteristiche e un ruolo maggiori in quanto a influenza, quando le condizioni di fascistizzazione dei settori conservatori gli offrirono l'opportunità di esercitare una leadership integratrice. Nel 1931 il piccolo gruppo de La Conquista del Estado non nasceva quindi in ritardo, bensì in anticipo. Aveva davanti agli occhi la caduta di un regime e la creazione di un ambiente di straordinario fermento nazionale che poteva favorire gli appelli alla mobilitazione degli spagnoli, all'affermazione dello spirito giovanile e al rifiuto dell'ormai decadente ordine liberale. Fu però un gruppo in cui mancò la presenza delle masse del ceto medio, degli ambienti conservatori e del populismo cattolico, che tardarono ancora alcuni mesi prima di creare quell'agglomerato na-

<sup>7.</sup> Riguardo a questi concetti, applicati ad altri personaggi del momento, si veda S. Forti, *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014, pp. 58 e ss.

zional-populista indispensabile per la crescita dei partiti fascisti europei dopo la crisi rivoluzionaria del primo dopoguerra<sup>8</sup>.

L'attività di Ledesma e del suo piccolo gruppo, che formò la redazione de "La Conquista del Estado", consistette nel dotare questa prima espressione del fascismo spagnolo dei materiali di propaganda. Le analisi dettagliate lasciavano spazio alla forza delle parole d'ordine che non avevano bisogno di essere spiegate. Le affermazioni radicali dimostravano la volontà di esibizionismo. Non servivano per negoziare con altre forze affini né per svilupparsi come progetto autonomo, bensì per delimitare uno spazio identitario di cui era necessario evidenziare i tratti principali. Tali parole d'ordine volevano anche essere il punto d'incontro per tutti coloro che si sentivano all'altezza della crisi vissuta dalla Spagna. È possibile che Ramiro Ledesma, autore della maggior parte dei migliori articoli pubblicati in quei mesi, credesse che al suo appello sarebbero accorse immediatamente masse di giovani disorientati, insoddisfatti a causa della frustrazione nazionale e sociale del regime repubblicano appena instaurato. Però è più corretto pensare che una persona con le capacità intellettuali di Ledesma non si ingannasse fino a questo punto. Il regime non aveva deluso affatto chi appoggiava l'avvento di una rivoluzione politica nazionale. Inoltre, un ambito di resistenza poteva essere costruito efficacemente solo quando le circostanze si sarebbero modificate, come avvenne a partire dal 1933. L'"efficacia" era effettivamente una delle ossessioni di Ledesma.

Quelli che si erano riuniti attorno a Ledesma erano, secondo il manifesto de La Conquista del Estado, un gruppo di giovani spagnoli disposti a sviluppare una proposta politica efficace. Nell'appello a questa mobilitazione si affermavano l'attualità delle proposte, la congruenza con lo spirito del tempo e la volontà di creare un'avanguardia di giovani attenta all'irrevocabile partecipazione delle masse nello spazio pubblico. Si difendeva lo Stato totalitario, l'organizzazione sindacale dell'economia, la preminenza dello spirito nazionale come base di una sintesi rivoluzionaria tra valori permanenti e giustizia sociale, il disprezzo delle "vecchie" formule liberali e il conferimento di un nuovo significato alla violenza politica. Tutti questi aspetti si presentavano con un linguaggio che evitava deliberatamente la presenza di effusioni liriche così abituali nel falangismo degli anni successivi; un linguaggio però che si dotava della particolare solennità di un atto di redenzione nazionale, di una rivoluzione degli eletti e di una mistica trasformatrice congruente con lo stato d'animo in una fase di crisi.

<sup>8.</sup> L'esempio più chiaro di questa necessità di nuovo protagonismo della borghesia si trova nello studio di P. Fritzsche, *Rehearsals for Fascism. Populism and Political Mobilization in Weimar Germany*, Oxford University Press, 1980.

Ai contenuti di questa rappresentazione nazionale si univa la definizione degli avversari, che si riaffermò con enfasi crescente nei mesi successivi: il comunismo e il separatismo catalano, a cui in breve tempo si aggiunse anche la Confederación Nacional del Trabajo (CNT), ammirata in un primo momento, ma denunciata quando iniziò a essere controllata dalla Federación Anarquista Ibérica (FAI). Nell'autunno del 1931, dopo l'interruzione estiva, Ramiro Ledesma riprese le pubblicazioni del suo settimanale, presentandolo come l'organo di un nuovo partito, le JONS, il cui programma fu attentamente elaborato per ottenere l'appoggio del gruppo di Valladolid di Onésimo Redondo e la sua integrazione nella nuova formazione. Il nazionalsindacalismo era già stato definito, dunque, come proposta ideologica e aveva fatto le sue prime esperienze come strumento di agitazione politica. Ramiro Ledesma offrì i primi e più apprezzati argomenti di una proposta culturale. In questa prima formulazione, la lettura della crisi spagnola venne presentata come un fascismo che eludeva ogni fattore di mimetismo subalterno, anche se non evitava elementi di emulazione legata alle radici della patria. La sicurezza dell'esistenza di un'esperienza europea in evoluzione fu sempre presente in Ramiro Ledesma. E con essa, la convinzione del fatto che, dopo un tempo di forzata attesa, si sarebbero poste le condizioni per le opportunità e i nuovi doveri di un nazionalista spagnolo, così come era accaduto nel caso dei nazionalisti rivoluzionari in Italia e in Germania. La formazione delle JONS e l'unificazione con il gruppo di Redondo aveva già l'aspetto di un compromesso con la realtà e di un riconoscimento del fallimento iniziale, se l'obiettivo era stato quello di organizzare una struttura minima. Tali scelte dimostrano la capacità di integrazione di diverse anime del fascismo che ci portano a considerare Ledesma come il più corretto interprete di ciò che è un processo di fascistizzazione: un processo di continue aggiunte, di mutazioni e di sintesi all'interno del lungo processo costituente di qualsiasi fascismo di massa.

In ogni caso, le caratteristiche avanguardistiche, rivoluzionarie e "sansepolcriste" di questa prima esperienza erano già molto discutibili prima dell'unificazione con il gruppo di Onésimo Redondo. La virulenza anticomunista e, soprattutto, quella antiseparatista erano di una forza inaudita, tanto quanto la difesa dei valori tradizionali in cui si distinsero la mitizzazione ruralista espressa da figure quali Manuel Souto Vilas, Teófilo Velasco o Antonio Bermúdez Cañete. All'interno di questo discorso trovavano spazio anche gli appelli che non si rivolgevano più solamente ai sindacalisti "nazionali" della CNT, ma anche ai giovani tradizionalisti, come accadde in occasione della morte del pretendente carlista al trono Jaime di Borbone. Negli anni successivi alla chiusura de "La Conquista del Estado", il mito rivoluzionario elaborato da Ledesma all'ombra del 14 aprile raggiunse la sua vera sostanza politica e venne interpretato non

come metodo di agitazione politica, ma come strategia di intervento e di convergenza.

# La formazione del primo partito fascista unificato, FE de las JONS

«El año de 1933 es el verdadero año de las JONS. Durante él, se convirtieron en la bandera innegable de la juventud nacional, llevando a ésta a sus mejores luchas en pro de la Patria, de la liberación social del pueblo y contra el marxismo». In questo modo Ledesma presentò l'importanza di quel momento decisivo nel processo di fascistizzazione<sup>9</sup>. Il cambiamento delle circostanze politiche, con cui aveva già giustificato la fondazione delle JONS e l'unione con il gruppo di Onésimo Redondo<sup>10</sup>, si accompagnava all'equilibrio tra l'affermazione della propria identità rivoluzionaria e una crescente accondiscendenza nei confronti del compromesso. In questo modo si affermava la distinzione tra gli evidenti nemici della patria e quelle correnti conservatrici di cui il nazionalsindacalismo doveva conquistare le basi. Una parte delle JONS aveva avuto dirette responsabilità nella preparazione del golpe di Sanjurjo dell'agosto del 1932 e Ledesma fu incarcerato per alcune settimane a causa di quell'episodio. Il 1933 non sarebbe stato solo l'anno del jonsismo. Sarebbe stato anche l'anno di uno sforzo che interessava l'insieme dello spazio antirepubblicano spagnolo, la cui evidente diversità interna non impediva una coscienza comune ostile a ciò che il regime repubblicano significava. In questo spazio di mobilitazione delle classi medie cattoliche, agrarie e monarchiche, capaci di competere nello spazio pubblico con le forze di sinistra, il fascismo spagnolo trovava quel reciproco "stato di disponibilità" che in tutta Europa diede vita a complicità intellettuali, accordi tattici, e ciò che risultò essere più importante a medio termine, il sentimento di appartenenza a uno stesso spazio culturale, in cui la presenza di un partito fascista non era più solo l'aspirazione dei suoi fondatori, ma diventava anche l'interesse di tutta la destra. In quell'anno si cominciò a fare costante riferimento ai movimenti e ai regimi fascisti europei come ispirazione mistica di un settore della gioventù e anche come quadro istituzionale le cui proposte "tecniche" si apprezzavano sempre più positivamente<sup>11</sup>.

<sup>9.</sup> R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo en España?, Madrid, Ediciones de la Conquista del Estado, 1935, p. 91.

<sup>10.</sup> Las Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista, in "La Conquista del Estado", 10 ottobre 1931, n. 21, p. 1.

<sup>11.</sup> Su questo processo si veda F. Gallego, *El evangelio...*, cit., pp. 155-176. E anche E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Alianza, 2011, pp. 127 e ss. Ismael Saz

La presa di coscienza della debolezza organica delle JONS e di un tempo favorevole ad ampliare la loro influenza fu cruciale nel chiaro riorientamento politico di Ledesma nei mesi successivi. Munito di principi teorici che aveva mantenuto deliberatamente privi di concretezza pragmatica, ma anche provvisti di una serie di dichiarazioni categoriche, il dirigente zamorano non abbandonò in nessun momento della sua traiettoria la volontà di costruire un vero e proprio progetto politico. Il suo pragmatismo non veniva smentito dalla virulenza dei suoi articoli, nei quali si proiettava precisamente ciò che il partito fascista poteva e doveva offrire a tutto lo spazio in via di fascistizzazione. Ledesma giustificò così la partecipazione del jonsismo all'unico numero di "El Fascio" del marzo 1933 e la sua disposizione a pubblicare su "Acción Española" le sue idee sullo Stato, mentre chiedeva ai militanti del suo partito di partecipare a un atto di propaganda degli agrari e della Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA) a Valladolid, dichiarando che in quella giornata sarebbe intervenuto senza accordi previ con gli altri oratori della destra politica, ma anche senza ostilità nei loro confronti<sup>12</sup>. Se tali azioni corrispondevano alla necessità di guadagnare visibilità, la creazione della rivista "JONS", che iniziò a essere pubblicata nel maggio del 1933, fu il tentativo più rilevante di stabilire la posizione politica del partito, allontanandosi dallo stile enfatico de "La Conquista del Estado". La pubblicazione era un chiaro esempio dei progressi realizzati dal jonsismo nella ricerca di un proprio spazio. Mostrava, innanzitutto, la sua varietà interna, che univa la mistica castiglianista di Redondo alle collaborazioni più pragmatiche dei giovani rampolli della borghesia basca, come José Félix de Lequerica o José María de Areilza, su temi come il separatismo o l'organizzazione dello Stato sindacale. In secondo luogo, metteva in risalto la sua chiara visione del significato del fascismo europeo, con le notizie relative al nazionalsocialismo e con la traduzione di testi di Mussolini, Spirito, Marinetti, Rizzi, Volpe e Missiroli. In terzo luogo, evidenziava il desiderio di marcare un proprio territorio, lontano dalle posizioni della destra tradizionale, come spiegavano gli articoli di Martínez de Bedoya o di Francisco Bravo. Si affermava infine la rivendicazione dei valori della Spagna imperiale e dell'attualità del discorso rigenerazionista. Insieme a esso, gli editoriali di Ledesma mettevano in risalto la definizione che si dava di fascismo: la sintesi tra il nazionale e il sociale; un tipo di violenza diversa dal colpo di Stato; la mobilitazione delle masse; il superamento

ha analizzato la questione degli spazi condivisi e dei territori disputati nel suo *España contra España*. *Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003.

<sup>12.</sup> R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo...?, cit., pp. 86-90 e 99-100; Id., Ideas sobre el Estado, in "Acción Española", 1º marzo 1933, n. 24, pp. 581-587.

delle vecchie formule politiche; la lotta contro il separatismo e il comunismo; il mito della rivoluzione e la responsabilità di un'aristocrazia giovanile nel suo trionfo. Nessuno di questi argomenti era nuovo e non lo era nemmeno la forma di esporli. Di nuovo c'era, invece, la diffusione di queste riflessioni nel quadro di uno scenario inedito, nel quale si sarebbe configurato il primo partito fascista unificato.

La formazione della *Falange Española* e i passi previ dati da coloro che si radunarono attorno alla figura di José Antonio Primo de Rivera furono un elemento chiave in questo cambiamento di scenario. Non solo per il carattere "fondativo" che le ricostruzioni legittimatrici successive diedero all'atto del Teatro de la Comedia del 29 ottobre 1933, ma soprattutto per il fatto che i falangisti rinunciarono a un'integrazione iniziale in un'organizzazione già esistente come le JONS. L'unione tra il gruppo di Ledesma e quello di Primo de Rivera acquisisce un significato molto importante, se consideriamo quali furono le traiettorie che i futuri fondatori della Falange avrebbero avuto dopo la proclamazione della Repubblica. L'ingresso di José Antonio e del suo gruppo nell'area del fascismo, in un modo molto più "imitativo" di quanto fecero le JONS, è una prova evidente del processo di fascistizzazione della destra radicale. Per fare un esempio non serve nemmeno il riferimento alla militanza pregressa di alcuni dei suoi dirigenti in organizzazioni come la Unión Patriótica o la *Unión Monárquica Nacional*. È più appropriato porre in evidenza ciò che avvenne nel momento della formazione del nuovo movimento. José Antonio Primo de Rivera si candidò alle elezioni politiche generali del novembre del 1933 all'interno di una lista ultraconservatrice nella provincia di Cadice, nella quale erano presenti personalità della destra più dura della zona, inclusi alfonsini e carlisti. Il disprezzo per i processi elettorali e le affermazioni favorevoli alla ribellione nazionale, espresse in modo romantico da José Antonio nel discorso del Teatro de la Comedia, si possono confrontare con le sue dichiarazioni reazionarie durante la campagna elettorale<sup>13</sup>.

Se non c'è da stupirsi del fatto che qualche dirigente, come Santiago Montero Díaz, si oppose con forza all'unificazione tra la *Falange Espa-*

13. J.A. Primo de Rivera, *Obras completas*, Madrid, Vicesecretaría de Educación Popular, 1945, pp. 125-129. In un atto celebrato il 12 novembre, Primo de Rivera elogiò gli altri candidati presenti nella lista in un modo che si deve mettere a confronto con le generiche condanne alle classi alte tipiche della retorica della Falange. Letteralmente disse: «nos clavaremos como resueltos centinelas para que no dé un paso más, ni un solo paso más, la revolución del 14 de abril de 1931»; e aggiunse: «España, según nos dicen, ya no es católica: España es laica. Eso es mentira. No existe lo laico. Ante los problemas fundamentales de los hombres, contesta la voz de Dios, o contesta la voz satánica del antidiós, aunque sea disfrazada con la sonrisa hipócrita de don Fernando de los Ríos».

*ñola* e le JONS, non dovrebbe sorprenderci nemmeno il fatto che la grande maggioranza dei quadri dell'organizzazione la accettò senza fare obiezioni. In fin dei conti, le JONS non erano affatto il gruppo radicale "di sinistra" fascista che la leggenda successiva ha costruito. Inoltre, nel caso di Ramiro Ledesma, il pragmatismo si imponeva a ogni tipo di reticenza purista. Se c'era qualcuno in grado di percepire l'assenza di antagonismi ideologici tra la Falange e le JONS, questi era proprio il principale teorico del nazionalsindacalismo. Come fece tutta la destra radicale spagnola, che cercò nel falangismo i punti che condivideva con alfonsini o carlisti, Ledesma diede il benvenuto alla formazione del nuovo movimento facendo riferimento ai punti che il gruppo di Primo de Rivera aveva in comune con i principi delle JONS. In quel momento, le sue critiche riguardavano la possibilità che il circolo di dirigenti conservatori riuniti attorno al giovane leader non gli permettesse di sviluppare le sue proposte politiche. Le critiche che Ledesma formulò dopo l'abbandono del partito nel 1935 riguardavano l'incapacità falangista di far fronte al grande pericolo della violenza delle sinistre e la brusca crescita iniziale del nuovo partito, che portò nella formazione falangista quel che rimaneva del naufragio dell'Unión Patriótica<sup>14</sup>. Il frenetico lavoro di organizzazione jonsista degli ultimi mesi del 1933, quando la rottura della maggioranza di sinistra nel Parlamento portò alla convocazione di elezioni anticipate, non era un'alternativa alla confluenza con il nuovo movimento falangista, ma rappresentava l'elementare prudenza per dotare le JONS della maggior forza possibile nelle trattative con la Falange, nel momento della fusione delle due formazioni.

Contrariamente a ciò che si è affermato, la diffidenza nei confronti dell'unificazione poteva provenire da chi vedeva nella Falange troppi elementi di imitazione di un progetto straniero e non da chi aveva affermato la radicale *españolidad* del proprio progetto. E infatti nello sviluppo successivo dei principi dottrinali del fascismo spagnolo si possono trovare alcuni significativi elementi di conflitto, dovuti all'accentuarsi del discorso basato sulla rivoluzione nazionale intesa come rivendicazione dei valori permanenti della Spagna, aggiornati e contestualizzati in una nuova occasione di centralità spirituale di quella mentalità con cui si costruì l'impero cattolico.

Questa affermazione di una singolarità del nazionalsindicalismo nell'ambito europeo del fascismo corrisponderebbe proprio al processo di fascistizzazione della destra e al parallelo processo di integrazione del fa-

<sup>14.</sup> Declaraciones ante un discurso, in "JONS", ottobre 1933, n. 5, pp. 236-239 e R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo...?, cit., pp. 125-144.

langismo nella modernizzazione dell'insieme di principi e prospettive tradizionaliste. Nel momento in cui si produsse l'unificazione delle due organizzazioni e si formò Falange Española de las JONS, la difesa di un terreno specifico e la necessità di integrare un solo movimento politico furono elementi condivisi da tutti quelli che presero la decisione di creare il nuovo partito. Se ciò che si vuol comprendere è la dinamica del processo di costituzione del fascismo in Spagna, non credo sia opportuno continuare a considerare che Ramiro Ledesma affrontasse l'unificazione con l'obiettivo di riorientare il discorso falangista verso posizioni in maggior sintonia con la posizione rivoluzionaria del jonsismo. Ciò significherebbe attribuire a entrambe le due realtà politiche — e soprattutto alle JONS un'omogeneità discutibile e, ancora peggio, l'appartenenza del gruppo di Ledesma all'ala "di sinistra" del fascismo, mentre il gruppo di José Antonio verrebbe considerato "di destra". È difficile che tali categorie possano essere di qualche utilità, soprattutto quando tendono a confondere determinate posizioni radicali con gli atteggiamenti più sensibili alle promesse di trasformazione sociale nel movimento fascista. Come avvenne in tutte le esperienze europee di questo tipo, il radicalismo poteva prendere delle strade che nulla avevano a che fare con gli aspetti legati alla classe operaia o con quelli di una generica «giustizia sociale». Strade, ad esempio, che erano segnate da aspetti come la sistematizzazione della violenza, la visibilità del partito nella lotta contro la rivoluzione sociale o il separatismo e anche l'affermazione di una strategia di guerra civile, che poteva portare alla bipolarizzazione definitiva in cui il fascismo avrebbe ottenuto l'egemonia politica nel campo della controrivoluzione. Il dibattito si centrava sullo spazio che doveva corrispondere al fascismo nella sua lotta per l'egemonia politica in un'epoca di crisi. Non fu dunque la divisione netta fra i supposti "ideologi essenzialisti" come Ledesma e i "politici pragmatici" come il gruppo joseantoniano, ma il conflitto su tale questione, a portare a un complesso dibattito sui caratteri del partito fascista, su quelli dello spazio controrivoluzionario e sul processo di fascistizzazione.

In questo dibattito è fondamentale la personalità del Ramiro Ledesma del 1931, perché nell'evoluzione della sua maturità come politico con vere responsabilità pubbliche possiamo comprendere meglio la particolarità delle sue posizioni. Ledesma aveva capito chiaramente quali erano le sfide politiche a cui l'unificazione permetteva di far fronte con maggiori possibilità di successo. La prima: la necessità di stabilire un proprio spazio ideologico che affermasse l'indissolubile unione di nazionalismo e giustizia sociale. La seconda: l'obbligo di dotare il nazionalsindacalismo di uno strumento politico efficace, ossia un partito di avanguardia e di massa. La terza: l'essere cosciente del cambiamento di ciclo politico in Europa che era iniziato con la crisi degli anni Trenta e con la conquista del potere da

parte del nazionalsocialismo. E infine la quarta: la rottura della maggioranza della sinistra repubblicana e l'apertura di un processo di definizione delle diverse opzioni della controrivoluzione spagnola.

# La paralisi di FE de las JONS e la crisi del partito fascista

La definizione della natura del partito fascista e della strategia della rivoluzione nazionalsindacalista non era più un esercizio teorico o letterario. Per Ramiro Ledesma si trattava di stabilire con urgenza un'identità fascista che si sarebbe dovuta definire nella capacità di influire sugli eventi e non nella mera esibizione di una retorica raffinata. Nella sua successiva analisi dei primi mesi di quel cruciale 1934, il fondatore delle JONS attaccò duramente quello che nella Falange sembrava essere stato elevato al rango di un proprio segno distintivo, che permetteva di differenziare il nuovo partito dal resto delle forze politiche esistenti: i costanti riferimenti allo "stile" e alla "maniera d'essere", in una versione estetizzante dell'azione politica che si allontanava dal rigore di una propaganda sobria, attenta ai problemi concreti delle classi popolari. Ledesma voleva costruire un partito che fosse legato a determinati settori delle masse: da una parte i lavoratori capaci di liberarsi dalla tutela sindacale marxista o da quella anarchica; dall'altra i ceti medi urbani, con particolare attenzione ai giovani universitari. José Antonio Primo de Rivera si impegnava nella costruzione di una "presenza" morale, un "atteggiamento" patriottico, uno "stato d'animo" rigeneratore dei valori tradizionali nelle masse giovanili, sottoposte a un ferreo processo di disciplina e di servizio. Se Ledesma voleva stabilire lo spazio concreto di un partito fascista nella costituzione di un ampio movimento nazionale, Primo de Rivera pretendeva invece di fare della Falange una piattaforma esemplare, in cui si potesse riunire il popolo spagnolo con un obiettivo comune: la «unidad de destino en lo universal». Il risultato non fu lo scontro inevitabile fra il nazionalsindacalismo rivoluzionario di Ledesma e la posizione più moderata di Primo de Rivera, ma il conflitto radicale fra il pragmatismo di un dirigente politico e l'isolamento autocompiaciuto di un caudillo moralista.

Quando quello scontro si risolse con la scissione del gennaio 1935, il risultato fu l'assunzione da parte della Falange delle preoccupazioni strategiche e dell'urgenza rivoluzionaria. Una decisione che dava ragione a ciò che proponeva Ledesma, anche se ciò veniva presentato con la proiezione carismatica e l'appoggio dei settori conservatori spagnoli che erano il patrimonio principale di Primo de Rivera. In questi termini lo riconobbe anche il fondatore delle JONS, nell'analisi di quali erano le possibilità del fascismo spagnolo alla fine del 1935. Nella sua opinione, Primo de Rive-

ra era riuscito a imporre la disciplina organica nel partito, ad assicurare una *leadership* personale integrata nella crescente visibilità del falangismo, ad affermare lo spazio preciso che doveva occupare il nazionalsindacalismo rivoluzionario e a definire la sua presenza all'interno del processo di fascistizzazione della destra. La sua critica alla proposta del *Frente Nacional*, realizzata dalla Falange nel novembre del 1935, rispondeva ai timori di una consegna del partito ai settori reazionari dominanti nell'opinione pubblica, ma non era una generica recriminazione alla necessaria convergenza dei diversi gruppi antimarxisti e antirepubblicani. Si trattava, piuttosto, del timore che questo avvicinamento si realizzasse a spese dell'egemonia fascista. La sua definizione della Falange come di un ulteriore partito fascistizzato ci offre un'idea precisa di ciò che Ledesma considerava come il processo costituente del fascismo spagnolo e la relazione che esso doveva avere con l'insieme dei settori controrivoluzionari<sup>15</sup>.

A una persona con la formazione di Ramiro Ledesma, che aveva fatto notevoli sforzi per costruire l'immagine di un leader politico con una formazione culturale, ma lontano dalle tendenze contemplative degli intellettuali tradizionali, doveva sembrare poco fortunata la formulazione dei principi ideologici del partito, soprattutto quando la rivista "JONS" chiuse per l'intervento del ministro Salazar Alonso e per le difficoltà finanziarie. Gli editoriali di Rafael Sánchez Mazas (però non firmati) sul settimanale "F.E." erano un buon esempio di ciò che, tollerato come la posizione di alcuni settori cattolici, classicisti e tradizionali presenti in tutte le organizzazioni fasciste, venne assunto come la linea ideologica del nuovo partito unificato<sup>16</sup>. Questa presentazione del progetto nazionalsindacalista, unita all'abitudine di realizzare atti pubblici in piccole concentrazioni in zone rurali, inquietava chi, come Ledesma, considerava indispensabile proporre un discorso più aggiornato, che assumesse il passato imperiale spagnolo senza la necessità di trasformare il tutto in affermazioni trite e ritrite, ed era disposto a creare una nuova avanguardia politica che superasse qualsiasi aspetto tipico di una corte letteraria o di un semplice ritrovo di intellettuali ribelli. Oltre all'elogio del Sindicato Universitario Español (SEU), considerato come il nucleo più promettente di militanza fascista, Ledesma aveva segnalato la necessità di rispondere alle domande dei ceti medi urbani e di acquisire ciò che ci si aspettava da un partito di tipo fascista: la disciplina militarizzata di un progetto capace di far

<sup>15.</sup> Declaraciones..., cit., pp. 222-226.

<sup>16.</sup> Per una buona analisi di questi editoriali si veda F. Morente, *Rafael Sánchez Mazas y la esencia católica del fascismo español*, in M.A. Ruiz Carnicer (ed.), *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 109-141.

fronte alla minaccia della rivoluzione sociale con una violenza sistematica. La mistica della rivoluzione nazionale doveva mettersi al servizio di una chiara percezione del partito da parte di quei settori che avrebbe rappresentato in futuro. E questo prestigio nei settori popolari della destra non lo si poteva ottenere con la pura e semplice presentazione di una formazione che imitava altre proposte politiche e la cui forza di persuasione dipendeva in gran parte dai successi ottenuti dal fascismo nel continente europeo.

Negli ultimi numeri della rivista "JONS", nel maggio e nell'agosto del 1934, Ledesma scrisse due articoli che avevano l'obiettivo di compensare la carenza strategica di cui soffriva il recente partito unificato<sup>17</sup>. I due articoli erano il completamento del discorso che Ledesma aveva pronunciato a Valladolid il precedente 4 marzo per celebrare l'unificazione di Falange e delle JONS. In quell'occasione il dirigente jonsista aveva fatto riferimento alla necessità di esaltare la tradizione imperiale spagnola senza che essa finisse per essere una contemplazione statica del passato. Il nazionalsindacalismo doveva costruire una sua tradizione, radicandola nella profonda españolidad dei simboli sui quali si era formata la sua stessa proposta politica. Alla difesa dell'unità della «primera nación moderna que se constituyó en la historia», minacciata da un sistematico processo di disgregazione, doveva aggiungersi lo sforzo per incorporare le masse a un ideale di rivoluzione nazionale. Senza di essa, l'antimarxismo, indispensabile in quel tempo, non aveva sufficiente capacità di persuasione. Ed era necessaria un'azione che non doveva temere l'uso di una violenza implacabile, una lotta fino alla morte contro il socialismo<sup>18</sup>.

Ramiro Ledesma fece queste riflessioni nei due articoli appena citati, scritti mentre la sua esasperazione per la stagnazione del nuovo partito aumentava. Nel primo articolo difese la rivoluzione nazionale, insinuando che non tutti i militanti avevano compreso la sua funzione di mito unificante, di efficace ricorso tecnico e di urgente azione di fronte all'imminenza di una rivoluzione socialista. Ciò che avrebbe permesso lo sviluppo del fascismo non era "una persuasiva llamada retórica", ma la violenta rottura politica. Il partito doveva dimostrare di essere un'alternativa mobilitatrice per le masse disorientate e disanimate dalla presenza del marxismo. A chi contrapponeva la tradizione spagnola alla nuova dottrina della rivoluzione nazionale, Ledesma ricordava che la Spagna del XVI secolo aveva già offerto soluzioni totalitarie alla crisi di quell'epoca e la

<sup>17.</sup> Examen de nuestra ruta, in "JONS", maggio 1934, n. 10, pp. 97-101; Los problemas de la revolución nacional-sindicalista, ivi, agosto 1934, n. 11, pp. 145-149.

<sup>18.</sup> Discurso de Ramiro Ledesma Ramos en el mitin de Falange Española de las JONS celebrado en Valladolid, ivi, aprile 1934, n. 9, pp. 58-62.

costruzione di uno Stato totalitario era l'unica via per esprimere una maggior lealtà alla vigenza di quella tradizione spagnola, ben diversa dall'*a-francesamiento* dei Borboni difeso dal carlismo e dal neotradizionalismo alfonsino. La rivoluzione nazionale era il superamento delle sinistre antinazionali e delle destre antisociali in un progetto di sintesi che aveva già trovato il suo modello nel fascismo italiano e nel nazionalsocialismo tedesco. Il soggetto della rivoluzione era la gioventù, che aveva rotto i suoi legami con le dottrine borghesi e riformiste e che era disposta a una violenza senza limiti contro i nemici della patria e della giustizia.

Nell'ultimo articolo pubblicato, Ledesma insisteva sulla posizione specifica che doveva avere il partito fascista, il quale doveva aderire chiaramente a un nuovo Stato totalitario e doveva avere un'identità antimarxista, antiseparatista e popolare. Affinché ciò potesse realizzarsi, il nazionalsindacalismo doveva dotarsi di una precisa idea di violenza organizzata, che non poteva ridursi alla frettolosa formazione di milizie né ad atteggiamenti che ignorassero le condizioni strutturali dello Stato da distruggere e le difficoltà dovute alla congiuntura. La tecnica rivoluzionaria non poteva assumere «la violencia descarada en todos los frentes» e non poteva prescindere da un'analisi concreta delle circostanze in cui si era sviluppata la crisi politica spagnola. Anche se si lasciavano le decisioni da prendere su una questione così complessa alle riflessioni dei dirigenti, si avvertiva che «hemos de proyectarnos sobre los puntos vitales de la vida nacional, influyendo en ellos y controlando sus latidos. Sin olvidar que a la conquista del Estado por nosotros tiene que proceder su propia asfixia».

Ledesma non poté però continuare le sue riflessioni per l'improvvisa chiusura della rivista, alle porte di un autunno cruciale per il partito e per il regime repubblicano. In ogni caso, la maniera in cui si risolse la crisi dell'ottobre 1934, che coincise con il primo Consiglio nazionale del nuovo partito, ebbe modo di chiarire ciò che in queste affermazioni poteva essere rimasto nell'ambiguità. Ledesma diede la sua opinione di quel momento chiave in un'analisi dettagliata scritta l'anno successivo<sup>19</sup>. È difficile continuare a mantenere un'interpretazione di Ledesma come di un ideologo lontano dalla realtà o di un rappresentante di un settarismo avanguardista, dopo la lettura della lunga riflessione che scrisse in un testo che lo stesso Ledesma riteneva una specie di resa dei conti con una tappa della sua vita. In quelle pagine ritroviamo il Ledesma pragmatico, stratega, coraggioso analista della correlazione di forze e di una favorevole congiuntura rivoluzionaria. Un Ledesma che difendeva l'idea di un partito di massa, necessariamente eterogeneo, capace di assimilare le diverse

19. R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo...?, cit., pp. 158-221.

sinergie che potevano permettere la costruzione di un campo magnetico nazionalista.

Se nelle riflessioni proposte sulla sua rivista fra la primavera e l'estate del 1934 Ledesma aveva ribadito la necessità di affermare l'indipendenza ideologica, politica e organica del partito, nel testo pubblicato alla fine del 1935 il conflitto assunse altre dimensioni, legate maggiormente alle necessità della congiuntura e più attente alla definizione dello spazio che doveva occupare il partito, assodata ormai la sua linea politica rivoluzionaria nazionalsindacalista. A questo riguardo è fondamentale la definizione che Ledesma diede del partito fascista inteso come organizzazione di massa in opposizione alle tentazioni settarie del gruppo di José Antonio. Il rifiuto di accettare la militanza nella Falange di José Calvo Sotelo, deputato della conservatrice Renovación Española ed ex ministro della dittatura di Miguel Primo de Rivera, apparve un atteggiamento contraddittorio nella Falange, considerando l'origine di gran parte dei suoi quadri dirigenti. Maggiore benevolenza venne mostrata verso l'impazienza di chi, come Juan Antonio Ansaldo, era disposto a considerare il partito come milizia di combattimento.

Ledesma aveva evidenziato una questione fondamentale: non si trattava di assegnare a un gruppo o a un altro il patrimonio della violenza squadrista, ma di presentare il fascismo nel suo insieme come una forma di organizzazione e di legittimazione della violenza. L'atteggiamento aggressivo di Ansaldo poteva essere controproducente e lo erano ancora di più i suoi tentativi di portare avanti una lotta condotta da piccoli gruppi, che metteva in discussione la disciplina del partito. Ciononostante, non vi era nessuna critica alle posizioni monarchiche e reazionarie di Ansaldo. Al contrario, queste caratteristiche dovevano essere usate per rafforzare il movimento fascista, come era successo in tutta Europa. Impedire che la linea politica difesa da questi gruppi reazionari fosse adottata dall'organizzazione non implicava la loro esclusione, ma il loro disciplinamento e la capacità di utilizzare la rappresentazione sociale e la dinamica antimarxista che potevano offrire. Alle osservazioni sui casi di Calvo Sotelo e di Ansaldo venne aggiunta una riflessione più generale sulla forma organizzativa. Il partito fascista poteva essere solamente un partito di massa, il che implicava la considerazione del suo sviluppo come incorporazione continua di tutti coloro che provenivano dai diversi settori ideologici della destra radicale, evitando così una selezione inadeguata che avrebbe potuto bloccare la capacità di mobilitazione e l'aspirazione egemonica che Ledesma avrebbe voluto per la Falange de las JONS.

Tali riflessioni sopraggiunsero insieme alla preoccupazione per la passività con cui il partito affrontava una congiuntura favorevole, caratterizzata dalle tensioni provocate dal separatismo, dall'ondata di scioperi e

dalla minaccia di una rivoluzione sociale. Queste erano le condizioni in cui i fascisti dovevano presentarsi perché fossero considerati come l'unica forza in grado di candidarsi come paladina dell'ordine contro il disordine e allo stesso tempo come protagonista di una mistica rivoluzionaria alternativa. Particolarmente significativo fu il riferimento allo sciopero generale di Saragozza e la proposta di mandare in quella città una colonna di fascisti, un'azione da finanziare con l'appoggio degli industriali. Lo squadrismo come intervento specifico dei nazionalsindacalisti nei conflitti di classe, imponendo una "lógica nacional" al loro sviluppo, ci mostra il modo in cui Ledesma intendeva l'aumento di visibilità politica del partito, la maniera in cui doveva utilizzare la violenza contro la rivoluzione e l'evidente distinzione fra opzioni politiche facilmente superabili (a destra) e nemici assoluti da eliminare (a sinistra)<sup>20</sup>.

Ma il momento cruciale in questo periodo della traiettoria politica di Ledesma fu la rivoluzione dell'ottobre 1934 e il primo Consiglio nazionale che si tenne negli stessi giorni. La scissione degli inizi del 1935 fu presentata in quel momento — e fu mantenuta in seguito dalla maggior parte della storiografia<sup>21</sup> — quale conseguenza della frustrazione di Ledesma per la designazione di Primo de Rivera come leader del partito. In realtà coincise con l'assunzione della *Jefatura Nacional* da parte di José Antonio e l'incapacità dell'organizzazione di approfittare di un momento critico, in cui il fascismo spagnolo avrebbe dovuto allargare la sua base politica e avere la forza sufficiente per poter mettere fine al regime repubblicano. Di fronte all'insurrezione socialista e al movimento separatista in Catalogna, il partito fascista avrebbe dovuto porsi due obiettivi complementari: da una parte, offrire la massima collaborazione al governo di Lerroux e Gil Robles per ristabilire l'ordine; dall'altra, trasformare questa partecipazione al ristabilimento dell'ordine pubblico nel punto di partenza per rompere la maggioranza al governo. L'insurrezione contro due aspetti essenziali della coscienza nazionale doveva permettere al fascismo di svilupparsi nella sua duplice condizione di forza di repressione e di movimento rivoluzionario. Per portare a termine questo obiettivo, poteva contare su un'opinione pubblica borghese terrorizzata, sulle alte sfere dell'esercito e sugli ufficiali più giovani, il cui patriottismo poteva permettergli di andare al di là delle posizioni reazionarie, accettando il mito della rivoluzione nazionale. Ledesma fu profondamente deluso dalla

<sup>20.</sup> Ivi, pp. 169-170.

<sup>21.</sup> Tranne che in I. Saz, Algunas acotaciones a propósito de los orígenes, desarrollo y crisis del fascismo español, in "Revista de Estudios Políticos", 1986, n. 50, pp. 179-211. E anche in J.L. Rodríguez Jiménez, Historia de Falange Española de las JONS, Madrid, Alianza, 2000, pp. 182-192 e J.M. Thomàs, Lo que fue la Falange, Barcelona, Plaza y Janés, 2000, pp. 40-50.

posizione assunta da Primo de Rivera che si limitò a offrire il suo aiuto al governo, incapace di comprendere la congiuntura e di dominare i tempi della crisi politica, e che lasciò il partito a mani vuote, senza il prestigio che gli avrebbe conferito un'azione in proprio, inserita all'interno di una grande controrivoluzione appoggiata dall'esercito. Anche se il tutto si fosse risolto con un fallimento — segnalava un pragmatico Ledesma, forse pensando ad altri tentativi che non ebbero successo in Europa — la sconfitta sarebbe stata comunque preferibile all'invisibilità o alla mancanza di assunzione di responsabilità. Fu tutto ciò che dimostrò a Ledesma che la *leadership* assoluta di Primo de Rivera era ormai intollerabile, suicida per il futuro del partito fascista e responsabile della sua imminente disgregazione.

Anche senza conoscere i termini esatti del dibattito fra i settori insoddisfatti di José Antonio, l'idea della scissione e della rifondazione delle JONS si poneva come la maniera per recuperare uno spazio organico le cui principali linee guida dovevano partire dalle lezioni tratte dal fallimento dell'ottobre 1934.

# L'ultimo Ledesma

Ledesma perse la speranza di ottenere almeno l'appoggio del nucleo originario delle JONS quando si rese conto che era impossibile convincere il gruppo di Valladolid della rottura dell'organizzazione. Questa carenza non poté essere compensata nemmeno dall'adesione degli attivi scissionisti del SEU o della debole organizzazione sindacale del partito, poiché Ledesma non ottenne l'appoggio né dell'uno né dell'altro. Lo sforzo propagandistico dei pochi che lo seguirono avvenne in condizioni sfavorevoli, con un'opinione conservatrice — la stessa che aveva cercato di portare Ledesma a una visione conciliante del fascismo — che non poteva capire le difficoltà che venivano a crearsi per tutto il campo della controrivoluzione in una congiuntura difficile come quella. Sebbene alcuni settori alfonsini sostenessero economicamente la creazione di un nuovo settimanale, la concorrenza tra le due organizzazioni era frutto di un dibattito interno la cui peculiarità sfuggiva a chi preferiva in ogni caso che non trionfasse una posizione di equilibrio tra il compromesso controrivoluzionario e il mantenimento dell'identità politica del fascismo. Per questo motivo, l'isolamento di Ledesma era dovuto all'ostilità degli elementi più settari della Falange e, allo stesso tempo, ai timori della destra radicale spagnola, la quale non voleva che il partito fascista potesse ottenere una completa autonomia e che potesse sviluppare un progetto con ambizioni di egemonia. La radicalizzazione di Ledesma verso posizioni più

dure, le sue recriminazioni per voler rappresentare l'unico spazio realmente rivoluzionario e la sua pretesa di possedere l'esclusiva sul discorso nazionalsindacalista rispondevano a questo cambiamento teso a rimarcare le differenze, che sono solite seguire le crisi organiche di questo tipo. Pochi mesi dopo, era evidente che gli sforzi di Ledesma per rifondare le JONS non avevano alcuna possibilità di successo. La chiusura del suo effimero settimanale, "La Patria Libre", e lo spostamento dell'organizzazione a Barcellona furono chiari segnali del suo imminente abbandono della vita di partito.

Con la fine del 1935, Ledesma concluse la sua cronaca del fascismo spagnolo accettando la sconfitta contro Primo de Rivera. Arrivò anche ad affermare che non pretendeva più di disputare il controllo di un fascismo che ormai non soddisfaceva gli obiettivi di un vero nazionalsindacalista. «A Ramiro Ledesma y a sus camaradas les viene mejor la camisa roja de Garibaldi que la camisa negra de Mussolini»<sup>22</sup>. In realtà le condizioni di fascistizzazione presenti in Spagna sembravano rispettare esattamente le previsioni che Ledesma aveva fatto durante lo scontro con Primo de Rivera. Dopo aver definito un proprio spazio, Falange de las JONS cercava ora di raggiungere un'alleanza con il populismo cattolico, la cui traduzione elettorale non si realizzò per le eccessive esigenze di un partito fascista ancora minoritario. Ciononostante, la situazione politica venutasi a creare tra la fine dell'inverno e la primavera cambiò la correlazione di forze all'interno del campo controrivoluzionario. I disordini e le violenze che seguirono alla sconfitta della destra e alla vittoria del Fronte Popolare, la crisi della *leadership* di Gil Robles e la crescente sensazione di uno scontro bipolare che sarebbe sfociato in una lotta armata situavano il partito fascista nella situazione di una sempre maggiore congruenza tra le sue formulazioni ideologiche, politiche e simboliche e la crisi nazionale che si stava sviluppando.

Se volessimo cercare di comprendere il significato delle parole di Ledesma del novembre 1935 — con la prudenza necessaria, dovuta al fatto che non possiamo sapere quale sarebbe stata la sua posizione se si fosse trovato in un luogo differente da Madrid nell'estate del 1936 —, quello che ci suggeriscono è la riaffermazione di un ideale nazionalista, giovanile, moderno, violento e basato sulla partecipazione delle masse, che non si può considerare come un semplice ritorno alle posizioni espresse dal dirigente zamorano nella primavera del 1931. O che, nel caso che avessero questo significato, si dovrebbero interpretare come l'evoluzione di ciò che ancora non era maturato nelle posizioni iniziali delle JONS. Ledesma non aveva smesso di essere un nazionalsindacalista. Ciò che però si percepisce

22. R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo...?, cit., p. 226.

è il passaggio da un nazionalismo rivoluzionario a un nazionalismo popolare in cui assume una maggior centralità, rispetto alla parola d'ordine dello Stato totalitario, quella dello Stato «de todo un pueblo» e quella della «comunidad de todo un pueblo», intesa non semplicemente come eredità o destino, ma anche, e soprattutto, come volontà e progetto<sup>23</sup>.

Ciò che propose Ledesma nel principale progetto teorico di quell'anno fu la nazionalizzazione delle masse spagnole, la cui responsabilità doveva ricadere su una gioventù attiva e al passo con i tempi<sup>24</sup>. Questa riflessione, che condivideva molti aspetti con le diagnosi di Valois, Brasillach o di altri esponenti dell'anticonformismo nazionalista francese, presupponeva anche il recupero dell'impulso rigenerazionista di cui si era nutrito il suo pensiero negli anni Venti, influenzato dalla generazione del '98 e da Ortega<sup>25</sup>. Nella sua ambizione di analizzare la crisi di un'epoca che esigeva sintonia con lo spirito dei tempi, la riflessione rappresentava un particolare sforzo per fare del nazionalsindacalismo il risultato finale di alcuni valori imperiali sconfitti — ma non decadenti —, di un dilapidato XVIII secolo e dello sterile conflitto fra le sinistre antispagnole e le destre antimoderne dell'Ottocento. Di fronte al debole sentimento nazionale degli spagnoli, poteva considerarsi appropriata solo la forza di un'offensiva nazionalista e popolare, capace di costruire una mistica comunitaria che si unisse alla soluzione dei problemi sociali della Spagna. L'affermazione di una morale nazionale non era contro il cattolicesimo. ma contro un clericalismo che aveva identificato i valori cattolici essenziali per la Spagna con gli interessi istituzionali della Chiesa e con l'integralismo confessionale. La nazione da edificare, attraverso la rigenerazione di quei fondamenti storici smarriti nei tempi di sconfitta militare e neutralizzazione ideologica, esigeva di essere all'altezza di un tempo nuovo e di imparare dalle esperienze che in tutta Europa segnavano le vie di un'alternativa politica e culturale nazionalista.

Si trattava di una revisione delle sue posizioni difese nella lotta politica quotidiana, quando nell'arco di pochi anni aveva tentato di costituire un partito fascista spagnolo? Aveva intrapreso Ledesma un percorso che lo avrebbe portato a un nazionalismo rigenerazionista poco definito? Stava tentennando nell'ambiguità di un *engagement* per qualunque ambizione rinnovatrice e giovanile? O aveva sviluppato, con tutta la sua ricchezza ideologica, le riflessioni della primavera del 1931? Credo che la cosa più corretta sia rispondere positivamente a quest'ultima domanda, nel ri-

<sup>23.</sup> La comunidad de todo el pueblo, in "La Patria libre", 16 marzo 1935, n. 5, p. 4.

<sup>24.</sup> R. Ledesma Ramos, *Discurso a las juventudes de España*, Madrid, Ediciones de La Conquista del Estado, 1935.

<sup>25.</sup> Per un approfondimento si veda F. Gallego, *El evangelio...*, cit., pp. 317-329.

spetto della coerenza di una breve e intensa traiettoria umana e intellettuale. Un percorso in cui Ledesma introdusse molti più elementi di realismo e di capacità strategica di quelli sino a oggi tenuti in considerazione. E in cui propose, inoltre, l'equilibrio tra la costruzione del mito rivoluzionario fascista e l'organizzazione di un grande spazio controrivoluzionario. Un fattore che era presente in tutte le esperienze europee, inclusa quella della Spagna negli anni della Guerra civile e dell'immediato dopoguerra.

# FRA TRADIZIONE E RIVOLUZIONE: ONÉSIMO REDONDO E LA PERCEZIONE DELLA *NUOVA SPAGNA* (1931-1936)

### Matteo Tomasoni

La proposta dottrinale di Onésimo Redondo, padre-fondatore insieme a Ramiro Ledesma Ramos e José Antonio Primo de Rivera del fascismo spagnolo, è ancora oggi offuscata da una storiografia che da tempo ha omesso — se non quasi del tutto emarginato — la sua eredità politica. Eppure la partecipazione di questo sindacalista castigliano nella costruzione dell'ideologia nazionalsindacalista non fu poi così secondaria come invece sembrano dimostrare alcuni — in realtà pochi — testi dedicati alla sua figura. Onésimo Redondo fu un dirigente politico indubbiamente versatile, ma anche estremamente legato alla sua terra, la Castiglia, intorno alla quale plasmò buona parte del suo pensiero e luogo da cui non riuscì mai del tutto a distaccarsi.

Sebbene le particolarità della sua riflessione non siano del tutto note, conviene inquadrarlo all'interno di un gruppo di teorici che provarono a formulare — incuranti della eterogeneità presente all'interno del loro movimento — un discorso che cercò di creare la base sulla quale edificare il progetto politico del fascismo spagnolo. Lo fecero, forse, con la certezza di aver trovato la chiave di lettura di un'epoca, gli anni Trenta, che stava stravolgendo l'essenza storico-tradizionale di una nazione immersa in una serie di grandi cambiamenti culminati proprio con l'arrivo della Seconda Repubblica<sup>1</sup>.

1. Il presente saggio parte dalle riflessioni presentate al panel ¿Hacia un fascismo ibérico? Análisis y percances de cuatro modelos evolutivos entre España y Portugal (coordinato dal dr. Xosé Manoel Núñez Seixas), al quale ho avuto modo di partecipare durante il XLV Convegno annuale della Association for Spanish and Portuguese Historical Studies (ASPHS), Modena, 26-29 giugno 2014.

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 37-57

Redondo partecipò attivamente a quel progetto e fu tra i primi ad accorgersi della necessità di intervenire con urgenza nel tentativo di cambiare la società che lo circondava. Spinto proprio da questo motivo, il dirigente di Valladolid cercò quindi di sviluppare una strategia che, in modo analogo a quello che fu poi l'operato dei suoi colleghi, proponeva di rinnovare un sistema rimasto a suo giudizio alquanto obsoleto rispetto all'irruzione delle masse nella politica<sup>2</sup>. A tale scopo fu tra i primi a definire che la ribellione di cui parlava il filosofo Ortega y Gasset corrispondeva a una gioventù che non poteva più rimanere nascosta o appartata dalla politica attiva, ma che doveva intervenire per il «bene della nazione» nella conformazione di quella che sarebbe stata la base sociale e politica della nuova Spagna:

En esta hora, la actuación corresponde a los jóvenes por derecho propio, ya que la política de hoy es, ante todo, una milicia cívica. Al ataque violento hay que responder con serenidad y valentía. Ningún hombre menor de cuarenta años puede permanecer con dignidad en la penumbra ni dar a la política menos de lo que la defensa ardiente de las propias convicciones exija, aun la vida<sup>3</sup>.

Ma come si è detto in precedenza, Redondo non fu comunque l'unico a intervenire nel discorso politico di quel momento. Poco prima di lui, un altro castigliano — Ramiro Ledesma Ramos — aveva preso posizione contro l'*impasse* politica dello Stato spagnolo dando inizio, sin dal mese di marzo del 1931, a una campagna di discredito contro un sistema che anch'egli considerava antiquato e ormai prossimo al logoramento. Nel corso dei tre anni successivi questo discorso di rottura con la politica tradizionale diede origine a una corrente ideologica che guardò con interesse alle possibilità offerte da un processo di rigenerazione portato avanti — sin dal decennio precedente — dalla novità rappresentata dal fascismo. I vari dirigenti che costituirono il nucleo centrale della dottrina nazionalsindacalista cercarono quindi di muoversi in questa direzione, anche se — e di questo fu un attento osservatore proprio Redondo — la loro tattica non voleva comunque essere una semplice riproduzione dell'esperienza italiana o tedesca.

L'obiettivo di quella che venne poi interpretata come la più evidente espressione di fascismo iberico fu quindi la possibilità di circoscrivere e definire il proprio spazio di crescita rispetto agli altri attori politici ma anche, allo stesso modo, di dar vita a una strategia che fosse in grado di far uscire il paese da una lunga crisi. Non ci furono però il tempo né la

<sup>2.</sup> Numerosi sono i riferimenti alle teorie del filosofo madrileno: si veda J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas*, Madrid, Tecnos, 2009, pp. 257-268.

<sup>3. ¡</sup>A los jóvenes!, in "Libertad", 20 giugno 1931, n. 2.

possibilità di arrivare a una proposta realmente efficace, in quanto l'inizio del conflitto civile cambiò completamente la situazione. Questo processo favorì l'elaborazione di una nuova strategia politica — sorta durante la fase di consolidamento dell'apparato burocratico-amministrativo di tutti i partiti politici che avevano appoggiato i militari sollevatisi contro la Repubblica — che obbligò a una unificazione ideologica, della quale anche il nazionalsindacalismo entrò a far parte; ma fu anche l'inizio di un nuovo percorso che portò al rafforzamento del regime autoritario di Francisco Franco.

Lo sviluppo atipico del fascismo spagnolo ha quindi generato, specialmente negli ultimi decenni, un processo di riflessione storiografica che continua ancora oggi e ha permesso — senza per questo essere inferiore ad altri contesti nazionali — la pubblicazione di importanti opere che ci permettono di avere un quadro più completo anche di questo particolare caso. Alcuni di questi volumi ripercorrono le fasi essenziali utili a comprendere la vita, l'opera e l'itinerario politico dei principali esponenti di quest'ideologia<sup>4</sup>, mentre altri ci offrono un'analisi che si è proposta di studiare più a fondo la formazione di quella che è stata definita come un'autentica cultura politica, che seppe riunire attorno a sé tutte le prerogative che favorirono la nascita e lo sviluppo di un linguaggio "genuinamente" fascista anche per il caso spagnolo<sup>5</sup>.

All'interno del processo che permise lo sviluppo di un'ideologia che, nonostante tutto, si continua a considerare *sui generis*, ci fu anche la voce di un giovane sindacalista, Onésimo Redondo, che cercò di contribuire alla diffusione di un fascismo proiettato verso la rottura — anche violen-

- 4. Fra i molti titoli disponibili: I. Gibson, En busca de José Antonio, Barcelona, Planeta, 1980; J. Gil Pecharromán, José Antonio Primo de Rivera, retrato de un visionario, Madrid, Temas de hoy, 1996; S.G. Payne, Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español, Barcelona, Planeta, 1997; L. Casali, Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos, Bologna, CLUEB, 2002; F. Gallego, Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español, Madrid, Síntesis, 2005; J.M. Thomàs, El caso Hedilla o como Franco se quedó con la Falange, Barcelona, Debate, 2014.
- 5. Solo per citare alcuni testi: S. Ellwood, *Prietas las filas: historia de Falange Española (1933-1983)*, Barcelona, Crítica, 1984; S.G. Payne, *Falange. Historia del fascismo español*, Madrid, Sarpe, 1985; P. Preston, *La política de la venganza. El fascismo y el militarismo en la España del siglo XX*, Barcelona, Península, 1997; J.M. Thomàs, *Lo que fue la Falange*, Barcelona, Plaza & Janes, 1999; Id., *Los fascismos españoles*, Barcelona, Planeta, 2011; J.L. Rodríguez Jiménez, *Historia de Falange Española de las JONS*, Madrid, Alianza, 2000; F. Morente, F. Gallego, A. Andreassi (eds.), *Fascismo en España*, Barcelona, El Viejo Topo, 2005; E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República 1931-1936*, Madrid, Alianza, 2011; F. Gallego, *El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, Barcelona, Crítica, 2014.

ta — con la società di quel momento. Sebbene il suo ingresso in politica avesse come punto di partenza la Castiglia, nucleo storico e allo stesso tempo periferia di una Spagna in crisi<sup>6</sup>, la sua riflessione venne gradualmente ampliata attraverso la scoperta di prospettive ideologiche avanzate dagli altri dirigenti. L'amicizia sorta in un primo momento con Ramiro Ledesma Ramos e quindi con José Antonio Primo de Rivera, permise al castigliano di compiere una specie di salto qualitativo verso una politica moderna, giovanile, attenta alle nuove possibilità offerte dai movimenti totalitari, ma anche in grado di essere il punto di partenza per l'edificazione del nuovo Stato. Il suo discorso politico subì, in definitiva, un lento ma graduale processo di radicalizzazione, che nel corso di poco tempo lo spinse da un'iniziale diffidenza a un progressivo consenso verso posizioni chiaramente fascistizzanti.

Onésimo Redondo finì quindi per abbracciare il *credo* fascista nel momento in cui la sua permanenza all'interno del falangismo era concepita come l'unica possibilità per portare avanti un discorso che avrebbe permesso lo sviluppo di un processo rivoluzionario, senza però perdere quell'identità sociale e tradizional-cattolica che aveva modellato la società spagnola durante tanto tempo. Affinché ciò fosse possibile, il giovane dirigente di Valladolid non smise in ogni caso di guardare alla sua terra d'origine, la Castiglia, considerata da sempre — lo avrebbe affermato ripetutamente — il punto di partenza di un movimento di coesione sociale e ideologica che avrebbe riportato alla luce il mito della «España grande»<sup>7</sup>.

In questo testo ci soffermeremo, seppur brevemente, sui principali aspetti del pensiero politico di Redondo, cercando di ricostruire quella che fu la sua proposta ideologica all'interno del nazionalsindacalismo. Osserveremo inoltre come e attraverso quali condizioni decise di consolidare la sua attività politica al fianco di altri dirigenti e indicheremo quali furono gli effetti che provocò tale avvicinamento. Stabiliremo infine fino a che punto Redondo fu disposto a sostenere un movimento che non solo doveva convertirsi nel referente ideologico di una parte della società spagnola, ma anche nella sintesi fra tradizione e rivoluzione.

<sup>6.</sup> Il concetto di «periferia» si originò attraverso la lettura degli scritti di alcuni tra i principali esponenti della generazione del '98. Si veda, F.J. Ochoa de Michelena, *La europeización de España desde la cultura y las categorías del juicio. Reflexiones en torno a Ganivet, Unamuno y Ortega*, in "Barataria", 2007, n. 8, pp. 193-213.

<sup>7.</sup> Lo disse apertamente in quello che oggi è considerato il suo primo manifesto politico: «Sólo aquí el pueblo siente la responsabilidad del vivir nacional, como víctima que fue siempre, y no responsable, del desgobierno, y como región que concibió e hizo la España grande. El momento histórico, jóvenes paisanos, nos obliga a tomar las armas. Sepamos usarlas en defensa de lo nuestro y no al servicio de los políticos». Cfr. ¡Castilla salva a España!, in "Libertad", 10 agosto 1931, n. 9.

Riscoprendo il personaggio dimenticato: Onésimo Redondo, un precursore fascista?

Quando si parla di Onésimo Redondo si fa riferimento a una Spagna in genere poco conosciuta. Non siamo immersi nella vitalità e nell'ambiente cosmopolita dei grandi centri urbani di Madrid e Barcellona della prima metà del XX secolo, ma ci ritroviamo invece in un vasto altipiano interno, silenzioso e tranquillo, lontano dai commerci e dall'attività frenetica e culturale delle grandi città. È un luogo senza confini, in cui non esistono barriere e dove le attività umane sono da sempre vincolate alla terra e ai cicli naturali.

Fu precisamente qui dove un ancora giovane Redondo ebbe modo di muovere i primi passi, participando a un dibattito che lo indusse a scrivere alcuni articoli di argomento politico sin dalla prima metà dell'anno 1931. Nonostante ciò, la mancanza di fonti primarie, se non appunto quelle legate alla pubblicistica, ha limitato durante molto tempo l'interpretazione di un pensiero sul quale è però oggi possibile aggiungere molti elementi biografici, grazie alla scoperta di nuovi fondi documentari che stanno portando alla luce molti aspetti della sua personalità, del suo operato e di buona parte della sua esperienza politica<sup>8</sup>.

Proprio per questo motivo, Onésimo Redondo non può essere considerato un personaggio "meno importante" o del tutto secondario all'interno del fascismo spagnolo. Fu il fondatore delle *Juntas Castellanas de Actuación Hispánica* (JCAH) che, a seguito dell'avvicinamento con il gruppo de *La Conquista del Estado* di Ramiro Ledesma, diede origine a un processo di coesione politico-dottrinale di cui Redondo difese «las ventajas de una diversidad necesaria en los momentos fundacionales de la moderna contrarrevolución»<sup>9</sup>. Non sappiamo quanto il castigliano si lasciò influenzare o subì il fascino di questo processo di adesione al fascismo; è però evidente che, come altri, anche lui si sentì attratto da un sistema ideologico notevolmente eclettico, in grado di adattarsi alle necessità e alle esigenze di un determinato luogo, momento e spazio sociale<sup>10</sup>. Eppure Redondo non sembrò essere in grado, forse, di mantenere una relazione diretta con le correnti che stavano appoggiando il fascismo in Spa-

<sup>8.</sup> Si veda la tesi di dottorato: M. Tomasoni, *Onésimo Redondo Ortega: vida, obra y pensamiento de un sindicalista nacional (1905-1936)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2014.

<sup>9.</sup> F. Gallego, El evangelio..., cit., p. 127.

<sup>10.</sup> Un'interessante riflessione su questo aspetto la propone Luciano Casali, basandosi sul testo di Giovanni Gentile *Origini e dottrina del fascismo*. Si veda L. Casali, *Fascismi*. *Partito*, *società e stato nei documenti del fascismo*, *del nazionalsocialismo e del franchismo*, Bologna, CLUEB, 1995, p. 79.

gna, né si sentì parte — almeno all'inizio della sua carriera politica — di un movimento in evidente processo di fascistizzazione<sup>11</sup>.

Più semplicemente riteneva di essere l'esponente di una nuova politica in chiara rottura con il vecchio sistema liberale; si sentiva il portavoce delle masse agrarie bisognose di un profondo cambiamento sociale e considerava il suo operato all'interno di uno sviluppo che fosse il risultato dell'unione di un gruppo eterogeneo di giovani disposti a tutto pur di salvaguardare il futuro della nazione. Parallelamente all'azione urbana di Ramiro Ledesma, Onésimo Redondo propose una riflessione che cercava di essere la risposta alle domande di coloro che, sin dal 14 aprile del 1931 — cioè sin dalla proclamazione della Seconda Repubblica spagnola stavano cercando di trovare un'alternativa alla proposta laica e riformista di uno Stato nel quale non si identificavano. La sua retorica antirepubblicana diede origine a un piccolo nucleo di oppositori al regime, che in più di un'occasione cercò di installarsi all'interno di un gruppo molto più vasto, anch'esso composto da persone insoddisfatte dalla situazione politica del momento. Fu l'inizio della sua partecipazione al processo costitutivo della controrivoluzione, alla quale prese parte come esponente dell'ala più radicale della destra spagnola, da molti considerata come una specie di anticipazione del fascismo iberico. E infatti, a conseguenza di questa adesione, Redondo non poteva che essere ritenuto un precursore proprio di quell'ideale che avrebbe marcato tutta la sua esperienza politica, nonostante le sue affermazioni continuassero a percepire l'ideologia fascista come una «moda passeggera»<sup>12</sup>. Così come ebbe modo di scrivere poco tempo dopo,

lo que se llama en esto *doctrina fascista* son, a nuestro juicio, supuestas tácticas pasajeras, incongruentes como cosa fija, que el talento combativo y constructivo de Mussolini ha ido adoptando a medida de sus inspiraciones concretas y personalísimas para gobernar a Italia en los últimos año. [...] Lo que no hay, propiamente, es una doctrina de derecho público, por mucho que se aparente: el fascismo cambia su trayectoria, [...] [y] no estamos seguros de que ni siquiera la «doctrina» que parece ser característica y fundamental, la de la supremacía semi-

<sup>11.</sup> Si osserva molto bene questo aspetto in una delle sue prime riflessioni sul fascismo, in cui il vallisoletano cercava di assimilare gli aspetti più utili di un'ideologia in grado di essere un importante «recurso de fuerza para salvar a la civilización», ma non per questo la considerò, nel suo insieme, come l'unica alternativa possibile al sistema democratico. Si veda *Dictadura fascista y dictadura parlamentaria*, in "Libertad", 25 gennaio 1932, n. 33.

<sup>12.</sup> Questo nonostante i molteplici tentativi di allontanarsi ideologicamente dal fascismo, così come suggerisce J.L. Mínguez Goyanes, *Onésimo Redondo, precursor sindicalista* (1905-1936), Madrid, S. Martín, 1990, pp. 73-74.

panteísta del Estado sobre todo lo demás, sea mantenida por Mussolini hasta su muerte<sup>13</sup>.

Bisogna ricordare che Onésimo Redondo era nato a Quintanilla de Abajo, un piccolo paese della valle del Duero poco distante dalla città di Valladolid, nel febbraio del 1905. Sin da bambino ricevette una formazione di chiara matrice cattolica, basata su quel tradizionalismo educativo proprio della Spagna agraria di inizio XX secolo<sup>14</sup>. Nonostante gli studi a Valladolid, poi a Salamanca e un lettorato nella città tedesca di Mannheim alla fine degli anni Venti, Redondo plasmò il suo pensiero attraverso una formazione che fu in buona parte autodidatta e che lo portò, fra gli anni universitari e le prime esperienze lavorative, alla lettura di buona parte degli scritti della generazione del '98 – fra cui specialmente Azorín, Ramiro de Maeztu, Pio Baroja e Antonio Machado<sup>15</sup> –, ma si interessò anche di quelli della scuola francese, fra cui ebbe modo di leggere Rousseau, Montesquieu, Sievès, Renan e Sorel. Non mancarono, e forse furono più determinanti di tutti gli altri autori già citati, anche le opere di Juan Donoso Cortés, di Jaime Balmes e soprattutto di Marcelino Menéndez Pelayo, che per Onésimo divenne il «'fundador' y 'padre del nacionalismo español revolucionario'»<sup>16</sup>.

Grazie a queste letture e dopo essersi avvicinato al mondo sindacale attraverso il *Sindacato Agrícola de los Cultivadores de Remolacha* (meglio conosciuto come *Sindicato Remolachero*, di cui sarà un continuo referente)<sup>17</sup>, Redondo ebbe modo di entrare in contatto anche con il gruppo dell'*Asociación Católica Nacional de Propagandistas de la Fe* (ACNdP), di cui fece parte durante la transizione dalla dittatura di Primo de Rivera alla Repubblica e con cui continuò ad avere rapporti nonostante l'adesione al progetto *jonsista*. Si deve in parte proprio alla ACNdP il consolidamento nel giovane di quei valori nazionalcattolici che furono determinanti nella configurazione dei suoi ideali, ma anche in quelle che saranno le sue prime esperienze politiche<sup>18</sup>. Aspetto, questo, che risultò

<sup>13.</sup> Teoría constitucional IV, in "Igualdad", 15 maggio 1933, n. 26.

<sup>14.</sup> N. García Sánchez, *Onésimo Redondo*, Madrid, Publicaciones Españolas - Temas Españoles, 1953, n. 39, pp. 4-5.

<sup>15.</sup> J.L. Mínguez Goyanes, op. cit., p. 165.

<sup>16.</sup> V. Palacio Atard, *El nacionalismo en Menéndez Pelayo*, in "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", 1956, n. 1, p. 18.

<sup>17.</sup> Sin dall'autunno del 1929, Redondo era il segretario del sindacato e principale esponente per la zona della Castiglia. Si veda per esempio: *Mitin Remolachero*, "Heraldo Alavés", 29 ottobre 1929, p. 1; e *Asamblea Remolachera*, "El Sol", 2 novembre 1929, p. 4.

<sup>18.</sup> Intensa fu l'amicizia con i fratelli Herrera Oria e in particolar modo con Ángel, direttore de "El Debate", da cui però poi si allontanò proprio durante la tappa di Acción Na-

fondamentale per preparare il giovane alle sfide che avrebbe dovuto affrontare nel corso della sua carriera politica e, soprattutto, per imparare a distinguere tra la sua proposta teorica e quella avanzata dagli altri attori del fascismo spagnolo<sup>19</sup>.

La vera svolta politica, quella che sostanzialmente determinò la sua breve ma intensa vita, avvenne dopo la proclamazione della Seconda Repubblica spagnola: fu infatti durante il mese di giugno, quando Redondo fondò le JCAH e diede vita al progetto giornalistico "Libertad", un settimanale di propaganda che avrebbe avuto un peso fondamentale nel modellare la sua imminente entrata nel dibattito politico nazionale<sup>20</sup>. La nascita delle *Juntas Políticas* — così come furono chiamate — si sviluppò a partire da una base fortemente conservatrice, sulla quale innestò alcuni elementi provenienti dal suo microcosmo sociale: il tradizionalismo cattolico che aveva ereditato dalla ACNdP, lo spazio rurale sul quale si basavano il carattere e l'identità della Castiglia, nucleo della nazione spagnola e, per ultima ma non meno importante, la difesa di valori che promuovevano l'unità della nazione contro possibili infiltrazioni cospirative, dichiarate antinazionali e destinate a sopprimere la cultura della patria<sup>21</sup>.

Le prospettive di crescita, alquanto scarse o quasi nulle in quei difficili inizi, non tardarono ad avvicinare il gruppo di Redondo alla formazione de *La Conquista del Estado* di Ledesma, con la quale maturò una solida amicizia. Durante l'autunno del 1931 Redondo e Ledesma decisero di
unire le forze, creando le *Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista*(JONS), che furono faticosamente pubblicizzate da quest'ultimo attraverso il suo organo di stampa. Anche se il movimento *jonsista* nacque per
volontà di un piccolo numero di giovani, rapidamente le principali formazioni di sinistra, specialmente quelle più radicalizzate, iniziarono una
campagna di discredito nei loro confronti<sup>22</sup>. Così come era già successo

cional. Ci sono prove anche della sua partecipazione come propagandista alle elezioni del marzo 1931: si veda *Varios gastos para elecciones 12 abril (1931)*, in Archivo Privado Mercedes Redondo (d'ora in poi APMR), caja (d'ora in poi c.) 3, carpeta (d'ora in poi carp.) 1, sobre (d'ora in poi s.) C.

- 19. In numerose occasioni ne parlò con sua moglie Mercedes Sanz Bachiller: «Te aseguro que muchas veces te verás obligada a reprenderme por excesivo idealismo. Miro con valentía natural, no lo dudes, las dificultades de orden material que me amanecen siempre que me encuentro seguro de asistir con mi conducta a un ideal digno». Da una lettera inedita: cfr. *Carta del ?? novembre 1930*, in APMR, Otro material Cartas novios (1930), lettera (d'ora in poi l.) 68.
- J. Martínez de Bedoya, Memorias desde mi aldea, Valladolid, Ámbito, 1996, p.
   30.
  - 21. F. Gallego, *El evangelio*..., cit., pp. 111-113.
- 22. Nel caso di Valladolid, si veda, a titolo d'esempio, *Provocaciones cavernícolas. Un semanario clerical da lugar a ruidosos incidentes*, in "El Socialista", 21 ottobre 1931, p. 1.

anche per il *Partido Nacionalista Español* di José María Albiñana<sup>23</sup>, le JONS venivano infatti accusate di essere un esempio di formazione rivoluzionaria di carattere fascista<sup>24</sup>. L'unificazione politica che in quel momento diede vita al movimento *jonsista* si basò su una coesione ideologica di carattere rivoluzionario<sup>25</sup>, ma non si può escludere che le ragioni di questo avvicinamento furono anche economiche<sup>26</sup>. Fu quindi tra la fine del 1931 e l'inizio del 1932 quando si costituì in Spagna quella che si considera la prima esperienza politica di tipo fascista che, durante i mesi seguenti, cercò sia di trovare un proprio spazio politico sia di definire i lineamenti della sua ideologia attraverso la nascita e la diffusione della teoria nazionalsindacalista.

Seguendo l'esempio di Ledesma, Redondo partecipò attivamente all'elaborazione del corollario ideologico che doveva porre le basi della rivoluzione nazionale secondo l'ottica *jonsista*. Come ebbe modo di affermare in diverse occasioni, la teoria del nazionalsindacalismo doveva essere il punto di partenza per la modernizzazione del paese e per il recupero di un'unità nazionale solida e di carattere imperiale, ma anche per promuovere un'efficace armonizzazione della società che avrebbe permesso di estirpare la lotta di classe. Il problema si riconduceva però all'esistenza del sistema democratico che si era imposto con la Repubblica: quest'ultima, in opinione di Redondo, si poteva considerare come un organismo corrotto basato sull'inefficacia delle riforme sociali, ma anche un processo politico che stava favorendo unicamente determinati settori come le formazioni politiche marxiste, gli anarchici e i molti elementi vincolati alla massoneria<sup>27</sup>.

Vista la sua opinione riguardo al regime repubblicano, non sorprende che Redondo e il suo gruppo guardassero con interesse alle alternative politiche sviluppatesi in Europa nell'immediato primo dopoguerra, molte delle quali erano una reazione alla frustrazione bellica vissuta dalla generazione dei reduci. Il fascismo italiano era ovviamente un modello a cui appigliarsi, anche grazie alla celebrità di un duce spesso apprezzato oltre confine<sup>28</sup>, sebbene nel caso del giovane castigliano avrebbe avuto mag-

<sup>23.</sup> Su questa particolare esperienza politica si veda J. Gil Pecharromán, *Sobre España inmortal sólo Dios. José María Albiñana y el Partido Nacionalista Español (1930-1937)*, Madrid, UNED, 2002.

<sup>24.</sup> Su questo aspetto si veda L. Casali, Società di massa..., cit., pp. 68-69.

<sup>25.</sup> Nuestro Frente. Declaración ante la Patria en ruinas, in "La Conquista del Estado", 3 ottobre 1931, n. 20.

<sup>26.</sup> L. Casali, *Società di massa...*, cit., p. 80 e F. Gallego, *Ramiro Ledesma...*, cit., pp. 111-112.

<sup>27.</sup> M.A. González Muñiz, *Problemas de la Segunda República*, Madrid, Júcar, 1974, p. 30.

<sup>28.</sup> Si vedano: R. De Felice, Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936),

giore peso l'imminente ascesa del nazionalsocialismo tedesco, realtà che oltretutto conosceva meglio<sup>29</sup>.

Agli occhi del gruppo di Redondo il fascismo si presentava come l'esempio più attraente e di più facile applicabilità anche per il loro caso specifico. Su questo punto lo stesso dirigente di Valladolid intuì l'utilità che un grande progetto di matrice fascista poteva offrire alla causa nazionale, indicando che

el fascismo se asienta en un propósito nacional de construcción y sirve una idea espiritual y ética: el engrandecimiento nacional y el respeto a las libertades y derechos fundamentales de la vida privada — propiedad, familia, religión — [...] es un recurso de fuerza para salvar a la civilización<sup>30</sup>.

Ma se, all'interno delle JONS, Ledesma utilizzava la strategia fascista inserendola nella teoria del *jonsismo* — punto che condivideva con una buona parte dei conservatori spagnoli<sup>31</sup> —, Redondo preferiva mantenersi in attesa di un gesto politico più efficace — non prese parte, ad esempio, all'episodio del 2 aprile 1932<sup>32</sup> —, ritenendo che il fascismo fosse un'opportunità da cogliere in un determinato momento della loro traiettoria politica ed escludendo che esso potesse convertirsi in un elemento compatibile con le esigenze del partito<sup>33</sup>.

Nonostante le possibili interferenze ideologiche presenti nel linguaggio politico usato da Redondo, è comunque evidente in questo personag-

Torino, Einaudi, 2007 ed E. Gentile, *Fascismo. Storia ed interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 113-147. Sulla proiezione dell'immagine di Mussolini e il suo mito, si veda S. Falasca Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

- 29. Sulla percezione della situazione politica tedesca in Redondo durante l'esperienza in Germania si veda M. Tomasoni, El conservadurismo como 'molde identitario': una reflexión sobre la experiencia alemana de Onésimo Redondo Ortega, in AA.VV., Claves del Mundo Contemporáneo. Debate e investigación, Granada, Comares, 2013 [CD]. Recentemente ne ha parlato anche X.M. Núñez Seixas, Ecos de Berlim: a influência do nacional-socialismo alemão no fascismo espanhol (1930-1940), in "Estudos Ibero-Americanos", 2015, n. 1, pp. 42-45.
- 30. Dictadura fascista y dictadura parlamentaria, in "Libertad", 25 gennaio 1932, n. 33.
  - 31. F. Gallego, *El evangelio*..., cit., pp. 131-140 e pp. 155-176.
- 32. Si tratta della conferenza all'ateneo di Madrid, in cui Ledesma cercò di intervenire per parlare di *Fascismo contra Marxismo*: si veda L. Casali, *Società di massa...*, cit., p. 85.
- 33. Come avrebbe scritto più avanti nei suoi appunti: «El fascismo como régimen es la result[ante] de un conj[unto] de inst[ituciones] p[olíticas] y volunt[ades]; y partiendo del tronco central del llamado P.[Partido] Nacional Fasc[ista] penetran como tentác[ulos] de inaud[ita] poten[cia] en lo íntimo de las clas[es] soc[iales] adapt[adas] al part[icular] temp[eramento] y part[icular] exig[encias] de estas para adher[ir] a la idea del Es[tado]». Cfr. El fascismo: su doctrina, in APMR, c. 1, cuadernos\_A, n. 8(A).

gio la tendenza ad adottare una dialettica prossima alla percezione fascista della società. Essa pretendeva di introdurre tra le masse principi come l'ordine e la disciplina, la difesa dell'unità nazionale e l'esaltazione dei valori storico-patriottici, ma contemplava anche la possibilità di favorire un'alternativa economica — sulla quale Redondo insistette con forza — che avrebbe permesso di risolvere la crisi del capitalismo liberale attraverso lo sviluppo dell'alternativa corporativista<sup>34</sup>. Sembrava quasi che a Onésimo Redondo interessasse quella che potremmo definire un'interpretazione materialista del fascismo, oltre la quale fosse possibile far convergere tutte le forze conservatrici, con l'obiettivo di eliminare una democrazia liberale responsabile di aver permesso l'ascesa di buona parte di quelle formazioni politiche considerate degenerative e socialmente corrotte<sup>35</sup>.

Si potrebbe affermare che la proposta politica del nazionalsindacalismo di Redondo si sviluppò in modo analogo a quella di Ledesma almeno sino alla metà del 1932 quando, a causa dell'effimera ribellione conosciuta come sanjuriada<sup>36</sup>, il giovane castigliano dovette fuggire in Portogallo, dove rimase in esilio per più di un anno. Nonostante le difficoltà iniziali, Onésimo Redondo sembrò cogliere alcuni benefici dalla sua forzata esperienza all'estero: non solo poté continuare il suo lavoro di dirigente politico grazie a una fitta corrispondenza che gli permise di restare in contatto con il suo gruppo di Valladolid<sup>37</sup>, ma ebbe anche modo di riflettere a lungo sulla strategia politica più opportuna che si sarebbe dovuta adottare nella creazione di uno spazio controrivoluzionario compatto ed efficace. Un progetto che, sostanzialmente, corrispondeva all'ennesima denuncia dello Stato antinazionale (la Repubblica), a cui sarebbe seguito il recupero di ciò che rimaneva del vero Stato nazionale<sup>38</sup>. Se da un lato l'oggetto della sua analisi corrispondeva in parte a ciò che il gruppo di Acción Española stava discutendo da tempo, dall'altro la sua intuizione lo portò a dover «establecer el espacio concreto del fascismo» all'interno della controrivoluzione e come poter sfruttare quest'impulso rivoluzionario per i suoi scopi<sup>39</sup>.

<sup>34.</sup> M. Tomasoni, Fascismo agrario y proselitismo revolucionario en el pensamiento de Onésimo Redondo, in M.A. Ruíz Carnicer, Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975), Zaragoza, Instituto Fernando el Católico, 2013, pp. 578-598. Si veda inoltre il capitolo «Todo conduce al Estado nacional corporativo», in M. Tomasoni, Onésimo Redondo Ortega..., cit., pp. 536-544.

<sup>35.</sup> F. Gallego, El evangelio..., cit., p. 177.

<sup>36.</sup> F. Marquéz Hidalgo, *Las sublevaciones contra la Segunda República*, Madrid, Síntesis, 2010, pp. 24-32.

<sup>37.</sup> M. Tomasoni, Alcune considerazioni su "Igualdad", il settimanale delle JONS castigliane (1932-1933), in "Spagna contemporanea", 2012, n. 42, pp. 79-90.

<sup>38.</sup> F. Gallego, *El evangelio*..., cit., pp. 141-142.

<sup>39.</sup> Ivi, p. 141.

Quest'ultimo aspetto si basava sulla possibilità di incontrare differenti modelli di riferimento, i quali avrebbero permesso di compiere quel salto qualitativo che — stando alle riflessioni della serie giornalistica *El Estado Nacional*, pubblicata in "Igualdad" tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933 — in un modo o nell'altro poteva condurre all'edificazione di uno Stato «organico e totalitario»<sup>40</sup>. Questa era la conclusione a cui giunse Redondo durante i primi mesi del suo esilio e l'unica alternativa possibile alla politica della Repubblica. Ma essa era anche, evidentemente, la sola strategia possibile di un *jonsismo* gravemente danneggiato dalla fallimentare ribellione di agosto, che ora attendeva tempi migliori per portare avanti la sua missione redentrice. In fin dei conti si era forse persa una battaglia, ma di sicuro non la guerra:

¿Conservar? ¿Defender? No hay nada que defender: todo está perdido. Lo que se impone es reconquistar: nuestro movimiento no será de defensa, sino de ataque. Porque no se trata de guardar las fronteras de nuestro suelo ideal, sino limpiarla de enemigos. El «conservador» se limita a salvar lo que puede, capitula con los invasores, se rinde a sus condiciones en parte o en todo. Nosotros no: sino que damos el grito de guerra contra los invasores y la guerra es implacable<sup>41</sup>.

## La Nueva España attraverso la retorica fascista

L'armonizzazione ideologica che Redondo cercò di imporre, spesso con l'idea di creare un unico fronte antirepubblicano e antimarxista, fu in realtà un fugace tentativo che mai riuscì a penetrare del tutto nella pratica teorica del partito. Sebbene al suo ritorno dall'esilio si impegnasse nell'esperienza elettorale del novembre 1933, alla quale però dovette poi rinunciare, si rese anche conto che l'iniziativa del *jonsismo* rischiava di passare, ancora una volta, in un secondo piano a causa dell'irruzione politica di un nuovo gruppo in fase di radicalizzazione<sup>42</sup>. La sua inquietudi-

<sup>40.</sup> Arrivò a questa conclusione tempo dopo in *El Estado que queremos*, in "Libertad", 5 febbraio 1934, n. 73.

<sup>41.</sup> A los conservadores, in APMR, c. 1, cuadernos\_A, n. 10.

<sup>42.</sup> Questione che Redondo aveva dovuto già affrontare nel marzo del 1933 a causa della pubblicazione della rivista "El Fascio", alla quale avevano partecipato Ledesma e uno dei nuovi volti del fascismo spagnolo: José Antonio Primo de Rivera. Proprio per evitare eventuali transiti verso quello che sarebbe diventato il principale referente del falangismo, il dirigente di Valladolid raccomandò ad alcuni dei suoi uomini di non mescolare l'iniziativa jonsista (oltretutto portata avanti con difficoltà da "Igualdad") con questa nuova proposta editoriale; in una lettera poi usata come comunicato interno, disse testualmente: «lamentaba que nos mezclemos con 'El Fascio', porque musité una enemiga que era prudente no echar sobre nosotros (enemiga oficial). Y porque yo desde el principio no

ne fu presto confermata dal discorso che José Antonio Primo de Rivera pronunciò durante la presentazione della *Falange Española*, in cui sembrarono esserci le prerogative per l'intromissione di questo nuovo movimento — specialmente ai danni del *jonsismo* — all'interno dello spazio occupato dall'insieme controrivoluzionario<sup>43</sup>. Inoltre, l'autorevole avvocato madrileno era abile nel muoversi con dimestichezza negli ambienti politici che conosceva sin dai tempi del padre, essendo questi i principali finanziatori e allo stesso tempo sostenitori del suo intervento in politica<sup>44</sup>.

Durante i mesi invernali i due partiti continuarono autonomamente la loro attività, sebbene non tardarono a recuperare il contatto interrotto durante il periodo estivo, oltre a dar vita a un nuovo scambio di opinioni tra Primo de Rivera e Ledesma Ramos. I due dirigenti si conoscevano a causa della loro partecipazione all'esperienza de "El Fascio", ma ora si ritrovavano uno di fronte all'altro come leader dei rispettivi partiti politici; apparentemente sembrava non esistessero le condizioni reali per una possibile fusione<sup>45</sup>, ma con il passar del tempo le due organizzazioni iniziarono un processo di unificazione che portò a creare una sola corrente politica basata sull'ideologia nazionalsindacalista. Risulta curioso osservare come entrambi i partiti esprimessero i loro giudizi su questa decisione non tanto riferendosi a essa come a un'unione di prospettive, quanto piuttosto a una condivisione di idee dettata dalle esigenze del momento<sup>46</sup>. La nuova organizzazione, ora ufficialmente conosciuta con il nome di FE de las JONS, fu presentata nella città di Onésimo Redondo durante la giornata del 4 marzo 1934, forse anche con la volontà di dissipare i dubbi che il dirigente di Valladolid aveva manifestato — insieme ad altri ionsisti sul rischio di poter essere assorbiti da organizzazioni con propositi strettamente controrivoluzionari<sup>47</sup>. Nonostante ciò l'atto fu confermato e, come era prevedibile, fu teatro di intensi scontri con i militanti dei partiti di sinistra, che diedero vita a una vera e propria battaglia campale per le vie cittadine<sup>48</sup>.

estuve conforme con este extranjerismo. Ya lo sabéis si leéis mis artículos. Y porque entiendo que no conviene atacar tan de frente empezando por el nombre. Si vuelve a salir, que no le vendan los nuestros, como teníais pensado... Y no hagáis mucho eco en 'Igualdad', por ahora, del atropello». Cfr. *Carta de Onésimo a Luis (18-03-1933)*, in APMR, c. 2, carp. 2, 1. 38.

- 43. F. Gallego, Ramiro Ledesma..., cit., p. 178.
- 44. J. Gil Pecharromán, José Antonio Primo de Rivera..., cit., pp. 181-186.
- 45. J.L. Rodríguez Jiménez, op. cit., pp. 160-161.
- 46. F.E. y J.O.N.S., in "F.E.", 22 febbraio 1934, n. 7.
- 47. J.L. Rodríguez Jiménez, op. cit., p. 169.
- 48. Sugli scontri del 4 marzo 1934 a Valladolid si veda I. Martín Jiménez, *Hacia el paroxismo. Violencia política en la provincia de Valladolid (1917-1936)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2008, pp. 95-97.

La violenza che caratterizzò la celebrazione dell'atto di unificazione fu una dimostrazione del grado di radicalizzazione a cui i partiti estremisti aspiravano, senza che essa fosse considerata qualcosa di esterno alla propria fede politica. Ciò dimostrava che il nazionalsindacalismo aveva trovato degli elementi di coesione, anche se in realtà le ambizioni dei massimi esponenti del partito non tardarono a raffreddare i rapporti esistenti all'interno dei vertici dell'organizzazione<sup>49</sup>. Poco a poco la struttura gerarchica voluta da Primo de Rivera finì non solo per allontanare e quindi estromettere Ramiro Ledesma, ma ridusse anche l'operato di un Redondo che da tempo non gravitava più nelle alte sfere del partito. Il giovane dirigente si era anche reso conto che il suo contributo dottrinale era stato in parte marginalizzato, mentre osservava con preoccupazione i risvolti di quella tensione ormai palpabile tra Ledesma e Primo de Rivera. Sebbene il suo intervento fosse indirizzato verso il ritorno a un'armonia interna nel partito, poco poté fare per calmare gli animi, vedendosi oltretutto invischiato nella diatriba fra i due durante gli ultimi mesi dell'anno. Non si riuscì nemmeno a trovare un accordo negli ultimi giorni di dicembre quando, dopo un'improvvisata riunione della Junta Política a cui partecipò anche Redondo, Ledesma confessò ai vecchi jonsisti la sua decisione di volersi separare definitivamente da Primo de Rivera<sup>50</sup>.

Per Redondo iniziò, probabilmente, uno dei periodi più duri della sua carriera politica. In quel momento condivideva parte del discorso ledesmista, però era anche cosciente delle sue responsabilità nei confronti del gruppo di Valladolid, che aveva subito il fascino della figura di José Antonio<sup>51</sup>. Il suo «tradimento» e la permanenza all'interno della Falange joseantoniana furono indubbiamente un duro colpo per Ledesma, anche se questi non riuscì mai a spiegarsi del tutto quali erano stati i moventi che avevano mantenuto Onésimo vicino al suo rivale<sup>52</sup>. La maggior parte dei collaboratori del dirigente di Valladolid sostenne che Redondo aveva semplicemente rispettato la decisione presa dal suo gruppo<sup>53</sup>, anche se in realtà la sua percezione politica non differiva ormai troppo da quella di un Primo de Rivera che, con il passare del tempo, aveva dimostrato la sua attenzione non solo per il problema rurale, ma anche per le virtù della

<sup>49.</sup> J.L. Mínguez Goyanes, *op. cit.*, p. 92. Sulle scelte che motivarono l'uscita di Ledesma dal partito si veda R. Ledesma Ramos, *Carta de Ramiro Ledesma Ramos a Santiago Montero Díaz*, in AA.VV. (eds.), *Obras completas de Ramiro Ledesma Ramos*, Madrid-Barcelona, Fundación Ramiro L. Ramos, 2004, vol. IV, p. 525.

<sup>50.</sup> R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo en España?, in Obras completas de Ramiro Ledesma Ramos..., cit., vol. III, p. 279.

<sup>51.</sup> J.L. Mínguez Goyanes, op. cit., p. 92.

<sup>52.</sup> Vida jonsista. El "caso" Valladolid, I, in "La Patria Libre", 23 marzo 1935, n. 6.

<sup>53.</sup> J. Martínez De Bedoya, op. cit., p. 80.

missione redentrice di una Castiglia considerata — così come lo aveva espresso Redondo tempo addietro — la «esencia de España», o rispetto alla visione cattolico-tradizionale della società<sup>54</sup>.

Con il passare dei mesi la situazione sembrò migliorare nonostante le frequenti difficoltà finanziarie, e anche il proselitismo ideologico del castigliano sembrò ritrovare un nuovo brio. Il concetto di Estado Nuevo (cioè quello che era stato definito come il futuro Stato spagnolo che sarebbe sorto sulle ceneri del vecchio Stato)<sup>55</sup> venne esposto alla società spagnola in modo analogo a come si era presentato nel periodo di ascesa del fascismo in altri contesti europei: questione che oltretutto Redondo ricollegò al caso tedesco e che, a suo giudizio, indicava il miglior cammino da seguire: «la imposición, el triunfo neto, dictatorial, fascista, del nacional-socialismo puede traer la 'paz', además de la solución»<sup>56</sup>. Come già aveva sostenuto qualche anno prima, il castigliano era interessato alla realizzazione di «un movimiento en el que la exaltación del Estado cedía paso a la valoración suprema de la nación» e fu forse proprio grazie a questa rinnovata percezione — lo sottolinea Ferran Gallego — che fu possibile una rapida sintonia con Primo de Rivera. La loro idea di nazione corrispondeva infatti alla difesa di una tradizione cattolica innata nella società spagnola (e che quindi rappresentava l'essenza spirituale di quel paese), ma pretendeva anche di essere una strategia reversibile e adattabile alle esigenze del momento, sempre che non fossero stati intaccati i principi morali dell'ideale nazionalsindacalista<sup>57</sup>.

A partire da questo concetto, il falangismo joseantoniano aveva quindi accolto una definizione che Redondo aveva espresso già in precedenza e che occupava più che mai uno spazio rilevante all'interno della tattica nazionalsindacalista. La questione dottrinale gravitava intorno a un'azione attraverso la quale le masse spagnole, guidate dalla Falange, avrebbero finalmente preso parte a un intervento decisivo, ma anche finalizzato, come aveva già espresso lo stesso Redondo, al semplice fatto che «la lucha es, fatalmente, la eliminación recíproca: o España o la Anti-España»<sup>58</sup>.

<sup>54.</sup> I. Gibson, *op. cit.*, p. 19; e anche F. Martinell Gifre, *La política con alas*, Madrid, Ediciones del Movimiento, 1974, pp. 56-60.

<sup>55.</sup> Facendo riferimento proprio a questo aspetto, Redondo aveva scritto: «Para barrer la política inútil y cobarde de los partidos parlamentarios; para ahuyentar al marxismo y acabar con los embaucadores del pueblo NECESITAMOS UN ESTADO NACIONAL fuerte». Cfr. *El Estado que queremos*, in "Libertad", 5 febbraio 1934, n. 73.

<sup>56.</sup> No hay solución parlamentaria en Alemania. ¿Es inevitable la dictadura? En presencia de un grave momento histórico, ivi, 1º agosto 1932, n. 60.

<sup>57.</sup> F. Gallego, *El evangelio...*, cit., p. 178. Si vedano anche gli articoli della serie *Teoría constitucional (I-VI)*, in "Igualdad", marzo-maggio 1933.

<sup>58.</sup> La nueva política, in "Igualdad", 5 giugno 1933, n. 29.

Anche se la proposta ideologica, come abbiamo appena visto, si indirizzò su aspetti comuni, la costruzione di un progetto fascista unificato, un'iniziativa che fosse cioè in grado di riunire tutte le forze conservatrici della Spagna, seguì invece differenti modalità. Se nel caso del madrileno a partire dalla primavera del 1935 si puntò su una tecnica più radicale di chiara matrice cospirativa<sup>59</sup>, nel caso di Redondo sembrò esistere ancora l'illusione di una imminente adesione delle masse. Fu per questo motivo che lo sforzo propagandistico del dirigente di Valladolid continuò a basarsi sui principi ideologici proposti dal nazionalsindacalismo delle origini, al cui fianco vennero assimilati alcuni aspetti che, sebbene ci possano apparire secondari, furono in realtà rilevanti nel suo caso specifico.

Redondo intuì che il principale ostacolo per la realizzazione della rivoluzione nazionalsindacalista era rappresentato dall'anarchia politica dovuta a un marxismo responsabile di aver compromesso le speranze della giovane Repubblica. Per evitare che ciò potesse originare un ulteriore peggioramento della situazione, questi propose di usare il metodo fascista come uno strumento di lotta, in grado di ricondurre il paese verso quell'antico equilibrio sociale, economico e politico che aveva fatto della Spagna una grande nazione. Esisteva poi la necessità di riportare l'ordine tra la società civile, eliminando la lotta di classe e favorendo una gerarchizzazione che fosse in grado di creare quell'armonia (sociale e produttiva) indispensabile per l'edificazione del nuovo Stato. Sin dai tempi delle JCAH, tra le particolarità del discorso di Redondo vi era anche la questione agraria, che proprio nella sua terra d'origine, la Castiglia, era rappresentata come un baluardo fondamentale per la difesa non solo dei diritti del mondo rurale. ma anche delle tradizioni di quella parte della popolazione che sentiva, forse più di altri, di essere il custode di quel «corazón del tronco racial» della nazione<sup>60</sup>. Altro elemento comune potrebbe considerarsi — in forte consonanza con la dottrina fascista — quello della razza. Il concetto di «raza hispánica» si sviluppò in Onésimo Redondo sin dai primi proclami di "Libertad" e non tardò a essere considerato, anche da buona parte dei suoi contemporanei<sup>61</sup>, come la riscoperta dell'essenza hispana e l'elemento integrante della ritrovata civilizzazione cristiana occidentale, soprattutto in chiave antimarxista. Si trattava quindi di indicare che:

El valor de España consiste en la defensa del espíritu universal contra el de la secta [...] «nuestro destino en el porvenir es el mismo que en el pasado: atraer a

<sup>59.</sup> J.L. Rodríguez Jiménez, op. cit., pp. 200-201.

<sup>60. «</sup>Si Castilla muere, España muere. Mientras Castilla esté dormida, dormirá España»: cfr. *Castilla en España*, in "JONS", giugno 1933, n. 2.

<sup>61.</sup> Si pensi alle riflessioni di Ramiro de Maeztu nel suo *Defensa de la Hispanidad*, Madrid, Cultura Española, 1934.

las razas distintas a nuestros territorios y moldearlas en el crisol de nuestro espíritu universalista» [...] «Cuando lo más envuelve lo menos — dice Maeztu — gracia para salud implica capacidad [de] civilización y progreso». De aquí [...] posibilidad de un d[erecho] objetivo, que no sea arbitrariedad de una voluntad soberana sino «ordenación racional enderezada al bien común». Y no faltará más, sino ampliar la adm[inistración] de la justicia por encima de la lucha de clases y de los partidos<sup>62</sup>.

Esiste tuttavia una particolarità ideologica che non si è riscontrata negli altri dirigenti fascisti, ma che invece all'interno del pensiero di Redondo si convertì in una vera e propria ossessione: la teoria cospirativa. Sin dai primi anni della lotta politica, il castigliano si impegnò a descrivere l'esistenza di un complotto antinazionale che gli servì per giustificare la maggior parte dei suoi attacchi al regime repubblicano. Il suo ragionamento, invero assai complesso, si basava sull'intervento di una élite politica strettamente vincolata alla massoneria, in cui riscontrava prove di evidenti finanziamenti esterni, provenienti dalle grandi fortune di famiglie per lo più ebree. Questa penetrazione politico-finanziaria all'interno della nazione spagnola era, secondo il vallisoletano, parte di un piano strategico di dominio mondiale, descritto nell'edizione francese dei *Protocols des Sages de Sion*<sup>63</sup>, testo da lui stesso tradotto e pubblicato in "Libertad" durante la primavera del 1932<sup>64</sup>.

Anche se la sua campagna di diffusione delle teorie sul complottismo non ebbe molta fortuna, non possiamo dimenticare che questo fu il prisma attraverso cui interpretò spesso una situazione politica che ebbe sempre come principale nemico il piano giudaico-massonico-bolscevico. Anche l'insistenza per formare un movimento politico che potesse seguire, all'interno della controrivoluzione, il cammino segnalato dal nazionalsindacalismo, doveva comunque convertirsi in un flusso di forze anticospirative che avrebbe protetto le masse dall'opprimente avanzata straniera anticattolica e antinazionale<sup>65</sup>.

Era quindi questo, in definitiva, lo sbocco naturale di un pensiero che utilizzava il fascismo come agente di coesione tra i diversi attori politici di un unico fronte nazionale. Il movente, ossia la radicalizzazione fasci-

<sup>62.</sup> El valor de España, in APMR, c. 1, cuadernos\_A, n. 8(A).

<sup>63.</sup> R. Lambelin, Protocols des Sages de Sion, Paris, Grasset, 1921.

<sup>64.</sup> L'edizione dei *Protocolli* uscì in contemporanea con l'edizione curata da Juan Tusquets; due anni dopo, Redondo ottenne i finanziamenti necessari per stampare un libro che riuniva la serie pubblicata sul suo organo di stampa: si veda O. Redondo, *Protocolos de los Sabios de Sión*, Valladolid, Afrodisio Aguado, 1934.

<sup>65.</sup> G. Álvarez Chillida, El antisemitismo en España. La imagen del judío (1812-2002), Madrid, Marcial Pons, 2002, p. 340.

sta, non era dunque intesa come una semplice moda politica, ma piuttosto come il punto di partenza per la riabilitazione di un sistema che, grazie anche all'insegnamento di personaggi indiscussi come Mussolini o Hitler, aveva riportato la nazione al suo naturale sviluppo basato sull'ordine, l'unità, la giustizia sociale e l'armonizzazione produttiva. Ma oltre alla pratica, all'estetica e anche alla dialettica fascista proposta in quelle nazioni, ciò che più interessava a Redondo era l'utilità di questo movimento in chiave nazionale. Come ebbe modo di riflettere nelle occasioni in cui fece un riferimento esplicito al caso,

el fascismo como régimen es la resultante de un conjunto de instituciones políticas y voluntades que partiendo del tronco central del llamado P.[Partido] Nacional Fascista penetran como tentáculos de inaudita potencia en lo íntimo de las clases sociales adaptadas al particular temperamento y particulares exigencias de estas para adherir a la idea del Estado<sup>66</sup>.

Riflessioni come questa furono sostanzialmente la base di una teoria che mise sullo stesso piano il concetto di partito (come organo di guida della massa) e l'idea di Stato (come processo costitutivo della nuova nazione). Non riuscì però a dare una descrizione più precisa di come essi avrebbero interagito con le masse e come la loro più alta espressione, lo Stato totalitario, avrebbe potuto liberare la Spagna da quella decadenza secolare che pesava ancora — a suo giudizio — sulla nazione. Come è stato più volte sottolineato facendo riferimento agli altri dirigenti del partito, anche nel suo caso non ci fu però tempo per molto altro; pochi giorni dopo l'inizio dell'*Alzamiento*, sebbene fosse l'unico dirigente in libertà, fu colpito a morte durante un viaggio verso il fronte, lasciando incompiuta la sua più grande missione: dirigere la ribellione a cui la Falange stava partecipando<sup>67</sup>.

La sua memoria non si cancellò del tutto con la fine della Guerra civile, ma la sua marginalità rispetto a Ledesma Ramos e Primo de Rivera lo relegò in una posizione subalterna rispetto a questi due massimi dirigenti. Solo negli ultimi tempi si è potuto, in parte, ricomporre un pensiero a lungo strumentalizzato dal regime franchista con l'intenzione di recuperare la sua originalità dottrinale all'interno del discorso nazionalsindacalista. Un lavoro, quest'ultimo, che ci ha permesso non solo di riscoprire un personaggio dimenticato e in parte rimosso dalla memoria collettiva

<sup>66.</sup> El fascismo: su doctrina, in APMR, c. 1, cuadernos\_A, 8(A).

<sup>67.</sup> Fu un protagonismo inatteso, a causa del suo graduale allontanamento dalle posizioni di comando sin dall'unificazione del 1934. Ciononostante, dopo essere stato liberato dal carcere di Ávila, si considerò il dirigente più importante del nazionalsindacalismo in libertà. Si veda F. Gallego, *El evangelio...*, cit., p. 463.

(questione dovuta a un regime che si servì solo degli elementi dottrinali di cui aveva bisogno), ma che sta anche cercando di partecipare attivamente al dibattito per una miglior comprensione di quello che fu il fenomeno fascista spagnolo.

### Conclusioni

Nell'introduzione a una delle sue più importanti riflessioni sul fascismo, Emilio Gentile non ha esitato a definire che la storia di questo movimento sia «strana e singolare». Lo studioso ha però anche sollevato il problema di una definizione che ci permetta di interpretare il fascismo come fenomeno: fu esso qualcosa di esclusivo e quindi limitato nello spazio e nel tempo, o dobbiamo considerarlo come un'ideologia realmente universale?<sup>68</sup> Stando alle interpretazioni attuali, il fascismo ci appare come uno strumento che è stato in grado di adattarsi alle esigenze del momento, ma che ha anche saputo interagire con determinati processi storici e politici ben determinati. Nel caso di Redondo ci troviamo dinanzi al tentativo di ricostruire un corpus dottrinale solido e organico, ma soprattutto sorprendentemente funzionale e diretto a una generazione che si interessò ai problemi e alle difficoltà del momento. All'interno di questo processo, vi furono però anche discrepanze ideologiche, spesso relazionate con differenze interpretative che dimostrarono alcune incompatibilità nel sistema organizzativo, nelle dinamiche sociali promosse dal movimento, ma anche nell'uso di un linguaggio politico analogo e alcune volte controverso all'interno dello stesso nazionalsindacalismo. Ognuno dei principali dirigenti, per quanto aspirasse alla coesione ideologica, cercò comunque di esprimere il suo pensiero attraverso un esercizio di propaganda che nella maggior parte dei casi fu costruito intorno a una passione politica razionale<sup>69</sup>.

Il modello che seguì Onésimo Redondo per la realizzazione del suo schema dottrinale ci riporta proprio a questa riflessione. Il dirigente di Valladolid fu consapevole dei rischi che avrebbe dovuto affrontare per difendere i suoi ideali ed era cosciente di certi limiti strutturali interni; eppure la sua volontà di collaborare alla decodificazione del nazionalsindacalismo non venne meno. La proposta del castigliano si centrò su quegli

<sup>68.</sup> E. Gentile, Fascismo. Storia e interpretazione, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 15-16.

<sup>69.</sup> Si sintetizza molto bene tale questione in S. Forti, *El peso de la nación. Nicola Bobacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014, p. 609.

elementi che facevano parte del suo *credo* politico e sociale, e che avevano — così come il fascismo — il loro punto di riferimento nell'appartenenza collettiva a un sentimento basato sul concetto di patria e su quello di nazione<sup>70</sup>. Esso fu un ulteriore stimolo per portare avanti l'idea redentrice del movimento da lui fondato, insieme alle specificità necessarie per compiere un processo rivoluzionario che avrebbe permesso la ricostruzione di una nazione senza la perdita dei valori appartenenti alla tradizione storica che aveva fatto della Spagna un glorioso impero.

Sebbene Redondo avesse un'idea chiara e fosse deciso a intraprendere tale cammino, non poté comunque muoversi con la libertà che aveva immaginato al momento del suo ingresso in politica. Sia Ramiro Ledesma sia José Antonio Primo de Rivera furono in grado di monopolizzare — ognuno con i propri metodi e con le proprie abilità — un partito che però non fu capace di raggiungere una coesione interna, la cui assenza gravò pesantemente sia sul movimento (a causa della scissione di Ledesma) sia su Redondo (nel dover scegliere da che parte stare). Arrivati a quel punto, quest'ultimo decise comunque di non abbandonare il partito, perché esso continuava a essere, nonostante tutto, la sua più intima passione ma anche l'unica possibilità di portare avanti un discorso iniziato ormai da tempo<sup>71</sup>.

Da quel momento in poi il suo contributo politico fu strettamente legato alle decisioni che il nuovo dirigente nazionale, Primo de Rivera, avrebbe preso. Partecipò quindi a diversi eventi promossi dal nuovo leader e prese parte a quello che fu il definitivo processo di radicalizzazione del partito, «asumiendo progresivamente en sus discursos e intervenciones públicas un tono cada vez más social y sindicalista»<sup>72</sup>. Con il tempo, Redondo riuscì a ritagliarsi uno spazio all'interno della corrente joseantoniana, prendendo parte a tutte le iniziative promosse dal leader della Falange tra il 1935 e il 1936. La dimostrazione di essere un elemento disciplinato e la sua completa adesione alla causa portata avanti da Primo de Rivera gli permisero di essere considerato un elemento imprescindibile all'interno dell'organizzazione e in diverse occasioni fu lo stesso José Antonio a confessare che «no quería perder a Redondo», in quanto lo reputava «indiscutiblemente el líder más capaz del partido»<sup>73</sup>.

La sua prematura scomparsa, a soli trent'anni, segnò però la conclusione di un cammino politico mai del tutto realizzato. Anche se la sua im-

<sup>70.</sup> L. Casali, *Fascismi*..., cit., pp. 49-50.

<sup>71.</sup> Si veda per esempio la reazione di Redondo negli ultimi numeri di "Libertad", così come nel suo *Despedida*, *ivi*, 20 maggio 1935, n. 136; si veda anche M. Tomasoni, *Onésimo Redondo Ortega...*, cit., pp. 636-649.

<sup>72.</sup> J.M. Thomàs, Lo que fue la Falange..., cit., p. 52.

<sup>73.</sup> S.G. Payne, Franco y José Antonio..., cit., p. 270.

magine si trasformò in un elemento simbolico che fu immediatamente utilizzato per la costruzione identitaria del nuovo regime franchista, il suo contributo ideologico non fu invece recuperato poiché integrato in un nazionalsindicalismo ormai del tutto — o quasi — identificato con il grande martire del regime, José Antonio Primo de Rivera. Solo a partire dagli anni Cinquanta ci fu un timido tentativo di recupero della sua figura attraverso la pubblicazione delle sue opere complete, che però furono poco più di una semplice riorganizzazione degli articoli apparsi sui due settimanali con cui aveva collaborato<sup>74</sup>. Ciò che invece rimase del politico castigliano all'interno dell'apparato ideologico del franchismo, fu il ricordo di un dirigente che aveva dedicato buona parte della sua vita a dare l'esempio di come doveva essere condotta la rivoluzione nazionale. Come più tardi venne chiarito da alcuni teorici che si distinsero all'interno del Movimiento, l'esempio di Onésimo Redondo era stato forse meno versatile di altri, ma aveva contribuito attivamente alla diffusione di una proposta rivoluzionaria che, con solide basi sociali e con una «brevedad en el plazo de acción», poteva essere considerata come il primo passo verso l'edificazione dello Stato nazionale<sup>75</sup>. Eppure, tutto ciò sembrò essere comunque insufficiente per riabilitare un personaggio abbandonato a se stesso e relegato, sin dai primi tempi del regime franchista, nell'immaginario collettivo di una Castiglia che con difficoltà riuscì a mantenere vivo il suo ricordo.

<sup>74.</sup> AA.VV. (eds.), Obras completas de Onésimo Redondo. Edición cronológica, Prologo del ministro de Trabajo José Antonio Girón de Velasco, voll. I-II, Madrid, Publicaciones Españolas, 1953-54. Era previsto anche un terzo volume, che però non fu mai pubblicato.

<sup>75.</sup> P. Láin Entralgo, *Los valores morales del nacionalsindicalismo*, Madrid, Editoria Nacional, 1941, p. 34.

## IL FALANGISTA "RIVOLUZIONARIO". TRE MOMENTI NELL'ITINERARIO POLITICO DI DIONISIO RIDRUEJO

#### Francisco Morente

Dionisio Ridruejo è uno dei personaggi più suggestivi del fascismo spagnolo. Lo è per la sua personalità, per le sue attività politiche in momenti decisivi della storia spagnola e per la sua particolare traiettoria, che lo portò dall'adesione giovanile al fascismo a un certo social-liberalismo negli ultimi anni della sua vita. Un itinerario politico che iniziò con l'ammirazione per la figura di José Antonio Primo de Rivera e la sua partecipazione alla «corte letteraria» che accompagnava il leader fascista spagnolo e che visse un'inattesa accelerazione durante la Guerra civile. Tale itinerario culminò al fianco di Ramón Serrano Suñer, cognato del generale Franco, architetto e "uomo forte" del regime, e iniziò a strutturarsi durante il conflitto come principale responsabile dell'apparato propagandistico durante la Guerra civile e i primi anni del dopoguerra.

Ridruejo ebbe una stretta relazione con il generale Franco e il suo regime politico, ma non si adeguò del tutto ai modelli che seguirono molti altri gerarchi del franchismo. Il suo carattere poco proclive ai compromessi e alla dissimulazione lo portò, dopo il suo ritorno dal fronte orientale dove fu volontario della División Azul nel 1942, a prendere decisioni che lo obbligarono a una difficile situazione politica e personale, tanto da essere mandato al confino — prima in Andalusia, poi in Catalogna — per buona parte degli anni Quaranta. Alla fine di quella decade, Ridruejo poté rientrare nei giochi politici e recuperare la sua posizione sociale: già durante la prima metà degli anni Cinquanta fu coinvolto in una battaglia politico-culturale che un settore determinato del falangismo, con l'intervento del ministero dell'Educazione controllato da Joaquín Ruiz Giménez, lanciò con l'obiettivo di dare al regime di Franco un indirizzo che accentuasse gli elementi nazional-populisti e che ampliasse la sua base d'appoggio sociale. Un tentativo di cambiamento che gli stessi protago-

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 59-80

nisti di quell'operazione presenteranno, anni dopo e in modo evidentemente abusivo, come una specie di democratizzazione del franchismo, cosa che non fu mai nelle loro intenzioni.

Il fallimento di questo tentativo, che si concluse con l'incarceramento di Dionisio Ridruejo, segnò un punto di profonda flessione nella traiettoria del politico falangista. Da quel momento iniziò un processo di allontanamento dal regime — che si ricollegava all'esperienza vissuta nel periodo precedente — che lo situò, progressivamente e inesorabilmente, al di fuori dello stesso e, senza soluzioni di continuità, tra le fila dell'antifranchismo. In questa seconda tappa della sua vita politica, Ridruejo sviluppò un'intensa attività all'interno dell'opposizione moderata alla dittatura. Dovette vincere le reticenze iniziali degli sconfitti della Guerra civile, ma non vi sono dubbi riguardo al suo impegno nella lotta per il ritorno della democrazia in Spagna. In altre due occasioni, seppur per poco tempo, venne incarcerato, rimase quasi due anni in esilio a Parigi e fu vittima di diversi procedimenti giudiziari che furono commutati in sanzioni economiche. Nonostante ciò, come egli stesso ebbe a riconoscere, non subì le terribili sofferenze di altri oppositori del franchismo aderenti alle organizzazioni clandestine di sinistra e, in particolare, dei comunisti. I suoi contatti e le sue numerose amicizie con importanti dirigenti del franchismo — che mai si interruppero del tutto — lo misero in salvo dalle efferate persecuzioni che soffrirono coloro che lottavano contro la dittatura senza particolari protezioni.

La sua importanza all'interno dell'opposizione antifranchista è stata, dal mio punto di vista, esagerata. Essa non fu del tutto insignificante ma, contrariamente a ciò che sostiene una determinata interpretazione dell'antifranchismo, chi si muoveva in un territorio di tenue opposizione riformista, come è il caso del gruppo in cui transitò Ridruejo fra gli anni Sessanta e Settanta, non era il principale sostenitore della lotta contro la dittatura né tantomeno chi avrebbe guidato il processo di cambiamento di regime politico. Non possiamo sapere quale ruolo avrebbe ricoperto Ridruejo in quel momento poiché, a conseguenza di un problema cardiaco di vecchia data, morì a Madrid nel giugno del 1975, pochi mesi prima del generale Franco e dell'inizio di quella che oggi conosciamo come la Transizione alla democrazia.

La sua vita è stata oggetto di numerose biografie di diversa indole che nel loro insieme hanno saputo fornirci una conoscenza abbastanza completa del suo itinerario politico, della sua evoluzione ideologica e della sua produzione letteraria; non si può infatti dimenticare che Dionisio Ridruejo non fu solo un politico, ma anche uno scrittore capace di coltivare, seppur in forma diseguale, la poesia, il giornalismo e altri generi letterari<sup>1</sup>.

1. H.-P. Schmidt, Dionisio Ridruejo. Ein Mitglied der spanischen «Generation von

La complessità e la ricchezza della traiettoria di Dionisio Ridruejo non si possono riassumere con facilità. Non è però questo l'obiettivo del presente saggio. Più modestamente, propongo una riflessione incentrata su tre momenti chiave del suo itinerario politico allo scopo di comprenderlo meglio: la sua incorporazione al fascismo negli ultimi anni della Seconda Repubblica spagnola; il suo primo scontro con il regime franchista nel 1941-1942; la sua rottura con il franchismo e l'abbandono della sua militanza falangista (il periodo della crisi del 1956).

## Il fascista quasi adolescente

Dionisio Ridruejo nacque nel 1912 da una famiglia altolocata del Burgo de Osma, nella provincia castigliana di Soria. Le buone condizioni economiche della famiglia gli permisero di frequentare il *bachillerato*<sup>2</sup> nelle prestigiose scuole religiose di Valladolid e Madrid, per poi iscriversi agli studi di giurisprudenza nel Real Colegio de Estudios Superiores, presso El Escorial, un centro privato controllato dall'ordine degli agostiniani. Nell'Escorial Ridruejo si formò in un ambiente sociale elitario politicamente conservatore e profondamente religioso.

Di questa tappa della sua vita possediamo i ricordi che lo stesso Ridruejo utilizzò in alcuni scritti posteriori e che, dopo la sua morte, furono raccolti in forma di memorie<sup>3</sup>. Grazie a ciò conosciamo il suo coinvolgimento nella non troppo emozionante vita culturale e intellettuale dell'Escorial. Fu un'epoca in cui un Ridruejo studente svogliato dedicava il tempo alle letture, agli incontri letterari e ai suoi primi tentativi come scrittore<sup>4</sup>. La dittatura di Primo de Rivera viveva la sua agonia e il diciassettenne Dionisio Ridruejo sembrava non dimostrare interesse alcuno per la politica. Nei primi anni della Seconda Repubblica, Ridruejo era ancora un

36», Bonn, Romanisches Seminar der Universität Bonn, 1972; J. Benet (et al.), Dionisio Ridruejo, de la Falange a la oposición, Madrid, Taurus, 1976; M. Penella, Dionisio Ridruejo, poeta y político. Relato de una existencia auténtica, s.l., Caja Duero, 1999; Id., Dionisio Ridruejo. Biografía, Barcelona, RBA, 2013; F. Morente, Dionisio Ridruejo. Del fascismo al antifranquismo, Madrid, Síntesis, 2006; J. Gracia, La vida rescatada de Dionisio Ridruejo, Barcelona, Anagrama, 2008.

- 2. Il *Bachillerato* in Spagna è una parte della scuola secondaria ed è necessario per accedere all'università [N.d.T.].
- 3. D. Ridruejo, *Con fuego y con raíces. Casi unas memorias*, a cura di C. Armando Gómez, Barcelona, Planeta, 1976. Esiste una nuova edizione che usa parzialmente la documentazione della prima, con l'aggiunta però di alcuni nuovi documenti: Id., *Casi unas memorias*, edizione a cura di J. Amat, Barcelona, Península, 2007; in questo caso si cita dall'edizione del 1976.
- 4. Id., Con fuego..., cit., pp. 25-26; H.-P. Schmidt, Dionisio Ridruejo..., cit., p. 34; M. Penella, op. cit., pp. 76-79.

giovane con idee politiche poco definite, ma indubbiamente era molto influenzato dal retroterra cattolico e conservatore della sua famiglia e dei compagni di studi dell'Escorial<sup>5</sup>. Proprio la legislazione laicista dei governi repubblicani fu una delle ragioni che lo portarono a opporsi alla Repubblica e al governo di sinistra del primo biennio<sup>6</sup>; una reazione che, d'altra parte, fu comune alle classi medie cattoliche del paese in quegli anni. In ogni caso, Ridruejo si mantenne lontano da qualsiasi attivismo politico, sebbene iniziasse a sentirsi attratto dal messaggio cattolico della «giustizia sociale» di alcuni partiti della destra. Non era ancora un fascista, ma è comunque degno di nota che un amico, Xavier de Echarri, in una lettera del marzo del 1933 lo chiamava «querido capitán Dionisio Ridruejo, de las Juventudes fascistas españolas»<sup>7</sup>.

Nel 1933 il centro degli agostiniani dell'Escorial, in cui Ridruejo studiava, venne chiuso a causa dell'applicazione della legislazione laica del governo repubblicano in materia educativa. Ridruejo dovette quindi spostarsi con la sua famiglia a Segovia, dove poté continuare gli studi in giurisprudenza come alunno dell'Università Centrale di Madrid. Ciò non gli impedì di continuare a frequentare circoli elitari caratteristici della destra cattolica, ma è certo che in quel periodo rimase affascinato anche dal libro *Genio de España* (1932) di Ernesto Giménez Caballero, il principale intellettuale fascista spagnolo e, di fatto, la persona che aveva introdotto il fascismo in Spagna sin dall'epoca in cui era stato direttore de "La Gaceta Literaria", durante la dittatura di Primo de Rivera<sup>8</sup>. Allo stesso modo si interessò anche a un altro libro dello stesso autore, *La Nueva Catolicidad. Teoría general sobre el fascismo en Europa: en España* (1933), in cui Giménez Caballero proponeva la sostituzione del Vaticano con la Roma fascista come guida della nuova Europa.

Il Giménez Caballero dell'inizio degli anni Trenta era piuttosto diverso da quello della tappa avanguardista degli anni Venti<sup>9</sup>; era un esponente di quel tentativo di *rehumanización* dell'arte che condivideva buona parte dei giovani intellettuali spagnoli del periodo e che si fondava sull'idea del recupero dell'arte e della letteratura come armi per il dibattito politi-

- 5. D. Ridruejo, Escrito en España, Buenos Aires, Losada, 1964 [ma 1962], p. 11.
- 6. M. Penella, op. cit., pp. 99-100.
- 7. Centro Documental de la Memoria Histórica di Salamanca (d'ora in poi CDMH), Fondo Dionisio Ridruejo (d'ora in poi FDR), MF/R 5910, legajo (d'ora in avanti leg.), 228/1, documento (d'ora in avanti doc.), 35.
- 8. Per studiare la figura di Giménez Caballero è fondamentale il testo di E. Selva, *Ernesto Giménez Caballero*. *Entre la Vanguardia y el Fascismo*, Valencia, Pre-Textos/Institució Alfons el Magnànim, 2000.
- 9. V. Peña Sánchez, Intelectuales y fascismo. La cultura italiana del ventennio fascista y su repercusión en España, Granada, Universidad de Granada, 1995, p. 184.

co. Per un Giménez Caballero che aveva ormai scelto la via fascista era arrivato il momento di un coinvolgimento degli intellettuali e degli artisti nella vita politica. La creazione di una base teorica di un fascismo spagnolo fu effettivamente l'obiettivo dei due libri appena citati, che tanto colpirono Dionisio Ridruejo. È conveniente segnalare, visto che non sempre si tiene in considerazione, che uno degli elementi fondamentali che Giménez Caballero incluse nella sua interpretazione del *genio* nazionale fu precisamente il cattolicesimo, reinterpretato in modo universalista, come esso era stato presente nel momento della maggior gloria nazionale nel passato della Spagna: la monarchia cattolica dei primi esponenti degli Asburgo. Per questo motivo era necessario recuperare tale cattolicesimo universale allo scopo di dotare la comunità nazionale dell'audacia di cui aveva bisogno per un nuovo progetto imperiale, che solo poteva ottenersi grazie al fascismo<sup>10</sup>.

La riflessione di Giménez Caballero non è di secondaria importanza. In quello stesso periodo e con l'avviamento del progetto politico della Falange Española, un altro teorico del fascismo spagnolo, Rafael Sánchez Mazas, stava dotando il falangismo dell'epoca repubblicana di un completo *corpus* ideologico attraverso alcuni articoli — editoriali o semplici note non firmate — pubblicati sugli organi di stampa del partito, fondamentalmente "Arriba" e "F.E." In questi testi, Sánchez Mazas presentava il cattolicesimo come un elemento essenziale del falangismo<sup>12</sup>. Se non si tiene in considerazione questo fatto, non si può capire realmente l'importanza, al di là della quantificazione dei militanti e dei voti ricevuti, che la Falange ebbe negli anni della Repubblica e soprattutto nei mesi che precedettero la sollevazione militare del luglio 1936 e il successivo inizio della Guerra civile.

La capacità di attrazione del falangismo su migliaia di giovani di classe media e alta, molti di essi universitari, ma anche su piccoli e medi proprietari terrieri, su impiegati statali, su colletti bianchi e su ufficiali dell'esercito agli inizi della loro carriera non si capirebbe senza la presenza dell'elemento cattolico (ma non clericale), unito alla denuncia della minaccia marxista, alle richieste di «giustizia sociale» e alla difesa della patria, che costituirono gli altri ingredienti caratteristici del discorso falangista. Furono proprio questi ultimi (cattolicesimo, anticomunismo, nazio-

<sup>10.</sup> F. Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, Madrid, Síntesis, 2005, p. 130.

<sup>11.</sup> Questi testi furono riuniti in seguito (con leggere modifiche nello stile) in R. Sánchez Mazas, *Fundación*, *hermandad* y *destino*, Madrid, Ediciones del Movimiento, 1957.

<sup>12.</sup> F. Morente, Rafael Sánchez Mazas y la esencia católica del fascismo español, in M.A. Ruiz Carnicer (ed.), Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975), Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 109-141.

nalismo e «giustizia sociale») ad attrarre Dionisio Ridruejo verso una precoce militanza nella Falange. La data della sua adesione al partito non è chiara, ma la sua iscrizione avvenne durante il 1934, quando era già stata realizzata l'unificazione tra la Falange Española (guidata da José Antonio Primo de Rivera) e le Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista (JONS), di Ramiro Ledesma e Onésimo Redondo.

L'evoluzione di Ridruejo da un approssimativo cattolicesimo politico, critico con il riformismo laico repubblicano, al fascismo si deve alle letture che realizzò in quegli anni (Ortega, Nietzsche, Spengler, Sorel e lo stesso Giménez Caballero), ma anche all'influenza di alcuni amici, come appunto Xavier de Echarri. Tutto ciò indica che la scelta decisiva venne presa dopo la lettura dei discorsi di José Antonio Primo de Rivera, Julio Ruiz de Alda e Alfonso García Valdecasas pronunciati nell'«acto de afirmación españolista» del madrileno Teatro de la Comedia del 29 ottobre 1933, che viene considerato l'atto di fondazione della Falange Española<sup>13</sup>. In questi discorsi Ridruejo trovò ciò che, ancora in modo impreciso, stava ormai pensando e cercando da tempo: una proposta che riunisse allo stesso tempo tradizione e modernità, cattolicesimo, giustizia sociale, esaltazione della nazione spagnola e necessità della sua rigenerazione, difesa di uno Stato forte e, come dimostrava soprattutto il discorso pronunciato da Primo de Rivera, una visione trascendentale e poetica dell'esistenza, adornata di vitalismo e di un certo irrazionalismo.

Nella proposta falangista Ridruejo trovò alcuni elementi che apprezzava della destra politica (autorità, ordine, cattolicesimo...), combinati a loro volta con altri che gli permisero di superare la repulsione che gli provocava la sua componente reazionaria: la denuncia degli eccessi del capitalismo, la richiesta di giustizia sociale, la critica del marxismo e della lotta di classe, ma anche del debilitato liberalismo e degli ingiusti interessi delle classi borghesi, il discorso sul rinnovamento nazionale e il progetto imperiale e la possibilità, in conclusione, di costituire una comunità nazionale compatta, non divisa da interessi di classe, organicamente strutturata e che fosse in grado di garantire la libertà dei suoi membri attraverso il rispetto della funzione che a ognuno era assegnata.

Per molti giovani di classe alta, come lo stesso Ridruejo, la proposta falangista fu il modo per entrare in politica attraverso un progetto di rottura giovane e vitalista, che rompeva con l'insopportabile monotonia della vita borghese che avevano conosciuto nelle loro stesse famiglie, e che era disposto ad affrontare la minaccia rivoluzionaria del marxismo senza rinunciare all'uso della violenza, se necessario.

A tal riguardo la Falange dimostrava di non essere diversa da altri movimenti fascisti. Questa volontà di rottura del fascismo ha fatto sì che una

<sup>13.</sup> M. Penella, op. cit., p. 120.

parte della storiografia lo identificasse come una forma di rivoluzione moderna<sup>14</sup>, allontanandolo così dagli ambiti della destra politica e trovando, in certi casi, le sue origini a sinistra<sup>15</sup>. Nonostante ciò, e senza allontanarci dal caso spagnolo, è un dato di fatto che la nascita della Falange Española fu salutata con entusiasmo dall'estrema destra monarchica, come si poté leggere in "Acción Española" fo, rivista su cui pubblicavano intellettuali e politici di quest'orientamento e alla quale fra l'altro Dionisio Ridruejo era abbonato.

I monarchici, infatti, avevano già finanziato qualche tentativo di organizzazione di un fascismo spagnolo e continueranno a farlo in futuro con Falange Española, che speravano di poter strumentalizzare per i propri obiettivi<sup>17</sup>. Curiosamente, il Ridruejo falangista, e soprattutto il Ridruejo radicalizzato degli anni della Guerra civile e del dopoguerra, ebbe un'opinione fortemente negativa della destra tradizionalista e reazionaria. Anche Primo de Rivera e Sánchez Mazas la attaccarono sistematicamente e spesso con forza sugli organi di stampa del partito, cosa che comunque non impedì che, dopo lo scioglimento del Parlamento nel gennaio del 1936 e la convocazione di nuove elezioni generali, Primo de Rivera negoziasse con il tanto criticato José María Gil Robles la possibilità di inserire i falangisti nelle candidature della destra. In realtà non fu un fatto strano. Fra il 1933 e il 1936 si produsse all'interno della destra spagnola un evidente processo di radicalizzazione<sup>18</sup> — che secondo la scuola storiografica a cui chi scrive appartiene, fu un processo di fascistizzazione — che creò uno spazio ideologico occupato da partiti che, pur mantenendo elementi ideologici, programmatici e strategici particolari, condividevano sempre più determinati elementi fondamentali che erano il risultato di una sintesi delle loro proposte, in cui gli aspetti più caratteristici dei fascismi dell'epoca divennero dominanti. Questo spazio fascistizzato, che andò ben oltre il partito fascista, diede la possibilità di fornire una base di massa sia alla ribellione militare contro la Repubblica sia al partito unico

<sup>14.</sup> Paradigmaticamente, R. Griffin, *Modernism and Fascism. The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.

<sup>15.</sup> Z. Sternhell [con la collab. di M. Sznajder e M. Asheri], *Naissance de l'idéologie fasciste*, Paris, Fayard, 1989. Le derive dalla sinistra alla destra di alcuni importanti dirigenti fascisti hanno dato origine a interessanti opere, tra cui: P. Burrin, *La dérive fasciste*. *Doriot, Déat, Bergery 1933-1945*, Paris, Seuil, 1986; S. Forti, *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014.

<sup>16.</sup> Una bandera que se alza, in "Acción Española", 1º novembre 1933, n. 40, pp. 363-369.

<sup>17.</sup> P.C. González Cuevas, Acción Española. Teología política y nacionalismo autoritario en España (1913-1936), Madrid, Tecnos, 1998, pp. 211-214.

<sup>18.</sup> E. González Calleja, Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República, 1931-1936, Madrid, Alianza, 2011.

(Falange Española Tradicionalista y de las JONS, FET y de las JONS) che si creò nell'aprile del 1937. In quest'accezione, la fascistizzazione fu, quindi, non una semplice assunzione degli aspetti estetici, rituali o retorici del fascismo da parte della destra reazionaria, ma piuttosto il processo per cui si produsse un aggiornamento della controrivoluzione mediante l'articolazione di un autentico fascismo di massa, che finì per costituirsi precisamente nel momento favorevole della Guerra civile<sup>19</sup>.

Dionisio Ridruejo è quindi un esempio di come un giovane cattolico essenzialmente conservatore, con una base anticonformista e con uno scarso contatto — teorico e pratico — con il fascismo prima del 1933, poté convertirsi in un fascista attratto dagli aspetti ideologici menzionati precedentemente, ma anche conquistato dagli elementi estetici del movimento e del circolo letterario maggiormente prossimo al leader (nucleo a cui si unì rapidamente) e conquistato completamente dal magnetismo personale di José Antonio Primo de Rivera sin dal loro primo incontro personale avvenuto nell'estate del 1935<sup>20</sup>.

## Il fascista "rivoluzionario"

Anche se dal 1935 viveva a Madrid dove studiava nella scuola di giornalismo promossa dal periodico cattolico "El Debate", Dionisio Ridruejo era stato nominato responsabile del Sindicato Español Universitario (SEU), il sindacato falangista degli studenti universitari<sup>21</sup>, a Segovia, piccola città castigliana in cui non esisteva un centro universitario e dove solo pochi studenti delle scuole superiori militavano nell'organizzazione<sup>22</sup>. Poco sapeva Ridruejo della cospirazione militare dell'estate del 1936, a cui prese parte con i pochi effettivi che dirigeva e solo con una pistola<sup>23</sup>.

- 19. F. Gallego, El Evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950), Barcelona, Crítica, 2014, pp. 19-22 e 51-54; Id., Fascistization and Fascism. Spanish Dynamics in a European Process, in "International Journal of Iberian Studies", 2013, n. 25, pp. 159-181; J. Rodrigo, A este lado del bisturí. Guerra, fascistización y cultura falangista, en M.A. Ruiz Carnicer (ed.), Falange..., cit., pp. 143-167.
- 20. M. Carbajosa, P. Carbajosa, *La corte literaria de José Antonio. La primera gene- ración cultural de la Falange*, Barcelona, Crítica, 2003; D. Ridruejo, *Con fuego...*, cit., pp. 53-54; Id., *Escrito...*, cit., p. 13.
- 21. Sul SEU durante gli anni repubblicani, si veda A. Purcet Gregori, La reacció dels estudiants. Feixisme, joves i món universitari durant la Segona República espanyola (1931-1936), Tesis Doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010. Sul resto della sua storia, M.A. Ruiz Carnicer, El Sindicato Español Universitario (SEU), 1939-1945. La socialización política de la juventud universitaria en el franquismo, Madrid, Siglo XXI, 1996.
  - 22. CDMH, FDR, MF/R 5955, leg. 5/13, doc. 1.
- 23. S. Vega Sombría, *De la esperanza a la persecución. La represión franquista en la provincia de Segovia*, Barcelona, Crítica, 2005, pp. 15-16.

Il colpo di Stato ebbe successo nella città non tanto per l'intervento falangista (quasi impercettibile), ma per l'azione dei militari. In ogni caso, nelle settimane e nei mesi seguenti, ci furono notevoli cambiamenti nelle alte sfere del partito. Ai membri della giunta politica che erano stati detenuti sin dal mese di marzo, a causa della illegalizzazione del partito (e tra di essi, il Jefe Nacional José Antonio Primo de Rivera), si dovette aggiungere anche la morte, in combattimento o per esecuzioni sommarie nella retroguardia repubblicana, di un certo numero di dirigenti falangisti. Ciò comportò che persone come Ridruejo ascendessero rapidamente all'interno dell'organizzazione. Questi si convertì in un primo momento nel massimo dirigente locale a Segovia per poi, all'inizio del 1937, occupare la carica di capo provinciale a Valladolid<sup>24</sup>, uno dei principali nuclei falangisti e culla del jonsismo. L'ascesa di Ridruejo nell'organizzazione falangista continuò durante la grave crisi che si produsse quando Franco creò il partito unico, FET y de las JONS (19 aprile 1937), decisione che segnò la fine politica del Jefe Nacional di Falange, Manuel Hedilla, incarcerato e condannato a morte, sebbene poi Franco commutò la pena in una lunga detenzione<sup>25</sup>.

Durante questa crisi, Dionisio Ridruejo si allineò con il cosiddetto settore "legittimista" del partito coordinato da Pilar Primo de Rivera, sorella di José Antonio e buona amica di Ridruejo, il quale si convertì nell'interlocutore falangista di Ramón Serrano Suñer nei negoziati fra il gruppo "legittimista" e il quartier generale di Franco riguardo alla ricollocazione dei falangisti nel nuovo partito<sup>26</sup>. In quel periodo si stabilì una relazione personale con Serrano che unì le affinità politiche con l'amicizia e che si prolungò per decenni, sino alla morte di Ridruejo. Nel partito fascista di recente costituzione, Serrano assunse la dirigenza della giunta politica (il suo principale organo di direzione), rimanendo inferiore di grado solo al Jefe Nacional, il generale Franco. Allo stesso tempo, all'interno del governo che Franco costituì all'inizio del 1938, Serrano era l'uomo forte, a causa dell'immenso potere che accumulò con i suoi incarichi al ministero dell'Interno e, dal 1940, a quello degli Affari Esteri, che gestì circondandosi di un gruppo di giovani falangisti che vedevano in lui il dirigente capace di costruire in Spagna uno Stato nazionalsindacalista. Con l'appog-

<sup>24.</sup> CDMH, FDR, MF/R 5954, leg. 4/21, doc. 1.

<sup>25.</sup> J.M. Thomàs, El gran golpe. El «caso Hedilla» o cómo Franco se quedó con Falange, Barcelona, Debate, 2014.

<sup>26.</sup> Il ruolo svolto da Serrano Suñer nella costruzione del *Nuevo Estado* franchista è spiegato molto bene in J. Tusell, *Franco en la guerra civil. Una biografía política*, Barcelona, Tusquets, 1992 e P. Preston, *Franco 'Caudillo de España'*, Barcelona, Grijalbo, 1992. Per un buon profilo biografico di Serrano Suñer, si veda J.M. Thomàs, *Serrano Suñer*, *el personaje real y el personaje inventado*, in A. Gómez Molina, J.M. Thomàs (eds.), *Ramón Serrano Suñer*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 193-310.

gio di Serrano, Ridruejo poté accedere alla giunta politica e al Consiglio nazionale di FET y de las JONS; quando Serrano controllava già il ministero dell'Interno, il 2 marzo del 1938 lo nominò *Jefe Nacional* (Direttore generale) della Propaganda<sup>27</sup>. In questo modo Ridruejo si trasformò, con poco più di venticinque anni, in uno dei principali dirigenti del partito e in un personaggio di grande peso all'interno del governo. Era, con tutta probabilità, il più influente gerarca del cosiddetto «falangismo serranista».

A Burgos Ridruejo guidò un gruppo di giovani falangisti (scrittori, intellettuali, professori, artisti...) che controllarono la propaganda, la stampa, la radio, il cinema, il teatro, le pubblicazioni e gli apparati di censura durante tutta l'epoca della guerra e nei primi anni del dopoguerra<sup>28</sup>. Molti di questi falangisti provenivano dall'ambito del cattolicesimo politico e si erano radicalizzati durante gli ultimi anni della Repubblica, entrando nella Falange solo durante la favorevole congiuntura della Guerra civile<sup>29</sup>. Quella di Ridruejo non fu un'evoluzione molto diversa, anche se la sua militanza falangista, come si è detto precedentemente, era iniziata sin dagli anni repubblicani. Fu però la guerra che fece di lui un falangista radicale e rivoluzionario, conosciuto poi come «il Goebbels spagnolo» per il suo importante ruolo di dirigente della propaganda franchista e per la sua somiglianza con il leader nazista. Il gruppo di Ridruejo controllò buona parte della produzione culturale della zona franchista durante il conflitto e nella Spagna dell'immediato dopoguerra. Il suo ruolo però andò ben oltre i lavori di cultura e propaganda. La prossimità con Serrano e l'occupazione di importanti spazi di potere sia nella giunta politica del Consiglio nazionale del partito unico sia nella stessa amministrazione dello Stato permise al falangismo serranista di decidere le direttrici ideologiche del regime e di orientarlo seguendo l'esempio degli Stati fascisti, con l'Italia come modello, ma con la Germania nazista come referente sempre più importante (in quegli anni Ridruejo, Laín e Tovar erano affascinati dal Terzo Reich).

Tutto ciò si produsse in un contesto di forte rivalità interna fra i diversi settori del regime franchista, che in alcune occasioni è stata spiegata in termini di scontro fra due culture politiche (la falangista e la nazionalcattolica) non solo differenti, ma praticamente incompatibili<sup>30</sup>, o come un

<sup>27.</sup> CDMH, FDR, MF/R 5955, leg. 5/9, doc. 1.

<sup>28.</sup> A. Ferrary, El franquismo: minorías políticas y conflictos ideológicos (1936-1956), Pamplona, Eunsa, 1993; J. Andrés-Gallego, ¿Fascismo o Estado católico? Ideología, religión y censura en la España de Franco 1937-1941, Madrid, Encuentro, 1997; E. Iáñez, No parar hasta conquistar. Propaganda y política cultural falangista: el grupo de Escorial (1936-1986), Gijón, Trea, 2011.

<sup>29.</sup> Questo fu l'itinerario di Laín o Tovar, il quale era amico di Ridruejo sin dai tempi degli studi all'Escorial. Si veda A. Tovar, *La guerra*, en J. Benet (et al.), *op. cit.*, pp. 45-46.

<sup>30.</sup> I. Saz Campos, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003.

gioco di influenze di diversi gruppi (falangisti, carlisti, cattolici, militari...) alleati in ciò che si è soliti chiamare la «coalizione» franchista<sup>31</sup>. Si tratta però di una feroce lotta per il potere fra settori non sempre facilmente delimitabili in termini ideologici, nei quali le relazioni personali potevano essere molto fluide, i cambiamenti di casacca (in funzione del momento e della questione) frequenti, e le alleanze alquanto volatili. Non ci furono, quindi, due o più culture politiche in lotta (eredi dirette di quelle dell'anteguerra), ma una sola cultura politica franchista, di carattere fascista, che ebbe nel cattolicesimo quel collante necessario a mantenere uniti i diversi settori, che avevano sì importanti differenze fra loro, ma sempre minori rispetto alle questioni che li univano e che si sintetizzavano nell'«espíritu del 18 de Julio»<sup>32</sup>. Una cultura politica che si forgiò durante la Guerra civile e che si strutturò grazie a teorici del nazionalsindacalismo come Pedro Laín, Francisco Javier Conde o Luis Legaz Lacambra che, in modo significativo, non avevano militato nella Falange prima dell'inizio del conflitto. Gli stessi teorici, fra l'altro, che elaboreranno il discorso che permise la de-fascistizzazione del franchismo, basandosi proprio sul carattere centrale che aveva avuto il cattolicesimo nella definizione della cultura politica del falangismo e del *Nuevo Estado*<sup>33</sup>.

Dionisio Ridruejo ebbe un ruolo rilevante in queste battaglie<sup>34</sup>. I suoi articoli sul giornale del partito, "Arriba", incitavano al combattimento contro gli avversari interni, indicavano il cammino, segnalavano i limiti che non si potevano oltrepassare, davano avvertimenti, lanciavano minacce e, chiaramente, provocavano non poca irritazione fra gli ambiti più conservatori e tradizionalisti del regime<sup>35</sup>. Tutto ciò faceva parte del ten-

- 31. G. Sánchez Recio, Sobre todos Franco. Coalición reaccionaria y grupos políticos en el franquismo, Barcelona, Flor del Viento, 2008; A. Lazo, Una familia mal avenida. Falange, Iglesia y Ejército, Madrid, Síntesis, 2008.
- 32. Su tale questione, la natura del regime franchista, esiste un lungo e complesso dibattito che non si è ancora concluso e che non ha portato a un'interpretazione di consenso generale. Vi sono autori che hanno considerato il franchismo un regime semplicemente autoritario (Juan José Linz, Javier Tusell), mentre altri hanno considerato che la dittatura di Franco fu così vicina al fascismo da definirla un regime fascistizzato o parafascista (Francisco Cobo, Roger Griffin, Roger O. Paxton, Stanley Payne, Glicerio Sánchez Recio, Ismael Saz, Joan Maria Thomàs...). Altri storici hanno invece considerato che il franchismo, almeno nei suoi primi anni, è stata la variante spagnola del fascismo (Alfonso Botti, Luciano Casali, Julián Casanova, Enzo Collotti, Ferran Gallego, Carme Molinero, Francisco Morente, Paul Preston, Miguel Ángel Ruiz Carnicer, Pere Ysàs...). Logicamente questi tre grandi gruppi non sono omogenei: all'interno di ciascuno di essi vi è una pluralità di interpretazioni.
- 33. F. Gallego, *El Evangelio...*, cit., *passim*; F. Morente, *Los falangistas de Escorial y el combate por la hegemonía cultural y política en la España de la posguerra*, in "Ayer", 2013, n. 92, pp. 175-198.
  - 34. Si veda F. Morente, Dionisio Ridruejo..., cit., pp. 255-263.
  - 35. Esempi paradigmatici di tutto ciò in Arenga del fin de año, "Arriba", 31 dicembre

tativo del settore falangista vicino a Serrano Suñer di ampliare il proprio spazio di potere all'interno del regime, di avanzare nella costruzione di uno Stato nazionalsindacalista, di stringere una stretta alleanza con le potenze fasciste e, una volta iniziata la guerra in Europa, di forzare l'ingresso della Spagna in essa, allineandosi con l'Asse, come forma per garantire l'egemonia assoluta della Falange in quella Spagna imperiale che, ne erano convinti, sarebbe sorta dalla vittoria nella guerra.

Le forti tensioni interne che visse il regime durante questi anni scoppiarono nella crisi del maggio 1941<sup>36</sup>, una crisi ampliata dallo stesso Ridruejo con la pubblicazione di un articolo (non firmato) in cui, senza citarne il nome, ridicolizzava il colonnello Valentín Galarza, da poco nominato ministro della Gobernación<sup>37</sup>. Il risultato della crisi fu una perdita di influenza di Serrano Suñer che, fra le altre cose, vedeva come gli apparati di stampa e propaganda — vennero destituiti Antonio Tovar e Dionisio Ridruejo, rispettivamente — passassero sotto il controllo del nuovo segretario generale del partito, José Luis Arrese, che non era della sua corrente. La crisi del 1941 è stata spesso identificata con la sconfitta della Falange nelle lotte interne del regime e con l'inizio del suo definitivo "addomesticamento" da parte di Franco. Tuttavia questa interpretazione potrebbe indurre a vedere nel falangismo serranista (o «rivoluzionario») tutto il falangismo e a non tenere in considerazione che autorevoli falangisti come Miguel Primo de Rivera, José Antonio Girón, Raimundo Fernández Cuesta o lo stesso José Luis Arrese consolidarono rilevanti quote di potere per il partito in aree di grande importanza del governo e dell'amministrazione. Cosa che si perpetrò per vari decenni.

Dionisio Ridruejo si rifugiò nella direzione di "Escorial", rivista che aveva fondato nel dicembre del 1940 come strumento di lotta ideologico-culturale e di costruzione di un progetto di cultura nazional-fascista<sup>38</sup>. Era

<sup>1939;</sup> La Falange como síntesis. Lo militar y lo civil, ivi, 12 gennaio 1940; Manifiesto irritado contra la conformidad, ivi, 23 febbraio 1940.

<sup>36.</sup> Una dettagliata spiegazione della stessa in J.M. Thomàs, *La Falange de Franco*. *Fascismo y fascistización en el régimen franquista (1937-1945)*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 264-276. L'offensiva falangista, che si proponeva la conquista di maggiore potere, fu la causa della crisi. Si veda F. Morente, *Dionisio Ridruejo*..., cit., pp. 241-254.

<sup>37.</sup> El hombre y el "currinche", "Arriba", 8 maggio 1941. Il ministero della Gobernación è l'antico nome del ministero del Interior, ministero dell'Interno, che passò a questa denominazione solo nella seconda metà degli anni Settanta.

<sup>38.</sup> Ho analizzato il parallelismo fra il progetto di "Escorial" e quelli che svilupparono Gentile con l'*Enciclopedia Italiana*, e Bottai con la rivista "Primato". Si veda F. Morente, *Los falangistas...*, cit., pp. 178-182; si veda anche S. Juliá, *Historias de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2004, p. 351 e N. Sesma Landrin, *Propaganda en la alta manera e influencia fascista. El Instituto de Estudios Políticos (1939-1943)*, in "Ayer", 2004, n. 53, pp. 174-175.

una semplice ritirata strategica, in attesa dell'ingresso della Spagna nella guerra europea come maniera per recuperare alcune posizioni. Nel febbraio del 1941 Ridruejo aveva scritto in un editoriale di "Escorial" che la Spagna non poteva rimanere al margine della costruzione del «orden europeo nuevo»<sup>39</sup>, mentre in un altro articolo, pubblicato durante la crisi politica del mese di maggio, insisteva sul fatto che la guerra era la grande opportunità per forgiare ancora una volta il grande impero spagnolo, ma anche per, attraverso «una empresa nacional total y exterior [...], trabar y rehacer la unidad de nuestro pueblo»<sup>40</sup>.

L'inizio dell'Operazione Barbarossa offrì nuove possibilità ai sostenitori del coinvolgimento della Spagna nella guerra europea. Dionisio Ridruejo fu uno dei responsabili della creazione della División Azul che, integrata nella *Wehrmacht*, lottò sul fronte orientale durante quasi tutto il resto della guerra. Ridruejo partì come volontario nella prima spedizione e partecipò ai combattimenti in prima linea fino alla primavera del 1942. Anche se si arruolò come soldato semplice, in realtà la sua condizione di gerarca falangista gli permise di giovarsi di condizioni che in realtà non erano quelle dei soldati anonimi. Partecipò comunque ad alcune azioni pericolose e si ritirò dal fronte per malattia e per le pressioni delle alte gerarchie militari e dello stesso Serrano, che non volevano che continuasse a rischiare la vita<sup>41</sup>.

Al ritorno dalla Russia, Ridruejo riuscì a parlare con alcuni camerati della situazione politica spagnola ed ebbe due conversazioni che sarebbero state fondamentali nelle decisioni che avrebbe preso in seguito. La prima, durante il mese di maggio, fu con lo stesso generale Franco, al quale Ridruejo espose la sua visione critica della situazione politica generale e da cui uscì convinto che da Franco poco ci si poteva aspettare per la completa instaurazione di uno Stato nazionalsindacalista<sup>42</sup>. La seconda, agli inizi dell'estate, fu con il segretario generale del partito, José Luis Arrese, per proporgli che, usando le stesse parole di Ridruejo, «si el Partido no estaba dispuesto a imponer, incluso mediante la rebeldía, las reformas que el país necesitaba, yo estaba de más en aquel juego»<sup>43</sup>.

<sup>39.</sup> D. Ridruejo, Ante la guerra, in "Escorial", febbraio 1941, n. 4.

<sup>40.</sup> Id., Un alto, ivi, maggio 1941, n. 7.

<sup>41.</sup> X.M. Núñez Seixas, *Dionisio Ridruejo y la experiencia de la División Azul (1941-1942)*, in D. Ridruejo, *Cuadernos de Rusia. Diario 1941-1942*, s.l., Fórcola, 2013, pp. 9-51. Sulla *División Azul*, X. Moreno Juliá, *La División Azul. Sangre española sobre Rusia, 1941-1945*, Barcelona, Crítica, 2005 e J.L. Rodríguez Jiménez, *De héroes a indeseables. La División Azul*, Madrid, Espasa, 2007.

<sup>42.</sup> P. Preston, op. cit., p. 572.

<sup>43.</sup> D. Ridruejo, *Escrito*..., cit., p. 21.

Nemmeno la risposta di Arrese lo soddisfece. Il 7 luglio 1942 spedì una lettera a Franco in cui offriva un'analisi durissima della situazione politica e sociale spagnola, di cui responsabilizzava lo stesso Franco, e lasciava intendere di volersi ritirare a vita privata, di fronte al fatto che il generale non era propenso a promuovere i cambi che considerava necessari. La lettera, di una sorprendente durezza, terminava con questa frase:

Esto no es la Falange que quisimos ni la España que necesitamos. Y yo no puedo exponerme a que V.E. me tenga por un incondicional. No lo soy. [...] Perdóneme V.E. toda esta impertinente crudeza. Sepa en cambio, que con todo fervor le deseo una vida de aciertos para España. Respetuosamente a las órdenes de V.E.<sup>44</sup>.

In un primo momento la lettera non diede problemi a Ridruejo. Fu solo alcune settimane dopo, in seguito ai fatti di Begoña dell'agosto del 1942<sup>45</sup>, che Ridruejo fu colpito dai cambiamenti politici che decretarono la morte politica di Serrano Suñer e di quello che poteva intendersi come il falangismo serranista. In piena crisi politica, Ridruejo scrisse diverse lettere al massimo dirigente della Giunta politica, Serrano, e al segretario del partito, Arrese, in cui ribadiva la sua dura critica alla situazione esistente, la perdita della fiducia in Franco e nella possibilità della «falangización total del Régimen» ed esprimeva il suo desiderio di essere sollevato dal proprio incarico di membro della giunta politica e del Consiglio nazionale di FET y de las JONS<sup>46</sup>. La risposta del regime fu il suo arresto e l'immediato confino a Ronda, in Andalusia, che si prolungò poi in diverse località della Catalogna fino al 1947.

Vale la pena soffermarsi sulle posizioni che Ridruejo assunse durante l'estate del 1942. Molti anni dopo, nel suo *Escrito en España*, scrisse che era tornato dal fronte russo «deshipotecado» e «libre» e con i primi dubbi riguardo alla sua fede nel nazionalsocialismo<sup>47</sup>. In effetti, l'esperienza della guerra aveva lasciato un segno indelebile nella sua coscienza e nella sua modalità di relazionarsi con il mondo<sup>48</sup>. Però quale peso ebbe sulle

<sup>44.</sup> CDMH, FDR, MF/R 5954, leg. 4/24, doc. 12; riprodotta in F. Morente, *Dionisio Ridruejo...*, cit., pp. 527-531.

<sup>45.</sup> Sull'episodio di Begoña, si veda P. Preston, *op. cit.*, pp. 580-583; e J.M. Thomàs, *La Falange de Franco...*, cit., pp. 313-319.

<sup>46.</sup> La lettera a Serrano in CDMH, FDR, MF/R 5954, leg. 4/24, doc. 14; riprodotta in F. Morente, *Dionisio Ridruejo...*, cit., pp. 533-536; la lettera ad Arrese (cui corrisponde il testo citato), in D. Ridruejo, *Con fuego...*, cit., p. 243.

<sup>47.</sup> D. Ridruejo, Escrito..., cit., p. 20.

<sup>48.</sup> Si vedano nel suo diario le annotazioni corrispondenti al 3-7 dicembre 1941, nella posizione di Possad. Id., *Cuadernos de Rusia...*, cit., p. 340.

sue convinzioni politiche? Per alcuni dei suoi biografi, Ridruejo sperimentò in Russia una «transmutación decisiva», nella quale si troverebbe la sua decisione di rompere con Franco e il regime nell'estate del 1942<sup>49</sup>. Nella versione più estrema Ridruejo sarebbe tornato dalla Russia completamente deluso da ogni tipo di fascismo<sup>50</sup>. Questa interpretazione è stata ampiamente difesa da chi, per esser stato parte del suo gruppo di amici e camerati, poteva beneficiare di essa, visto che li collocava, già nel 1942, quando il trionfo della Germania nella guerra sembrava ancora possibile, in una posizione che poteva considerarsi di delusione o di scetticismo nei confronti del fascismo<sup>51</sup>.

La realtà era però ben altra. Come lo stesso Ridruejo sottolineò nella lettera ad Arrese, ciò che lo spinse a essere critico con il regime nell'estate del 1942 fu la convinzione del fatto che Franco non avrebbe realizzato una «rivoluzione nazionale» di carattere fascista. Ridruejo manteneva ancora intatte le sue idee politiche, come dimostrano alcuni articoli pubblicati su diversi giornali<sup>52</sup> o le lettere inviate ad amici e camerati come Antonio Tovar<sup>53</sup>. Ancora il 31 luglio 1943, infatti, quando i tedeschi erano stati sconfitti a Stalingrado e Mussolini era stato arrestato, Ridruejo scriveva a Tovar che si sentiva ancora «muy tentado de repetir — ahora como nunca — la experiencia rusa»<sup>54</sup>.

#### Il fascista «deluso»

Risulta impossibile dunque continuare a sostenere che Ridruejo tornò dall'esperienza della División Azul convertito in una specie di democratico. Sopravvive però anche un'altra interpretazione, che non è meno ine-

- 49. M. Penella, op. cit., pp. 251-260.
- 50. D. Gilmour, *The Transformation of Spain. From Franco to the Constitutional Monarchy*, London-New York, Quartet Books, 1985, p. 97.
- 51. Si veda Laín Entralgo nel suo *Descargo de conciencia (1930-1960)*, Barcelona, Barral, 1976, in cui arriva a autoidentificarsi come un «falangista residual» (p. 378) durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale.
- 52. Particolarmente chiaro su questo punto fu l'articolo *La España del Wolchov*, "Arriba", 18 luglio 1942, in cui dimostrava il suo malcontento per la situazione trovata al suo ritorno dalla Russia, spiegava come i volontari fossero forgiati dal nuovo spirito della Falange e si mostrava deciso a ridare vita alla lotta per la rivoluzione nazionalsindacalista.
- 53. Importanti furono quelle che scrisse, nel suo confino a Ronda, il 16 marzo 1943 e il 15 novembre dello stesso anno, in cui esprimeva la sua volontà di ritornare alla battaglia politica in Spagna solo se le circostanze fossero state favorevoli. Si veda J. Gracia (ed.), *Dionisio Ridruejo. Materiales para una biografía*, Madrid, Fundación Santander Central Hispano, 2005, pp. 125-126 e 132-133.
  - 54. Ivi, pp. 137-138.

satta: gli anni del confino in Catalogna, insieme a vecchi camerati catalani che avevano vissuto un'evoluzione verso idee quasi liberali e, in ogni casi, filo-alleate, gli aprirono gli occhi sugli errori del fascismo e lo avvicinarono alla democrazia. Sarebbe quindi stata solo una questione di tempo perché si producesse la sua definitiva rottura con il regime franchista. Il periodo in Italia come corrispondente di "Arriba" (1948-1951) favorì il suo definitivo cambiamento ideologico: la visione di un'Italia democratica in cui erano compatibili il pluralismo politico e la libertà di stampa con una solida difesa del cattolicesimo e dell'ordine sociale, così come una dura lotta al comunismo, gli fecero capire che questo modello, e non la dittatura franchista, era ciò di cui aveva bisogno la Spagna. Così, il «falangista puro que había roto con Franco en 1942 era ahora, al volver de Italia, un liberal»<sup>55</sup>. A questa visione della traiettoria di Ridruejo si aggiunge l'interpretazione della sua intensa attività politica tra il 1951 e il 1956 insieme ai vecchi camerati Pedro Laín e Antonio Toyar, vicini al ministro dell'Educazione Joaquín Ruiz Giménez, come un tentativo di liberalizzazione politica del regime franchista dall'interno, con la volontà di trasformarlo in un sistema omologabile con quelli del sistema europeo. Il fallimento di questo progetto avrebbe significato il definitivo abbandono del regime da parte di Ridruejo e il suo passaggio all'opposizione al franchismo. Vediamo che cosa c'è di corretto e di errato in questa interpretazione.

Per molto tempo si è alimentato il mito di un falangismo catalano che visse una rapida evoluzione verso idee non totalitarie e filo-alleate. Durante il periodo del confino in Catalogna, Ridruejo fu ben accolto da alcuni intellettuali, docenti universitari, scrittori ed editori come Juan Ramón Masoliver, Javier de Salas, Martín de Riquer, José Vergés, Josep Pla e, in generale, da chi si muoveva nell'ambito della rivista "Destino": persone che avrebbero assunto delle posizioni liberali, antitotalitarie e filo-alleate. Ma l'analisi di ciò che fecero e scrissero questi personaggi durante quegli anni dimostra chiaramente la deformazione della realtà implicita in tale interpretazione<sup>56</sup>. Ben poca influenza riguardo a tale questione poteva esercitare su Ridruejo chi manteneva uno stretto vincolo con il regime di Franco durante quegli anni.

D'altra parte, si deve precisare meglio la situazione vissuta al confino e l'emarginazione di Ridruejo tra il 1942 e il 1947. In Catalogna gli si permise una certa libertà di movimento e riprese a scrivere, con alcune limi-

<sup>55.</sup> M. Penella, op. cit., p. 299.

<sup>56.</sup> F. Vilanova ha smontato questo mito in *La Barcelona franquista i l'Europa totali- tària (1939-1946)*, Barcelona, Empúries, 2005 e Id., *Una burgesia sense ànima. El fran- quisme i la traïció catalana*, Barcelona, Empúries, 2010.

tazioni, sulla stampa del partito. La sua emarginazione non doveva essere poi così grande, come egli stesso spiegò più avanti, se nel gennaio del 1946 fu ricevuto dal generale Franco per poter esporre la sua visione sulla situazione spagnola<sup>57</sup>. Che Franco non tenesse in grande considerazione le sue proposte, non toglie importanza al fatto che lo ricevette. Ridruejo non perse mai il contatto — né il favore — di vecchi camerati ben inseriti negli apparati del partito e dello Stato, come José Antonio Girón, Pilar e Miguel Primo de Rivera o Xavier de Echarri, o negli ambiti accademici, come Pedro Laín e Antonio Tovar, e non gli mancò mai la protezione del suo sempre influente amico Ramón Serrano Suñer. Ciò non rese la sua vita più semplice o economicamente stabile, ma non permette che lo si paragoni con chi in quegli stessi anni soffrì le persecuzioni del regime e nemmeno con chi era parte dell'opposizione moderata al franchismo.

L'aver ottenuto l'importante incarico di corrispondente della stampa del *Movimiento* in Italia dimostra inoltre che nel 1947 Ridruejo era stato reintegrato nel regime. Durante gli oltre tre anni in cui il politico falangista ricoprì questo incarico, pubblicò moltissimi articoli e cronache sugli argomenti più diversi: dalla cultura alla società fino all'attualità politica italiana<sup>58</sup>. Da tutti questi articoli, ma particolarmente dagli ultimi, ci si può fare un'idea molto precisa delle posizioni ideologiche di Ridruejo in quegli anni. Si tratta di un Ridruejo che non solo non nasconde le sue convinzioni falangiste, ma che ricorda con emozione e con una certa nostalgia i valori del falangismo classico<sup>59</sup>; un Ridruejo nazionalista e intransigente difensore della legittimità (e dell'attualità) dei valori dell'insurrezione militare del 1936<sup>60</sup>; un Ridruejo intimamente cattolico, anche

<sup>57.</sup> In genere si data questo incontro al gennaio del 1947, per la versione di Ridruejo nel suo *Escrito...*, cit., pp. 23-24. Jordi Gracia ha spiegato che in realtà si tenne il 30 gennaio 1946. Cfr. J. Gracia, *La vida rescatada...*, cit., p. 101.

<sup>58.</sup> Ho analizzato approfonditamente questa tappa della sua vita in F. Morente, *Corresponsal en Roma. Dionisio Ridruejo y la Italia de la guerra fría (1948-1951)*, in F. Gallego, F. Morente (eds.), *Rebeldes y reaccionarios. Intelectuales, fascismo y derecha radical en Europa (1914-1956)*, s.l., El Viejo Topo, 2011, pp. 371-433.

<sup>59.</sup> Si veda la serie che dedicò a una centuria di giovani falangisti del SEU che erano in pellegrinaggio a Roma: *Una centuria confiada y una elegía a traición. Excepcionales peregrinos falangistas*; *Sin novedad en la marcha*; *Españoles en su casa*, "Arriba", 13 ottobre (il primo articolo) e 19 ottobre 1950 (i due seguenti).

<sup>60.</sup> Albornoz propone para España un programa de hambre e insurrección, ivi, 15 febbraio 1949. In questo articolo, Ridruejo riferisce di una conferenza di Álvaro de Albornoz, presidente del governo della Repubblica in esilio, durante la quale fu protagonista di uno scontro che gli valse molte congratulazioni dalla Spagna (alcuni esempi in CDMH, FDR, MF/R 5918, leg. 31/4, docc. 613, 619, 620, 628). Lo stesso Franco, durante una battuta di caccia, elogiò Ridruejo per questo, secondo quanto gli scrisse felicissima un'amica (CDMH, FDR, MF/R 5918, leg. 31/4, doc. 670).

se poco entusiasta degli elementi più istituzionali e rituali della religione<sup>61</sup>; un Ridruejo particolarmente preoccupato dalla potenza culturale e sociale del comunismo italiano<sup>62</sup> e dalla minaccia che, nella sua opinione, rappresentava l'URSS per la pace mondiale<sup>63</sup>, e soprattutto in Italia, dove Ridruejo considerava possibile lo scoppio di una guerra civile che sarebbe stata il preludio di un'invasione sovietica appoggiata dall'interno dai comunisti italiani<sup>64</sup>; un Ridruejo che continuava a non fidarsi della democrazia come sistema efficace per fronteggiare la minaccia comunista (e ciò nonostante l'evidente aumento della repressione da parte del governo De Gasperi, di cui Ridruejo evitava di parlare nei suoi articoli)<sup>65</sup>; un Ridruejo, infine, molto interessato all'esperienza politica e al laboratorio ideologico del Movimento Sociale Italiano, che considerava una forma di aggiornamento sia del programma del fascismo classico sia della possibilità di ricostruire una coalizione sociale simile a quella che aveva sostenuto quell'esperienza durante il periodo interbellico<sup>66</sup>.

- 61. I suoi articoli sulla questione vaticana non sono né molti, né quelli di maggior interesse, né particolarmente appassionati. Vi sono, in ogni caso, alcune eccezioni, come nel caso dell'articolo che dedicò alla proclamazione da parte di Pio XII del dogma dell'Assunzione di Maria (*La alta ocasión está cumplida*, "Arriba", 2 novembre 1950), il che gli valse un ringraziamento personale da parte del ministro degli Affari Esteri Alberto Martín Artajo (CDMH, FDR, MF/R 5920, leg. 32/1, doc. 289).
- 62. Scrisse numerosi articoli su tale questione. Alcuni esempi: *Hambre en las clases intelectuales italianas*, "Arriba", 21 giugno 1949; *El comunismo se está «metiendo en sociedad»*, *ivi*, 6 dicembre 1949; *El cine italiano*, *ivi*, 17 marzo 1950; *El corazón literario de Italia late hacia la «izquierda» dice la burguesía*, *ivi*, 13 settembre 1950.
  - 63. Terracini amenaza a Italia con la ocupación rusa, ivi, 8 aprile 1949.
  - 64. Italia no quiere saber nada de una nueva guerra, ivi, 27 giugno 1950.
- 65. Parlamentarismo y mal tiempo, ivi, 3 aprile 1949. Il governo di De Gasperi rese l'accesso dei comunisti all'amministrazione pubblica il più arduo possibile e tutelò la pratica abituale delle liste nere e dei licenziamenti disciplinari nelle imprese. Inoltre, la politica di ordine pubblico applicata dal ministro degli Interni Mario Scelba fu di una durezza rimarchevole e, in un contesto di forte conflittualità sociale, provocò numerose vittime a causa della repressione delle forze dell'ordine. Secondo alcune statistiche, tra gennaio del 1948 e settembre del 1954 si ebbero 75 morti, più di 5000 feriti, quasi 150.000 arresti e 60.000 condanne. Cfr. G. de Luna, Partiti e società negli anni della ricostruzione, in F. Barbagallo (coord.), Storia dell'Italia repubblicana, vol. I: La costruzione della democrazia, Torino, Einaudi, 1994, p. 768. Di Michele, per il periodo 1948-1950, calcola 62 morti, 3.126 feriti in scontri con la forza pubblica e 92.169 arrestati. Si veda A. di Michele, Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008), Milano, Garzanti, 2008, p. 55.
- 66. Ridruejo, inoltre, denunciò la possibilità che si rendesse illegale il MSI e la mano dura utilizzata dal governo italiano nei confronti dei neofascisti, opposta alla mano morbida (questa era la sua interpretazione) nei confronti dei comunisti. *Los comunistas italianos pueden manifestarse. Los «neofascistas»*, no, "Solidaridad Nacional", 16 novembre 1950; *Intentan disolver el Movimiento Social Italiano*, ivi, 30 novembre 1950; *El Movimiento Social Italiano* y los pescadores en río... disuelto, ivi, 7 dicembre 1950.

Al suo ritorno dall'Italia, nella primavera del 1951, Dionisio Ridruejo continuava a essere, quindi, un falangista convinto che manteneva validi i quattro pilastri che sin dagli anni giovanili avevano caratterizzato il suo impegno politico: nazionalismo, anticomunismo, cattolicesimo e giustizia sociale. Ridruejo, che era un uomo sensibile e intelligente, non poteva però ignorare che i tempi erano cambiati e che la realizzazione politica del progetto falangista non poteva più essere la stessa di prima del 1945. Bisognava adeguare le idee, la pratica e il progetto politico ai nuovi tempi, senza però dover rinunciare all'essenziale. A questo si dedicò nei cinque anni successivi, insieme ai suoi vecchi camerati Pedro Laín e Antonio Tovar, partecipando attivamente all'offensiva politica diretta da Joaquín Ruiz Giménez dal ministero dell'Educazione.

Nell'interpretazione del franchismo a partire dal concetto di «fami-glie», culture politiche o gruppi politici in conflitto uno con l'altro, Ruiz Giménez è spesso identificato come un «cattolico» e il suo arrivo al ministero dell'Educazione nel 1951 come un'ulteriore dimostrazione del controllo di questo ministero da parte dei cattolici sin dal primo governo di Franco nel 1938. Non si suole mettere in evidenza, invece, che sebbene Ruiz Giménez fosse effettivamente un fervente cattolico con forti vincoli con organizzazioni e importanti personalità di questo settore, era anche un fervente falangista<sup>67</sup> e che — e questo è ciò che più importa — fece in modo di avere al suo fianco soprattutto dei falangisti sia nel ministero come nei Rettorati di alcune fra le più importanti università spagnole (Laín a Madrid, Tovar a Salamanca, Torcuato Fernández Miranda a Oviedo). Dionisio Ridruejo partecipò al progetto senza accettare nessuna carica pubblica (nonostante la proposta di Ruiz Giménez), però con una straordinaria intensità come giornalista e oratore<sup>68</sup>.

Contrariamente a ciò che si afferma spesso (considerando valida la versione data dagli stessi protagonisti)<sup>69</sup>, il progetto politico di Ruíz Giménez non voleva promuovere, dall'interno, una riforma democratica del regime di Franco<sup>70</sup>. La battaglia di questi anni era infatti per una liberalizzazione del regime non nel senso politico del termine, ma nelle attitudini e, soprattutto, nelle politiche culturali, accademiche e scientifiche

<sup>67.</sup> Questa doppia morale cattolica e falangista in J. Muñoz Soro, *Entre héroes y mártires*. *La síntesis católica de Joaquín Ruiz-Giménez (1939-1951)*, in F. Gallego, F. Morente, *Rebeldes y reaccionarios...*, cit., pp. 339-369.

<sup>68.</sup> Un'attenta analisi del progetto, delle sue vicissitudini politiche e della partecipazione di Ridruejo, in F. Morente, *Dionisio Ridruejo...*, cit., pp. 379-447.

<sup>69.</sup> Cfr. D. Ridruejo, Escrito..., cit., p. 25.

<sup>70.</sup> Per rendersi conto di ciò basterebbe leggere la conferenza pronunciata da Tovar nel febbraio del 1953, intitolata *Lo que a la Falange debe el Estado* (Delegación Nacional del Frente de Juventudes, Madrid, 1953).

che permettessero, ad esempio, il recupero di alcune importanti personalità che erano ancora in esilio (nel caso in cui fossero state disposte a rientrare nella vita culturale spagnola mantenendo il silenzio politico o, il che è praticamente lo stesso, accettando, anche solo implicitamente, la legittimità del sistema vigente). Dietro tutto ciò vi era, ovviamente, un obiettivo politico che non era altro che la conquista di posizioni di potere in detrimento dei settori più reazionari del regime, ancorati al tradizionalismo nazionalcattolico, ma anche al falangismo burocratizzato e conservatore. Per questo motivo, Ruiz Giménez contò sull'appoggio — sebbene non incondizionato — del partito, però non di tutto il falangismo.

Ridruejo prese parte a questa battaglia scrivendo alcuni degli articoli che più pesarono. Articoli che pubblicò su "Arriba", ma anche sulle riviste dell'inquieto falangismo universitario e su "Revista. Semanario de Actualidades, Arte y Letras", che si pubblicava a Barcellona e di cui Ridruejo, in quegli anni, curò la grafica, occupandosi della ricerca dei collaboratori e della linea editoriale<sup>71</sup>. In questo scontro, i *comprensivos* (Ridruejo e i suoi camerati) vinsero contro gli *excluyentes* (Rafael Calvo Serer e «los hombres de la 'España sin problema', reaccionarios y restauradores»)<sup>72</sup>, ma furono sconfitti da altri gruppi poco entusiasti della linea difesa da Ruiz Giménez: alcuni settori militari, il falangismo più accomodante, Franco e il suo circolo di fiducia, ma anche la gerarchia cattolica, che si oppose con forza alla riforma della scuola media avanzata dal ministero dell'Educazione.

Nell'evoluzione di questo scontro (e soprattutto nella forma in cui si concluse) bisogna cercare le ragioni fondamentali della rottura di Ridruejo con la dittatura di Franco e del suo graduale allontanamento dal falangismo. Come si è sottolineato precedentemente, il Ridruejo che tornò dall'Italia non solo continuava a essere falangista, ma continuava anche a essere convinto dell'attuabilità del regime franchista, con le opportune modifiche che il progetto di Ruiz Giménez poteva assicurare. Il suo cambiamento di posizione fu progressivo e trova le sue ragioni nelle resistenze del regime rispetto a qualsiasi cambiamento che uscisse dai limiti dell'ortodossia, nei suoi problemi con la censura (frequenti negli articoli che pubblicò su "Revista") e nella convinzione che il progetto nel quale si era impegnato era ormai in un vicolo cieco<sup>73</sup>.

<sup>71.</sup> Su "Revista" pubblicò alcuni fra gli articoli più importanti di questa battaglia politico-culturale: *Excluyentes y comprensivos* (17 aprile 1952); *En los setenta años de Don José Ortega y Gasset* (23 febbraio 1953); *Sobre Terceras Fuerzas y otras amenidades* (17 dicembre 1953).

<sup>72.</sup> D. Ridruejo, *Excluyentes...*, cit. Questa battaglia politica dava continuità al dibattito intellettuale che avevano sostenuto Laín e Calvo Serer alla fine degli anni Quaranta intorno al «problema de España». Cfr. F. Gallego, *El Evangelio...*, cit., pp. 845-889.

<sup>73.</sup> La prospettiva chiaramente falangista a partire dalla quale interpretò questo pro-

Questa delusione si produsse mentre Ridruejo aveva buone relazioni con l'inquieta gioventù universitaria falangista (alcuni dei membri della quale erano con un piede già fuori dal regime), ma anche con giovani universitari che, senza che Ridruejo ne fosse a conoscenza, militavano nel partito comunista. Tutto ciò gli offrì nuove prospettive che poterono aggiungersi, forse, a una rilettura di ciò che aveva vissuto in Italia: un regime democratico che, contrariamente a ciò che egli aveva scritto in quel momento, era stato in grado di frenare il comunismo. La corrispondenza privata del 1954 dimostra in effetti un'evidente delusione per la situazione politica e per la possibilità di cambiarla dall'interno del regime franchista<sup>74</sup>. La conferenza che pronunciò all'ateneo di Barcellona il 12 aprile 1955 dimostrò fino a che punto si stava allontanando dal regime mettendo in dubbio, dinanzi a dei sorpresi reduci della División Azul, la stessa legittimità dell'insurrezione del 18 luglio 1936 contro una Repubblica che Ridruejo elogiò come un vero progetto popolare. E aggiunse: «Premeditar su destrucción fue inhumano [...] El Alzamiento es la confirmación del fracaso de una libre convivencia»<sup>75</sup>.

Ridruejo non aveva tuttavia rotto con il regime franchista; forse non aveva nemmeno intenzione di farlo e continuò a partecipare al dibattito politico così come aveva fatto negli ultimi anni. I fatti avvenuti all'università di Madrid nel febbraio del 1956, a cui parteciparono alcuni degli studenti con i quali Ridruejo era in buone relazioni — studenti che inoltre erano comunisti, fatto che egli ignorava — provocarono una crisi di governo che liquidò definitivamente il progetto di Ruiz Giménez (quasi del tutto paralizzato ormai da tempo) e fece incarcerare Ridruejo per quaranta giorni.

La stampa lo massacrò, accusandolo di essere — senza prove tangibili — il responsabile dei fatti di febbraio<sup>76</sup>. Ridruejo non dovette però abbandonare il regime; ne fu espulso, anche se è chiaro che, una volta uscito dal carcere, si sentiva ormai svincolato da qualsiasi impegno con il sistema<sup>77</sup>. Fu in quel momento che iniziò veramente il suo percorso verso la democrazia che, per quanto non ne fosse del tutto convinto, iniziava a

getto si trova nella lunga lettera che scrisse a Ruiz Giménez il 12 giugno 1953. Vedasi J. Gracia (ed.), *El valor de la disidencia. Epistolario inédito de Dionisio Ridruejo. 1933-1975*, Barcelona, Planeta, 2007, pp. 250-256.

<sup>74.</sup> Per esempio, le lettere a José María Valverde (8 febbraio 1954) e a Carles Riba (10 aprile 1954), riprodotte *ivi*, pp. 265-266 e 280-284.

<sup>75.</sup> D. Ridruejo, *Con fuego...*, cit., pp. 332-334.

<sup>76.</sup> L. de Galinsoga, Fichas conocidas, "La Vanguardia Española", 11 febbraio 1956.

<sup>77.</sup> Le idee che difese in quel momento si trovano in un documento autogiustificante che inviò alla Giunta politica del partito dopo la sua uscita dal carcere: *Declaración personal e informe de los sucesos universitarios de febrero dirigido a los miembros de la Junta Política de FET encargados de dictaminar sobre la situación*, riprodotto in D. Ridruejo, *Con fuego...*, cit., pp. 336-355.

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 59-80

considerare l'unica forma con cui difendere efficacemente la civiltà occidentale dal pericolo comunista (la sua più grande ossessione di sempre) in quel frangente della storia europea.

#### UNA RIVOLUZIONE IN CERCA DI UNA NAZIONE: IL FASCISMO SUI GENERIS DI SANTIAGO MONTERO DÍAZ

#### Xosé M. Núñez Seixas

Il presente articolo riguarda un personaggio atipico, e in buona misura secondario, della scena politica spagnola e galiziana del periodo interbellico e del primo franchismo. Si tratta di Santiago Montero Díaz (1911-1985), bibliotecario e professore di storia antica dell'Università di Santiago de Compostela, e successivamente professore ordinario in quelle di Murcia e Madrid, che passò dall'essere un comunista convinto, interessato alla "rigenerazione nazionale" spagnola del 1930-1932 a convertirsi, dopo un contraddittorio corteggiamento con il nazionalismo galiziano, al fascismo nella variante promossa da Ramiro Ledesma Ramos, del quale mantenne le istanze "di sinistra" rifiutando la fusione con la Falange Española. Dopo aver trascorso parte della Guerra civile nella Madrid repubblicana e dopo essersi unito ai servizi di propaganda falangisti, Montero Díaz restò fedele all'essenza fascista, difese nel 1944-1945 un convinto allineamento con l'Asse e si rifugiò nella storia antica, tra le cui personalità cercava un *Duce* inesistente nel presente. Ciononostante, dalla metà degli anni Cinquanta, sperimentò prese di posizione progressivamente sempre più critiche nei confronti del regime franchista.

Montero Díaz incarnò un tipo di deriva ideologica assai caratteristica di una parte dell'*intellighenzia* europea del periodo tra le due guerre: quella che portava dal socialismo e comunismo marxista al fascismo, a partire dalla trasformazione della nazione in soggetto rivoluzionario, unendo così rivoluzione e nazionalismo<sup>1</sup>. In lui, la religione cattolica non giocò nessun ruolo come "passerella" di tale conversione, al contrario

<sup>1.</sup> Si veda P. Burrin, *La dérive fasciste: Doriot, Déat, Bergery 1933-1945*, Paris, Éditions du Seuil, 2003.

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 81-103

della maggior parte dei casi di "derive" fasciste ispaniche<sup>2</sup>. E tanto la sua socializzazione iniziale a Cuba, quanto il suo contatto con il galizianismo culturale e politico durante gli anni di formazione influenzarono il suo profondo nazionalismo spagnolo, in modo contraddittorio, autentico filo conduttore della sua evoluzione ideologica, inquadrato nelle peculiarità della questione nazionale della Spagna contemporanea.

#### 1. Dallo spagnolismo regionale al comunismo

Santiago José Montero Díaz nacque a Ferrol nel gennaio del 1911. Figlio di un commerciante, ancora bambino si trasferì a Cuba con la famiglia: una tappa della sua vita decisiva nella determinazione di un profondo spagnolismo. Tornò in Galizia nel 1922, per frequentare le scuole medie e superiori a A Coruña e a Ferrol. Ottenne nel 1926 il diploma di maturità e, tra quell'anno e il 1929, frequentò la facoltà di Lettere e Filosofia, sezione di Storia, nell'Università di Santiago de Compostela, oltre ad alcuni esami di Diritto. Studente e oratore brillante, ottenne la laurea nel settembre del 1929 e in quello stesso anno fu nominato professore assistente. In seguito, svolse un dottorato presso l'Università Centrale di Madrid, oltre agli esami complementari del *Cuerpo de Archiveros*, e nell'agosto del 1931 entrò, dietro concorso, nel *Cuerpo de Archiveros*, *Bibliotecarios y Arqueólogos*. In un primo momento fu destinato alla Biblioteca Nazionale di Madrid, ma poco tempo dopo richiese il trasferimento presso la biblioteca dell'Università di Santiago de Compostela<sup>3</sup>.

Il giovane Montero Díaz si caratterizzò per le sue precoci inquietudini politiche, culturali e giornalistiche. Nel settembre del 1926 entrò a far parte come socio attivo del *Seminario de Estudos Galegos* (SEG), un'entità fondata tre anni prima su iniziativa dell'*intellighenzia* nazionalista galiziana. Non aveva ancora compiuto diciassette anni quando cominciò a farsi notare sulla stampa galiziana, tanto sui quotidiani "El Eco de Santiago" e "El Correo Gallego" come pure sulla rivista modernista "Vida Gallega". Nei suoi primi scritti combinava un'attenzione particolare alle questioni sociali con un richiamo ai valori spirituali delle nazioni; e mostrava un fervente nazionalismo spagnolo "regionalizzato", che partiva

<sup>2.</sup> Si veda S. Forti, *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez. Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014.

<sup>3.</sup> Per ulteriori dettagli sulla biografia di Santiago Montero Díaz, si veda X.M. Núñez Seixas, *La sombra del César. Santiago Montero Díaz, una biografía entre la nación y la revolución*, Granada, Comares, 2012. Salvo dove indicato, le affermazioni che seguono si basano su quest'opera.

dall'identificazione con il lavoro di rivendicazione del passato galiziano svolto da filologi e storici principalmente legati al movimento galizianista, senza però giungere alla messa in dubbio del carattere spagnolo della Galizia. Era fautore di una riaffermazione del ruolo della regione nelle glorie "spagnole". La Galizia, secondo lui, aveva bisogno di una generazione di giovani idealisti mossi dall'impegno per la propria terra e tracciava così un orizzonte confuso ma pieno di vitalismo e azione: bisognava andare oltre l'intellettualismo e «dirigirse a la región entera» con «ademán integral de gesto, de palabra, de pensamiento»<sup>4</sup>.

L'apprendista storico, che abbandonò la fede cattolica intorno al 1928, oscillava allora tra vitalismo irrazionalista ed *élan* intellettuale. E la sua ossessione di riabilitare e risollevare il nome e il prestigio collettivo della Galizia conviveva con il suo spagnolismo. In una conferenza tenuta presso il Centro Obrero de Cultura di Ferrol rimembrava l'opera del latinista e orientalista aragonese Julio Cejador, per rivendicare l'unità nazionale intorno a una «gloria nacional», innanzi alla quale «el primer deber está en olvidar las rencillas» per rendere omaggio al genio, e con esso «a la Patria», bisognosa di una coscienza della sua tradizione e di valori positivi:

España necesita todos sus valores, unidos, agrupados en su torno, compenetrados para coadyuvar a un mismo fin... Esos valores raciales, sea cualquiera su naturaleza, sean valores civiles, valores éticos, valores económicos, valores mentales, han de servir para restaurar sobre su sien esa corona que ciñó otros siglos y que los acontecimientos arrebataron, desgranando una a una sus perlas y uno a uno apagando sus fulgores.

Questi valori dovevano essere, al tempo stesso, civici, letterari, scientifici e di proiezione universale, con un elenco poco comune che includeva anche il socialista Pablo Iglesias:

... los altos valores espirituales que forman la cima donde los genios se asientan, donde las almas culminan, donde los hombres tocan a los dioses, y se llaman Goya en el Arte, Marchena en la rebeldía; Pablo Iglesias en el apostolado; Pompeyo Gener en la crítica; Concepción Arenal en la bondad; Cejador en la Ciencia...<sup>5</sup>.

Montero Díaz era allora vicino a posizioni di sinistra marxista. Prima collaborò con il settimanale socialista di Ferrol "El Obrero", difendendo

<sup>4.</sup> Cfr. S. Montero Díaz, *Nuestra grandeza*, "Vida Gallega", 20 agosto 1927; *Despejar incógnitas*, ivi, 20 settembre 1928, e *Galicia auténtica*, ivi, 25 agosto 1929.

<sup>5.</sup> Id., *Hagamos justicia (La obra de Julio Cejador). Conferencias*, Ferrol, Tip. El Correo Gallego, s.d. [ma 1929], pp. 23-24.

una posizione repubblicana e pragmatica, che molto aveva di riformismo dall'alto<sup>6</sup>. Tuttavia, la mancanza di candore rivoluzionario dei suoi compagni di militanza lo portò a radicalizzarsi. Si orientò allora, presumibilmente a Madrid, verso il comunismo, quando in Galizia il Partido Comunista de España (PCE) era appena un insieme di cellule urbane. Nel giugno del 1931 dichiarava di non essere «comunista afiliado, aunque espero serlo pronto, sino simpatizante»; mesi dopo entrò formalmente nel partito, giocando un certo ruolo nei nuclei comunisti dell'ateneo di Madrid. Nell'agosto del 1932 fu protagonista, insieme ad altri giovani comunisti, di una clamorosa protesta contro i dirigenti del PCE, cominciando da José Bullejos, tutti accusati di dilettantismo rivoluzionario e inconsistenza teorica. Montero finì per essere espulso dal partito, agendo quindi autonomamente a partire da allora.

Negli scritti di Montero di questo periodo non c'è però il dottrinarismo proprio della maggior parte dei leader intermedi del comunismo spagnolo di quel momento. Il suo nazionalismo spagnolo, a partire dall'affermazione regionale galiziana, mal si conciliava con il discorso della Terza Internazionale. Non sembrava condividere neppure il materialismo storico. L'idealismo hegeliano di Montero, palese nella sua visione della storia, si coniugava con la credenza nella capacità umana di definire il proprio destino, nel peso del contingente e nel ruolo cruciale delle personalità eccezionali, depositarie di qualità straordinarie, che attraverso la loro capacità di *leadership* e la loro chiaroveggenza erano capaci di incarnare valori universali, indicando la rotta a una comunità, superando gli interessi particolari e fondendoli con una missione trascendente. Erano questi grandi uomini a segnare l'apogeo dei grandi imperi. La sua fede in tali valori come motori del divenire storico era evidente nei suoi scritti sulla storia7. La sua autentica passione erano le grandi personalità del mondo antico e medievale e in particolare dei fondatori di imperi<sup>8</sup>. Ma anche del religioso Benito Jerónimo Feijoo, che considerava il padre del «renacimiento gallego» e un erudito e poligrafo la cui risonanza superava i confini galiziani<sup>9</sup>.

<sup>6.</sup> Cfr. Id., Estudios sociales. Dictadura o caciquismo, "El Obrero", 10 luglio 1930; Id., Estudios sociales. Socialismo y cultura, ivi, 21 agosto 1930.

<sup>7.</sup> Cfr. J. Martínez-Pinna, Santiago Montero Díaz. Una aproximación historiográfica, in V. Alonso Troncoso (ed.), Ferrol terra galaico-romana, Ferrol, Concello de Ferrol, 1997, pp. 221-232, e A. Duplá Ansuategui, Santiago Montero Díaz. Un itinerario historiográfico singular, in S. Montero Díaz, De Caliclés a Trajano. Estudios sobre historia política del mundo antiguo, Pamplona, Urgoiti, 2004, pp. VII-LXXXIII.

<sup>8.</sup> S. Montero Díaz, *Sobre Trajano*. *Con motivo de un libro reciente*, in "Boletín de la Universidad de Santiago de Compostela", 1935, n. 24, pp. 3-18; Id., *Introducción al Estudio de la Edad Media universal*, Murcia, Universidad de Murcia, 1936.

<sup>9.</sup> Id., Galicia en el Padre Feijoo, Madrid, s.e., 1931.

#### 2. Marxista, rivoluzionario e autonomista sui generis (1930-1932)

La tensione teorica immanente fra l'appello all'urgenza purificatrice e palingenetica della rivoluzione e la sua fede nella rilevanza dei valori morali e spirituali, come pure nei grandi uomini come plasmatori di imperi, non impiegò molto ad apparire nella saggistica politica di Montero Díaz. E prese forma in due opere originali.

La prima fu l'opuscolo *Los separatismos*, che vide la luce in contemporanea con la proclamazione della Seconda Repubblica, e nel quale Montero cercava di superare i suoi stessi oxymoroi. Considerava che il «separatismo» (denominazione che applicava a ogni regionalismo quando spiccava il salto dalla cultura alla politica) avrebbe condotto all'autentica integrazione spagnola, in quanto «restituiría a las naciones que integran el solar español sus derechos, sus autonomías administrativas, sus libertades. En una sola palabra: el arbitrio de sus destinos». Confidava nel fatto che queste stesse «naciones españolas» sarebbero tornate «a confederarse, estableciendo la verdadera unidad hispánica, basada en un principio de armonía». Doveva la Spagna diventare una confederazione di diverse nazionalità, come l'URSS? La nuova unità non era giustificata dal principio supremo della realizzazione degli ideali rivoluzionari: piuttosto, attraverso questo processo, le «nazioni spagnole» avrebbero trovato la loro autentica gerarchia, mediante l'unione di alcuni «destinos» subordinati a un «ritmo común de vida», al quale avrebbe potuto aderire anche il Portogallo, ma anche agli interessi della classe lavoratrice. Montero Díaz concludeva facendo appello alla costruzione di una «gran democracia trabajadora, dueña de sus destinos y dueña de los destinos del Estado», che obbediva a un lascito storico. Le epoche di imperialismo e centralismo erano state periodi di decadenza. Ma le tappe di vitalità del nazionalismo, manifestazione "naturale" della personalità dei popoli, portavano a un risorgimento plurale della nazione spagnola con volontà imperiale<sup>10</sup>. Montero Díaz era ancora in cerca di un modello politico nel quale trovassero spazio il vitalismo e la rivoluzione, la giustizia sociale e l'orgoglio patriottico più o meno plurale. Cercava un soggetto storico per la sua rivoluzione, che si conciliasse con l'anelito di rigenerazione nazionale della Spagna.

Incontrò così il fascismo, del quale probabilmente aveva già una conoscenza dottrinale approfondita e tra le cui fila militavano amici e conterranei nell'ateneo di Madrid. Nel giugno del 1931, il settimanale "La Conquista del Estado", che era nato tre mesi prima su ispirazione di Ledesma Ramos, pubblicava una lettera di Montero Díaz, che negava il carattere antinazionale del movimento operaio. Come in URSS, affermava,

10. Id., Los separatismos, Valencia, Cuadernos de Cultura, 1931.

il comunismo era l'unico mezzo attraverso il quale la coscienza sociale e nazionale poteva essere portata alle masse: i comunisti sarebbero stati i migliori e più autentici patrioti spagnoli. E confermava la sua ammirazione verso i promotori del settimanale fascista, per il loro «programa extraño, pero definido, prendido en violencia y coraje», e per la loro opposizione alla «farsa degenerada» della democrazia liberale. Esortava i nuovi fascisti a unirsi ai veri rivoluzionari, che avrebbero potenziato l'essenza storica della Spagna in un progetto di imperialismo solidale:

España realizará en África, con los pueblos atrasados, lo que Rusia en Asia. Y será en Europa lo que hoy Rusia: un foco más de las mejores energías y las más apetecidas reivindicaciones sociales [...] El comunismo es una verdadera originalidad hispana de hoy [...], la verdadera fidelidad a la patria.

Vedeva elementi riutilizzabili nel fascismo: la «repotenciación nacional», l'anticapitalismo, la «valentía económica» nella sua politica di nazionalizzazioni, la fermezza nella politica estera o l'audacia nell'affrontare il potere delle organizzazioni cattoliche. Il *Duce* era un avversario ammirato: per aver iniettato «nuevas savias históricas» in Italia, aver «elevado la temperatura nacional de su patria» e per aver compiuto «un gran paso revolucionario»<sup>11</sup>.

Questo iniziale corteggiamento si unì ai suoi fallimentari avvicinamenti al nazionalismo galiziano. Il primo ebbe luogo nell'agosto del 1931, quando si presentò a Madrid a un banchetto in onore dei deputati nazionalisti galiziani (Castelao, Antón Villar Ponte, Otero Pedrayo e Ramón Suárez Picallo) nell'Assemblea costituente della Repubblica. In un ambiente di esaltato galizianismo, Montero Díaz mise in evidenza nel suo discorso che la Galizia aveva trionfato nel mondo solo essendo unita alla Spagna, in quanto ne costituiva, insieme alla Castiglia, la più intima essenza, fin dai tempi dell'apogeo dei pellegrinaggi medievali e dell'arcivescovo Gelmírez. Perciò, reclamava che la Galizia realizzasse un ideale ispanico con «gallardía romana y serenidad celta [...] como buenos hermanos de los griegos eternos». Solo in seno alla Spagna, la Galizia avrebbe potuto raggiungere una risonanza internazionale, in un momento in cui in tutta Europa, nazionalismi con vocazione imperiale raggiungevano il proprio apogeo. Non erano alcuni territori a opprimerne altri, quanto piuttosto le classi possidenti che soggiogavano i diseredati, ragion per cui si dichiarava fautore di una federazione di repubbliche ispaniche, ma «no una federación a base de nacionalismos reaccionarios, clericales y burgueses»12.

<sup>11.</sup> Id., *Una carta a "La Conquista del Estado*", in "La Conquista del Estado", 27 giugno 1931, n. 16.

<sup>12.</sup> Si veda "ABC", 4 agosto 1931 e "Alma Gallega", settembre 1931, n. 1.

Nel 1932 Montero pubblicò la sua seconda opera marxista, consacrata all'analisi del fascismo. La sua interpretazione sembrava ortodossa: «un nuevo ensayo de concepción del estado burgués para sostener contra el proletariado un predominio de clase», più intelligente dei «despotismos antiguos» e più audace delle «contradictorias repúblicas demoliberales». Dissezionava il *corpus* ideologico e istituzionale del fascismo e analizzava la strategia mussoliniana per assumere il potere, con il tradimento delle componenti sindacaliste e la creazione di un'alleanza con la borghesia che lo portava a sconfessare le iniziali promesse rivoluzionarie. In questo senso captava con acume le origini "rivoluzionarie" e di sinistra del fascismo. Hitler sarebbe stato quindi solo un imitatore di Mussolini, mentre Primo de Rivera o Carmona erano carenti del suo carattere innovatore. In Spagna poneva in rilievo i «giovani di talento» di "La Conquista del Estado", che imitavano tutte le componenti del fascismo («nacionalismo, supremacía del Estado, corporatismo, culto a la patria»), senza praticare la violenza.

Tuttavia il fascismo sarebbe riuscito soltanto a ritardare il trionfo finale dell'autentica rivoluzione. L'Europa proletaria aveva preso nota dell'esperienza fascista, ultimo bastione del dominio di una borghesia destinata
alla sua prossima scomparsa. E l'Italia mussoliniana non era riuscita a superare le sue contraddizioni e neppure incarnava un'autentica rivoluzione, nella misura in cui difendeva gli interessi di una borghesia combattiva<sup>13</sup>. Il giovane storico galiziano conosceva bene colui che allora considerava suo nemico. Ma la sua alternativa suonava poco convincente: alle
limitazioni borghesi del fascismo rispondeva con frasi fatte e una conoscenza dell'URSS molto stereotipata.

Benché non lo riconoscesse ancora, Montero Díaz era un fascista in potenza. Ramiro Ledesma avrebbe affermato anni dopo che già nel 1931 aveva intuito che il comunismo del galiziano era peculiare, «lleno de resonancias y apetencias nada bolcheviques», proprio di «un patriota revolucionario, un subversivo contra el desorden nacional y la poquedad española»<sup>14</sup>. Certamente, non era il nazionalismo l'elemento che Montero Díaz criticava nell'Italia mussoliniana, quanto piuttosto la sua mancanza di autentico senso popolare. Perché lui era un nazionalista spagnolo dichiarato. In una chiosa al libro di viaggi dello scrittore sovietico Ilya Ehrenburg (*España, república de trabajadores*, 1932), pubblicata nel maggio del 1932, Montero ne apprezzava l'apologia delle virtù tradizionali ispaniche (laboriosità, generosità, dignità...). Ciò confermava la sua convinzione secondo la quale la Spagna non era soltanto un regime politico:

<sup>13.</sup> S. Montero Díaz, *Fascismo*, Valencia, Cuadernos de Cultura, 1932.

<sup>14.</sup> R. Ledesma Ramos, ¿Fascismo en España? [1935], in Id., Obras Completas, Molins de Rei, Eds. Nueva República, 2004, vol. IV, pp. 212-213.

«si España es algo, lo es a pesar de república y de monarquía». L'apologia del popolo spagnolo, depositario delle virtù della nazione, correva parallelamente alla denuncia della borghesia e dei suoi «lacayos». Solo la rivoluzione socialista avrebbe contribuito all'ascesa della Spagna:

España será una magna nación edificadora cuando logre romper la costra capitalista que la inutiliza, y respirar a pleno pulmón el aire de la historia, transformada en una España proletaria, constructiva, triunfante.

Questa rivoluzione avrebbe implicato anche il risorgimento della Galizia, la cui situazione di abbandono da parte del potere centrale sarebbe finita quando il capitalismo contadino si fosse occupato di incanalare le sue energie, «concentrándolas en las células revolucionarias campesinas. Pero no para emigrar, sino para hacer la revolución»<sup>15</sup>.

La mancanza di sintonia di Montero Díaz con il nazionalismo galiziano seguì il suo corso. Durante la seconda metà del 1932 partecipò ai lavori della commissione incaricata di scrivere il progetto preliminare di Statuto di Autonomia della Galizia, costituita su proposta dell'assemblea preparatoria che, raggruppando le "forze vive", rappresentanti municipali e politici galiziani, si riunì il 3 luglio 1932. L'inclusione di Montero obbediva al desiderio che partecipasse alla commissione colui che spiccava maggiormente come personalità in ascesa della sinistra galiziana. Il 4 settembre fu reso pubblico il progetto preliminare della commissione, firmato tra gli altri da Montero Díaz. Ciononostante, includeva il suo voto personale agli articoli del progetto che dichiaravano co-ufficiali il galiziano e lo spagnolo e regolavano le questioni relative all'insegnamento. Nei suoi emendamenti si includeva il riconoscimento del diritto dei cittadini galiziani di esprimersi in galiziano davanti alle autorità e il dovere dei funzionari di conoscere la lingua locale. Ma proponeva anche che lo spagnolo fosse l'unica lingua dell'amministrazione e dell'insegnamento. La lingua galiziana avrebbe avuto un posto, come materia d'insegnamento, nelle scuole elementari, e nei centri d'insegnamento secondario e universitario si dovevano creare cattedre di lingua e cultura galiziana. Erano postulati simili a quelli che aveva espresso all'inizio del 1932, rispondendo a un questionario sul progetto di università basca diffuso dalla Agrupación de Cultura Vasca di Madrid. Secondo lui, l'insegnamento della lingua e della cultura basca doveva essere introdotto nell'università, con materie obbligatorie in lingua basca, ma la cultura basca avrebbe avuto un senso nella misura in cui fosse riuscita a scoprire quanto di universale e generico si trovava al suo interno.

<sup>15.</sup> S. Montero Díaz, *Eremburg* [sic] *y Galicia*, in "Yunque", 1º maggio 1932, n. 4, p. 1.

All'inizio di dicembre del 1932, Montero espose in tre conferenze all'Università di Santiago de Compostela non soltanto la sua posizione contraria allo Statuto galiziano e alla co-ufficialità delle due lingue, ma si spinse più in là, proponendo una formula politica che, partendo da un anticonformismo giovanile e dalla fede nelle minoranze elette, esaltasse la nazione spagnola tramite il rafforzamento dello Stato repubblicano — al quale si sarebbero subordinati i governi regionali — e l'instaurazione di un modello corporativo che eliminasse il capitalismo e risolvesse la questione sociale<sup>16</sup>. Alcuni giorni più tardi, sempre a Santiago de Compostela, partecipò come delegato tecnico all'assemblea di comuni galiziani che doveva ratificare il progetto preliminare dello Statuto di Autonomia. Nella difesa del suo voto argomentava che i galiziani erano bilingui e lo spagnolo una lingua propria anche della Galizia; e distingueva tra la convenienza di una conoscenza diffusa del galiziano, anche da parte delle élites dirigenti, e l'obbligo della sua ufficialità amministrativa. Si manifestava fautore di «una España mucho más fuerte» attraverso la «consagración del espíritu de las regiones»; ma il castigliano doveva conservare il rango di unica lingua ufficiale, visto che esisteva uno Stato solo e pertanto poteva esserci in seno alle sue istituzioni un'unica lingua di uso amministrativo e legislativo. Tuttavia, la replica del carismatico dirigente galizianista Alexandre Bóveda conquistò l'assemblea e Montero abbandonò la sessione.

#### 3. La conversione fascista

Nel febbraio del 1933 Montero Díaz ottenne una borsa di studio dell'Università di Santiago de Compostela per compiere nell'Università di
Berlino studi di metodologia, filosofia e teoria della storia, sotto la supervisione del veterano medievalista Erich Caspar e dello studioso di lingue
romanze Ernst Gamillscheg. La scelta della Germania — la richiesta fu
presentata nel dicembre del 1932 — era più accademica che politica.
Montero possedeva già una certa conoscenza della lingua tedesca, e oltre
a Hegel, includeva tra i suoi filosofi di riferimento Max Scheler, uno dei
seguaci della fenomenologia. Da lui adottò la fondamentazione personalista dell'etica, principio secondo il quale i valori si concretizzano solo in
modelli umani che invitano all'imitazione: l'eroe per i valori vitali, il genio per gli spirituali e il santo per i religiosi.

16. Si vedano *Ante el Estatuto de Galicia*. *Unas conferencias en la Universidad compostelana*, "El Pueblo Gallego", 18 dicembre 1932; "La Voz de Galicia", 11 dicembre 1932.

La sua presenza a Berlino coincise con i primi trionfali mesi del nazionalsocialismo, così come con le prime misure legali discriminatorie verso gli ebrei e il rogo di libri del 10 maggio 1933. Mentre si trovava in Germania, Ledesma Ramos gli scrisse per richiedergli una collaborazione per la nuova rivista "JONS": «nos consta tu rigurosa coincidencia con nosotros»<sup>17</sup>. Dopo il ritorno, pronunciò varie conferenze in atenei operai della conca mineraria asturiana dove esprimeva scarso entusiasmo per il nazismo: e nel dicembre del 1933 riassumeva il suo periodo berlinese in termini ugualmente poco entusiastici<sup>18</sup>. Forse perché l'Italia, per lui, continuava a essere il modello, e in Montero non esistevano tracce di antisemitismo — al contrario, ammirava gli ebrei come popolo, per il loro nazionalismo.

Verso settembre si consumò la sua affiliazione alle Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista (JONS) di Ramiro Ledesma Ramos e Onésimo Redondo, fondate nell'ottobre del 1931, nelle cui fila militavano già due giovani intellettuali galiziani: il filosofo Manuel Souto Vilas, discepolo di Ortega y Gasset, e lo storico americanista Ramón Iglesia Parga. Ma Montero divenne in pochi mesi il principale leader galiziano delle JONS, alle quali conferì un certo impulso organizzativo. L'organizzazione constava allora di appena un altro gruppo nella città di A Coruña, formato da studenti della Scuola di Commercio, e alcuni nuclei isolati sorti attorno a studenti che importarono la nuova ideologia fascista da Madrid. Montero, a ogni modo, si faceva notare. Acquisì un certo profilo pubblico per le sue invettive contro lo Statuto di Autonomia. La sua strategia sembrava consistere nella promozione indiretta del fascismo mediante la retorica dell'opposizione al "separatismo". Nel dicembre del 1933, pubblicò sulla rivista "JONS" un saggio nel quale descriveva la sua aspirazione alla congiunzione di nazionalismo (spagnolo) e socialismo. La sua tesi centrale era canonica: la nazione doveva diventare il soggetto della rivoluzione, e solo uno Stato forte che ne fosse l'incarnazione poteva integrare le masse operaie tramite la formula delle corporazioni. La nazione doveva ora essere unitaria nella sua strutturazione territoriale e omogenea nella sua configurazione culturale, opponendosi alle tendenze disgregatrici della «plutocracia española, materialista como el marxismo, artera como el marxismo, internacional en sus intereses como el marxismo», il cui interesse era dissolvere la patria e impoverire le masse operaie e contadine.

<sup>17.</sup> Lettera di Ramiro Ledesma Ramos a Santiago Montero Díaz, s.d., in R. Ledesma Ramos, *Obras...*, cit., vol. IV, p. 520.

<sup>18. «</sup>Estuve en Alemania donde trabajé algo y procuré marcharme cuanto antes, porque me aburría mortalmente aquella gente», affermava nella lettera a M. Rodrigues Lapa, Santiago de Compostela, 23 dicembre 1933, in M.A. Marques et al. (eds.), *Correspondência de Rodrigues Lapa: selecçâo (1929-1985)*, Coimbra, Minerva, 1997, pp. 52-53.

Il "separatismo" era il risultato teleologico del regionalismo culturale. Per questo, era legittimo rinnegare la promozione delle lingue diverse dallo spagnolo, in quanto portavano in sé il seme della disgregazione<sup>19</sup>.

La nazione di Montero Díaz era profondamente laica, e partiva dall'interazione di tre variabili: spirito (*Volksgeist*), territorio e popolazione. La Spagna era una «unidad de pasado y porvenir, ecuación de tradición y de presente», fatta di un passato storico, ma anche dotata di caratteristiche tangibili, che le conferivano concretezza nello spazio, oltre che nel tempo. E la concretezza si esprimeva nel «popolo»: «una España que trabaja, lucha, sufre, canta o ríe en el afán de cada día», e che permetteva di realizzare lo spirito nazionale nel territorio. La religione cattolica non entrava in nessun modo in questa equazione. Il laicismo di Montero era radicale, e si limitava a indicare come parte dello spirito forgiato dalla tradizione personaggi come Sant'Isidoro di Siviglia. A ogni modo, il cristianesimo era una forma di civiltà superiore, erede della greco-romana.

Alla fine del 1933 Montero Díaz riuscì a organizzare un gruppo delle JONS a Santiago de Compostela, formato da alcuni studenti universitari e da docenti altrettanto giovani. Era allora membro del triumvirato dirigente delle JONS galiziane; e insieme ad alcuni intellettuali antiautonomisti promosse l'apparizione di un settimanale, "Unidad", del quale si pubblicò un solo numero. Il nuovo organo di stampa si faceva eco di uno spagnolismo antagonista al galizianismo, più che di una nuova ideologia dottrinalmente fascista, e si limitava a denunciare la congiura caciquil e separatista che sarebbe stata all'origine dell'aspirazione a un potere galiziano autonomo. Affermava che «los gallegos somos los españoles de Galicia», e attaccava lo Statuto d'Autonomia regionale con argomenti in parte debitori alla visione del mondo del nazionalismo tradizionalista spagnolo (l'«escisionismo separatista» come strumento di torbide finalità straniere, «matriz de traición y fuente de infamia»), e in parte sociali, che in quel momento appartenevano al repertorio della sinistra operaia: l'autonomia sarebbe quindi diventata un nuovo strumento per la dominazione del proletariato e della classe contadina da parte di una «minoría hambrienta, desleal y mediocre» che avrebbe condotto alla «esclavitud económica del obrero y el campesino»<sup>20</sup>. Un tema ripetuto nella propaganda scritta che le JONS di Santiago de Compostela distribuirono negli ambienti universitari della città: l'unità della patria era un principio supremo che implicava la «unidad política de la nación; unidad social de los españoles; unidad moral del pueblo». Tutte le regioni della Spagna dovevano

<sup>19.</sup> S. Montero Díaz, *Esquema de doctrina unitaria*, in "JONS", dicembre 1933, n. 7, pp. 296-304.

<sup>20. &</sup>quot;Unidad", dicembre 1933, n. 1.

ora restare «soldadas en un haz potentísimo, tuteladas bajo el mismo estado de autoridad inmensa, administradas por iguales normas, regidas por las mismas leyes, amparadas por el mismo poder», unite da un «culto sin límites a los valores del espíritu, y a los eternos valores de la patria»<sup>21</sup>.

L'avventura di "Unidad" durò poco tempo. Poco dopo la sua apparizione, la tipografia dove si stampava fu assaltata da militanti galizianisti e di sinistra. In seguito a questa esperienza Montero Díaz si ritirò in una dimensione più discreta, anche se fece altri tentativi di attirare a sé le sinistre con alcuni opuscoli nei quali difendeva il carattere nettamente rivoluzionario del nazionalsindacalismo. Al tempo stesso, cercava di fare proseliti tra gli anarcosindacalisti di Santiago de Compostela, considerandoli esponenti di un'autentica rivoluzione ispanica. Suo fratello Carlos arrivò addirittura a promuovere una sottoscrizione delle JONS di A Coruña in favore di detenuti anarchici.

Quando nel marzo del 1934 prese corpo l'unificazione organica delle JONS con la Falange Española (FE), Montero Díaz si rifiutò di aderire alla nuova organizzazione risultante, FE de las JONS<sup>22</sup>. Notificò la sua rinuncia allo stesso Ledesma Ramos, al quale dichiarava lealtà incondizionata nel caso decidesse di riprendere la via del fascismo rivoluzionario. La Falange sarebbe stata in realtà un partito essenzialmente «di destra» e avrebbe deviato le JONS dalla loro missione: impostare la lotta contro il marxismo «en el plano de la rivalidad revolucionaria»<sup>23</sup>.

Conduceva anche una vita *a latere* della politica. E approfittò del suo abbandono per terminare il dottorato in Storia e consolidare la sua posizione professionale. Nell'aprile del 1935 passò a essere professore assistente della facoltà di Lettere e Filosofia a Santiago de Compostela. Mantenne comunque un legame indissolubile con Ledesma, che abbandonò la disciplina della FE de las JONS nel gennaio del 1935 e dovette riconoscere davanti al suo antico compagno di militanza che «fuiste profeta y tenías toda la razón», ragion per cui gli propose di collaborare di nuovo per «ir a unas JONS rigurosamente nacionalistas y obreras»<sup>24</sup>. Tuttavia, fra il 1935 e il primo semestre del 1936, Montero era occupato con i suoi obblighi accademici, avendo ottenuto tramite concorso una cattedra come professore ordinario all'Università di Murcia, e non assecondò con la sua

<sup>21.</sup> *Programa de "Unidad" (extracto)*, in Arquivo Histórico Universitario de Santiago de Compostela, Policía de Imprenta n. 814, novembre 1933.

<sup>22.</sup> Lettere di R. Ledesma Ramos a S. Montero Díaz, s.l., s.d. [ma febbraio e marzo 1934], in R. Ledesma Ramos, *Obras...*, cit., vol. IV, pp. 522-524.

<sup>23.</sup> La lettera fu pubblicata dallo stesso Ledesma Ramos nel suo ¿Fascismo en España?, ibid., pp. 233-235.

<sup>24.</sup> Lettera di Ramiro Ledesma Ramos a S. Montero Díaz, Bilbao, 15 gennaio 1935, riprodotta *ibid.*, p. 526.

penna le ultime iniziative giornalistiche di Ledesma Ramos. Trovò comunque il tempo di pronunciare alcune "conferenze spagnoliste" a Murcia nella primavera del 1936.

#### 4. La Guerra civile, un'esperienza decisiva

Nel luglio del 1936 Santiago Montero Díaz si trovava a Madrid. Quando ebbe luogo il colpo di Stato, gruppi di anarchici e socialisti gli diedero la caccia. Sopravvisse per vari mesi in una pensione e nelle case di diversi conoscenti e colleghi, fino a quando, grazie all'aiuto del giornalista repubblicano Xosé Rubia Barcia, anche lui originario di Ferrol, nel marzo del 1937 trovò rifugio presso la legazione diplomatica della Repubblica di El Salvador, dove rimase fino a ottobre dello stesso anno, quando ne uscì e, sotto falso nome e iscritto alla centrale anarcosindacalista CNT, fece parte di una cellula aderente alla Quinta Columna per falsificare salvacondotti. A metà marzo 1938, riuscì infine ad attraversare la linea del fronte per unirsi alle truppe franchiste. In aprile si trovava nuovamente in Galizia. La guerra aveva radicalizzato significativamente le sue posizioni. Il terrore vissuto nella Madrid repubblicana, con il timore di essere fucilato un giorno sì e l'altro pure, si unì al rancore verso coloro che avevano assassinato il suo ammiratissimo Ledesma Ramos. Ormai non restava che una sola opzione: o con la *nueva España* o contro di essa.

Montero Díaz fu oggetto comunque di una diffidente indagine da parte del servizio di informazione militare. Troppi precedenti a sinistra, che lo facevano poco affidabile<sup>25</sup>. A ogni modo, possedeva ora alcune connessioni con il nascente apparato dello Stato franchista. Suo fratello Carlos era in quel momento capo provinciale della *Central Obrera Nacional Sindicalista* (CONS) di A Coruña, e a sua volta vicino al capo provinciale della FET-JONS (*Falange Española Tradicionalista de las JONS*) della stessa città fino all'aprile del 1938, il falangista radicale Gerardo Salvador Merino. In due conferenze pronunciate durante il suo soggiorno in Galizia, Montero difese il carattere rivoluzionario della guerra per i nazionalsindacalisti, al servizio di «obreros, estudiantes y militares», eliminando ogni riferimento alla «crociata» franchista e discolpando la brava gente madrilena per la repressione nella zona repubblicana: bisognava conquistare le moltitudini alla causa della nazione, superare il capitalismo e realizzare l'impero. Le abilità di Montero attirarono presto l'atten-

<sup>25.</sup> Si veda il rapporto del Servicio de Información y Policía Militar su Santiago Montero Díaz, s.d. [ma maggio 1938], in Archivo General de la Administración (Alcalá de Henares), Sección Educación, caja 2207.

zione delle gerarchie falangiste, e per questo fu cooptato per il *Servicio Nacional de Propaganda* comandato da marzo del 1938 da Dionisio Ridruejo con la collaborazione di vari rappresentanti dell'ala totalitaria della Falange (Laín Entralgo, Antonio Tovar o Torrente Ballester). Ridruejo lo designò responsabile delle unità di propaganda presso l'avanguardia del fronte, come *Delegado de Propaganda de Ocupación y Avance* e più tardi come capo territoriale della propaganda per la Catalogna.

Nel mezzo delle dispute interne tra falangisti e cattolici, Montero vedeva nel lascito di Ledesma Ramos una guida utile per la rifascistizzazione dello schieramento franchista. Rivendicando tutto ciò, si richiamava alle origini rivoluzionarie del nazionalsindacalismo, disprezzando l'apporto del gruppo della FE e dell'«assente» José Antonio Primo de Rivera. Nell'agosto del 1938 tracciava una genealogia dei principi della Spagna *nazionale*, che partiva esclusivamente dall'opera di Ledesma, «el hombre [...] elegido por el destino de España para intercalar en la angustia del instante el grito inicial de la Cruzada», continuando con le JONS, alle quali si aggiunsero «otros hombres y otras corrientes». José Antonio aveva solo intuito «la genial madurez expresiva» delle formule e dei simboli creati da Ledesma «para definir y salvar nuestra revolución»<sup>26</sup>.

Nello stesso anno Montero Díaz scrisse un'opera di critica alla legislazione sociale nella Spagna repubblicana in guerra. Si lasciava sfuggire avvertimenti contro la mancanza di spirito «rivoluzionario» delle nuove infornate di falangisti, ed esaltava il credo falangista negli stessi termini del 1933, che adesso univa ad alcune menzioni al Caudillo e alla legislazione in nuce della Spagna franchista. Per prima cosa, Montero denunciava il terrore imperante nella retroguardia repubblicana, una sistematica repressione della quale erano vittime non solo le classi benestanti, ma anche le classi popolari. A continuazione, denunciava come false le promesse di emancipazione sociale dello schieramento repubblicano, davanti alla mancanza di radicamento nei valori «eternos y espirituales de España» dell'idea di rivoluzione nel marxismo, per elevare il concetto nazionalsindacalista della rivoluzione, basato sulla coscienza patriottica. Solo attraverso la condizione d'appartenenza alla Spagna si sarebbe potuta materializzare una rivoluzione sociale, che avrebbe restaurato e affermato valori spirituali ed eterni radunati nell'idea di patria, «íntima razón de nuestra presencia en la vida». La guerra era una rivoluzione proattiva, seconda fase di un percorso in tre tappe (guerra, rivoluzione e impero) a favore dell'idea nazionalsindacalista, i cui frutti dovevano essere offerti in sacrificio dalla Spagna al mondo intero in una missione universalista, di rifondazione della

<sup>26.</sup> S. Montero Díaz, *Epílogo*, in R. Ledesma Ramos, *Discurso a las juventudes de España*, Madrid, Eds. FE, 1938, pp. 207-212.

stessa religione cattolica. Bisognava dare al mondo il Dio spagnolo, «el Dios de Juan de la Cruz y de Miguel de Unamuno». Ed era necessario conquistare immediatamente le masse operaie per «la triple tarea de todos los españoles: ganar la guerra, lograr la revolución y crear el imperio». Un impero che sarebbe stato non soltanto idea missionaria ed espansione della cultura spagnola, ma anche «resolución implacable de mando y predominio. El Imperio [...] requiere una base territorial»<sup>27</sup>.

Durò poco, questa fase di proselitismo. Nel giugno del 1938 Monterò si dedicò a promuovere attivamente la propaganda falangista sul fronte dell'Ebro e in Catalogna. Ciononostante, rifiutò con forza che il governatore civile di Castellón e il ministro dell'Interno controllassero il contenuto della propaganda al fronte. Dopo aver preteso da Ridruejo un intervento davanti a Serrano Suñer che gli garantisse totale autonomia, il primo luglio del 1938 rinunciò al suo incarico<sup>28</sup>. Monterò si unì quindi come combattente a un'unità al fronte. Partecipò come soldato della *Bandera Móvil* d'Aragona della FE ai combattimenti dell'Ebro della fine del 1938, e successivamente prese parte a varie battaglie della campagna di Catalogna, fino al congedo a metà del 1939.

#### 5. Con la Germania fino al crepuscolo degli dei

Montero Díaz ritornò nel settembre del 1939 al mondo dell'insegnamento, ora nelle vesti di uno dei docenti di Storia più influenti del nuovo panorama epurato dell'Università spagnola. Questo nuovo *status* richiese alcune delazioni, come pure un allineamento alla missione dell'università nel nuovo Stato franchista. Nel suo discorso d'apertura dell'anno accademico 1939-40 nell'Università di Murcia, Montero alluse al ruolo cruciale che spettava all'istituzione universitaria nella definizione di una nuova cultura nazionale e sociale. L'università doveva formare l'individuo e creare un'etica responsabile, subordinata all'interesse nazionale; le associazioni di studenti dovevano acquistare un ruolo meramente sindacale, una volta realizzata la rivoluzione nazionalsindacalista; le facoltà di Teologia dovevano essere reintrodotte e la scienza doveva essere "reispanizzata" attraverso l'università. Il nazionalsindacalismo esigeva ora «una nueva Universidad, investigadora, capaz de una profunda acción formati-

<sup>27.</sup> Id., *La política social en la zona marxista*, Bilbao, Eds. Libertad, 1938, pp. 63-68 e 75-77; lo stesso testo, praticamente, in Id., *La revolución nacional-sindicalista y los trabajadores*, Zaragoza, Libertad, 1938.

<sup>28.</sup> Lettere di S. Montero Díaz a Dionisio Ridruejo, Lleida, 3 giugno 1938; Castellón, 22 giugno 1938, e s.l., 1º luglio 1938, in Centro Documental de la Memoria Histórica di Salamanca, Fondo Ridruejo, MF/R 5954-55.

va, vinculada a su antigua tradición, hondamente nacional, ligada al pueblo y vigilante siempre sobre los problemas vitales de la Patria». E insinuava una critica delle teorie materialiste e strutturaliste della storia, dal liberalismo al biologismo spengleriano fino al materialismo storico. La storia poteva essere spiegata unicamente a partire dall'uomo e dai suoi valori: «sólo el espíritu es el motor de la Historia»<sup>29</sup>. L'uomo era creazione dello spirito nella storia. Ma non tutti gli uomini informavano di sé il divenire del loro tempo. Fra loro c'erano «voluntades superiores, las voluntades heroicas», in diversi aspetti (religioso, militare, estetico, sociale, politico o teorico), che avevano contribuito a forgiare le grandi civiltà greco-romana e cristiana<sup>30</sup>.

Nella sua interpretazione della storia antica, Montero seguiva le tendenze storiografiche coeve, segnate dal nazionalsocialismo e dal fascismo, incentrate sul ruolo di personalità ineguagliabili, con la loro capacità di incarnare lo *Zeitgeist* e lo spirito di tutta una comunità, l'élitismo e la fascinazione per gli imperi dell'antichità. Non adottò però il razzismo biologico e il rifiuto di quella stessa antichità proprio di alcuni nazisti. Perché, pur non essendo cattolico, Montero credeva nel carattere superiore della civiltà cristiana.

Poco tempo dopo, nell'agosto del 1941, Montero Díaz prese servizio presso l'Università di Madrid, dove avrebbe svolto fino alla pensione il ruolo di professore ordinario di Storia universale Antica e Medievale. Non ricoprì incarichi ufficiali nella Spagna franchista, benché mantenesse un ampio ventaglio di relazioni con gli alti gradi del regime. La sua collaborazione fu richiesta anche da alcuni periodici e riviste falangiste; ma si mantenne distante da queste, persino quando il suo ex camerata delle JONS Juan Aparicio gli chiese di collaborare al suo settimanale "El Español". A ogni modo, Montero si manteneva fedele alle sue convinzioni di fascista rivoluzionario, che sperava che il regime si orientasse verso la via

<sup>29.</sup> S. Montero Díaz, La Universidad y los orígenes del Nacional-Sindicalismo. Discurso de apertura del año académico de 1939 a 1940, Murcia, Universidad de Murcia, 1939. Vedasi anche Id., Misión de la Universidad, Madrid, s.e., 1940. In questa fase l'impegno di Montero con il regime era totale, tuttavia generalizzare questo momento a tutto il suo percorso è un errore proprio di letture piatte e poco rigorose dal punto di vista storiografico e teorico, come nel caso di I. Peiró, Historiadores en España, Zaragoza, PUZ, 2013, pp. 47-48.

<sup>30.</sup> S. Montero Díaz, Integración del Arte en una teoría de la Historia. Discurso inaugural leído en la solemne sesión de apertura del curso de 1940-41 de la Academia de Bellas Artes de dicha Real Sociedad, celebrada el día 6 de octubre de 1940, Murcia, Real Sociedad Económica de Amigos del País, 1939, p. 18. Vedasi anche Id., Historiografía [1948], in Id., Estudios sobre pensamiento antiguo e historiografía, Lleida, Dilagro, 1988, pp. 31-53.

mussoliniana; e agiva in questo senso, nell'ambito delle sue possibilità, tanto dalla sua tribuna universitaria come pure tra le fila della Falange.

In primo luogo, attraverso la venerazione della figura di Ramiro Ledesma, molto al di sopra della posizione secondaria a lui riservata nella "memoria ufficiale" della FET de las JONS. Nel 1941 Montero pubblicò una selezione di scritti inediti del fondatore delle JONS, vedendo in lui l'incarnazione dell'uomo provvidenziale che sentiva «responsable de la Historia de España» e della missione di «salvar al hombre con la Patria». Le JONS continuavano a essere il nucleo dell'autentico fascismo spagnolo: «por sí solas, las JONS y el jonsismo hubieran constituido un movimiento capaz de lograr la dignidad, la grandeza y el poderío de España»<sup>31</sup>.

In secondo luogo Montero Díaz mostrò apertamente le sue simpatie per l'Asse nella Seconda Guerra Mondiale. Lo fece nel momento meno adatto, quando a partire dal 1943 buona parte dell'intellighenzia falangista cercava di prenderne le distanze, superando la sua prima reticenza per il Terzo Reich a causa dell'invasione della cattolica Polonia e della sottoscrizione di un patto con Stalin. Il trionfo della Germania e dell'Italia avrebbe comportato l'imposizione di un modello di fascismo rivoluzionario in tutta Europa, portando così a termine l'opera incompiuta di Ledesma. Rese manifesta tale posizione nell'aprile del 1943, quando difese pubblicamente l'allineamento della Spagna di Franco con l'Italia e la Germania fino alla fine. E criticò in modo velato ma aspro la FET, per non aver spinto il regime in una direzione chiaramente interventista a fianco dell'Asse<sup>32</sup>. L'ironia di Montero tuonava contro i fautori di «una paz cobarde, la paz de una monarquía colonial a la británica, con gasolina, sin Gibraltar y sin honor». E contemplava nella Germania l'unica nazione che stesse lottando per valori autenticamente universali, al di là dei suoi interessi geopolitici e, per tanto, degna di costruire un impero, visto che il suo proposito di annientare il comunismo avrebbe salvato la civiltà europea: «un verdadero Imperio, en la acepción ética que asignamos a este término. Ella incorpora, en efecto, la defensa de valores morales y culturales irrenunciables. Enarbola una bandera que interesa universalmente». Perché combattendo l'imperialismo sovietico, materialista e senza valori, si sarebbe potuta ricostruire «la historia sobre las esencias intactas de la cultura europea [...], la posibilidad de un arte, de una poesía, de una actividad intelectual que no esté limitada en el horizonte del materialismo

<sup>31.</sup> R. Ledesma Ramos, *Escritos filosóficos*, Madrid, Impr. Sobrinos de la Sucesora de Minuesa de los Ríos, 1941.

<sup>32.</sup> S. Montero Díaz, *Idea de Imperio*, Madrid, Escuela de Formación y Capacitación de la Vieja Guardia, 1943.

histórico». Ragion per cui il Terzo Reich si trovava addirittura a lottare per l'Inghilterra, creatrice di un altro impero egoista e materialista, in quanto avrebbe preservato la perfida Albione dalla «invasión vertical» delle masse operaie<sup>33</sup>.

Se la Germania era il baluardo armato dell'Occidente, l'Italia, culla del fascismo, era ancora il modello prediletto. Già rovesciato Mussolini, Montero pronunciò una conferenza incentrata sulla biografia politica del leader fascista italiano, nella quale esaltava la Repubblica di Salò come esempio depurato di fascismo totalitario, libero dai dazi imposti dai diversi compagni di strada delle camicie nere a partire dal 1919. Mussolini era tornato all'essenza rivoluzionaria del fascismo; e solo Hitler era stato capace di allontanare il nazionalsocialismo dagli errori che avevano provocato la caduta del Duce. Era facile dedurre che il nazionalsindacalismo spagnolo doveva seguire lo stesso esempio<sup>34</sup>.

Comunque, Montero non era un nuovo Manuel Hedilla. Aveva ammiratori, ma era sprovvisto di una corrente organizzata politicamente e di un'influenza organica all'interno del partito unico. A ogni modo, svolgeva con una certa frequenza compiti di indottrinamento politico nelle manifestazioni della FET de las JONS. Aveva anche esercitato da apprendista stregone, essendosi imbarcato in alcuni contatti con membri del *Sicherheitsdienst* tedesco, e poteva sfruttare il malcontento che serpeggiava tra numerosi quadri locali e provinciali della FET de las JONS per il ritiro della División Azul dal fronte russo. Nel giugno del 1944, insieme a un oscuro colonnello spagnolo, Montero tenne incontri con emissari tedeschi a San Sebastián, con il proposito di ottenere l'appoggio del Terzo Reich per trasformare le varie decine di volontari spagnoli clandestini che ancora combattevano con la *Wehrmacht* e le *Waffen* SS nell'avanguardia di un progetto di fascismo radicale. Tali piani, comunque, non furono mai messi in pratica<sup>35</sup>.

Dopo i fallimentari giochi di spie, a Montero Díaz restò unicamente il ricorso alla tavolozza retorica. Il 12 febbraio 1945 pronunciò una nuova conferenza nell'aula magna dell'Università di Madrid, nella quale valutava che solo nel presentimento della fine la vita trovava un senso. La cultura europea, lascito delle culture «grecorromana y germanolatina», si

<sup>33.</sup> Si veda Id., Los españoles hablan. Pasajes de la conferencia sobre política nacional e internacional pronunciada por el catedrático de la Universidad Central, D. Santiago Montero Díaz, en la Delegación Provincial de Educación Nacional, Madrid, s.e., 1943. 34. Id., Mussolini 1919-1944, Madrid, Escuela de Formación y Capacitación de la Vieja Guardia, 1944.

<sup>35.</sup> Per una contestualizzazione, si veda X.M. Núñez Seixas, ¿Un nazismo colaboracionista español? Martín de Arrizubieta, Wilhelm Faupel y los últimos de Berlín (1944-1945), in "Historia Social", 2005, n. 51, pp. 21-47.

trovava in quel momento sul punto di soccombere di fronte all'assalto dell'espansionismo sovietico, che aveva ereditato lo spirito della "Terza Roma" e l'ambizione a diventare un potere euroasiatico, contrario ai valori delle nazioni europee dalla Russia degli zar. Solo la Germania, che combatteva per l'Europa, la cultura e la solidarietà sociale, era capace di incarnare «un papel misional de universal alcance». Montero si scagliava contro il regime di Franco e la sua devozione alle democrazie occidentali. Ma ci dovevano essere ancora spagnoli orgogliosi di proclamare che «no nos consideramos una democracia. Mantenemos el signo totalitario con que expresa y taxativamente fue fundado el año 1933 un movimiento político que incorporaba la mejor mocedad de España». O si stava con la Germania, o contro l'Europa, fino alla fine:

A nosotros — nazis, fascistas y nacionalsindicalistas — nos obliga la verdad hasta el último momento. La verdad y el servicio en todas las contingencias, por amargas que sean. Incluso en la contingencia trágica de que el piquete de ejecución que dispare sobre nosotros vistiese, para mayor escarnio, el color de nuestra camisa<sup>36</sup>.

Montero parlava agli studenti falangisti, nei cui ambienti godeva di certa popolarità. Forse per questo la *Dirección General de Seguridad* prese voce in capitolo, dopo aver informato lo stesso Franco, e per un periodo lo confinò ad Almagro (provincia di Ciudad Real). Gli studenti del *Sindicato Español Universitario* (SEU) madrileno si resero protagonisti di chiassose proteste, e furono sul punto di organizzare uno sciopero in solidarietà con il confinato<sup>37</sup>. Nella località della Mancia, con visite occasionali di camerati tedeschi, Montero assistette al crepuscolo degli dei nazisti: scrisse quindi all'addetto militare tedesco che Hitler era «muerto con grandiosa ejemplaridad. Vencida o victoriosa, Alemania tiene razón en esta contienda. Si es vencida, yo me sitúo con todo honor en el bando de los vencidos»<sup>38</sup>. Alcuni mesi più tardi fu autorizzato a tornare a Madrid. Ormai non rappresentava più un pericolo.

Montero Díaz continuò tuttavia a dare voce ai suoi postulati anticonformisti in chiave storiografica. Così, nel dicembre del 1945, esprimeva presso il Colegio Mayor Ximénez de Cisneros le sue teorie sul modello di autorità ellenistico e il valore della personalità nel divenire storico, esemplificato in Alessandro Magno, ma con indirette letture politiche facili da tracciare a partire dal presente. I grandi personaggi della storia impone-

<sup>36.</sup> S. Montero Díaz, En presencia de la muerte, Madrid, s.e., 1945.

<sup>37.</sup> Lettera di Juan Velarde Fuertes a S. Montero Díaz, Madrid, 17 aprile 1972, in Fondo Montero Díaz-Real Academia de la Historia (d'ora in avanti FMD-RAH).

<sup>38.</sup> Lettera di S. Montero Díaz al barone von Bibra, 2 maggio 1945, ibid.

vano i loro valori e modellavano imperi basati su valori universali; i tiranni opportunisti confondevano l'interesse della collettività con la propria sopravvivenza personale. Franco era dunque il grandioso Alessandro Magno o l'opportunista ateniese Alcibiade? A buon intenditor poche parole<sup>39</sup>.

#### 6. Dal disincanto all'opposizione antifranchista, con ritorno alla Galizia

Dall'inizio degli anni Cinquanta, Montero si rifugiò nella sua opera di docenza, dedicandosi a tematiche diverse, dal pensiero di Guglielmo d'Occam alla figura dell'imperatore Giuliano l'Apostata<sup>40</sup>. Nel 1953, tardivamente, si sposò con un'ex alunna, dalla quale ebbe due figli. Nell'università madrilena poteva contare su entusiasti discepoli. Dopo una prima fase nella quale seguì soprattutto dottorandi di profilo franchista e persino qualche fascista esiliato dell'Europa orientale, Montero si distinse dal 1946-47 per la sua capacità di attrazione e integrazione di alunni con simpatie democratiche, o chiaramente di sinistra, ad alcuni dei quali, come Nicolás Sánchez Albornoz o Manuel de Rivacoba, prestò appoggio attivo quando furono incarcerati per le loro idee. Seguì 44 tesi di dottorato fino al 1983 ed ebbe aiutanti e dottorandi straordinariamente distanti nei loro posizionamenti politici successivi, dagli storici Rafael Calvo Serer, Federico Suárez Verdeguer e Juan José Carreras ai filosofi Gustavo Bueno ed Emilio Lledó.

Sperimentò inoltre una progressiva evoluzione nella sua visione politica, che lo collocò in un atteggiamento critico verso il franchismo. Per cominciare, dall'inizio degli anni Cinquanta si registrò in Montero Díaz un rinnovato interesse per la cultura galiziana e in galiziano, che ora sembrava ritornare ai suoi primi contatti con il galizianismo culturale e politico. Ristabilì una certa relazione con intellettuali galizianisti che conosceva da prima della guerra e dalla comune frequentazione delle aule di Santiago de Compostela, come il filologo Ricardo Carballo Calero o lo scrittore e geografo Ramón Otero Pedrayo. Era un ritorno alla Galizia moderato e senza strepiti, che fu accompagnato anche da un progressivo recupero di temi galiziani nella sua produzione saggistica. Nel 1955, in una conferenza a Santiago de Compostela, Montero si riferì apertamente in

<sup>39. &</sup>quot;ABC", 8 dicembre 1945. Si veda anche S. Montero Díaz, *Alejandro Magno*, Madrid, Atlas, 1944.

<sup>40.</sup> Id., Introducción al estudio de la Edad Media, Murcia, Publicaciones del Seminario de Historia, 1948; Id., Las ideas político-sociales de Guillermo de Ockam (1300-1349), Madrid, Escuela Social, 1949; Id., Cervantes, compañero eterno, Madrid, Aramo, 1957; Id., Ramiro Ledesma Ramos, Madrid, Círculo Cultural Ramiro Ledesma Ramos, 1962; Id., Biografía completa de Juliano el Apóstata, Madrid, Ibérico Europea de Ediciones, 1969.

pubblico ai postulati del nazionalismo galiziano d'anteguerra<sup>41</sup>. Il coronamento di questa fase arrivò nel febbraio del 1964, quando fu protagonista di un piccolo scandalo a seguito dell'invito della Cátedra de Alta Cultura Naval di Santiago de Compostela per pronunciare una conferenza che aveva per titolo Diego Gelmírez. Historia de una fama. Montero individuava nell'arcivescovo medievale di Compostela del dodicesimo secolo valori simili a quelli che aveva contemplato in Giulio Cesare: la capacità di dotare le sue azioni di un senso universale, la volontà imperiale a partire dalla Galizia. Gelmirez era stato «un hombre singular por su complejidad, fascinante por su energía y su agudeza, su amor a la patria y su inextinguible lealtad a los ideales de galleguidad y cristianismo», capace di riassumere nella sua figura tradizione e futuro. Il «gobierno de Gelmírez, con carácter autonómico» aveva contribuito a «reforzar la conciencia gallega de unidad política e histórica y creó un precedente más [...] para un futuro de autodeterminación y soberanía de Galicia», fatto che situava l'«estadista Gelmírez en la línea de un patriotismo gallego». Ma la sua opera non terminava qui: creando una Galizia europea e fiorente, l'aveva al tempo stesso unita a un destino ispanico imperiale. Concludeva la sua conferenza con un'affermazione perentoria:

También Galicia, como su símbolo Gelmírez, se yergue «coa forza dunha arela» [...] Quiero finalmente en esta ocasión alzar ante vosotros, gallegos de hogaño y del futuro, la conciencia de nuestra personalidad histórica, y exhortaros una vez más al amor. Amor sin límites a nuestra Galicia indomable. A nuestra Galicia, que es quizá un pequeño país, pero que sin duda alguna es una grande patria<sup>42</sup>.

Alcuni interpretarono che Montero Díaz fosse diventato un nazionalista galiziano radicale. Ma il suo posizionamento non rappresentava una rottura con la tappa precedente, quanto piuttosto un ritorno, con sfumature, alle sue posizioni di trent'anni prima. Vedeva ancora, infatti, nell'affermazione di ognuna delle nazionalità e regioni della Spagna una sorta di riaffermazione di un destino imperiale comune. Attraverso l'esaltazione di valori universali, la somma delle parti poteva dar luogo a una Spagna più forte, che come in passato sarebbe stata imperiale o non sarebbe stata. Ciononostante, le allusioni attualizzanti di Montero a concetti — applicati alla Galizia, anche se nel passato e in un modo un poco anacro-

<sup>41.</sup> R. Gurriarán, Inmensa escoria. A universidade franquista e as mobilizacións estudantís en Compostela 1939-1968, Vigo, Xerais, 2010, p. 122.

<sup>42.</sup> S. Montero Díaz, *Diego Gelmírez. Historia de una fama*, in *Conferencias curso 1963-1964. Cátedra de Alta Cultura Naval "Arzobispo Gelmírez"*, Madrid, Ministerio de Marina, 1965, pp. 67-98.

nistico — come sovranità o autonomia, dimostravano che egli non aveva fatto ritorno al confuso imperialismo regionalista carezzato dalle JONS. Era tornato, in certo modo, ai postulati difesi nella sua opera del 1932 *Los separatismos*. Il fine sembrava similare: una nuova Spagna, con una missione universale nel mondo, a partire dalla somma autonoma delle sue parti, che seguiva l'esempio degli imperi classici.

Montero Díaz non espose oltre le sue idee per iscritto. Le sue apparizioni pubbliche furono però occasione per esternare le sue critiche al franchismo. Facendo ciò, si assumeva alcuni rischi. Cominciò a sottoscrivere alcune proteste contro il regime nell'ambito della crescente opposizione universitaria. Insieme a colleghi di facoltà come Laín Entralgo o José Luis López Aranguren, Montero percorreva un cammino che lo portò ad allontanarsi dall'opposizione ultrafalangista. Nel febbraio del 1965 solidarizzò, insieme ad altri docenti, con una manifestazione studentesca che protestava contro la proibizione di una conferenza del professore ordinario di Diritto Internazionale Mariano Aguilar Navarro su "La democracia cristiana", e che aspirava a porre un termine all'egemonia del SEU nell'università, oltre a richiedere libertà di cattedra, coinvolgimento con le rivendicazioni dei lavoratori, l'instaurazione di sindacati universitari liberi e autonomi, e l'accesso delle classi più svantaggiate all'insegnamento universitario. Gli incidenti, che raggiunsero una notoria risonanza politica e culturale, terminarono con la sospensione di incarico e stipendio per due anni per Montero Díaz e Aguilar Navarro, e l'espulsione definitiva di Enrique Tierno Galván, Agustín García Calvo e López Aranguren, tutti identificati in quel momento con posizioni democristiane o filosocialiste<sup>43</sup>.

Montero Díaz accettò allora un'offerta dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Concepción (Cile) per svolgere la sua attività di docenza.

Metteva così un oceano tra sé e il ricorso che aveva inoltrato alla giustizia, allora in fase di riesame, per chiedere l'annullamento della sanzione.

Per dieci mesi esercitò dunque la docenza a Concepción, finché nel marzo del 1967 la sanzione fu considerata estinta, grazie alla pressione delle
autorità accademiche e dei suoi colleghi di facoltà, e poté quindi riprendere le sue occupazioni professionali a Madrid. Dopo il ritorno in Spagna, scomparve in modo graduale dalla sfera pubblica, anche se, dietro le
quinte, prestò aiuto a più di uno studente antifranchista alle strette con la
polizia. Durante la Transizione dal franchismo alla democrazia rimase
politicamente in silenzio. Nel 1981 andò in pensione dall'incarico di docente ordinario presso l'Università Complutense di Madrid. Morì quattro
anni più tardi.

<sup>43.</sup> Si veda J. Álvarez Cobelas, Envenenados de cuerpo y alma. La oposición universitaria al franquismo en Madrid (1939-1970), Madrid, Siglo XXI, 2004, pp. 155-159.

Al contrario di Ridruejo e persino di Laín Entralgo, Montero Díaz non arrivò a percorrere in pieno il cammino verso la democrazia. Ad esempio, Ramiro Ledesma continuò a essere per lui un riferimento; e gli piaceva provocare i suoi discepoli antifranchisti ricordando loro la sua devozione per Mussolini. In lui erano più importanti elementi come la sensibilità sociale e rivoluzionaria, il galizianismo "imperiale" e il suo peculiare nazionalismo spagnolo, venato di pluralità e oscillante fra la sua devozione per la Galizia e la ricerca di orizzonti imperiali. È lecito chiedersi se la sua fase fascista sia stata solo una tappa di un personaggio più complesso, nel quale la fedeltà a certi valori, espressi in chiave storiografica — come il ruolo degli uomini nel muovere i fili della storia e cambiare il proprio destino, e in particolare la rilevanza delle grandi personalità, come pure l'incarnazione di valori universali in personaggi particolari, che elevavano insieme a loro una collettività al rango di protagonista storica — si mantenne come un filo d'Arianna lungo tutta la sua deriva ideologica.

# 82 Csència i medicina a la València foral

## afers fulls de recerca i pensament

Revista fundada per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ

Director: Manuel ARDIT LUCAS

Cap de redacció: Vicent S. Olmos I TAMARIT

Consell de redacció: Fertan Archilés i Cardona, Joan Bada i Elias, Evarist Caselles i Monjo, Agustí Colomines i Companys, Josep Ferrer i Ferrer, Pere Fullana i Puigserver, Joan Iborra i Gastaldo, Òscar Jané i Checa, Joan Peytaví i Deixona, Antoni Quintana i Torres, Queralt Solé i Barjau, Josep M. Torras i Ribé, Josep Torró i Abad, Pau Viciano i Navarro

#### XXX:82 (2015) Ciència i medicina a la València foral

Carmel Ferragud i Marialuz López Terrada: La història de la ciència i de la medicina valencianes

Michael R. McVaugh: Sobre la vida d'un metge valencià: Martí de la Calçaroja Carmel Ferragud i José Ramón Bertomeu Sánchez: Mirades sobre l'alquímia a la València baixmedieval. Un procés judicial sobre la producció de l'or potable (1440-1445)

Èmma SALLENT DEL COLOMBO: Connexions naturalístiques entre València i Bolonya. El cas de Francesc Saragossa (1568-1659)

Tayra M. C. LANUZA NAVARRO: L'astrologia en la vida quotidiana en una ciutat de l'edat moderna. Entre la Universitat i les creences populars

John Slater: Les cultures matemàtiques i religioses de la primeria de la València de l'edat moderna

Carolin SCHMITZ i Marialuz LÓPEZ TERRADA: Josep Rodríguez, herbolari valencià, i els seus pacients de la ribera del Tajo. Les cultures mèdiques en el món rural barroc Laura GUINOT FERRI: Curació miraculosa a la València moderna. El cas de la beata Agnès de Benigànim

Miscel·lània: Carolina Rúa Fernández: La xarxa mercantil catalana. Comprar i vendre al Madrid del segle XVIII: una questió de confiança

Margarida CASACUBERTA: «A la verdad, no existe problema catalán». Les relacions entre Catalunya i Espanya en el marc de la Solidaritat Catalana

Xavier FERRÉ TRILL: Foment Nacionalista Republicà. D'Unió Federal al suport a Acció Catalana

Postscriptum: Pedro Ruiz-Castell: La Gran Guerra i la recerca científica i tecnològica Recensions: Ferran Archilés, Xavier Díez, Josep Puigsech Farràs, Pau Viciano Resums • Publicacions rebudes

### editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267 46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94 e-mail: afers@editorialafers.cat / http://www.editorialafers.cat

#### UN *ROJO* NELLA FALANGE. LA DERIVA FASCISTA DI ÓSCAR PÉREZ SOLÍS

#### Steven Forti

La traiettoria politica di Óscar Pérez Solís, un militare approdato prima al socialismo e poi al comunismo e che, dopo la conversione al cattolicesimo, finirà nelle file del falangismo, è senza ombra di dubbio singolare. Di primo acchito pare oltremodo bizzarra e più unica che rara, ma lo studio della questione del transito di dirigenti politici dalla sinistra al fascismo nell'Europa interbellica ha dimostrato che Pérez Solís non è stato né una *rara avis* né un caso *borderline*!

Per oltre metà della sua vita, fino allo snodo del 1927-1928, Pérez Solís militò nei partiti della sinistra spagnola, prima il Partido Socialista Obrero Español (PSOE) e poi il piccolo Partido Comunista de España (PCE). Fu solo con la conversione al cattolicesimo che iniziò un graduale avvicinamento alle formazioni di destra che lo portarono, in pochi anni, ad abbracciare il falangismo come ideologia politica. Un'ideologia che, è bene ricordare, non abbandonò mai, nemmeno dopo la sconfitta dell'Asse nel 1945. In questo testo ci si soffermerà su quelli che possiamo considerare gli snodi della traiettoria politica di Pérez Solís: la scoperta dell'anarchismo e del socialismo e l'abbandono della carriera militare (1909-1912); la scelta comunista (1919-1921); la conversione al cattolicesimo (1927-1929); la scelta falangista (1936-1938)<sup>2</sup>.

<sup>1.</sup> Si vedano P. Burrin, La dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergery 1933-1945, Paris, Seuil, 1986 e S. Forti, El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014. Vedasi per il caso spagnolo anche il contributo in questo dossier di Xosé M. Núñez Seixas su Santiago Montero Díaz e anche X.M. Núñez Seixas, La sombra del César. Santiago Montero Díaz, una biografía entre la nación y la revolución, Granada, Comares, 2012.

<sup>2.</sup> Per tutte le informazioni biografiche su Óscar Pérez Solís, a meno che non si faccia

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 105-128

#### 1. La scoperta del socialismo

Fino agli anni di militanza nell'*Agrupación Socialista* di Valladolid e alle prime collaborazioni con la stampa socialista spagnola (1909-1910), la fonte principale per conoscere la vita di Pérez Solís sono le memorie che scrisse nel 1929, dopo la sua conversione al cattolicesimo, e che furono pubblicate a puntate nel 1930 su "Diario Regional" e poi, nel 1931, raccolte in volume<sup>3</sup>. Una fonte di notevole importanza, ma anche quanto mai scivolosa: la ricostruzione che il neoconverso al cattolicesimo Pérez Solís, vicino ai cinquant'anni, faceva del suo turbolento passato non era scevra da una — cosciente o incosciente — riscrittura e da una profonda analisi *a posteriori* dei vent'anni di militanza socialista e comunista. In gran parte attendibili, comunque, e di piacevole lettura — Pérez Solís era una buona penna<sup>4</sup> —, traboccano egocentrismo e vittimismo, due caratteristiche che accompagnarono il nostro dall'inizio alla fine dei suoi giorni.

Figlio di un militare e di una nobildonna decaduta, Pérez Solís nacque nel comune di Bello, nelle Asturie, nel 1882 in un ambiente che lui stesso definì di «mesocracia» spagnola<sup>5</sup>. Educato secondo i principi cattolici e con una formazione militare — nel maggio del 1898 entrò nell'accademia di Artiglieria di Segovia e a ventun anni ottenne il grado di tenente —, il primo contatto di Pérez Solís con la politica avvenne nel periodo

esplicita menzione di altra fonte, si veda S. Forti, op. cit., pp. 413-581. Pérez Solís è stato un personaggio praticamente ignorato dalla storiografia, se si eccettua il recente testo di A. Rivera Blanco, Óscar Pérez Solís: del internacionalismo comunista al fascismo español, in X.M. Núñez Seixas, F. Molina Aparicio (eds.), Los heterodoxos de la patria: derivas nacionalistas atípicas en la España del siglo XX, Granada, Comares, 2011, pp. 101-128. Vedasi anche la recente voce biografica in A. Martín Nájera (dir.), Diccionario biográfico del socialismo español (1879-1939), Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2010, ad nomen e i precedenti lavori di S. Carrasco Calvo, Óscar Pérez Solís: del socialisme a la contrarevolució, in "Perspectiva Social", 1978, n. 11, pp. 55-78; Id., X. Cuadrat, Óscar Pérez Solís y la táctica comunista ante la dictadura de Primo de Rivera, 1923-1924 (Correspondencia inédita entre Pérez Solís y Lerroux), ivi, 1980, n. 15, pp. 123-153; Id., Óscar Pérez Solís, del catolicismo militante a la Falange, ivi, n. 16, pp. 45-62; Id., Óscar Pérez Solís: socialismo y cristianismo en los años 1920, in Escritos del Vedat, vol. XIII, Valencia, Torrente, 1983, pp. 429-447.

- 3. Ó. Pérez Solís, *Memorias de mi amigo Oscar Perea*, Madrid, Renacimiento, 1931. Anche in altri testi posteriori si trovano frequentemente informazioni sulla sua vita fino alla conversione al cattolicesimo.
- 4. Nelle sue memorie, il militante comunista Albert Pérez Baró (*Els "feliços" anys vint. Memòries d'un militant obrer, 1918-1926*, Palma de Mallorca, Editorial Moll, 1974, p. 192) ricordava che Pérez Solís «tenía una ploma molt brillant» e che «era un magnífic poeta».
- 5. Ó. Pérez Solís, *Más fuerte que nunca*, in "Vida Socialista", 7 luglio 1912, n. 126, pp. 6-7.

di stanza alle Canarie (1903-1908). Fu la necessità di trovare risposte a molte domande che lo attanagliavano sulla religione e sulla società e la volontà di conoscere di prima mano le condizioni delle classi umili che lo avvicinarono al soldato semplice Juan Salvador, il quale a sua volta lo introdusse in ambienti libertari — partecipò ad alcune riunioni del gruppo anarchico *Luz y Progreso* — e lo spinse alla lettura di grandi classici — attraverso Tolstoj si convertì, da tenente dell'esercito, in un antimilitarista — e di testi di Bakunin, Kropotkin, Faure, Grave e Malato. Per il Pérez Solís del 1929, il suo era «un anarquismo retórico y sentimental que sólo me dejaba ver bondades en los de abajo y perversidades en los de arriba». Un anarchismo platonico figlio di «unas lecturas superficiales, un poco de romanticismo novelero y el desequilibrio de una vida que no había acertado a posar sobre terreno firme»<sup>6</sup>, ma che nulla aveva a che fare con la militanza e l'impegno politico.

Nel 1908, stabilitosi a Valladolid, avvenne la prima conversione politica di Pérez Solís con la scoperta del socialismo. L'allora capitano di artiglieria definiva l'anarchismo come «la Ilusión», qualcosa di «más bello, más espiritual y humano; pero rayaba demasiado cerca de la utopía», mentre considerava che il socialismo era «la Realidad» ed era «más práctico para asegurar la instauración de la Humanidad que predecía». Se l'anarchia era la poesia del movimento operaio, il socialismo, di cui lesse avidamente le opere di Lafargue, Jaurès, Marx ed Engels, ne era la scienza<sup>7</sup>.

Il primo di novembre del 1909 frequentò per la prima volta il *Centro Obrero* di Valladolid, strinse amicizia con il dirigente socialista Remigio Cabello, e nell'aprile del 1910 si iscrisse all'*Agrupación* socialista, iniziando un'intensa attività politica e propagandistica che fino al giugno 1912 dovette svolgere clandestinamente, essendo ancora membro dell'esercito. Gli articoli che dalla primavera del 1910 vennero pubblicati sulla rivista madrilena "Vida Socialista" e che dall'1911 uscirono sul periodico da lui fondato insieme a Cabello, "Adelante", li firmava con lo pseudonimo di Juan Salvador, in ricordo del soldato andaluso che lo avvicinò alla politica e che era morto poco tempo prima, o con quello di Carlos Guerrero<sup>8</sup>.

Gli articoli di Pérez Solís di questa prima tappa dimostrano l'influenza che su di lui ebbero il messaggio cristiano, il positivismo e il rigenerazionismo di Joaquín Costa. Onnipresente era il dualismo tra i poveri e i ricchi all'interno di un discorso molto schematico, espresso con un lin-

<sup>6.</sup> Id., Memorias..., cit., pp. 67-68; 83.

<sup>7.</sup> Ivi, pp. 83-92.

<sup>8.</sup> Cfr. A. López de Zuazo Algar, *Diccionario de seudónimos periodísticos españoles del siglo XX*, Madrid, Fragua, 2008. Di "Adelante" di quegli anni, purtroppo, non si conserva nessun esemplare.

guaggio e un messaggio semplici, tipici di quel socialismo evangelico diffuso nel mondo rurale a cavallo tra Otto e Novecento. I valori della democrazia e della libertà erano la base di un socialismo che non era altro che «la natural evolución de la vida» e che doveva combattere il militarismo e il *caciquismo*, pilastri del sistema della Restaurazione di Cánovas e Sagasta, con l'educazione degli oppressi. L'influenza del pensiero di Costa era patente nel giovane Pérez Solís e lo rimase fino alla morte, come vedremo: la drammatica situazione spagnola era dovuta al potere della religione, alla monarchia, all'arretratezza industriale e alla mancanza di cultura. Era questo un punto fondamentale per Pérez Solís: «El pueblo español necesita cultura y revolución. Bien está que trabajemos por la revolución, pero creemos ante todo la cultura, sin la cual fracasaría la revolución» 10.

Il suo incessante attivismo — su "Vida Socialista" lo definirono «notable escritor», «elocuente orador» e «notable propagandista» — lo rese protagonista di uno scontro durante una sessione del Consiglio comunale di Valladolid. Lo scandalo pubblico che ne seguì lo mise di fronte a un *aut aut* delle autorità militari, al quale Pérez Solís rispose, il 12 giugno 1912, con la richiesta di abbandonare l'esercito e di dedicarsi a pieno titolo e alla luce del sole alla militanza socialista. Nelle sue memorie del 1929, ricordava questa sua prima conversione «pública» dalle bandiere della patria alle bandiere rosse del socialismo in questi termini:

Ahora que la Patria había pasado a ser para mí un valor ficticio, elevado a la categoría de principio sublime por las «mentiras convencionales» de la civilización burguesa, la Humanidad se me aparecía como la divinidad en cuyos altares debía yo hacer la ofrenda de todos mis sacrificios, por dolorosos que hubieran de ser<sup>12</sup>.

La situazione vissuta in quei mesi da Pérez Solís non dovette essere facile, tanto che Cabello promosse una raccolta di fondi per permettergli di sopravvivere. Anche per questo nei mesi successivi uscì un suo lungo pamphlet — già pubblicato a puntate sulle pagine di "Vida Socialista" sotto lo pseudonimo di Carlos Guerrero — intitolato Acción integral del proletariado, un buon lavoro di propaganda in cui Pérez Solís spiegava gli ideali, il programma e la tattica socialista. Accanto all'idea di una società divisa tra proletariato e borghesia e alla critica del concetto di proprietà privata, che doveva essere sostituito da quello di lavoro, l'Autore

<sup>9.</sup> J. Salvador [Ó. Pérez Solís], *Diálogo*, in "Vida Socialista", 30 aprile 1911, n. 70, pp. 3-4.

<sup>10.</sup> Id., Castillos de naipes, ivi, 30 ottobre 1910, n. 44, pp. 8-9.

<sup>11.</sup> Ó. Pérez Solís, *Más fuerte que nunca*, ivi, 7 luglio 1912, n. 126, pp. 6-7.

<sup>12.</sup> Id., Memorias..., cit., pp. 104-105.

difendeva la necessità di un'azione integrale del proletariato, ossia l'unione dell'azione economica e politica, fondata sul rafforzamento delle cooperative e delle mutue di soccorso e sulla conquista delle istituzioni e di tutte le possibili parcelle di potere. Situandosi su posizioni chiaramente riformiste, Pérez Solís criticava duramente gli anarchici — un'altra costante in tutta la sua vita — che definiva «intransigentes» e «hiperrevolucionarios preconizadores del famoso principio todo o nada». Per l'ex capitano di artiglieria, la politica non era «un medio de conseguir prebendas», ma «el conjunto de actos que se dirig[ían] a conseguir el buen gobierno de los pueblos»<sup>13</sup>.

La posizione di Pérez Solís non era affatto isolata all'interno del PSOE di quegli anni e dimostrava sia la povertà del dibattito teorico sia la scarsa diffusione degli ideali socialisti in Spagna, a differenza di altri paesi europei, Italia inclusa, per quanto l'alleanza stabilita nel 1909 con i repubblicani permise un maggiore radicamento di quelli che erano definiti i *partidos avanzados* in diverse regioni della penisola e l'elezione al Parlamento di Pablo Iglesias<sup>14</sup>. Un'alleanza che entrò in crisi già nel settembre 1912, quando si tenne a Madrid il IX Congresso del PSOE, in cui partecipò anche Pérez Solís, che si mostrò critico con il programma riformista della Unión General de Trabajadores (UGT) e con il mantenimento dell'alleanza con i repubblicani<sup>15</sup>.

Nella Valladolid in cui Pérez Solís risiedeva, in ogni caso, i problemi all'ordine del giorno erano ben altri: la realtà rurale e conservatrice della provincia castigliana metteva in luce quanto lavoro ci fosse da fare, anche rispetto ad altre zone più sviluppate della stessa Spagna, come Barcellona, Madrid e i Paesi Baschi. Le battaglie portate avanti da Pérez Solís negli anni successivi si concentrarono soprattutto, come esposto in *Acción integral del proletariado*, nella propaganda, con meeting e conferenze in tutta la provincia e con articoli nei quali risaltavano «las críticas corrosivas»<sup>16</sup> dell'ex capitano di artiglieria soprattutto contro il *cacique* locale Santiago Alba, e nel tentativo di entrare nelle istituzioni. Ci riuscì nel 1915 quando fu eletto al comune, dove affiancò Cabello, ma nel marzo del 1917 si dimise per il fallimento dello sciopero generale che aveva guidato e soprattutto per le durissime critiche ricevute dalla direzione del

<sup>13.</sup> Carlos Guerrero [Ó. Pérez Solís], *Acción integral del proletariado*, Valladolid, Imprenta Castellana, 1912, pp. 70-80.

<sup>14.</sup> Cfr. J. Termes, R. Alquézar, *Historia del socialismo español*, diretto da M. Tuñón de Lara, vol. II (1909-1931), Barcelona, Conjunto Editorial, 1989, pp. 13-67.

<sup>15. &</sup>quot;El Socialista", 4 e 12 settembre 1912.

<sup>16.</sup> J.M. Palomares Ibáñez, *El socialismo en Castilla. Partido y Sindicato en Valladolid durante el primer tercio del siglo XX*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1988, p. 126.

PSOE. Pérez Solís abbandonò il partito e, per evitare l'arresto, fuggì in Portogallo, dove rimase circa due mesi, iniziando le collaborazioni con "España", la rivista filoalleata — finanziata dal governo inglese prima e da quello francese poi — fondata da Ortega y Gasset nel 1915 e diretta dal 1916 al 1922 da Luis Araquistáin<sup>17</sup>.

Al ritorno a Valladolid, nel giugno del 1917, fondò il Partido Socialista Independiente (PSI), esperienza che si limitò a un manifesto e alla pubblicazione di due numeri di un giornale, "El Pueblo", ma che risulta di estremo interesse per capire la concezione che Pérez Solís aveva del socialismo, del partito e delle masse in quella delicata congiuntura. L'ex capitano di artiglieria era estremamente critico con la direzione del PSOE per la «retumbante fraseología revolucionaria» e l'impreparazione teorica e pratica: per poter dichiarare uno sciopero generale era necessario un ambiente propizio, creato da «los hechos, las circunstancias de la vida misma»<sup>18</sup>. Mancavano, cioè, le condizioni: la correlazione di forze sarebbe stata sfavorevole al movimento operaio spagnolo fino a che la borghesia liberale e l'esercito gli avessero dato le spalle, cosa che effettivamente fu palese pochi mesi dopo, durante i moti rivoluzionari dell'agosto del 1917, che mostrarono la fedeltà alla corona delle Juntas Militares de Defensa e che portarono all'arresto di importanti leader socialisti, come Largo Caballero, Besteiro, Saborit e Anguiano<sup>19</sup>. L'anno successivo Pérez Solís poteva così rincarare la dose, sostenendo che nell'estate del 1917 il proposito di socialisti e repubblicani era

alzar públicamente bandera de rebelión contra una empresa nominalmente revolucionaria, pero esencialmente verbalista y motinesca, que so color de regenerar a España, liberalizándola y engrandeciéndola, ha concluido por ser un elemento de perturbación sistemática e infecunda<sup>20</sup>.

Il PSI si presentava come un partito basato sull'idea dell'«aristocratización» del socialismo, con un carattere repubblicano federale e con una chiara linea patriottica nel rispetto delle nazionalità dello Stato spagnolo; Pérez Solís negava l'esistenza della lotta di classe e si ispirava ai testi di

<sup>17.</sup> Cfr. lo studio di Ángeles Barrio preliminare a L. Araquistáin, *La revista "España"* y la crisis del Estado liberal, Santander, Universidad de Cantabria, 2001, pp. 25-62.

<sup>18.</sup> Ó. Pérez Solís, *La huelga de Valladolid*, in "España", 12 aprile 1917, n. 116, pp. 4-5.

<sup>19.</sup> G.H. Meaker, *La izquierda revolucionaria en España (1914-1923)*, Barcelona, Ariel, 1978 [ed. or. *The Revolutionary Left in Spain, 1914-1923*, Stanford, University Press, 1974], pp. 72-180.

<sup>20.</sup> Ó. Pérez Solís, *El Partido Socialista y la acción de las izquierdas*, Valladolid, Viuda de Montero, 1918, p. 3.

due autori che segneranno le sue analisi politiche anche in futuro: Macías Picavea con *El problema nacional* e Joaquín Costa con *Reconstitución y europeización de España*<sup>21</sup>. Sintomatici in questo senso sono due brevi passi delle *Memorias* nei quali rifletteva su quegli avvenimenti. Pérez Solís segnalava che

los directores de una masa cualquiera — tanto más cuanto menos ilustrada sea esta — deben sentir su aristocracia, en el mejor sentido de la palabra, y, suavemente, imponerla, de modo que los dirigidos vayan subiendo hacia los directores y no que éstos hayan de bajar hasta aquellos.

E poco più avanti aggiungeva: «Me temo que, salvo algunos casos aislados, el pueblo no sea más que un invertebrado al que para tenerle de pie es preciso ponerle puntales muy recios, y andadores para que eche a andar, aunque se haga la ilusión de que anda por sí solo»<sup>22</sup>.

Pérez Solís, che già prima dell'agosto del 1917 era rientrato nel PSOE, finendo anche in carcere per qualche giorno in compagnia di Andreu Nin, si era convertito in un socialista di destra, che vedeva di buon occhio i settori liberali monarchici e che criticava gli eccessi rivoluzionari — in primis la Rivoluzione russa e i suoi difensori in Spagna: la causa, sempre secondo le sue *Memorias*, era la realtà di Valladolid che non aveva bisogno di rivoluzioni, ma di «un movimiento democrático semisocialista»<sup>23</sup>. Nel pamphlet del 1918, El Partido Socialista y la acción de las izquierdas. Pérez Solís riassumeva quello che era il suo pensiero. Ciò che considerava necessario era «un programa de acción, programa de realidades» e una «renovación de las izquierdas que haga de ellas un instrumento poderoso y a la moderna» con l'obiettivo di una rigenerazione della nazione attraverso una riforma agraria e lo sviluppo del capitalismo industriale. Il socialismo doveva abbandonare la «política por el ideal idealista» e seguire una politica «por el ideal práctico» ispirata in «un sano utilitarismo». Al «socialismo obrerista» opponeva il «socialismo democrático, la reconciliación de las clases en el seno de la Democracia, la continuación — en los días de paz — de la 'unión sagrada' que burgueses y proletarios convinieron patrióticamente [...] para los días de guerra»<sup>24</sup>.

Una posizione che non era in fin dei conti lontana — con le dovute differenze di contesto geografico e politico — da quella dei settori riformisti della socialdemocrazia europea di quegli anni (Vandervelde, Branting, Hyndman). Non a caso, nel dibattito interno al PSOE e alla stessa

<sup>21.</sup> M. Artola, Partidos y programas políticos, Madrid, Alianza, 1991, vol. I, p. 527.

<sup>22.</sup> Ó. Pérez Solís, *Memorias...*, cit., pp. 131; 148.

<sup>23.</sup> Ivi, p. 151.

<sup>24.</sup> Id., El Partido Socialista..., cit., pp. 12; 18; 43; 54; 56.

società spagnola tra *aliadófilos* e *germanófilos*, Pérez Solís si era dichiarato favorevole all'ingresso in guerra della Spagna a fianco degli Alleati<sup>25</sup>. Ciò non toglie un'ampiezza di vedute non indifferente, come dimostrato nei molti articoli dedicati all'esercito e al «problema militare» o alla questione catalana con l'appoggio del movimento pro autonomia promosso dalla Lliga di Cambó e con il progetto, frustrato, di dare vita a un movimento regionalista castigliano progressista, opposto al regionalismo conservatore nato solo come reazione alle richieste catalane<sup>26</sup>. Sulla questione nazionale Pérez Solís dimostrava di possedere un alto grado di eterodossia: se infatti non metteva in dubbio l'ideale internazionalista, considerava che l'unica via per raggiungerlo non fosse quella di distruggere il culto della nazione, ma di sublimarlo; il socialismo doveva essere «profundamente patriota y nacionalista» in quanto il nazionalismo non era altro che «la presencia total del pueblo en la dirección de la política de los países»<sup>27</sup>.

Fondamentalmente, le sue riflessioni partivano da due presupposti concreti: l'idea di un internazionalismo ottenuto attraverso la costituzione di nazioni forti e la differenziazione tra il regionalismo catalanista e lo spagnolismo tradizionale basata su un'analisi rigenerazionista. Interpretando Joaquín Costa, Pérez Solís trovava le radici più robuste della Spagna nelle sue regioni periferiche (Catalogna, Levante e Paesi Baschi), mentre, condividendo la diagnosi di Macías Picavea sui mali dell'*austracismo* centralista, della politica dei Borboni e del giacobinismo unitario d'influenza francese, difendeva un federalismo premoderno e asimmetrico, fino a dichiararsi favorevole al riconoscimento della personalità e sovranità della Catalogna e, se necessario, addirittura della sua indipendenza<sup>28</sup>.

- 25. J.P. Fusi, *Política obrera en el País Vasco, 1880-1923*, Madrid, Turner, 1975, p. 370. Sulla posizione del PSOE, definita di «intervencionismo reprimido», si veda C. Forcadell, *Parlamentarismo y bolchevización. El movimiento obrero español, 1914-1918*, Barcelona, Crítica, 1978, p. 199. Sul dibattito che coinvolse la società spagnola, vedasi M. Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Madrid, Akal, 2014.
- 26. Si veda la serie di articoli pubblicati su "El Sol" tra dicembre 1918 e novembre 1919. Pérez Solís promosse nel gennaio del 1919 un incontro a Salamanca, al quale partecipò anche Unamuno, per un «programa común de acción castellana», in Ó. Pérez Solís, *Memorias*..., cit., pp. 199-201.
- 27. Pérez Solís en el Ateneo. ¿Puede el Socialismo colaborar con la Monarquía?, "El Sol", 17 novembre 1918, p. 6.
- 28. Óscar Pérez Solís en Zaragoza. Cómo debe resolverse el problema nacionalista, ivi, 23 febbraio 1919, p. 6. Anche Ó. Pérez Solís, El Partido Socialista..., cit., p. 57. Ossia, l'autonomia catalana, spiegava Pérez Solís, «representará el primer paso en derechura a la restauración política de España, la vuelta a lo castizamente español, que era la federación de las nacionalidades ibéricas. [...] Hay que ir a la desintegración para efectuar luego una síntesis armónica», in Id., La farsa castellanista, "El Sol", 2 dicembre 1918, p. 4.

### 2. Dal socialismo al comunismo

Il posizionamento politico di Pérez Solís all'interno del PSOE e la sua stessa analisi politica non cambiarono fino all'autunno del 1920. Nei due primi congressi straordinari convocati dal partito socialista nel dicembre 1919 e nel giugno 1920 per discutere la spinosa questione dell'ingresso nella Terza Internazionale, Pérez Solís si situò all'estrema destra: fermamente contrario all'ingresso nell'Internazionale Comunista (IC), motivò la sua scelta per l'assenza in Spagna delle condizioni rivoluzionarie che invece c'erano state nel 1917 in Russia e per il fatto di non credere «en la capacidad revolucionaria del pueblo español»<sup>29</sup>. Fu anche per questa ragione che nell'estate del 1920, quando Pérez Solís dovette lasciare Valladolid a causa di una sentenza che lo condannò a oltre tre anni di esilio per delle ingiurie a Santiago Alba, il leader socialista basco Indalecio Prieto lo chiamò a Bilbao per sostituire Emilio Beni alla direzione de "La Lucha de Clases". Ma nel giro di pochi mesi, da paladino della Seconda Internazionale, Pérez Solís «vir[ó] hacia la izquierda», come ricorda nelle sue Memorias:

Los desencantos de la paz y el zapatazo que me había hecho saltar de Valladolid, más el ambiente de Vizcaya, que por primera vez me hacía ser actor de la verdadera guerra de clases, no de un simulacro de guerra social como a la que había asistido en Castilla, abrieron una brecha profunda en mis opiniones antibolcheviques. Y comencé a fluctuar entre dos corrientes<sup>30</sup>.

Nell'autunno del 1920 guidò gli importanti conflitti degli operai baschi e divenne, al fianco dell'anziano dirigente Facundo Perezagua, il maggior oppositore di Prieto, per il quale mostrò subito una forte antipatia, facilitata anche dalla gestione della candidatura alle elezioni politiche del dicembre 1920: Prieto aveva stretto un patto di desistenza con i monarchici in funzione antinazionalista e aveva relegato Pérez Solís nella circoscrizione di Valmaseda in Biscaglia dove, senza appoggi da parte del partito, non fu eletto per soli 74 voti. Arrestato in seguito a degli scontri, Pérez Solís rimase nel carcere di Larrinaga per due mesi<sup>31</sup>, covando un odio personale per Prieto e vivendo una radicalizzazione che lo portò a essere, nel terzo Congresso straordinario del PSOE (Madrid, 9-13 aprile 1921), in qualità di rappresentante della federazione socialista di Bilbao, uno dei più ferventi sostenitori delle tesi terzinternazionaliste: Pérez Solís fu incaricato di leggere la dichiarazione di scissione dei comunisti, che il

<sup>29.</sup> Congreso extraordinario del Partido Socialista Obrero Español, "El Socialista", 23 giugno 1920, p. 2.

<sup>30.</sup> Ó. Pérez Solís, *Memorias*..., cit., pp. 223, 232.

<sup>31.</sup> J.P. Fusi, op. cit., pp. 409-434.

13 aprile nella *Escuela Nueva* fondarono il Partido Comunista Obrero Español (PCOE)<sup>32</sup>.

Si trattò di una scissione all'italiana e non alla francese, in un momento per lo più di riflusso del movimento operaio, dopo il *boom* di iscrizioni del biennio postbellico: nel PSOE rimase la maggior parte degli iscritti (ventitremila), mentre il PCOE non arrivava ai settemila che nel novembre successivo si sarebbero sommati, non senza estenuanti dibattiti e solo grazie all'intervento dell'inviato dell'IC, l'italiano Antonio Graziadei, ai poco meno di duemila iscritti del Partido Comunista Español, il primo partito comunista fondato in Spagna nell'aprile del 1920 da una scissione, maggioritaria in questo caso, delle *Juventudes Socialistas*. Il partito degli scissionisti dell'aprile 1921, fondendosi con il partito de «los cien niños», un «ejemplo clásico de ultraizquierda, incorregiblemente sectario e idealista»<sup>33</sup>, diede vita al Partido Comunista de España (PCE).

Nei due anni successivi, vivendo in «estrecheces económicas angustiosas», aiutato dalla sua famiglia e da alcuni amici, tra cui il dirigente radicale Alejandro Lerroux<sup>34</sup>, Pérez Solís divenne il dirigente comunista più attivo nei Paesi Baschi tanto da essere soprannominato il «Trotski de las siete calles»<sup>35</sup>. Collaboratore della stampa comunista spagnola e internazionale, tra cui "L'Humanité", fu direttore de "La Bandera Roja", il settimanale dei comunisti baschi, da aprile a novembre del 1921, quando i dirigenti del Partido Comunista Español, estremamente critici con la conversione al bolscevismo dell'ultim'ora di Pérez Solís, ne chiesero la testa durante le conversazioni in vista della fusione dei due partiti. L'ex capitano di artiglieria abbandonò la direzione del giornale e annunciò di volersi ritirare a vita privata, dichiarazione che, come vedremo, non sarebbe stata né la prima né l'ultima nei suoi anni di militanza nelle sinistre. Rientrò nel PCE unificato a febbraio del 1922 e riprese con la sua consueta frenesia l'attività di propaganda con meeting, conferenze e articoli sulla stampa comunista locale e nazionale e con l'organizzazione di frequenti scioperi, segnati spesso da azioni violente. In uno di questi, il 23 agosto 1923, risultò gravemente ferito per l'irruzione della polizia nella Casa del Pueblo di Bilbao e dovette abbandonare per cinque mesi l'attività politica.

<sup>32.</sup> Vedasi Congreso Extraordinario del PSOE, 1921 (Nacimiento del Partido Comunista Español), Bilbao, Sero, 1974.

<sup>33.</sup> G.H. Meaker, op. cit., pp. 343 e 497. Si veda anche A. Elorza, Los «cien niños» y la formación del PCE, in Sesenta años en la historia del Partido Comunista de España, Madrid, FIM, 1980.

<sup>34.</sup> Ó. Pérez Solís, *Memorias...*, cit., pp. 281-290. Vedasi anche S. Carrasco Calvo, X. Cuadrat, *Óscar Pérez Solís y la táctica comunista...*, cit., p. 130.

<sup>35.</sup> Ó. Pérez Solís, *Un vocal español en la Komintern. III. Trotski, por dentro*, in "El Español", 5 dicembre 1942, p. 11.

Come sottolineò Maker, quello del PCE negli anni Venti fu «esencialmente un estudio del faccionalismo»<sup>36</sup> e delle sconfitte di un partito minuscolo, senza alcun radicamento nella società spagnola e che, dopo l'instaurazione della dittatura di Primo de Rivera nel settembre del 1923. subì una dura repressione. Pérez Solís fu uno dei protagonisti — malgré lui — di queste sconfitte, che riguardarono tutti gli ambiti di azione del partito: il tentativo di creare un fronte unico, la conquista della UGT, l'ottenimento di deputati nelle elezioni dell'aprile 1923 e la costituzione di un'organizzazione centralizzata e disciplinata. Nel II Congresso nazionale del PCE (Madrid, luglio 1923) si propose a Pérez Solís di incaricarsi della segreteria del partito, ma questi declinò, entrando comunque a far parte del Comitato centrale<sup>37</sup>. Il suo intervento durante il congresso dimostrò la lucidità e la spregiudicatezza di analisi dell'ex capitano di artiglieria che proponeva, oltre alla necessità di centralizzare e disciplinare il partito — uno dei suoi crucci anche negli anni successivi —, un intenso lavoro per conquistare la Confederación Nacional del Trabajo (CNT) dall'interno, ma anche per appoggiare la campagna sulle responsabilità di guerra in Marocco — in sintonia con le richieste dell'IC e con le azioni promosse dal PCF —, convinto che bisognasse continuare le agitazioni per provocare un golpe militare che avrebbe favorito una rivolta proletaria<sup>38</sup>. Meno di due mesi dopo, il *pronunciamento* di Primo de Rivera avrebbe smentito duramente Pérez Solís.

È interessante notare come, durante tutta la militanza comunista (1921-1927), l'ex capitano di artiglieria utilizzò un linguaggio politico di classe "tradizionale" all'interno di un discorso politico ortodosso, in linea con le direttive del Comitato centrale del PCE e dell'IC. Nonostante ciò, diede prova di alcune interpretazioni particolari, come nel caso delle relazioni con gli anarchici. In *Cartas a un anarquista*, opuscolo pubblicato nel giugno del 1923, ma uscito a puntate a metà del 1922 su "La Antorcha", Pérez Solís sottolineava l'importanza per i comunisti di conquistare i molti militanti della CNT, che occupava buona parte di quello che sarebbe dovuto essere lo spazio politico del PCE. L'ex capitano di artiglieria ribadiva la necessità dello Stato e del partito proclamandone la superiorità rispetto al sindacato, ossia di «minorías selectas, cultas, capacidadas, conscientes» che «empujan, enseñañ y guían» la massa operaia, la quale «como la materia, es inerte» e ha bisogno dell'«impulso que la haga mover y

<sup>36.</sup> G.H. Meaker, op. cit., p. 532.

<sup>37.</sup> R. Cruz, La organización del PCE (1920-1934), in "Estudios de Historia Social", 1984, n. 31, p. 237.

<sup>38.</sup> II Congreso del Partido Comunista de España, "La Antorcha", 27 luglio 1923, p. 2.

la fuerza inteligente que le trace el camino». I lavoratori, secondo Pérez Solís, non potevano ancora autogestirsi e, dunque, era necessario «un método y una organización» per creare un ordine rivoluzionario e «un órgano supremo de dirección» per coordinare la produzione<sup>39</sup>.

Nei mesi in cui si instaurava la dittatura di Primo de Rivera, Pérez Solís si trovava nell'ospedale di Bilbao, dove ricevette, probabilmente su pressione della madre e della sorella, molto cattoliche, le visite del padre Louis Chalbaud, un gesuita che fondò la Universidad Comercial de Deusto, e del padre Gafo, un domenicano attivo nei sindacati gialli che sarà cruciale nella sua successiva conversione al cattolicesimo. Nel gennaio del 1924 tornò dalla famiglia a Valladolid per continuare le cure, ma l'apertura di un processo causato da articoli contenenti «injurias al ejército»<sup>40</sup> lo obbligò a tornare a Bilbao in aprile per poi, in giugno, esiliarsi a Parigi per evitare l'arresto. Nella Ville Lumière si fermò solo pochi giorni: fu incaricato dal PCE, insieme ad Acevedo e Rojas, di rappresentare il partito nel V Congresso dell'IC che si tenne a Mosca tra la metà di giugno e la metà di luglio. Partecipò anche al Congresso della Profintern, l'Internazionale sindacale Rossa, e fu nominato membro del Comitato esecutivo dell'IC. In URSS Pérez Solís rimase un mese circa: lì conobbe dirigenti comunisti di altri paesi come Bordiga, strinse amicizia con Andreu Nin e si riunì con Stalin, Trockij, Zinovyev e Bucharin<sup>41</sup>.

Alla fine di luglio, approfittando di un'amnistia, rientrò a Valladolid e lavorò senza sosta, per quanto afflitto da continui dubbi sul ritirarsi o meno a vita privata, alla propaganda — con articoli settimanali su "La Antorcha" dedicati alle conquiste della Rivoluzione sovietica e alle critiche della posizione attendista del PSOE e della UGT verso la dittatura — e alla riorganizzazione del partito. Dopo l'arresto della maggioranza dei dirigenti comunisti rimasti in libertà e una rocambolesca fuga in Francia alla fine del 1924, Pérez Solís fu nominato, a metà gennaio del 1925, segretario generale di un partito in fin di vita: il 3 febbraio rientrò in Spagna e si stabilì a Barcellona con l'obiettivo di ricostruire l'organizzazione, ma dieci giorni dopo venne arrestato e rinchiuso nel carcere di Montjuic, nel quale si trovavano altri dirigenti comunisti. Vi rimase fino al 9

<sup>39.</sup> Ó. Pérez Solís, Cartas a un anarquista, Madrid, 1923, pp. 25; 26; 28.

<sup>40. &</sup>quot;La Vanguardia", 8 aprile 1924, p. 22.

<sup>41.</sup> Oltre a Ó. Pérez Solís, *Memorias...*, cit., pp. 325-331, si veda anche la serie di articoli di Pérez Solís pubblicati fra luglio e settembre del 1924 su "La Antorcha" e il racconto *ex post* che ne fece nella serie di articoli pubblicati fra novembre 1942 e marzo 1943 su "El Español". Vedasi anche Archivo Histórico del Partido Comunista de España (d'ora in avanti AHPCE), Dirigentes, Isidoro Acevedo, fascicolo (d'ora in avanti f.) 1, sottofascicolo (d'ora in avanti sf.) 2, Isidoro Acevedo, *Autobiografía*, Mosca, 1939, p. 26.

agosto del 1927, quando gli fu permesso di rientrare a Valladolid, dopo essere stato assolto dall'accusa di associazione illecita e, pochi mesi dopo, anche da una seconda accusa di incitamento alla ribellione<sup>42</sup>.

Furono questi, anni oscuri della vita di Pérez Solís e dello stesso PCE. La storiografia ha taciuto, ignorato o sottovalutato l'importante ruolo che ebbe l'ex capitano di artiglieria nel partito in quella congiuntura<sup>43</sup>: segretario generale fino alla metà di aprile del 1925; direttore de "La Antorcha" dalla primavera del 1926 fino alla metà del 1927; attivo propagandista con la pubblicazione di articoli e di un lungo *pamphlet*; uomo di fiducia nel carcere di Barcellona del duo Bullejos-Trilla che, da Parigi, stava ricostituendo e bolscevizzando il partito secondo la linea dell'IC. Non a caso due dirigenti di peso come Andrade e Maurín lo considerarono un uomo chiave del partito, al di là delle divergenze che opporranno quest'ultimo a Pérez Solís, e il Comitato esecutivo del PCE, coordinato a Parigi da Trilla e da Bullejos, nuovo segretario generale su indicazione della IC, lo definiva, in una lettera alla direzione del PCF, «la personnalité la plus forte et la plus populaire de notre parti et une des plus fortes de l'Internationale»<sup>44</sup>.

Durante questo biennio sia il discorso sia il linguaggio politico di Pérez Solís non si discostarono dall'ortodossia comunista. Oltre alle attente analisi della situazione politica spagnola — che lo portarono a criticare, giustamente, la direttiva dell'IC riguardo alla partecipazione del PCE all'*Asamblea Consultiva* convocata da Primo de Rivera<sup>45</sup> —, oltre alle proposte per l'azione politica del PCE — necessità di un'educazione marxista per i lavoratori; conquista dei giovani e degli intellettuali; importanza del lavoro sindacale con un equilibrio di riforme e azione diretta, ma sempre con la subordinazione del sindacato al partito<sup>46</sup> — e oltre alla di-

<sup>42.</sup> Orden de libertad, "La Vanguardia", 30 luglio 1927, p. 6 e ivi, 31 gennaio 1928, p. 27.

<sup>43.</sup> Le informazioni sono spesso contraddittorie su questa tappa del PCE e il nome di Pérez Solís è spesso assente. Si veda E. Comín Colomer, *Historia del Partido Comunista de España. Abril 1920-febrero 1936: del nacimiento a la mayoría de edad*, Madrid, Editora Nacional, 1965, 2 voll.; J. Bullejos, *La Comintern en España. Recuerdos de mi vida*, México, Impresiones Modernas S.A., 1972, pp. 75-91; J. Estruch, *Historia del PCE (1920-1939)*, Barcelona, El Viejo Topo, 1978, pp. 38-56; A. Elorza, M. Bizcarrondo, *Queridos camaradas. La Internacional Comunista y España, 1919-1939*, Barcelona, Planeta, 1999, pp. 51-60.

<sup>44.</sup> AHPCE, Documentos PCE, f. 1, sf. 20, *Au Bureau Politique du PC Français*, 25 luglio 1926. Sui tentativi di riorganizzazione del PCE e sulle lotte interne del periodo 1924-1927, rimando a S. Forti, *op. cit.*, pp. 515-537.

<sup>45.</sup> AHPCE, Documentos PCE, f. 1, sf. 28, Carta al Comité Ejecutivo del Partido.

<sup>46.</sup> Si veda, fra gli altri, Ó. Pérez Solís, *Nuestro trabajo sindical*, "La Antorcha", 10 giugno 1927, p. 1; *ivi*, 17 giugno 1927, p. 3 e 24 giugno 1927, p. 1.

fesa della Rivoluzione russa, Pérez Solís dimostrava assoluta coerenza con il discorso comunista anche in questioni scivolose, tenendo conto del suo futuro politico. Innanzitutto, difendeva la «perfecta compatibilidad entre democracia y comunismo» partendo dall'assunto che esisteva una differenza tra «la democracia burguesa, arreglo democrático del liberalismo burgués» e «la democracia auténtica [e] integral», ossia il comunismo<sup>47</sup>. In secondo luogo, affermava che «[los comunistas] somos internacionalistas, y el internacionalismo, que fue ayer una idea algo romántica, lejana y borrosa del movimiento obrero, es hoy una necesidad perentoria de él» e che «el nacionalismo proletario es un absurdo»<sup>48</sup>. In terzo luogo, separava chiaramente i concetti di proletariato e popolo — «proletariado y pueblo no son la misma cosa»<sup>49</sup> — spiegando «el equívoco que encierra la palabra 'pueblo'», termine che nascondeva «la dominación de una clase por otra» e che impediva l'instaurazione della «democracia auténtica, la integral»<sup>50</sup>.

#### 3. La conversione al cattolicesimo

Lo snodo fondamentale della vita di Pérez Solís si potrebbe ricondurre ai mesi a cavallo tra 1927 e 1928. Rientrato a Valladolid nell'agosto del 1927, collaborò sempre meno con la stampa comunista e rifiutò la proposta di Bullejos, a fine ottobre, di entrare nel Comitato esecutivo del PCE. Già nel luglio del 1926, in una lettera al dirigente comunista Jaume Andreu, Pérez Solís dava prova dei suoi profondi dubbi e della sua stanchezza per le continue lotte interne al PCE: parlando del partito, scriveva che «cuando se cree que la misa es una comedia, lo digno es no volver a oírla, aunque se siga teniendo fe en los fundamentos de la religión. Este es mi caso»<sup>51</sup>.

Non fu dunque un fulmine a ciel sereno la lettera che scrisse il 7 marzo 1928 a padre Gafo, nella quale comunicava la sua conversione al cat-

<sup>47.</sup> Id., Ensayo sobre Democracia y Comunismo, ivi, 9 dicembre 1927, p. 4.

<sup>48.</sup> Id., A propósito de un folleto. Trayectoria de la Confederación Nacional del Trabajo, Madrid, Biblioteca Internacional, 1926, p. 135. Nell'opuscolo, risposta a un libro del dirigente anarcosindacalista Joan Peiró, Pérez Solís opponeva la corretta linea comunista agli errori socialdemocratici e anarchici. Nell'anarchismo c'era, secondo lui, «más humanismo que lucha de clases, más devociones para el 'yo' del hombre que para el 'nosotros' de los trabajadores, [...] más humo de retórica y de filosofía que soluciones prácticas y formas concretas de acción» (ivi, p. 8).

<sup>49.</sup> Ivi, p. 5.

<sup>50.</sup> Id., Dos equívocos. Democracia y Pueblo, "La Antorcha", 7 marzo 1927, p. 1.

<sup>51.</sup> AHPCE, Documentos PCE, f. 1, sf. 21, Circular de Jaume Andreu a los afiliados del Partido, 28 settembre 1926.

tolicesimo e abiurava il comunismo. In essa Pérez Solís affermava che, «convicto de haberme equivocado mucho» e «resuelto a cambiar de ruta», «ya considero incompatible mi modo de pensar actual con la adhesión a la Internacional comunista». Propenso a «un ostracismo casi absoluto de toda actividad que no sea el trabajo preciso para ganarme decorosamente el pan de cada día», sottolineava che «en el fondo, no he dejado nunca de ser un hombre religioso, si bien con una religiosidad difusa, consecuencia de tormentosas dudas», e si domandava: «Pero, ¿encontraré el camino a Damasco?»<sup>52</sup>.

Le ragioni di questa conversione, al di là dell'abilità di padre Gafo che negli anni precedenti era riuscito a convertire al cattolicesimo altri militanti e dirigenti del movimento operaio<sup>53</sup>, le hanno spiegate due dirigenti comunisti che conobbero bene Pérez Solís in quel periodo. José Bullejos ricordò che «al parecer las luchas internas de la Internacional Comunista y su prolongada permanencia en la cárcel de Barcelona le habían desmoralizado a tal punto que le empujaron a la capitulación», mentre secondo Albert Pérez Baró

La circumstància de ser un home emotiu, solterot empedreït, recordant sempre amb nostàlgia la seva mare i la seva germana, de formació catòlica; el llarg empresonament, el convenciment d'haver truncat la seva carrera política, les baixes i constants intrigues al Partit Comunista, la sensació de fàstic d'haver de supeditar la pròpia personalitat a directrius forasteres, tot plegat anà preparant, al meu entendre, el terreny per al que vingué immediatament<sup>54</sup>.

Nelle sue memorie, Pérez Solís confermava che la crisi interiore che aveva vissuto era stata superata con la riscoperta della fede cattolica, ossia il cammino verso «la Verdad, la única, que yo idiotamente creí caída de su excesitud y destronada por toda esa caterva de palabras escritas con mayúscula — Ciencia, Razón, Libertad, Progreso, etc. — para hacer de divinidades en el moderno paganismo de los tristes adversarios de Dios»<sup>55</sup>.

Pérez Solís non mantenne i buoni propositi di ritirarsi a vita privata sia per la sua incapacità di rimanere al margine della vita politica sia, probabilmente, per la campagna di stampa orchestrata contro di lui dai socialisti di Valladolid che lo bollarono, non senza ragioni, come uno squallido voltagabbana. Così già nel 1929 scriveva che

<sup>52.</sup> Pérez Solís abandona el comunismo, "El Debate", 25 marzo 1928, p. 3.

<sup>53.</sup> S. Carrasco Calvo, Óscar Pérez Solís: socialismo y cristianismo..., cit., pp. 431-432.

<sup>54.</sup> Rispettivamente, J. Bullejos, op. cit., p. 89 e A. Pérez Baró, op. cit., p. 194.

<sup>55.</sup> Ó. Pérez Solís, *Memorias*..., cit., p. 13.

Si, además de todo eso, sirven mis Memorias para lanzarme otra vez a la profesión de las armas — que ya sabes cuáles son las mías: la palabra y la pluma —, miel sobre hojuelas. Porque la verdad es [...] que para mí sería una sentencia de muerte el tener que vivir sin lucha. Y más ahora que he vuelto a encontrar ideales que no engañan y que llevan el sello augusto de su divina invencibilidad<sup>56</sup>.

In quello stesso anno, nel prologo a un libro anticomunista scritto da Luis Andrés y Morera, attivista somatén e responsabile della sezione spagnola dell'Entente Internationale contre la III Internationale che sarà fucilato nei primi mesi della Guerra civile, Pérez Solís si presentava come un membro dell'«orden intelectual» e ribadiva l'importanza delle élites — rappresentate ora dagli intellettuali e non più dal partito — nella guida delle masse: «la huella del intelectual en los caminos de la vida es señal que orienta, consciente o inconscientemente, a las masas en general». Ossia: l'intellighenzia era «el manantial de donde emergen las fuerzas directrices 'actuales' [...] de los movimientos colectivos» e gli intellettuali erano il «cerebro [...] de las multitudes». In quello stesso prologo affermava chiaramente che non credeva più nella possibilità di realizzazione del socialismo, né mediante i metodi riformisti della socialdemocrazia. né mediante i metodi rivoluzionari del bolscevismo. Definiva il socialismo come «la Gran Ilusión» dell'umanità e spiegava la falsità dei «dogmas» ai quali anche lui aveva creduto: il concetto di plusvalore, la divisione della società in classi e il materialismo dialettico. Secondo l'ex dirigente comunista, nel dopoguerra il capitalismo si era rafforzato, mentre il movimento operaio aveva fallito nei tentativi di instaurare il socialismo; se la socialdemocrazia si era imborghesita, il comunismo in Occidente sopravviveva solo grazie all'esistenza dell'URSS, che considerava un «estado elefancíaco, caricatura de una socialización industrial y mercantil [...] que es negada hasta en las propias filas de los revolucionarios»<sup>57</sup>.

Grazie al titolo di ingegnere industriale che possedeva e, probabilmente, come "premio" per il suo *revirement* politico-ideologico, nella primavera del 1928 Pérez Solís venne assunto alla CAMPSA, la compagnia petrolifera statale creata pochi mesi prima da Miguel Primo de Rivera: posto che mantenne sino alla fine del 1931, quando Indalecio Prieto fu nominato ministro dei Lavori pubblici. Da quel momento in avanti, durante l'epoca repubblicana e nel primo decennio del regime franchista, Pérez Solís visse delle molte conferenze e delle collaborazioni giornalistiche con periodici cattolici di destra, locali e nazionali e, probabilmente, con la pensione della madre.

<sup>56.</sup> Ivi, p. 12.

<sup>57.</sup> L. Andrés y Morera, *La Antorcha Rusa*, prologo di Ó. Pérez Solís, Madrid, Huelves y Compañía, 1929, pp. VII-XXXI.

Eppure già nell'ultima tappa della dittatura primoriverista e durante la dictablanda del generale Berenguer, l'ex capitano di artiglieria collaborò anche con il giornale cattolico di Valladolid "Diario Regional", del quale assunse la direzione tra la metà del 1930 e il giugno del 1931, proponendosi come un intellettuale indipendente all'interno della destra spagnola che stava tentando di trovare una nuova linea politica. La sua posizione si fondava sul riformismo cristiano attento alla questione sociale, sulla volontà di agire legalmente nella Repubblica e sull'idea dell'unione indissolubile della nazione spagnola e del cristianesimo. Su questa linea, all'inizio del 1931 fu anche il promotore di un gruppo politico, la Derecha Regional, con cui si proponeva la modernizzazione della destra castigliana, in sintonia con progetti come quello della Derecha Regional Valenciana di Luis Lucia. Ma la sua proposta di rinnovamento, basata sull'esclusione dei vecchi *caciques* e su una politica i cui punti chiave erano la dottrina cristiana, l'armonia di classe e l'attenzione per il regionalismo — suo cavallo di battaglia fin dai tempi socialisti —, era impossibile in una realtà come quella di Valladolid<sup>58</sup>.

Criticato e sempre più isolato, nel giugno del 1931 abbandonò sia la direzione di "Diario Regional" sia *Derecha Regional*, che già ad aprile si era integrata in *Acción Nacional*, allontanandosi dai postulati di rinnovamento difesi da Pérez Solís, a cui era stato proposto di candidarsi alle elezioni di aprile, ma stante il suo diniego lo si era integrato nel comitato di coordinamento, del quale faceva parte anche Onésimo Redondo<sup>59</sup>. La deriva di *Derecha Regional* era evidente e a questo si deve l'allontanamento di Pérez Solís: nel 1932, infatti, a causa di una delibera del governo repubblicano che non permetteva alle formazioni politiche l'uso del termine *nacional*, *Acción Nacional* si sarebbe convertita in *Acción Popular* e nel marzo del 1933 sarebbe confluita nella *Confederación Española de Derechas Autónomas* (CEDA).

Nonostante i suoi propositi di creare una destra moderna e moderata, nel giro di pochi anni Pérez Solís passò da «un catolicismo social cada vez más integrista al fascismo falangista puro y duro»<sup>60</sup>. Le collaborazioni giornalistiche degli anni repubblicani ne sono la prova: oltre che sulla stampa locale scrisse infatti per il democristiano "El Pensamiento Navarro" del padre Gafo, la cattolica integrista "Revista de Estudios Hispáni-

<sup>58.</sup> P. Pérez López, Católicos, política e información. "Diario Regional" de Valladolid, 1931-1980, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1994, pp. 47-62. Si veda, per le differenze con il contesto levantino, R. Valls, La Derecha Regional Valenciana, 1930-1936, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1992.

<sup>59.</sup> Su Onésimo Redondo e l'estrema destra di Valladolid si veda il contributo in questo dossier di Matteo Tomasoni.

<sup>60.</sup> A. Rivera Blanco, op. cit., p. 120.

cos"<sup>61</sup>, l'italiana "Vita e Pensiero", fondata nel 1914 da padre Agostino Gemelli, e la reazionaria "Acción Española", diretta dal 1933 al 1936 da Ramiro de Maeztu. Sono questi gli ambienti in cui Pérez Solís si muove in questi anni, come dimostrano anche le conferenze che impartisce; è invitato anche all'*Asamblea de Cuestiones Sociales* celebrata a Vitoria nel luglio 1933 — sostituendo José María Gil Robles — dove interviene a fianco del futuro vescovo Pildaín e del sindacalista e deputato Dimas de Madariaga<sup>62</sup>.

Nel suo linguaggio politico trovavano spazio nuove parole o parole già utilizzate nelle tappe politiche precedenti cambiavano di significato (pueblo, nación, patria, trabajo, antimaterialismo), mentre il suo discorso politico si centrava sull'anticomunismo — spesso a partire dalla sua esperienza personale —, sulla fede religiosa e sulla soluzione della questione sociale mediante il corporativismo cristiano. Interessato, ma anche parzialmente critico con l'esperienza fascista italiana, Pérez Solís responsabilizzava la Rivoluzione francese della creazione di una «sociedad materializada que no se preocupa más que de la adquisición de riquezas». Non solo il liberalismo e il comunismo, ma anche il fascismo erano espressioni del materialismo, che stava conquistando un mondo che si era allontanato dal «sentido espiritual de la vida»<sup>63</sup>. Per l'ex leader comunista la soluzione si trovava nel «concepto cristiano de la propiedad» secondo

- 61. La "Revista de Estudios Hispánicos" era portavoce della *Sociedad de Estudios Hispánicos* e si proponeva di «hondar en el alma de España [...] con un fervor católico que ve sobre todo en el esfuerzo español a través de la Historia desde que España es un anhelo supremo, en tensión trágica mantenido siempre, para extender la cultura cristiana por la faz de la tierra». L'idea di Spagna difesa dalla rivista era quella di Menéndez y Pelayo, Milá y Fontanals, Antonio Sardinha e Luis Camoens, ossia «una unidad de esencia que se enriquece con expresiones diversas». Cfr. *Declaración de intenciones*, in "Revista de Estudios Hispánicos", 1935, n. 1, pp. 1-3.
- 62. Crónica de la Asamblea de Cuestiones Sociales, organizada por la Juventud Obrera Católica de Vitoria, Vitoria, Editorial Social Católica, 1933. La Asamblea de Cuestiones Sociales si svolse come una Semana Social regionale promossa dalla diocesi di Vitoria (vescovo Múgica) e si inserì nelle attività della nuova Acción Católica. Dedicata allo studio di una serie di questioni legate alla dottrina sociale della Chiesa, vi parteciparono importanti figure della propaganda social-cattolica dell'ambiente basco-navarro come il gesuita Azpiazu, l'esponente dei sindacati cattolici della Navarra Blas Goñi e il direttore de "El Trabajo", Moner. Si veda F. Montero, La movilización católica frente a la II República: la acción católica, in J. Dronda Martínez, E. Majuelo Gil (eds.), Cuestión religiosa y democracia republicana en España (1931-1939), Pamplona, Universidad Pública de Navarra, 2007, pp. 69-96.
- 63. Rispettivamente, *Propaganda Cultural Católica*, "La Vanguardia", 10 maggio 1935, p. 22 e Ó. Pérez Solís, *La situación social del mundo*, in "Revista de Estudios Hispánicos", 1935, n. 4, pp. 421-425.

quanto espresso nelle encicliche *Rerum Novarum* di Leone XIII e *Quadragesimo Anno* di Pio XI<sup>64</sup>.

Seppur con qualche eccentricità — in una serie di articoli intitolati *El Estatuto de Castilla* e pubblicati nel giugno 1931 su "Diario Regional", Pérez Solís affermava che «lo patriótico, lo español, es ir resueltamente al federalismo»<sup>65</sup> —, anche sulla questione nazionale la sua posizione diventava sempre più consona agli ambienti politici nei quali si muoveva. Nell'ottobre del 1932 affermava infatti: «¿Qué jugo quedaría en el alma española sin el sentimiento católico de la mayoría de los españoles? [...] España, sin la fe católica, es una España artificial, [...] contrapuesta a la España eterna, que ha de perdurar», mentre nel maggio del 1935 scriveva che «el Estado es una necesidad de los pueblos y su soberanía expresa políticamente la independencia de la nación; pero esta no nace de la existencia del Estado ni se consolida, fortalece y une por la fuerza del Estado exclusivamente»<sup>66</sup>. Affermazioni che aprivano la strada al completamento della sua deriva fascista.

## 4. Verso il falangismo

La vittoria del Fronte Popolare nel febbraio del 1936 segnò la definitiva radicalizzazione di Pérez Solís. Come raccontò in *Sitio y defensa de Oviedo*, a metà marzo del 1936 gli si propose di partecipare a «un movimiento nacional que suprimiera de una vez la abyección en que iba hundiéndose España». Il commento dell'ex dirigente comunista è sintomatico del suo nuovo posizionamento politico:

Yo estaba hasta la coronilla de métodos democráticos y legalistas cuyos resultados prácticos no podían ser más desastrosos y amenazaban con llevarnos a una catástrofe definitiva. La vida de España se iba tornando por momentos más siniestra, más puerca y más soez. Se hacía indispensable una gran operación quirúrgica. Acepté gozoso la invitación que se me hacía<sup>67</sup>.

I repubblicani non erano altro che «piojos resucitados» ed erano responsabili «de la ignominia en que vivía avergonzada la Patria [...] envenenada de marxismo hasta en los tuétanos». Pérez Solís si diceva convin-

<sup>64.</sup> Ó. Pérez Solís, *Concepto cristiano de la propiedad*, "El Pensamiento Navarro", 30 aprile 1933, p. 4.

<sup>65.</sup> Id., El Estatuto de Castilla, "Diario Regional", 7 giugno 1931, p. 8.

<sup>66.</sup> Rispettivamente, Id., *Aunque no quieran*, "El Pensamiento Navarro", 15 ottobre 1932, p. 1 e Id., *El primero de mayo en Italia*, "Diario Regional", 2 maggio 1935, p. 1.

<sup>67.</sup> Id., Sitio y defensa de Oviedo, Valladolid, Afrodisio Aguado, 1937, p. 1.

to di «estar cumpliendo con mis deberes de español y de católico»: correva questi rischi «por mi Dios y por mi Patria, amores robustamente renacidos en la muerte feliz de un pasado de triste errores»<sup>68</sup>. Nei mesi successivi visse a Madrid dove aveva installato la sua «oficina de conspirador». Come riassumeva "La Vanguardia" nel suo necrologio:

participó como enlace de José Antonio Primo de Rivera en los trabajos preparatorios para el Movimiento Nacional y habiendo sido enviado desde Madrid a Oviedo para cumplir una misión secreta, allí le sorprendieron los acontecimientos. Fue encarcelado y después de liberado por los falangistas y fuerzas nacionales se le confió, por el entonces coronel Aranda, el mando como capitán de la XVIII compañía de Asalto, que tan heroicamente se batió en el sitio y defensa de la ciudad de Oviedo<sup>69</sup>.

Rientrato a Valladolid, il 5 marzo del 1937 fu nominato Secretario Sindical Nacional, mentre nel luglio 1938 Delegado de Sindicatos e Delegado del Trabajo nel capoluogo castigliano: furono le uniche cariche politiche che ricoprì durante il franchismo<sup>70</sup>. Fino alla morte, avvenuta a Valladolid il 30 ottobre 1951, Pérez Solís visse appartato dalla vita politica — se si eccettua il tentativo di salvare la vita a Joaquín Maurín nel 1944<sup>71</sup> — e si dedicò essenzialmente alla scrittura e al giornalismo, collaborando, fra gli altri, con "El Norte de Castilla", "Libertad", "Arriba", "Diario de Barcelona" e, soprattutto, "El Español", periodico di orientamento nazional-falangista fondato e diretto dall'ex jonsista Juan Aparició. Nel 1943 fu insignito del premio nazionale di giornalismo Francisco Franco per l'articolo España ante Europa, nel 1944 vinse il primo premio ai Juegos Florales di Lerida con il testo Raíces históricas del Movimiento e, come ulteriore dimostrazione dell'apprezzamento del regime per il suo lavoro di propagandista e per le sue indubbie capacità come scrittore e come polemista, nel 1952 venne istituito un premio di giornalismo alla sua memoria.

Il discorso politico di Pérez Solís nel primo decennio del regime franchista si basava sull'anticomunismo e sull'antimaterialismo. In una serie di articoli intitolata *Un vocal español en la Komintern*, pubblicati su "El

<sup>68.</sup> Ivi, pp. 1-14.

<sup>69. &</sup>quot;La Vanguardia", 31 ottobre 1951, p. 16.

<sup>70.</sup> Cfr., rispettivamente, J.M. Thomàs, *Actas de las reuniones de la Junta de Mando provisional de Falange Española de las J.O.N.S. celebradas durante el período 5 de diciembre de 1936-30 de marzo de 1937*, in "Historia Contemporánea", 1992, n. 7, pp. 335-351 e "Diario Regional", 28 luglio 1938, p. 3.

<sup>71.</sup> Si vedano A. Pérez Baró, op. cit., p. 196 e S. Carrasco Calvo, Óscar Pérez Solís: del socialisme..., cit., p. 78.

Español" tra novembre del 1942 e marzo del 1943, l'ex capitano di artiglieria rileggeva a quasi vent'anni di distanza la sua esperienza nell'URSS come dirigente comunista durante il V Congresso dell'IC. Alla consueta falsa modestia e all'immancabile egocentrismo, Pérez Solís aggiungeva dosi non indifferenti di antisemitismo e nazionalismo, che rafforzavano la sua doppia idea di fondo basata sul pericolo di un'invasione asiatica dell'Europa cristiana e sull'origine antinaturale del materialismo marxista. Per l'ex dirigente comunista la vera giustizia sociale era la «justicia cristiana», perché il problema sociale non era altro che «un problema de religión»<sup>72</sup>.

Due erano poi le tematiche care al Pérez Solís falangista degli anni Quaranta: innanzitutto, la difesa dell'unità politica del regime di cui il partito unico doveva essere il perno e, in secondo luogo, l'analisi dettagliata della situazione politica internazionale. In entrambi i casi le sue prese di posizione si legavano indissolubilmente al contesto politico interno al regime franchista — con gli scontri tra falangisti e monarchici — e internazionale — con la caduta del fascismo, la sconfitta dell'Asse, l'issolamento della Spagna e l'inizio della Guerra Fredda<sup>73</sup>.

Secondo Pérez Solís, la Falange era «la manifestación nacional del 'espíritu católico de España'» e ciò che in essa era singolare era «su acendrado espíritu religioso». Con la «política irreligiosa de la República»,

España habría muerto si hubiera dejado de ser católica. Porque acaso la condición más genuina de la existencia auténtica de nuestra Patria sea su identificación con la fe católica. Arrancar de España el catolicismo equivaldría a arrancar las raíces más profundas y recias de nuestra nacionalidad. El español se descasta en cuanto pierde su condición de católico, y entonces puede ser cualquier cosa menos español.

Con la Falange l'elemento cattolico e quello spagnolo formavano nuovamente una sola identità, l'unica possibile: la Falange non voleva «convertir en ídolo la nación para suplantar a Dios por ella en el corazón de los españoles», bensì «para por mediación de ella, íntegra, y no puede haber integridad española que se desprenda o se aleje de la condición católica, incorporar a muchos hijos de España al servicio de Dios»<sup>74</sup>.

<sup>72.</sup> Ó. Pérez Solís, *Por amor a ellos*, "Diario de Barcelona", 6 luglio 1944, p. 2 e Id., *Mapa de almas*, *ivi*, 20 maggio 1944, p. 2.

<sup>73.</sup> Si veda J.M. Thomàs, La Falange de Franco. Fascismo y fascistización en el régimen franquista (1937-1945), Barcelona, Plaza y Janés, 2001 e I. Saz, España contra España. Los nacionalismos franquistas, Madrid, Marcial Pons, 2003.

<sup>74.</sup> Ó. Pérez Solís, *El sentido católico de la Falange*, in "El Español", 9 dicembre 1944, p. 11. Per la sintonia di falangismo e cattolicesimo, vedasi A. Botti, *Cielo y dinero*. *El nacionalcatolicismo en España*, 1881-1975, Madrid, Alianza Editorial, 1992 e F. Mo-

Le sue analisi di politica estera passarono dal sostegno dell'alleanza con l'Asse come male minore nel 1942 all'idea di una Spagna «sentinella dell'Occidente», elemento fondamentale nella difesa dell'Europa e del Mediterraneo dalla minaccia comunista nel 1945-1946. A tutto ciò, si aggiungeva l'idea della necessità del protagonismo della politica spagnola nel contesto europeo e di una Spagna che doveva guardare a Occidente e non a Oriente. Pérez Solís giustificava questa sua interpretazione con un'interessante e non superficiale analisi del passato spagnolo.

Fedele in questo a molte delle tesi sostenute nei suoi anni di militanza socialista, l'ex capitano di artiglieria recuperava, ancora una volta, Joaquín Costa — con il giudizio negativo sull'epoca della Restaurazione e sul *caciquismo* e con l'idea dello sviluppo industriale come elemento fondamentale della grandezza di una nazione<sup>75</sup> — e, soprattutto, Ricardo Macías Picavea. All'intellettuale cantabro, non a caso, dedicò l'ultimo libro che scrisse: pubblicato nel 1947, il testo doveva essere la chiusura di una trilogia, i cui primi due volumi non furono mai pubblicati. Il primo, intitolato ¿Reforma o Revolución?, non trovò mai un editore, mentre il secondo, che probabilmente non fu nemmeno scritto, avrebbe dovuto essere dedicato alla questione dell'incompatibilità tra la fede rivoluzionaria e quella religiosa<sup>76</sup>.

Seguendo piuttosto fedelmente l'analisi che Picavea aveva fatto della storia spagnola per una prima spiegazione "a caldo" del *desastre* del 1898<sup>77</sup>, Pérez Solís individuava le cause della decadenza del paese iberico nell'«austracismo», che segnò «la desnaturalización de España» attraverso una «desnacionalización teutónica». Il problema della decadenza della Spagna, secondo l'ex dirigente comunista, non era dovuto tanto alla Seconda Repubblica, al sistema della Restaurazione o alla perdita di Cuba e delle Filippine, ma a «la desviación que supuso en nuestros destinos históricos la política que hizo seguir a España la Casa de Austria»<sup>78</sup>. Con il *Siglo de Oro* il paese iberico aveva imboccato la strada che avrebbe

rente, Rafael Sánchez Mazas y la esencia católica del fascismo español, in M.A. Ruiz Carnicer (ed.), Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975), Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 109-141.

75. Ó. Pérez Solís, *Y con el mazo dando*, "Diario de Barcelona", 7 maggio 1944, p. 4. 76. Id., *Macías Picavea*, Valladolid, Imprenta Castellana, 1947, pp. 182-183.

77. R. Macías Picavea, *El problema nacional: hechos, causas y remedios*, Madrid, Librería General Victoriano Suárez, 1899.

78. Sulla rilettura falangista del passato spagnolo, cfr. F. Gallego, Construyendo el pasado. La identidad del 18 de julio y la reflexión sobre la historia moderna en los años Cuarenta, in Id. e F. Morente (eds.), Rebeldes y reaccionarios. Intelectuales, fascismo y derecha radical en Europa, 1914-1956, Barcelona, El Viejo Topo, 2011, pp. 281-337 e Id., El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950), Barcelona, Crítica, 2014.

portato inevitabilmente alla decadenza: l'unica via per ritrovare la grandezza perduta era «volver a la política de los Reyes Católicos [sin] emperrarse en reproducir tiempos y modos idos»<sup>79</sup> e aggiornando quella politica alla realtà della metà del Novecento. Secondo Pérez Solís, per convertire in realtà il sogno «de la España Grande e Imperial», il regime di Franco doveva essere «el puente de Europa en el camino de África y la avanzada europea en la dirección de América»: «la política internacional de España en Europa»<sup>80</sup> doveva guardare, dunque, all'America e all'Africa, che era «la prolongación geográfica, histórica y hasta racial» de España<sup>81</sup>. Franco, che si ergeva come una «muralla antisoviética»<sup>82</sup>, lo aveva capito e aveva posto le basi di una politica «menos continental», meno «austracista» e più «occidentalista»<sup>83</sup>. Così, oltre l'oceano Atlantico, era il Mediterraneo il luogo in cui «una inteligente política debe buscar para España la seguridad de su independencia»<sup>84</sup>.

In Macías Picavea, Pérez Solís offriva anche un'ultima interpretazione di due questioni che ebbero un'importanza non secondaria nel suo linguaggio politico: la questione della nazione (legata allo Stato) e la questione del popolo (legata alle élites). In quanto alla prima, la lettura che Pérez Solís faceva della questione territoriale non era particolarmente originale e si fondava su un federalismo profondamente spagnolista, ma non era priva di qualche peculiarità nel contesto del primo franchismo, come l'uso del sintagma di Estado español: «las discordias civiles que afligieron a España a lo largo del siglo XIX [...] acentuaron la decrepitud del Estado español — y por la natural acción refleja la de la Nación a que ese Estado debiera servir de guía — y dejaron al aire las ya débiles raíces de la existencia nacional de España». Per quanto riguarda invece la seconda questione, confermava, ancora una volta, il suo disprezzo per il popolo, che definiva «una realidad demográfica, estadística; políticamente carece de consistencia», e la sua convinzione del ruolo delle élites nella storia85.

La presenza di queste due questioni durante tutta la traiettoria politica di Pérez Solís — al pari di altre, come si è visto in queste pagine: la centralità dell'azione e del dinamismo nell'attivismo politico; la fede nella rivoluzione; la presenza di nemici quali il liberalismo, il parlamentarismo e la borghesia; l'antimaterialismo — evidenzia l'esistenza di alcuni ele-

```
79. Ó. Pérez Solís, Macías Picavea..., cit., pp. 93-94; 125; 164-165.
```

<sup>80.</sup> Id., España ante Europa, in "El Español", 21 ottobre 1943, p. 7.

<sup>81.</sup> Id., *Macías Picavea*..., cit., p. 176.

<sup>82.</sup> Id., Pero ahora mi patria no es manca, in "El Español", 19 gennaio 1946, p. 7.

<sup>83.</sup> Id., *El interés de España*, *ivi*, 13 aprile 1946, p. 1; 4.

<sup>84.</sup> Id., *Política mediterránea*, "Diario de Barcelona", 27 agosto 1944, p. 4.

<sup>85.</sup> Id., *Macías Picavea*..., cit., pp. 8; 13-14.

menti costanti che si convertono in passerelle che rendono possibile il transito di un dirigente politico dalla sinistra al fascismo, insieme ad altri elementi che irrompono, invece, in un determinato momento e possono essere considerati il fattore chiave della svolta, come, in questo caso, la religione. Un solo elemento non è sufficiente perché si diano le condizioni del transito: sono tutti imprescindibili. Lo dimostra la traiettoria di questo inconsueto dirigente politico spagnolo che pochi anni prima della morte, dopo una vita di giravolte e di accuse di tradimenti e di trasformismo, si considerava un falangista puro e duro e «tan salvaje en mi fiera independencia y tan duro de pelear como siempre»<sup>86</sup>.



# IDEOLOGIA, OPPORTUNISMO, PAURA: IL COMPORTAMENTO DEL CLERO SPAGNOLO DURANTE L'OCCUPAZIONE FRANCESE

## Vittorio Scotti Douglas

Nella sterminata bibliografia sul periodo napoleonico la parte dedicata all'invasione francese e conseguenti insurrezione e guerra in Spagna è certamente la più vasta, ed è stata ancor più incrementata dalla recente e non ancor sopita ondata di pubblicazioni provocate dal susseguirsi dei bicentenari, ondata iniziata già prima del 2008 — cui del resto in piccolissima parte avevamo contribuito anche noi di "Spagna contemporanea" con gli Atti del Convegno internazionale di Novi del 2006 — e non ancora conclusa, complice anche la serie di manifestazioni varie, congressi, celebrazioni, ecc. per i bicentenari delle indipendenze dei vari Paesi latino-americani.

Ma in questo elenco assai ampio le pubblicazioni dedicate al ruolo della Chiesa e del clero, istituzioni che — ben oltre il numero complessivo dei loro aderenti, quantificato in poco più di 144.000 nel censimento del 1797, ossia circa l'1,3% della popolazione censita in 10.541.221 anime — sempre ebbero un ruolo fondamentale nella vita e nella storia spagnole, sono certamente fra le più scarse, soprattutto se non teniamo conto di quelle meramente agiografiche e celebrative, come quelle date alla luce in gran numero in occasione del primo centenario.

In tempi più recenti, per fortuna, la situazione è cambiata, con analisi più serie e scientifiche: studi anche a livello locale, atti a mostrare meglio il comportamento delle istituzioni ecclesiastiche nelle diverse realtà regionali e nelle diverse contingenze politiche e militari in cui vennero a trovarsi durante il periodo 1807-1814.

Sulle considerazioni a proposito della Chiesa e del clero spagnoli si deve innestare poi la *vexata quaestio* degli *afrancesados*, problema per lungo tempo rimosso dalla storiografia spagnola, o liquidato con l'affermazione categorica che chiunque avesse collaborato con le autorità fran-

cesi di occupazione, o con le istituzioni della monarchia *intrusa* di Giuseppe Bonaparte fosse da considerarsi puramente e semplicemente un traditore. Già, perché anche tra il clero, nei diversi gradi e livelli in cui era articolato all'epoca, i comportamenti e le prese di posizione nei confronti e degli occupanti e delle autorità giuseppine furono diversi e contrastanti.

Sono quindi benvenute, e meritano di essere lette e attentamente analizzate, le tre opere di cui intendo occuparmi in questa rassegna<sup>1</sup>, anche se dispiace vedere che in nessuna delle pur ampie bibliografie viene citato il volume — pubblicato nel 2011 — *Clero e guerre spagnole in età contemporanea* (1808-1939), a cura di Alfonso Botti, che contiene gli Atti del nostro VIII Convegno internazionale (Novi Ligure, 3-5 dicembre 2008), in cui nei tre contributi (Aymes, Barrio Gozalo, Scotti Douglas), dedicati al clero durante la *Guerra de la Independencia*, già si fornivano dati, analisi interpretative e spunti di ricerca che si ritrovano ora presentati come nuovi e originali, quando avrebbero potuto essere utilizzati per meglio completare e definire il profilo scientifico e storiografico delle opere in questione.

Innanzitutto è necessario spendere alcune parole sugli Autori. Sono tutti studiosi noti per il loro impegno e ricerca sulla *Guerra de la Independencia*, cui hanno dedicato nel corso degli anni numerosi studi, volumi e articoli di vario spessore e importanza. Fa eccezione Margarita Gil, specialista di storia militare del secolo XVIII nel settore della storia delle mentalità e della cultura.

Enrique Martínez Ruiz è profondo conoscitore della storia militare e istituzionale del periodo, ha pubblicato articoli e volumi su questi temi, con particolare attenzione alla Guardia civil, senza peraltro trascurare la *Guerra de la Independencia*. Manuel Moreno Alonso ha curato l'edizione di diverse opere di Blanco White, autore a lui molto caro, al quale ha dedicato grande attenzione da oltre venticinque anni; ha pubblicato diversi volumi in cui ha preso in esame la storia di Siviglia e dell'Andalusia nel periodo francese, una biografia di Napoleone e una di Giuseppe Bonaparte, e ci ha dato molti altri interventi di grande interesse sul periodo, oltre a due libri secondo me molto importanti: quello sulla *Historiografía romántica española*. *Introducción al estudio de la historia en el siglo XIX* (Sevilla, 1979), e il fondamentale e illuminante *La generación española de 1808* (Madrid, 1989).

1. L. Barbastro Gil, El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia (1808-1814). La huella del afrancesamiento, Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2013; E. Martínez Ruiz, M. Gil, La iglesia española contra Napoleón. La guerra ideológica, Madrid, Actas, 2010; M. Moreno Alonso, El clero afrancesado en España. Los obispos, curas y frailes de José Bonaparte, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014.

Luis Barbastro Gil, laureato in teologia e dottore in storia, ha studiato a fondo i comportamenti del clero durante il periodo dell'occupazione francese e del Trienio ed è stato anche uno dei primi studiosi spagnoli dopo il lavoro precursore di Miguel Artola pubblicato nel 1953 e più volte ristampato — a prestare attenzione al fenomeno degli afrancesados, pubblicando ad Alicante nel 1993 il suo lavoro Los afrancesados. Primera emigración política del siglo XIX español. Prima di lui, e dopo Artola, c'era stato solo nel 1980 un importante lungo articolo poco conosciuto del gesuita Luis Fernández Martín, che basando il proprio lavoro su una vastissima documentazione mostrava come funzionasse la struttura del clero afrancesado in una diocesi determinata, quella di Palencia<sup>2</sup>. È necessario poi ricordare che nel 1985 e 1986 si erano tenute ad Aix-en-Provence due importantissime tavole rotonde organizzate da Gérard Dufour sul tema del clero afrancesado (El clero afrancesado, 1985; Tres figuras del clero afrancesado, 1986, i cui atti vennero pubblicati rispettivamente nel 1986 e 1987)<sup>3</sup>, mostrando ancora una volta come l'ispanismo francese fosse attento e preparato a nuovi cimenti storiografici. Barbastro Gil intanto aveva già dato alle stampe gli studi su El clero valenciano en el Trienio liberal, e quello su Rivolución liberal y reacción (1808-1833), pubblicati ad Alicante nel 1985 e 1987. Egli ha poi al proprio attivo molti articoli sull'esilio spagnolo del XIX secolo e ha curato nel 2008 la pubblicazione su "Hispania Sacra" del Plan de reforma de la Iglesia española impulsado por Napoleón Bonaparte<sup>4</sup>.

Barbastro appartiene a quello sparuto ma valoroso drappello di insegnanti di scuola media superiore — un altro nome che mi viene subito da citare è quello di Herminio Lafoz Rabaza, che sta curando la trascrizione ed edizione delle *Actas de la Junta Superior de Aragón y parte de Castilla* (il volume dedicato al 1812 è in corso di stampa) — che pur non facendo parte della storiografia *stricto sensu* accademica ha fornito e fornisce preziosi e rilevanti contributi ai progressi della ricerca nel suo Paese.

I volumi oggetto di questa rassegna sono per molti aspetti complementari, presentando quello di Martínez Ruiz e Gil (*La iglesia española* contra Napoleón. La guerra ideológica) i comportamenti e le prese di

<sup>2.</sup> L. Fernández Martín, *La diócesis de Palencia durante el reinado de José Bonaparte 1808-1813*, in "Publicaciones de la Institución Tello Téllez de Meneses", 1980, n. 44, pp. 175-275.

<sup>3.</sup> G. Dufour, J.A. Ferrer Benimeli, L. Higueruela del Pino, E. La Parra López, *El clero afrancesado*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1986; G. Dufour, L. Higueruela del Pino, M. Barrio Gozalo, *Tres figuras del clero afrancesado (D. Félix Amat, D. Vicente Román Gómez, D. Ramón José de Arce)*, Aix-en Provence, Université de Provence, 1987.

<sup>4. &</sup>quot;Hispania Sacra", 2008, n. 121, pp. 267-295.

posizione di quella parte della Chiesa spagnola che si oppose alla dominazione francese e al governo giuseppino; quello di Moreno Alonso (*El clero afrancesado en España. Los obispos, curas y frailes de José Bonaparte*), invece, i comportamenti e le prese di posizione del clero *afrancesado*, mentre Barbastro Gil (*El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia, 1808-1814. La huella del afrancesamiento*) espone le ragioni e le vicende delle due parti in lotta.

Il trattamento della materia è molto diverso: Martínez Ruiz e Gil hanno utilizzato, come spiegano nell'indirizzo *Al lector* (pp. 9-11), le diverse forme in cui si è articolata l'*oratoria sagrada* nel periodo bellico: *sermones, cartas pastorales, publicaciones piadosas muy diversas — libros, folletos, pliegos* ecc. I vari esempi forniti nel volume provengono da alcune fonti principali di cui danno conto alla fine dell'opera: principalmente la *Colección Documental del Fraile*, l'immenso coacervo di 1008 volumi assemblato con pazienza dal cappuccino Salvador Joaquín de Sevilla, poi anche una selezione dei materiali disponibili nelle collezioni *Varios Especiales* e *Raros* della Biblioteca Nacional di Madrid.

Naturalmente gli Autori hanno dovuto effettuare un grande lavoro di cernita, trascegliendo una minima parte dei documenti a loro disposizione, e poi ancora selezionandoli in modo da poter offrire un ventaglio di testimonianze assortite, scartando le numerosissime inevitabili ripetizioni:

teniendo en cuenta la importancia de la dignidad eclesiástica autora de la pastoral o sermón, de la fama del eclesiástico que firma una publicación, de sacerdotes o frailes poco o nada conocidos y de una variada ubicación geográfica a fin de mostrar la mayoritaria postura del clero español en su lucha contra Napoleón (p. 10).

Prima di entrare nel vivo della trattazione gli Autori dedicano opportunamente i primi tre capitoli a un esame dell'oratoria sacra dell'Illuminismo, alle caratteristiche, idee e cambiamenti nei sermoni del secolo XVIII, e infine a un'analisi dei sermoni tra fine secolo XVIII e inizi del XIX, quando compaiono sulla scena ideologica le idee della Rivoluzione francese, con tutti i conseguenti pericoli e terrori per la Chiesa e la società spagnole.

Nei capitoli quarto e quinto ci viene fornito un panorama vario e differenziato su come la Chiesa spagnola abbia reagito agli avvenimenti del *Dos de Mayo* e alla successiva insurrezione, e poi alla novità delle *Cortes* gaditane e alle novità gravide di conseguenze come la libertà di stampa e l'abolizione dell'Inquisizione.

La bibliografia, l'indice dei nomi e quello degli Autori citati completano l'opera che, secondo il proposito degli Autori e a buona ragione, pretende che il lettore possa

hacerse una idea bastante precisa de lo que supuso la oratoria sagrada como arma empleada por la Iglesia española contra Napoleón, es decir, de lo que podemos considerar la «otra guerra», la guerra ideológica contra el francés (p. 11).

Il volume di Moreno Alonso ha potuto valersi, come racconta egli stesso nella Introducción, di una documentazione eccezionale, assai vasta e totalmente inedita, da lui scoperta per caso nel Archivo General de Indias a Siviglia, nella sezione *Indiferente General*, mentre stava cercando notizie e documenti utili alla preparazione della biografia di Miguel José de Azanza, che dopo essere stato viceré del Messico fu, negli anni dell'occupazione francese, ministro agli affari ecclesiastici di Giuseppe Bonaparte. Si tratta di un lungo elenco — anche se largamente incompleto, come argomenta Moreno Alonso basandosi sulla numerazione progressiva delle carte — di suppliche e/o richieste di diverse centinaia di ecclesiastici, accompagnate dal giuramento di fedeltà previsto dalla Costituzione di Bayona, protocollate dal Ministero, qui pubblicate in appendice. Poiché ogni pratica comprende anche una succinta biografia del supplicante, si può facilmente comprendere l'enorme importanza della scoperta, che getta nuova luce sul problema della misura in cui il clero spagnolo, a tutti i livelli (e non solo, come si riteneva, per parte di pochi alti prelati imbevuti di spirito illuministico), abbia aderito al nuovo regime e giurato fedeltà a Giuseppe Bonaparte. Sono documenti che dovrebbero stare, insieme ad altri analoghi che infatti colà si rinvengono, nei 74 legajos degli Asuntos Eclesiásticos che, insieme ai 121 degli Asuntos Seculares, costituiscono — sotto il nome di Papeles del Gobierno Intruso l'apartado 48 della sezione Gracia y Justicia dell'Archivo General de Simancas. È probabile, come opina Moreno Alonso, che questi documenti siano stati sottratti alla loro sede naturale o per distruggerli più tardi come accaduto in molti casi di documenti ritenuti compromettenti per le persone in essi citate — o per servirsene a scopo ricattatorio nel periodo della prima restaurazione di Fernando VII. In questo spaccato del clero spagnolo che giura fedeltà e chiede benefici si trovano sorprendentemente molti membri degli ordini regolari, considerati acerrimi nemici del nuovo regime («los más fervientes emisarios de la oposición» secondo l'ambasciatore La Forest), fomentatori di bande guerrigliere e addirittura in alcuni casi loro capi, come testimoniato da nomi ricorrenti in tutta la Penisola come El Fraile o El Capuchino. Al punto che, come nota Moreno Alonso, «la asociación de estas dos palabras 'fraile' y 'afrancesado' se presenten casi como antagónicas», p. 16.

Il ponderoso volume è organizzato in otto capitoli nei quali si descrivono e commentano, minuziosamente e con grande copia di citazioni in appoggio, tutti i passaggi ideologici, politici e infine comportamentali, di quella parte del clero spagnolo — come abbiamo visto assai più ampia di

quanto fino a oggi si ritenesse — che verrà bollato con l'epiteto infamante di *afrancesado*, già a partire del 1808 secondo le testimonianze di Juan Antonio Llorente e di altri ecclesiastici collaborazionisti citate da Barbastro Gil (pp. 24-26).

È una scansione precisa, direi persino incalzante, anche grazie ai titoli dei singoli capitoli che documentano l'*afrancesamiento* ideologico, l'inevitabilità dell'*afrancesamiento*, l'impegno politico a favore di Giuseppe, il momento della riforma, il ministero per il Clero, la Chiesa in guerra, gli «infames traidores» e, da ultimo, il giudizio della storia, capitolo le cui ultime venti pagine sono dedicate a un prezioso *excursus* bibliografico commentato.

Moreno Alonso conclude dicendo che, se pur la documentazione da lui scoperta getta nuova luce sull'ampiezza del coinvolgimento del clero con il regime bonapartista, moltissimo resta ancora da fare, ad esempio lo studio dei processi esistenti negli archivi diocesani contro i parroci afrancesados.

[...] tarea pendiente, que cuando se emprenda aumentará considerablemente tanto el número de eclesiásticos partidarios de José como las razones de su adhesión (p. 604).

E, aggiunge, «el trabajo habrá de ser enorme». Un grande cantiere aperto per molti storici futuri, dunque.

Un'altra affermazione nettissima di Moreno Alonso nelle sue conclusioni è che «la vieja cuestión de que la guerra de la Independencia fue una verdadera guerra de religión es indiscutibile», aggiungendo, poche righe dopo: «El hecho, además, está atestiguado en las fuentes coetáneas, que se occuparon de este problema».

Ma perché l'*afrancesamiento* non ebbe successo? Anche qui l'Autore è *tranchant*:

Desde luego, no cabe la menor duda de que la solución afrancesada falló por que el pueblo no estaba preparado para asimilar las reformas programadas. Falló por las mismas razones por las que fracasó la reforma liberal a pesar de su triunfo inicial en la guerra.

Si può, certo, discordare da questo parere, ma per farlo bisogna avere una gran quantità di buoni argomenti.

Completano il volume un *Epílogo* di Miguel Artola — irrilevante dal punto di vista scientifico, ma certo utile come strumento di *marketing* —, un'accurata bibliografia, la già citata appendice con oltre duecento giuramenti, suppliche e biografie di ecclesiastici *afrancesados*, l'indice dei nomi e quello dei luoghi. È però un vero peccato che un volume di questa

qualità presenti una serie di sgradevoli disattenzioni nella cura redazionale (citazioni in lingua straniera clamorosamente sbagliate, rimandi bibliografici incompleti e non uniformati), che infastidiscono il lettore e a volte tendono persino a distrarlo dalla lettura.

In una panoramica iniziale Barbastro Gil ci dice come l'episcopato spagnolo contasse, all'inizio del conflitto antinapoleonico, su sessantotto prelati, di cui cinquantotto residenziali, cinque ausiliari, due abati mitrati, il vescovo dell'Ordine di Santiago, il patriarca delle Indie e l'ex vescovo di Portorico. La loro età media superava i sessantacinque anni, tanto che nel corso della guerra ne morirono ventiquattro. Sul totale dei vescovi sedici appartenevano al clero regolare, principalmente francescani, agostiniani, cappuccini e benedettini. Di essi dodici erano vescovi residenziali, un arcivescovo — quello di Valencia —, un vescovo ausiliare (Saragozza) e due abati mitrati, il priore di San Marcos, dell'Ordine di Santiago e l'abate di Alcalá la Real.

L'intervento francese divise l'episcopato in parti quasi uguali, con una leggera preponderanza tra coloro che scelsero la resistenza e abbandonarono la diocesi pur di non sottomettersi alle richieste degli occupanti. Circa venticinque presuli, invece, rimasero nelle proprie sedi, pur se i motivi della decisione sono diversi e spesso difficili da decifrare.

Barbastro non è partigiano dell'opinione che dichiara con perentorietà che il clero, e soprattutto i vescovi, abbiano promosso e appoggiato l'insurrezione, aderendo massicciamente al partito patriottico. Osserva infatti con molto buon senso che è ormai assodato come né l'insurrezione antifrancese né la guerra che ne seguì siano state tanto spontanee e generali da ottenere l'adesione di tutti gli spagnoli, né che tutti coloro che aderirono lo fecero spinti dal medesimo modo di pensare.

Quanto al clero nel suo insieme, il comportamento da esso tenuto fu completamente disomogeneo, per una serie di ragioni così precisate dal-l'Autore: 1. le «evidentes y clamorosas» differenze sociali e ideologiche presenti nel suo seno; 2. la mancanza di un'organizzazione territoriale coerente; 3. l'inesistenza di una guida morale nella gerarchia, giacché la figura del primato di Toledo era una «institución adornada con meras prerrogativas honoríficas»; e, soprattutto, le singolari circostanze vissute dal territorio peninsulare nei primi mesi del conflitto — alcune zone occupate, altre no — e che in gran parte si protrassero per tutta la durata della guerra.

Ci vengono forniti diversi esempi di questi comportamenti a volte antitetici fra loro, dipendenti appunto quasi sempre dalle ragioni sopra citate, e anche dall'essere stati tenuti prima o dopo due fatti che giustamente Barbastro considera «transcendentales»: gli avvenimenti di Bayona, con l'abdicazione di Fernando VII, la cessione della corona di Spagna da Car-

lo IV a «mi aliado y caro amigo» Napoleone e finalmente la nomina di Giuseppe Bonaparte come re di Spagna, da un lato; la battaglia di Bailén dall'altro, quando la sconfitta clamorosa delle truppe imperiali — la prima in campo aperto per un esercito napoleonico — fece sperare a molti spagnoli una rapida e favorevole conclusione del conflitto e ne convinse molti altri, fino a quel momento rimasti esitanti su quale campo scegliere, a optare decisamente per la scelta patriottica. E questo valse anche per il clero, seguendo però naturalmente anche la situazione locale, ossia la presenza o l'assenza di truppe francesi o il loro rapido approssimarsi.

Così si spiegano le differenti omelie, lettere pastorali e documenti emanati dagli episcopati e dai capitoli cardinalizi, alcuni invitanti alla calma, alla tranquillità, alla buona accoglienza dei francesi, altri invece veementi invettive che spronano alla resistenza, all'estremo sacrificio in difesa dell'altare e del trono.

Nel secondo capitolo l'Autore delinea bene la complicata situazione in cui vennero a trovarsi i vescovi del bacino del Duero, zona occupata, dove i prelati tennero tutti un atteggiamento ossequioso verso il nuovo potere, ottenendo così — fra l'altro — di evitare il saccheggio delle proprie città e di limitare al massimo le pesanti imposizioni in denaro e vettovaglie. Ma questi comportamenti conciliatori, degni di elogio e anche comprensibili se visti come volti a proteggere il gregge dei fedeli, diventano meno accettabili quando accompagnati, come fu frequentemente il caso, da altre manifestazioni, di pubblico e sperticato elogio del regime giuseppino, di celebrazione delle vittorie napoleoniche, insomma da un'adesione acritica per il nuovo governo e il nuovo monarca. Barbastro ci mostra poi, con dovizia di esempi puntuali e ben documentati, come i rispettivi capitoli fossero sostenitori molto più accesi e convinti del nuovo regime di quanto lo fossero gli stessi prelati.

Ben documentata è anche l'attitudine opposta, quella della resistenza all'invasione, che venne scelta da un po' meno della metà dei vescovi. In alcuni casi si giunse alla proclamazione della crociata, e a invettive di tono veramente apocalittico, come ad esempio quella del vescovo di Santander, Rafael Tomás Menéndez de Luarca, nel proclama del 22 maggio 1808, nel quale riecheggiano tutti i temi già impiegati dalla più feroce apologetica antifrancese durante la Guerra della Convenzione:

[...] Pues ¿qué os detiene? Manos a la obra, nunca mejor que ahora podéis ser felices, nunca podéis apagar la sed que tenéis de sangre francesa sino ahora. A pelear por la religión, por Dios, por Jesucristo, por el Rey, por la Patria, por el pueblo, por la justicia y por vuestra legitimidad, pues de lo contrario se llega vuestra perdición (p. 57).

Scorrendo le biografie dei vescovi "resistenti" risulta chiaro come la maggioranza di essi appartenesse alla parte più conservatrice e integrali-

sta della Chiesa spagnola, difensori a oltranza dell'Inquisizione, tanto che alcuni prelati vennero esiliati dalle prime *Cortes* gaditane, come il sopracitato Menéndez de Luarca, il vescovo di Orense, Pedro de Quevedo y Quintano e l'arcivescovo di Santiago de Compostela, Rafael Múzquiz y Aldunate. Un citazione a parte merita Francisco Javier Mier y Campillo, vescovo di Almería, che fu uno dei 69 firmatari del cosiddetto *Manifiesto de los Persas*, il che gli valse poi da Fernando VII la prestigiosa carica di Inquisitore generale.

Nel quarto capitolo, che conclude la prima parte del libro, Barbastro Gil passa in rassegna le vicissitudini dei vescovi emigrati e ne segnala i punti di raccolta più importanti: Cadice e Maiorca, isola che divenne il principale focolaio della reazione ecclesiastica alle riforme votate a Cadice. Secondo l'Autore, «el foco de Mallorca resultó ser a todas luces el más potente y agresivo» (p. 110). Qui fu concepita, stampata e diffusa, e ripresa poi in ogni angolo di Spagna, la famosa *Instrucción pastoral* dell'ottobre 1812, nutrita delle idee dell'abate Barruel e in minor misura di quelle di Burke, strumenti tra i più affilati degli ecclesiastici conservatori nella lotta contro le idee nuove e le riforme gaditane.

Una notazione speciale Barbastro riserva ad Agustín Íñigo Abbad y Lasierra, vescovo di Barbastro, che trascorse tutta la guerra fino alla morte nell'ottobre del 1813 peregrinando da un luogo all'altro della propria diocesi occupata, appoggiando la resistenza e rifiutando le offerte melliflue dei francesi e delle autorità giuseppine. Fu l'unico vescovo residenziale a congratularsi con le *Cortes* per l'abolizione dell'Inquisizione.

La seconda parte del volume è strutturata in due capitoli: nel primo ci si occupa dei vescovi *afrancesados* con una serie di distinzioni, utili a chiarire il differente grado di coinvolgimento con i francesi e con Giuseppe Bonaparte. Secondo l'Autore, «de modo aproximativo y convencional» bisognerebbe «establecer los siguientes grupos o clases: el de los obispos juramentados, el de los colaboracionistas, y el de los afrancesados en sentido riguroso o estricto» (p. 120).

Il primo gruppo, quello cioè di coloro che si limitarono al giuramento di fedeltà e obbedienza a Giuseppe Bonaparte, annovera sette vescovi dei circa venticinque che rimasero nelle loro sedi; i collaborazionisti furono tutti quelli del bacino del Duero (Palencia, Valladolid, Zamora, Salamanca e Ciudad Rodrigo) e quelli di Ávila, León e Burgos. L'afrancesamiento del clero — giacché qui non si trattò solo di quello dei vescovi, ma di gruppi consistenti di ecclesiastici, a volte di interi capitoli — fu invece molto rilevante in Andalusia (Córdoba, Granada, Málaga, Jaén, Alcalá la Real) ed ebbe le sue roccheforti a Valencia, Siviglia (il nucleo intellettuale del clero afrancesado) e nell'arcidiocesi di Toledo, ritenuta da Barbastro Gil l'«arquetipo de la politíca religiosa josefina y bastión del afrancesamiento eclesiástico» (p. 197).

Il secondo capitolo chiude il volume con le biografie, dense di dati e di giudizi di valore, dei tre prelati più rappresentativi secondo l'Autore, che li definisce «iconos», dell'*afrancesamiento*: Ramón José de Arce, Fray Miguel Suárez de Santander e Félix Amat.

Ramón José de Arce ebbe una folgorante carriera: arcivescovo di Burgos nel 1797, Inquisitore generale nel marzo 1798, arcivescovo di Saragozza nel 1801, Consigliere di Stato nel 1803, patriarca delle Indie e Grande Elemosiniere del re nel 1806, titoli persi nel 1808, insieme a quello di Inquisitore generale, in seguito alla caduta di Godoy, ma che riacquistò nel 1810 dopo il giuramento di fedeltà prestato a Giuseppe Bonaparte. Esule in Francia, vi morì nel 1844. Sulla figura di Arce già nel 1987 scrisse pagine esemplari Gérard Dufour e nel 2008 è stata pubblicata da José María Calvo Fernández quella che a tutt'oggi si può considerare la sua biografia definitiva.

La vita e la carriera di Fray Miguel de Santander, vescovo ausiliare di Saragozza dal 1802 su richiesta dello stesso Arce, furono ben diverse da quelle del suo mentore. Ottimo e famoso predicatore, come il suo amico Fray Diego di Cadice, ma al contrario di quegli pervaso di spirito illuminista e riformatore a volte soffuso di venature gianseniste, per ventisei anni aveva percorso a piedi migliaia di chilometri, visitando capillarmente diciassette diocesi del nord, nordest e centro di Spagna per adempiere alla propria missione di predicatore. Vescovo di Huesca nel 1809 e arcivescovo di Siviglia nel 1810, la sua adesione alla causa *afrancesada* e giuseppina fu convinta e completa, per motivi ideologici e dottrinali. Fu anch'egli esule in Francia dal 1813, ma poté rientrare in patria nel 1820 e morirvi nel 1831.

Di Félix Amat, illustre figura del clero catalano e ultimo degli esempi paradigmatici di ecclesiastici afrancesados, Barbastro traccia un profilo problematico, mettendone da un lato in rilievo le grandi qualità morali, le doti di oratore e di erudito, dall'altro quella «conducta politica durante la guerra de la Independencia» che l'Autore definisce «algo confusa y versátil» (p. 347), soprattutto se paragonata a quella dei due personaggi precedenti. Abate di San Ildefonso e arcivescovo di Palmira dal 1803 al 1810, confessore di re Carlo IV dal 1806, vescovo di Osma dal 1810, la sua condotta dopo l'invasione si riassume in quelli che Barbastro Gil definisce i tre assi della teologia del clero afrancesado: il provvidenzialismo nel destino dei popoli e l'accidentalismo nelle forme di governo; la sottomissione o obbedienza al potere costituito; la condanna dell'insurrezione e l'elogio della pace. Per sua fortuna il prestigio accumulato prima dell'invasione fece sì ch'egli non avesse bisogno di andare in esilio, e che dopo il ritorno di Fernando VII gli fosse sufficiente allontanarsi dalla capitale per vivere tranquillo, prima in un piccolo villaggio catalano e poi,

dal 1820, a Barcellona a casa di un nipote. Dell'*afrancesamiento* di Amat Barbastro Gil dice che fu «un colaboracionismo deliberado y táctico, relacionado a su vez con unos principios filosóficos y teológicos muy determinados» (p. 376).

Così si conclude il volume che, come ho già detto, aggiunge una messe di informazioni e di proposte complessive al ricco panorama che le tre opere qui prese in esame offrono agli studiosi e al pubblico.

## MEMORIA E RICERCA

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna http://www.memoriaericerca.it

Anno XXIII, Nuova Serie, n. 50, 2015

# Fashion Studies La moda nella storia a cura di Emanuela Scarpellini

Emanuela Scarpellini, Introduzione: la moda nella storia

Emanuela Scarpellini, Gli studi sulla moda come settore storiografico emergente

Véronique Pouillard, L'alta moda in Francia. Razionalizzazioni, fusioni, acquisizioni fra rotture e continuità tra le due guerre

Simona Segre Reinach, Moda e globalizzazione. Le nuove coordinate della moda

Marco Turinetto, "Made in Italy" e design. Costruire il brand moda

Elena Puccinelli, Comunicare la moda. Editoria femminile e di settore nell'Italia del secondo Novecento

Giuseppe Sergio, Dal marabù al bodysuit: "Vogue Italia" e la lingua della moda

### Regioni/Ragioni della storia

Massimo Baioni, *Trieste 1954*. Echi italiani della seconda redenzione Federico Robbe, *La destra italiana e il colonialismo*. Dal rivendicazionismo neofascista al mito della "brava gente" nei periodici illustrati (1947-1966)

### Spazi online

Tiago Gil, Storici e informatica: l'uso dei database (1968-2013)

**Direzione scientifica e redazione**: Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani", via C. Ricci 26, 48121 Ravenna – tel. 0544/30386 – fax 0544/212437

e-mail: biboriani@sbn.provincia.ra.it www.fondazionecasadioriani.it

# MÉTODOS, FUENTES Y RETOS PARA EL ESTUDIO DEL FASCISMO EN EUROPA: ALGUNAS CONSIDERACIONES\*

### **David Alegre e Miguel Alonso**

Las sociedades europeas y la historiografía del fascismo: un diálogo necesario

A menudo, la experiencia personal y el contacto cotidiano con las sociedades en las que vivimos, ambas dimensiones esenciales de nuestro trabajo como historiadores, nos proporcionan algunas claves y estímulos inmejorables para la reflexión en torno a los caminos seguidos, abandonados y, no menos importante, ignorados por la historiografía. A día de hoy, no debería sorprendernos demasiado constatar hasta qué punto nuestras agendas investigadoras vienen marcadas por los modos de acercarse o de no acercarse al pasado imperantes entre nuestros conciudadanos, por aquello que a éstos les preocupa y, también, por todo lo que ignoran de forma consciente e inconsciente. Efectivamente, esa experiencia personal de la que hablábamos nos enseña que más allá de los encuentros científicos, las aulas y departamentos universitarios o las revistas especializadas existe una gran inquietud y preocupación por todo lo referente al pasado, sobre todo — si bien no únicamente — aquel más cercano en el tiempo. Evidentemente, invocar a esa entelequia por excelencia que son las sociedades humanas podría parecer que no es el mejor modo de dar comienzo a una reflexión sobre las dificultades y los retos que plantea y seguirá planteando todo intento de acercamiento historiográfico a un fenómeno ya de por sí extremadamente complejo como es el fascismo, pero segura-

<sup>\*</sup> Este trabajo se enmarca en el Proyecto de I+D *Culturas políticas, movilización y violencia en España, 1930-1950* (HAR2014-53498-P) del ministerio de Economía y Competitividad. Los Autores son miembros del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SIdIF).

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 141-165

mente no haya un mejor modo de expresar lo que aquí pretendemos plasmar. Y es que, atender a las intuiciones y preocupaciones imperantes en el seno de ese complejísimo entramado de opiniones, herencias y rupturas que es el cuerpo social puede llegar a darnos más de una sorpresa.

Precisamente, en los últimos tiempos hemos tenido la fortuna de estar en estrecho contacto diario con la sociedad bávara, fundamentalmente con habitantes de Múnich — no solo —, lo cual nos ha permitido recabar toda una serie de opiniones y relatos referentes al omnipresente pasado traumático de Alemania y, por extensión, de Europa. Para bien o para mal, merced a la globalización y la industria del entretenimiento, dicho pasado ha acabado por formar parte de una suerte de patrimonio cultural compartido a nivel mundial, hasta el punto que casi en cualquier latitud podemos encontrar una opinión en torno al fascismo alemán o el exterminio masivo de los judíos europeos. No obstante, la consagración de Auschwitz y el nacionalsocialismo como una especie de patrimonio de la humanidad en tanto que monumentos al mal — fenómeno que, por lo demás, cuenta ya con unas tres décadas a sus espaldas — ha tardado mucho en venir acompañado a nivel público e, incluso, historiográfico de su necesaria y característica dimensión europea<sup>1</sup>. Lo cierto es que ni tan siquiera a día de hoy se encuentra consolidada esta necesidad de mirar al pasado — y quizás menos aún al pasado alemán — de forma transnacional y comparada. Como bien es sabido, el problema llega al punto de que la conversión del nacionalsocialismo en paradigma de la muerte, la destrucción, la opresión y la megalomanía nos ha llevado en muchos casos a concebir el recorrido histórico de este país centroeuropeo como algo extraño en el conjunto del continente; en definitiva, un hecho aislado que desborda las coordenadas de la contemporaneidad misma, por mucho que se haya podido llegar a considerar como una consecuencia última y posible de la propia modernidad que afectó de uno u otro modo a toda Europa<sup>2</sup>. No por nada, aún sigue costando mucho hablar en términos compara-

<sup>1.</sup> Merece la pena volver sobre lo que es ya un clásico: N.G. Finkelstein, *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitation of Jewish Suffering*, London, Verso, 2000, también traducido al castellano y el italiano. No menos interesante es la obra colectiva coordinada por A.H. Rosenfeld, *Thinking about the Holocaust. After Half a Century*, Bloomington, Indiana University Press, 1997. Muy interesante resulta desde una perspectiva alemana K. Frieden, *Neuverhandlungen des Holocaust. Mediale Transformationen des Gedächtnisparadigmas*, Bielefeld, Transcript, 2014. También resultan muy recomendables E. Traverso, *La historia desgarrada. Ensayo sobre Auschwitz y los intelectuales*, Barcelona, Herder, 2001 o S. Bauer, ¿Qué humanismo después de Auschwitz?, en F. Gallego (ed.), *Pensar después de Auschwitz*, Mataró, El Viejo Topo, 2004, pp. 183-200.

<sup>2.</sup> Casualmente, la excepción en este sentido ha sido en muchos casos el comunismo en sus diferentes variantes y plasmaciones en forma de regímenes, contemplados desde

tivos y transnacionales, incluso en la comunidad académica, y lo cierto es que muchas veces no se tiene la costumbre de mirar atrás más allá de las cambiantes fronteras de los estados europeos o la vida e influjo de los respectivos y supuestos espíritus nacionales que los habitan. Sin embargo, algo parece estar cambiando de un tiempo a esta parte.

Como no podría ser de otra forma, una parte muy sustancial de la sociedad alemana es consciente del interés que suscita su pasado nacional, convertido como decíamos en una suerte de narrativa pedagógica sobre la capacidad del ser humano para hacer el mal y, en segundo término, también sobre la capacidad de un pueblo para redimirse de sus pecados. De hecho, la propia historiografía alemana ha contribuido decisivamente durante décadas a que el nacionalsocialismo sea concebido como algo incomparable, atribuible a un camino histórico singular, al igual que muchos otros historiadores de otras latitudes adscritos a esta corriente que no considera el caso alemán como parte de la familia de los fascismos europeos<sup>3</sup>. Sin embargo, por razones de diversa índole que escapan al contenido de este artículo, es interesante constatar que muchos ciudadanos alemanes no sólo están preocupados por estas cuestiones, sino que además parecen pensar de un modo diferente, tal y como hemos podido constatar<sup>4</sup>. De hecho, la propia sociedad alemana ha empezado a descubrir en otros pasados nacionales nuevas perspectivas, dimensiones y pa-

ciertos espacios de reflexión intelectual y a nivel público como componentes de una misma ecuación que tiene por resultado el mal.

- 3. Se puede realizar un primer acercamiento a la cuestión a través del artículo de K.H. Roth, Faschismus oder Nationalsozialismus? Kontroversen im Spannungsfeld zwischen Geschichtspolitik, Gefühl und Wissenschaft, en "Sozial.Geschichte", 2004, n. 2, pp. 31-52, que ofrece una perspectiva interesante de los intensos debates en torno a la cuestión del carácter comparable del nacionalsocialismo o no, su presencia o no a la familia de los fascismos y el supuesto Sonderweg alemán. Podemos obtener algunas visiones interesantes en la obra colectiva de W. Loh, W. Wippermann (eds.), «Faschismus»-kontrovers, Stuttgart, Lucius & Lucius, 2002. Uno de los que más han combatido esta visión de Alemania como caso aparte es G. Eley, Nazism as Fascism. Violence, Ideology, and the Ground of Consent in Germany, 1930-1945, London, Routledge, 2013. En algunas ocasiones, desde la ciencia política sobre todo, el debate ha tenido un sesgo casi exclusivamente conceptual, algo que se ha criticado en los últimos tiempos por estéril y que está dentro de la línea de los debates sobre el fascismo genérico.
- 4. Un buen ejemplo lo vemos en K. Janker, *Die Kinder der Traumatisierten*, "Süddeutsche Zeitung", 12 de septiembre de 2015. Disponible online: www.sueddeutsche.de/politik/spaetfolgen-des-zweiten-weltkriegs-die-kinder-der-traumatisierten-1.2632536 [consultado por última vez el 20 de septiembre de 2015]. Como suele ocurrir en estos casos, salta a la vista que el interés de muchos alemanes por el pasado desborda con mucho el suscitado por una mera afición, encontrando sus razones más profundas en cuestiones personales de tipo existencial, como la necesidad de arrojar luz sobre ciertos silencios o ahondar en los traumas familiares con el fin de sobreponerse a ellos.

ralelismos de los fenómenos acontecidos en la Alemania de la primera mitad del siglo XX, hasta el punto de que su propio pasado empieza a resultar menos extraño y singular. En cualquier caso, no estamos ante un fenómeno exclusivo de la sociedad alemana, sino que más bien se trata de una tendencia que empieza a calar hondo entre todos y todas aquellas europeas interesadas de una u otra forma por el conocimiento de la historia reciente. Y en cierto modo no deja de ser natural: hablamos más idiomas; han aumentado los niveles de alfabetización y las facilidades de acceso a la cultura; viajamos más y conocemos gente de las más diversas procedencias; al margen de su calidad y de nuestra capacidad para desbrozarla disponemos de un mayor volumen de información y, además, ésta se encuentra mucho más accesible; finalmente, consciente o inconscientemente tenemos una concepción más amplia del espacio y más dimensiones en torno a los problemas que en él acontecen.

Evidentemente, todo esto que la mayor parte de las veces ha redundado en beneficio de los historiadores no es patrimonio exclusivo de nuestro gremio, y desde luego ha provocado cambios profundos en nuestra cosmovisión que son perceptibles en todos los ámbitos de nuestra existencia, por supuesto también en nuestro modo de ver lo pretérito. Desde luego, las viejas formas de entender el pasado seguirán conviviendo con las nuevas, de tal manera seguirán persistiendo límites y, a su vez, irán apareciendo otros nuevos, algunos de los cuales los intentaremos analizar aquí. Igualmente, no hay que dejar de señalar los graves peligros que entraña potencialmente la aparición de estas nuevas cosmovisiones, algunos de los cuales va han sido denunciados, como por ejemplo el de la relativización a través de la normalización del pasado en un marco comparado o, incluso, la exculpación a través de la constatación de que nadie estuvo a salvo de convertirse en víctima en medio de las convulsiones provocadas por la guerra<sup>5</sup>. Sin embargo, no deja de ser curioso y significativo que este largo, lento y constante descubrimiento del pasado fascista del continente europeo haya venido acompañado por la aparición de diversas escuelas historiográficas que han reivindicado y reivindican en la actualidad la necesidad de llevar a cabo investigaciones comparadas y transnacionales como condición sine qua non de todo estudio sobre el fascismo que se precie<sup>6</sup>. Y es que cada vez parece más claro que resulta imposible

<sup>5.</sup> Se hizo cargo de estas cuestiones de un modo muy notable R.G. Moeller, *Germans as Victims? Thoughts on a Post-Cold War History of World War II's Legacies*, en "History & Memory", 2005, vol. 17, n. 1-2, pp. 147-194. Véase también la obra colectiva coordinada por B. Niven (ed.), *Germans as Victims. Remember the Past in Contemporary Germany*, London, Palgrave, 2006.

<sup>6.</sup> Entre otros muchos ejemplos y desde diversas perspectivas podemos citar diversos trabajos, entre muchos otros. P. Burrin, *Fascisme*, *nazisme*, *autoritarisme*, Paris, Seuil,

encontrar respuestas satisfactorias restringiéndose al ámbito exclusivamente nacional, y eso es algo que las sociedades europeas y quizás particularmente la alemana, situada tanto en el centro físico del continente como en el intelectual y factual de muchos de los acontecimientos que tienen lugar en éste, parecen haber intuido con notable perspicacia.

## El fascismo entre cajas y legajos

El fascismo, como hemos planteado, constituye uno de los campos de estudio más prolíficos dentro de la academia. Y vale la pena señalar que cuando nos referimos al fascismo entendemos como tal el resultado de un proceso de fascistización extremadamente dinámico que afectó a todas las fuerzas de la contrarrevolución — incluido, por supuesto, el propio fascismo — propiciando sinergias y puntos de encuentro entre ellas. Evidentemente, ni existe una vía unívoca de fascistización ni la llegada al poder o el establecimiento de un estado totalitario son el corolario inevitable de este complejo e intrincado proceso. Desde nuestro punto de vista se trata de un fenómeno que en mayor o menor medida tuvo lugar en todas las sociedades europeas, siempre muy condicionado por las particularidades socioeconómicas y político-culturales de cada espacio local, regional o estatal y partiendo del concurso decisivo de los cambios, crisis y conflictos que acontecieron durante el periodo de entreguerras<sup>7</sup>. En este sentido, el objetivo de este artículo no es ser un estado de la cuestión, ni

2000; P. Morgan, Fascism in Europe, 1919-1945, London, Routledge, 2003; M. Tarchi, Fascismo. Teorie, interpretazione e modelli, Roma-Bari, Laterza, 2003; A. Andreassi, «Arbeit macht frei». El trabajo y su organización en el fascismo (Alemania e Italia), Madrid, El Viejo Topo-Fundación de Investigaciones Marxistas, 2004; A. Bauerkämper, Der Faschismus in Europa 1918-1945, Stuttgart, Reclam, 2006; W. Schieder, Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland, Göttingen, Wallstein, 2008; A.A. Kallis, Genocide and Fascism. The Eliminationist Drive in Fascist Europe, London-New York, Routledge, 2009; M. Bach, Faschismus als Bewegung und Regime. Italien und Deutschland im Vergleich, Heidelberg, Verlag für Sozialwissenschaften, 2010; o las obras colectivas de A. Campi (ed.), Che cos'è il fascismo?, Roma, Ideazione, 2003; C. Iordachi (ed.), Comparative Fascist Studies. New Perspectives, London, Routledge, 2009 y F. Gallego, F. Morente (eds.), Rebeldes y reaccionarios. Intelectuales, fascismo y derecha radical en Europa, Mataró, El Viejo Topo, 2011.

7. A este respecto seguimos los trabajos de F. Gallego, *El Evangelio fascista*. *La formación de la cultura política del franquismo 1930-1950*, Barcelona, Crítica, 2014 o *De Munich a Auschwitz*. *Una historia del nazismo*, 1919-1945, Barcelona, Plaza & Janes, 2001. Aunque sus conclusiones son diferentes, también Robert O. Paxton entiende el fascismo como el resultado de un proceso, hasta el punto que resultan abismales las diferencias entre el fascismo fundacional y el fascismo en su fase de movimiento de masas o régimen político: véase su *The Anatomy of Fascism*, New York, Alfred A. Knopf, 2004.

tan siguiera revelar la existencia de series documentales nunca antes consultadas y trabajadas. Más bien buscamos llamar la atención sobre algunos retos, metodologías y debates de rabiosa actualidad y, no menos importante, también sobre distintos tipos de fuentes que pueden y deben ser revisitadas, pero que además, en su conjunto y al calor de los últimos avances historiográficos, podrían aportarnos perspectivas nuevas e interesantes en torno al fascismo. Por otro lado, el hecho de que nos centremos fundamentalmente en los casos italiano y alemán tiene mucho que ver básicamente con dos hechos fundamentales: en primer lugar su lugar central en algunos de los principales acontecimientos del periodo de entreguerras, hasta el punto de llevar la guerra a diversas latitudes del continente europeo, la cuenca mediterránea y el Cuerno de África y, no menos importante, propiciar la expansión y consolidación del fascismo en no pocos países. Finalmente, que nos centremos en el caso de España como puntal básico del artículo tiene mucho que ver con la necesidad de analizar lo que entendemos es un caso paradigmático de fascismo desde la a menudo marginada periferia del continente.

En este sentido, el fascismo ha sido abordado en la práctica totalidad de los planos que abarcó en sus etapas como movimiento y como régimen, al tiempo que sobre él se han aplicado las diferentes ópticas que se han ido desarrollando al calor del avance y complejización de la historiografía. Esto, indudablemente, ha tenido una influencia muy significativa en la tipología de fuentes utilizadas y en el modo en que han sido analizadas para responder a unos objetivos y preguntas concretas. De entre todas esas ópticas, ha sido la historia social la que más ha contribuido al estudio del fascismo en tanto que, o bien en su primera época o bien en su refinamiento posterior merced al contacto con los enfoques culturales, ha dominado las principales aproximaciones a este fenómeno<sup>8</sup>. Ciertamente, la articulación de enfoques de índole social remite a un amplio catálogo

8. Para el caso alemán podríamos destacar algunos estudios ya clásicos como D. Peukert, *Inside Nazi Germany. Conformity, Opposition, and Racism in Everyday Life*, New Haven, Yale University Press, 1987; R. Gellately, *No sólo Hitler. La Alemania nazi entre la coacción y el consenso*, Barcelona, Crítica, 2002; o, finalmente, G. Aly, *Hitlers Volks-stat. Raub, Rassenkrieg und nationale Sozialismus*, Frankfurt am Main, S. Fischer, 2005. Centrados tanto en el caso italiano como en el alemán son un punto de referencia por su influencia los trabajos de T. Mason, *Nazism, Fascism and the Working Class. Essays by Tim Mason*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995. Para el caso concreto de Italia marca un punto importante la obra de A. del Boca, M. Legnani y M.G. Rossi (eds.), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, aunque en las dos últimas décadas han aparecido numerosos trabajos como P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2008 o L. Di Nucci, *Lo Stato-Partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi, 1919-1943*, Bologna, il Mulino, 2009. Por supuesto, iremos desgranando otras referencias fundamentales a lo largo del artículo.

de fuentes disponibles que, de este modo, permiten abordar casi cualquier aspecto de la experiencia fascista. En este sentido, los estudios sobre funcionamiento interno de estos regímenes, considerando todo lo que ello abarca (represión, articulación social, propaganda, construcción y movilización de apoyos, relaciones entre los diversos sectores de estos regímenes, dinámicas y modus operandi del poder o poderes y un largo etcétera), han sido quizá los que más desarrollo han tenido en tanto que constituyen, lógicamente, la espina dorsal sobre la que se debe erigir cualquier intento de interpretación sobre la realidad de las experiencias fascistas. A este respecto, y en lo tocante a las fuentes, los principales centros de documentación de los que se han nutrido dichos enfoques son los archivos nacionales de los diferentes países, concretamente aquellos dedicados, fundamental o exclusivamente, a guardar todo el amplio catálogo de cajas y legajos generados por las diferentes agencias, departamentos y ministerios de los movimientos fascistas y, cuando finalmente se da el caso, de los estados controlados por éstos. Así, a través de ellos es posible reconstruir todo el conjunto de realidades y dinámicas políticas y estatales, lo que resulta fundamental a la hora de sumergirnos en la naturaleza y desarrollo de estos regímenes. Fruto del trabajo en estos centros documentales mastodónticos, han aparecido en los últimos años estudios como los de Alberto Vacca, quien se encontró en el Archivio Centrale dello Stato en Roma un conjunto de fuentes sumamente interesantes ya analizado por Renzo de Felice en los años Cincuenta. Dentro de ese corpus cabe destacar los informes elaborados por las prefecturas entre 1930 y 1945, los cuales recogen los chistes y ofensas que circulaban en la calle en contra de Mussolini. Por sí mismos, trabajos de este tipo que buscan volver sobre fuentes ya conocidas siempre contribuyen a poner de manifiesto el valor de las nuevas perspectivas y, por tanto, nos permiten afinar con más exactitud y precisión los grados de oposición a los regímenes fascistas, en este caso el italiano, personificado en el propio Duce<sup>9</sup>. En este sentido, no sólo seguiremos dependiendo de la reinterpretación de las fuentes disponibles, sino también del descubrimiento de nuevos fondos, como podría ser una eventual aparición parcial o total del archivo «perdido» del Movimiento en España.

Por su parte, otro de los grandes pilares desde los que se han construido los análisis e interpretaciones sobre los movimientos y regímenes fascistas han sido los estudios desde el ámbito de lo local. En este sentido, resulta esencial ponderar la importancia de este tipo de enfoques, en tanto en cuanto se centran en espacios que permiten articular análisis especial-

<sup>9.</sup> A. Vacca, Duce Truce. Insulti, barzellette, caricature: l'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945), Roma, Castelvecchi, 2012.

mente precisos y detallados. Sin embargo, es igualmente importante recalcar la necesidad de que dichos enfoques, aun ciñéndose al plano de lo local, han de buscar siempre trascender a este conectando con el marco general de los debates y los estudios sobre fascismo, tanto a nivel nacional como internacional, y siempre a través de la comprensión de lo que hay de particular y de general en el caso de estudio abordado. Así pues, a este respecto resultan esenciales los archivos y la documentación contenida en los diversos organismos al pie de terreno, representaciones regionales de las distintas ramas de los movimientos o el estado y, por supuesto, ayuntamientos locales. En no pocas ocasiones, como por ejemplo puede ocurrir al abordar el estudio de la policía secreta durante el franquismo — la Brigada Político-Social —, es únicamente desde lo local desde donde podemos adentrarnos en determinadas cuestiones que, por diversas razones, no pueden ser abordadas desde arriba. En este sentido, dentro del proceso de hiperespecialización que se está desarrollando, no ya en la disciplina histórica propiamente dicha, sino también en el seno de los fascist studies, la contribución de los archivos locales y regionales, articulada a través de estudios ceñidos a este plano, se torna esencial. Evidentemente, en este punto resulta indispensable la existencia y el tendido de nuevas redes historiográficas capaces de poner en contacto a investigadores de toda Europa dedicados al estudio del fascismo en diversas latitudes, fomentando la creación de espacios para el debate y el intercambio de ideas, va sea en forma de seminarios, congresos o revistas. Si bien es cierto que se trata de fenómenos que no tienen su origen en este último cuarto de siglo, cabe reconocer que se han intensificado notablemente en las dos últimas décadas y que, desde luego, hay que seguir insistiendo por todos los medios en una cada vez mayor internacionalización de los estudios sobre el fascismo.

Dentro de dicho ámbito de lo local, quizás hayan sido los estudios tanto de represión como de construcción de los apoyos sociales al fascismo los que más recorrido hayan tenido, paralelo a la potencialidad interpretativa que les confiere la posibilidad de diseccionar con mucha mayor precisión, a escala más reducida, cuestiones tan complejas como esas. Tomando como ejemplo el caso español, no pocas han sido las regiones o localidades concretas que han servido como base para la articulación de este enfoques locales y regionales. Uno de los casos más destacados, citándolo de entre una miríada de posibilidades, es el de Andalucía en referencia a la construcción del primer franquismo. En este sentido, los diversos grupos de investigación de la Universidad de Granada han realizado una intensa labor de disección de las dinámicas de formación y consolidación del poder franquista a nivel local y regional, como forma de inmersión en la configuración de los apoyos sociales en este régimen y en

cómo se articularon redes clientelares y de poder que permitieron su sustento. Así, podemos destacar los trabajos de Francisco Cobo, Miguel Ángel del Arco y Claudio Hernández, como exponente tanto del estudio del caso andaluz al que hacemos referencia como de la utilización de un enfoque local que, indudablemente, busca trascender más allá, tal y como apuntábamos al principio<sup>10</sup>. En este sentido, tampoco debemos olvidar las últimas y recientes investigaciones de otros investigadores andaluces como José Antonio Parejo o Óscar Rodríguez Barreira, que tan bien conectan las realidades individuales y locales con un marco global mucho más amplio<sup>11</sup>. Todos ellos, así como muchos otros Autores en otras latitudes peninsulares, han contribuido notablemente a nuestro conocimiento de las dinámicas del fascismo-movimiento a nivel local, así como también del modus operandi del franquismo a nivel institucional y su influjo sobre la sociedad. Un patrón metodológico que, de la misma forma, se repite si acudimos a otras experiencias fascistas, como pueda ser por ejemplo el caso italiano. Respecto al fascismo italiano, que a fin de cuentas ha sido donde se ha construido el concepto de «consenso», son múltiples las interpretaciones que han buscado indagar en dinámicas locales para intentar comprender cómo se estableció la dictadura mussoliniana<sup>12</sup>. Algo que, en este sentido, también ha conllevado la introducción de enfoques con evidentes componentes culturales, como puedan ser los trabajos de Kate Ferris o de Luisa Paserini sobre la cotidianidad en la Italia fascista13.

- 10. Entre otros, F. Cobo, T.M. Ortega (eds.), Franquismo y posguerra en Andalucía Orienta: represión, castigo a los vencidos y apoyos sociales al régimen franquista, 1936-1950, Granada, Universidad de Granada, 2005; M.A. del Arco, «Hambre de siglos». Mundo rural y apoyos sociales del primer franquismo en Andalucía Oriental (1936-1951), Granada, Comares, 2007; y C. Hernández, Granada Azul. La construcción de la «Cultura de la Victoria» en el primer franquismo, 1936-1951, Granada, Comares, 2011.
- 11. J.A. Parejo, *Las piezas perdidas de la Falange: el sur de España*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2009; Ó. Rodríguez Barreira, *Miserias del poder. Los poderes locales y el nuevo Estado franquista 1936-1951*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2013.
- 12. Muchos años antes que en España, por razones obvias, se puso de manifiesto la necesidad de estos enfoques con notables resultados, como la publicación de trabajos como los de S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Bari, Laterza, 1970 o A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano, Feltrinelli, 1974, entre muchos otros. Entre las obras más actuales que responden a este enfoque podemos remitirnos a F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; T. Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2007; o F. Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova. La violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Milano, Unicopli, 2009.
- 13. El clásico de L. Paserini, Fascism in Popular Memory. The Cultural Experience of the Turin Working Class, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 y, últimamen-

Un tercer ámbito que ha tenido un amplio recorrido — especialmente en las últimas décadas — dentro del campo de los fascist studies ha sido el que tiene que ver con la disección de la relación entre guerra y fascismo. Por una parte, se ha hecho especial hincapié en el efecto que el contexto bélico tuvo sobre las dinámicas de funcionamiento interno, y especialmente sobre las de violencia, de los regímenes fascistas, en la medida en que aquel, para muchos Autores, sirvió como un elemento radicalizador de estas<sup>14</sup>. Y, por otro, se ha debatido también sobre la experiencia de guerra en el frente como un escenario de producción y socialización de, en este caso, elementos identitarios del fascismo. Algo que, ciertamente, ha tenido un mayor recorrido en el campo de los estudios culturales, pero cuya dimensión social, indispensable por otro lado si se pretende reconstruir de forma precisa el contexto en el que se inserta dicha experiencia combatiente, tiene mucho que ver con la tipología de fuentes que estamos abordado en este apartado. Sin embargo, se trata de una cuestión que abordamos en el siguiente epígrafe.

Así pues, otra de las grandes fuentes a partir de las cuales podemos acercarnos a las diferentes experiencias fascistas son los archivos militares. De hecho, la importancia de este tipo de documentación a la hora de conocer la naturaleza y evolución de los diferentes fascismos europeos es significativa si tenemos en cuenta cómo se crearon los diversos regímenes fascistas. Por un lado, tenemos el caso español, en el que el proceso de fascistización aconteció paralelo al desarrollo del conflicto bélico, lo que convierte a esta experiencia fascista en paradigmática en la medida en que fue el primero que conquistó el poder mediante una guerra, civil en este caso<sup>15</sup>. Por otro, tenemos experiencias como la alemana o la ita-

te, K. Ferris, Everyday Life in Fascist Venice (1929-1940), Basingstoke, Palgrave, 2012. Muy interesante también S. Cavazza, Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>14.</sup> Véanse por ejemplo A. Kallis, Fascist Ideology: Territory and Expansionism in Italy and Germany, 1922-1945, London, Routledge, 2000 y D. Rodogno, Fascism's European Empire. Italian Occupation During the Second World War, London, Cambridge University Press, 2006. En cualquier caso, sigue faltando en Italia un estudio omnicomprensivo que de cuenta del papel de la retaguardia italiana en el sostenimiento del esfuerzo de guerra realizado por el régimen fascista en el periodo 1936-1945, así como las actitudes de la sociedad italiana frente a ésta. A día de hoy, la referencia sigue siendo R. De Felice, Mussolini l'alleato, I/2. L'Italia in guerra, 1940-1943. Crisi e agonia del regime, Torino, Einaudi, 1990. A este respecto contamos con aproximaciones parciales de sumo interés como R. Moro, Die italienischen Katholiken und der Krieg der «Achse», en L. Klinkhammer, A. Osti Guerrazzi y T. Schlemmer (eds.), Die «Achse» im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2010, pp. 273-290.

<sup>15.</sup> Partiendo del ya clásico debate sobre la naturaleza del franquismo, que podemos

liana cuyos proyectos de exclusión — sociales, raciales, etc. — se vieron potenciados en el contexto bélico, algo que sin duda epitomiza el exterminio de judíos, eslavos y otras minorías llevado a cabo por los alemanes en el espacio de Europa oriental<sup>16</sup>. Y, finalmente, podemos atender también a toda una serie de regímenes, como el de la Ustaša en Croacia, cuya construcción hubiese sido imposible sin un escenario de guerra abierta como el propiciado por los alemanes en primera instancia y, posteriormente, por la ocupación germano-italiana<sup>17</sup>. Precisamente, para el caso de España contamos con los vastísimos e interesantes fondos del ejército sublevado disponibles en el Archivo General Militar de Ávila, que apenas han sido analizados de forma sistemática en lo que se refiere a las características de la maquinaria bélica rebelde y su modo de hacer la guerra. A ello habría que añadir, siempre en un contexto de guerra civil, las posibilidades que brindan los archivos locales y provinciales a la hora de conocer la relación de las unidades del propio ejército sublevado con la población civil y las consecuencias sociales de la propia guerra. Lo mismo puede decirse en el caso de Italia, cuya historiografía ha adolecido quizás como en el caso de la española de la falta de enfoques renovadores en lo que respecta a la historia militar y sus innumerables posibilidades<sup>18</sup>.

resumir muy brevemente en las posiciones de, entre otros, I. Saz, Fascismo y franquismo, València, PUV, 2004, donde el franquismo se define como un régimen fascistizado, y de F. Gallego, El Evangelio fascista..., cit., donde se define como fascista, la cuestión de España como caso paradigmático puede verse en J. Rodrigo, Fascismi periferici. Circolazione, impregnazione e fascistizzazione nell'Europa fascista, en S. Neri (ed.), 1914-1944. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni, Firenze, Università di Firenze, 2015, en prensa. El concepto de guerra civil, que en el caso español se utiliza en referencia a un conflicto convencional, como forma de acceso al poder por parte del fascismo también se aplica, en este caso como conflicto social interno y larvado, para la Italia fascista en F. Fabbri, Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921, Milano, UTET, 2009.

- 16. C. Gerlach, *The Wannsee Conference*, the Fate of German Jews, and Hitler's Decision in Principle to Exterminate All European Jews, en "Journal of Modern European History", 1998, vol. 70, n. 4, pp. 759-812.
- 17. Para una visión sintética véase D. Alegre, El Estado Independiente de Croacia (NDH): encrucijada de imperios, violencias, comunidades nacionales y proyectos revolucionarios (1941-42), en J. Rodrigo (ed.), Políticas de la violencia. Europa, siglo XX, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2014, pp. 191-239. Para una visión mucho más amplia es fundamental el estudio de A. Korb, Im Schatten des Weltkrieges. Massengewalt der Ustaša gegen Serben, Juden und Roma in Kroatien 1941-1945, Hamburg, Hamburger Edition HIS, 2013.
- 18. Algunos estudios interesantes son M.G. Knox, *«Totality» and Desintegration. State, Party, and Armed Forces in National Socialist Germany and Fascist Italy* y A. Massignani, *Die italienischen Streitkrüfte und der Krieg der «Achse»*, en L. Klinkhammer, A. Osti Guerrazzi y T. Schlemmer (eds.), *op. cit.*, pp. 80-107 y 122-146, respectivamente. También merece la pena tener en consideración el de J. Gooch, *Mussolini and his*

En este caso contamos con los fondos también ineficiente e insuficientemente explotados del Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, que se pueden complementar con el trabajo en la cercana Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, en la vasta red de archivos locales y regionales de la República italiana o, por supuesto, en la Biblioteca Nazionale Centrale de Florencia. Por ende, considerando todos estos casos particulares y, en general, cómo la guerra y la ideología fascista caminaron de la mano en el periodo de entreguerras, podemos aproximarnos a la importancia que tiene esta faceta dentro de la inmersión interpretativa en los diferentes fascismos, y explicar el porqué de su exponencial crecimiento en las últimas décadas, algo en lo que el enfoque cultural ha jugado un papel crucial, como luego apuntaremos.

De esta manera, varios son los elementos que resultan de interés en la documentación militar a la hora de indagar en las conexiones entre guerra y fascismo y en las dinámicas del fascismo en guerra. Por una parte, la propia información generada por la historia operacional de las unidades es una fuente muy valiosa que nos permite reconstruir la experiencia combatiente de los soldados. A través de informes relativos al número de bajas, de partes de guerra donde se refleja la naturaleza de los combates — tanto en operaciones en el frente como en la retaguardia — o de la información relativa a las condiciones materiales y de abastecimiento en las que vivían y combatían los soldados, es posible forjar una imagen acerca del contexto en el que se enmarcaba la experiencia bélica, algo que para el caso alemán ya han hecho Autores como Bartov o Hartmann<sup>19</sup>. Con esto, es posible reconstruir, va desde un punto de vista más cultural, las necesidades generadas en el individuo por la experiencia en el frente y, en ese sentido, el papel que la ideología podría jugar como elemento que dotaba de sentido a esa brutal realidad.

Por otro lado, resultan especialmente interesantes los informes relativos a las políticas de ocupación sobre el terreno de los fascismos en guerra. Tal y como Alan Kramer ha apuntado, en el modo de hacer la guerra que se desarrolló e implementó tras la Primera guerra mundial es posible hablar de una tipología especial puesta en práctica por los fascismos: esto es la *fascist warfare*, que se caracterizaría porque el característico uso brutal de la fuerza y la nula consideración hacia el enemigo se entremezclarían con componentes de naturaleza ideológica<sup>20</sup>, lo que permitiría

Generals. The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

<sup>19.</sup> O. Bartov, *The Eastern Front, 1941-45. German Troops and the Barbarisation of Warfare*, New York, Palgrave, 2001; C. Hartmann, *Wehrmacht im Ostkrieg. Front und militärisches Hinterland 1941-42*, München, R. Oldenburg Verlag, 2010.

<sup>20.</sup> A. Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 329.

masacres como las de los italianos en Libia o Etiopía o las de los alemanes en Rusia. A este respecto, dos son los cuerpos documentales a considerar: en primer término, toda aquella información referente a las penas y delitos incoados a la tropa durante el combate y en la retaguardia. Este punto resulta de especial interés pues permite reconstruir, desde el plano de lo normativo, las percepciones que se tenían acerca de los diversos escenarios en los que lucharon los fascismos. Así, por ejemplo, es significativo comparar cómo algunos delitos cometidos por soldados alemanes que en Rusia no era castigados por los tribunales militares, mientras que sí lo eran en Francia<sup>21</sup>; o cómo el trato dispensado a prisioneros etíopes era mucho más violento y brutal que el dispensado a los prisioneros republicanos que cayeron en las manos del CTV<sup>22</sup>. En este sentido, por lo que respecta a este punto pueden resultar extremadamente útiles los cinco archivos judiciales militares con que contamos en el territorio peninsular, cuyo enorme potencial para la investigación se pone de manifiesto en el trabajo de Francisco J. Leira<sup>23</sup>.

Muy relacionado con esto, el segundo gran tipo de documentación a considerar a este respecto es la relativa a las políticas de ocupación, que no solo tiene que ver con el comportamiento de los soldados en la retaguardia sino a cómo se articulaban todos los mecanismos de dominio y explotación del terreno conquistado. Analizando informes relativos a la actividad antipartisana, a las medidas implementadas para acabar con ella, al trato dispensado a las poblaciones locales, al régimen normativo al que se las sometía o a las relaciones entabladas entre estas y los combatientes, es posible sumergirse en el modelo de ocupación del terreno que se quería aplicar desde arriba y en cómo este fue implementado a ras de suelo, lo que conecta con la propia interiorización ideológica de los soldados. En este sentido, el caso más paradigmático, y al mismo tiempo más estudiado, nos lleva a la experiencia nacionalsocialista, con las evidentes diferencias que se dieron en la forma de ocupar el Este y el Oeste europeos<sup>24</sup>, si bien es un área que requiere aún de mucha mayor profundi-

<sup>21.</sup> O. Bartov, op. cit., p. 116.

<sup>22.</sup> Al respecto de las particularidades de la guerra italiana en Etiopía es fundamental A.-W. Asserat, A. Mattioli (eds.), Der erste faschistische Vernichtungskrieg. Die italienische Aggression gegen Äthiopien 1935-1941, Köln, SH Verlag, 2006. Véase también el análisis sintético de N. Labanca, Kolonialkrieg in Ostafrika 1935-36. Der erste faschistische Vernichtungskrieg, en L. Klinkhammer, A. Osti Guerrazzi y T. Schlemmer (eds.), op. cit., pp. 194-210. Otra perspectiva entre las muchas existentes en M. Dominioni, Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941, Roma-Bari, Laterza, 2008. Algunos apuntes, al respecto de la fascist warfare, también en A. Kramer, op. cit., p. 329 y ss.

<sup>23.</sup> F.J. Leira, La consolidación social del franquismo. La influencia de la guerra en los soldados de Franco, Santiago de Compostela, Universidade Santiago de Compostela, 2013. 24. U. Herbert (ed.), National Socialist Extermination Policies. Contemporary Ger-

zación, sobre todo en los que respecta no ya a estudios de regímenes particulares sino a síntesis interpretativas que intenten avanzar hacia la construcción de un modelo de guerra fascista en lo que respecta a la ocupación y explotación de territorios.

# El individuo y la experiencia como medida del pasado

Sin ningún género de dudas, los estudios culturales supusieron, décadas atrás, una revolución en la disciplina histórica, en la medida en que abrieron todo un abanico de posibilidades temáticas e interpretativas apoyadas en nuevas vetas empíricas hasta entonces apenas explotadas. Prácticamente desde el surgimiento de estos nuevos enfoques, no carentes de polémica por lo que respecta a sus conclusiones y a la manera en que son fundamentados, tuvo lugar una profunda renovación de los estudios históricos o, al menos, un reexamen de los enfoques de la historia social a la luz de estas nuevas perspectivas. En esta línea, los fascist studies no se quedaron atrás y comenzaron a aplicar, desde los años Ochenta y espoleados a su vez por la irrupción del giro lingüístico, estas nuevas metodologías, en aras de superar las dificultades y contradicciones que imponían las posturas interpretativas hegemónicas hasta ese momento. Las obras de George L. Mosse o Zeev Sternhell, y más tarde Emilio Gentile o Roger Griffin, por citar a los más representativos de entre todos ellos, son quizás las más importantes, o al menos las que mayor relevancia e influencia han tenido posteriormente, en buena medida debido a la reconsideración del fenómeno fascista como una cultura política dotada de un corpus ideológico complejo con sentido propio y, especialmente, que debía ser analizada en sus propios términos<sup>25</sup>.

Toda esta renovación metodológica tuvo como resultado que se volviese la vista hacia los elementos culturales que daban testimonio de las

man Perspectives and Controversies, Oxford, Berghahn Books, 2004; M. Mazower, Hitler's Empire. How the Nazis Ruled Europe, London, Penguin, 2009; H. Klemann, S. Kudryashov (eds.), Occupied Economies. An Economic History of Nazi-Occupied Europe, 1939-1945, London, Berg Publishers, 2012.

25. G.L. Mosse, Towards a General Theory of Fascism, en Id. (ed.), International Fascism. New Thoughts and Appreciations, London, Sage, 1979, pp. 1-45 y Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality, Detroit, Wayne State University Press, 1987; Z. Sternhell, M. Sznajder y M. Asheri, The Birth of Fascist Ideology, Princeton, Princeton University Press, 1989; E. Gentile, Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista, Roma-Bari, Laterza, 1993 y La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista, Roma, NIS, 1995; R. Griffin, The Nature of Fascism, London, Routledge, 1993 [1991] y Modernism and Fascism. The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler, London, Routledge, 2007.

diversas experiencias fascistas europeas, entendidos aquéllos como vía de penetración, imposición y consolidación de esas mismas experiencias y convirtiéndose, por tanto, en una vía extremadamente prolífica para aprehender la naturaleza misma del propio fascismo. Así, la prensa, el cine, el arte, los discursos, la propaganda, los diversos mitos o los testimonios memorísticos pasaron a convertirse en fuentes de primer orden para el estudio del fascismo, aportando importantes matices a las estructuras y categorías de análisis tan propias de los enfoques sociales o, cuanto menos, abriendo debates hasta entonces inimaginables. Esto, por supuesto, no supuso de ninguna forma una sustitución de una perspectiva por la otra, sino que más bien implicó un espoleo de la historia social, que a partir de ese momento comenzó a incluir en sus análisis la perspectiva cultural, dando lugar a la denominada, resultado de la fusión del mejor enfoque social con la mejor perspectiva cultural, como la historia sociocultural. Más allá de las agrias polémicas que se han mantenido a nivel internacional entre los representantes de las dos principales escuelas, lo cierto es que esta sinergia entre dos modos de aproximarse al pasado ha permitido complejizar significativamente nuestras interpretaciones sobre el fenómeno fascista<sup>26</sup>.

De este modo, una de las áreas que más se ha beneficiado del giro hacia enfoques más culturales en lo que respecta a los estudios sobre el fascismo ha sido sin duda alguna aquella que tiene que ver con el análisis de la construcción de los apoyos a estos regímenes. Hasta ahora, muchos de los análisis de la historia social se basaban en categorías y estructuras que enajenaban al individuo de la ecuación interpretativa, más por imposibilidad debido a la tipología de las fuentes disponibles que a una voluntad expresa de hacerlo. Sin embargo, esto ha cambiado en las últimas décadas. La inclusión de esa perspectiva cultural, es decir, el descenso al plano de lo individual, y quizá más aun de lo cotidiano, permite reconstruir el día a día de los hombres y mujeres que, en este caso, vivieron bajo los regímenes fascistas, y eventualmente los apoyaron o no. Por ejemplo, este tipo de enfoques ha tenido un amplio recorrido a la hora de repensar el va clásico debate sobre la construcción del consenso en los fascismos. En un reciente debate sostenido en las páginas de la "Contemporary European History", diversos expertos en la cuestión argumentaban acerca de los límites de dicho consenso, y de cómo se habían articulado sus dinámicas formativas. En el artículo que encabeza el debate, Patrick Bernhard realiza un recorrido sobre algunas de las últimas interpretaciones en torno

<sup>26.</sup> Un modo bastante directo de acceder al debate nos lo proporciona un número especial coordinado por R. Griffin y D.D. Roberts, *«The Fascist Revolution»*. *Utopia or Façade? Reconciling Marxist and non-Marxist Approaches*, en "European Journal of Political Theory", 2012, vol. 11, n. 4.

a la cuestión del consenso en el fascismo, destacando la de la historiadora Kate Ferris por su capacidad para combinar tanto «documentos oficiales como diarios, ensayos escolares, cómics y obituarios, entre otras fuentes». La idea de la Autora no era otra que analizar la relación entre la población y el régimen a partir del caso de Venecia, algo que también redunda en la idea de lo local como forma de abordar cuestiones globales que apuntábamos antes. Para Bernhard, el enfoque de Ferris resulta especialmente interesante por la variedad de fuentes en las que se fundamenta, es decir, por el uso de un enfoque socio-cultural, algo que contrasta con su crítica al trabajo de Paul Corner, en la medida en que este no tiene en cuenta las dinámicas a ras de suelo, tan sólo aprehensibles en muchas ocasiones a través del recurso a las fuentes culturales<sup>27</sup>. Sea como fuere. si queremos verlo de otro modo podría decirse que es una combinación de ambas lo que favorece una inmersión efectiva en el objeto de estudio, porque al fin y al cabo de nada sirve analizar las dinámicas existentes a nivel estatal o de partido si luego estas no pueden verse reflejadas o discutidas sobre el conjunto de la sociedad a través de un estudio, lo más específico posible, de los individuos que la componen.

De igual forma, otra de las áreas de los *fascist studies* que más beneficiada se ha visto — y que como apuntábamos antes tiene todavía un largo camino por delante — es aquella que tiene ver con la relación entre guerra y fascismo, que es precisamente la más familiar a los Autores de esta reflexión. En este sentido, analizar cómo el fascismo permeó el día a día de los individuos exige recurrir a las memorias, fundamentalmente, y a la prensa, pues son los dos grandes *corpus* empíricos en este ámbito. Por su parte, las memorias que los combatientes y excombatientes escribieron durante y tras los conflictos bélicos son la única forma de aproximarnos a cómo percibieron la guerra y qué papel jugó la ideología en dicho proceso. En el campo de la historia militar, hay una larga tradición de estudios sobre la experiencia de combate que en los últimos años se ha visto espoleada por los enfoques culturales y por el uso de este tipo de fuentes<sup>28</sup>.

<sup>27.</sup> Véase P. Bernhard, Renarrating Italian Fascism. New Directions in the Historiography of a European Dictatorship, en "Contemporary European History", 2014, vol. 23, n. 1, pp. 151-163. En cualquier caso, las reflexiones de Luca Baldissara marcaron un punto de inflexión respecto a algunas de estas ideas bastante arraigadas en la conciencia historiográfica, como en este caso en torno a la idea de «consenso» acuñada por De Felice. Véase Vecchi e nuovi ceti medi nella storiografia sul fascismo italiano, en M. Salvatti (ed.), Per una storia comparata del municipalismo delle scienze sociali, Bologna, CLUEB, 1993, pp. 126-141.

<sup>28.</sup> Algunos ejemplos en L. White, *The Experience of Spain's Early Modern Soldiers*. *Combat, Welfare and Violence*, en "War in History", 2002, vol. 9, n. 1, pp. 1-38; o en P. Dwyer, *War Stories. French Veteran Narratives and the «Experience of War» in the Nineteenth Century*, en "European History Quarterly", 2011, vol. 41, n. 4, pp. 561-585.

Una tendencia que no ha sido ajena a los estudios sobre el fascismo, los cuales han indagado sobre la cuestión desde el ya mencionado debate que relaciona guerra con ideología<sup>29</sup>. En este sentido, la literatura memorialística permite una inmersión bastante profunda en lo que respecta a este último aspecto, en la medida en que permite ver cómo los soldados codificaban su experiencia y si esta codificación respondía a los patrones ideológicos del fascismo, en el caso que nos ocupa.

De cualquier modo, el objetivo es entender y explicar cómo la ideología fascista se adaptaba al plano de lo individual y de lo real. Lógicamente, el uso de esta documentación no está exenta de problemas, en tanto en cuanto requieren la aplicación de toda una serie de filtros que purguen de clichés lingüísticos y propagandísticos el relato<sup>30</sup>. Además, a esto último hay que añadir el carácter necesariamente parcial de estas fuentes de tipo cultural o, si se quiere, discursivo, porque tiende a oscurecer en favor de una o varias experiencias una realidad que, no debemos engañarnos, seguramente sea mucho más amplia y compleja de lo que un conjunto de memorias pueden darnos a entender. Al fin y al cabo, hay que pensar que tomar la decisión de codificar por escrito todo un recorrido vital en forma de autobiografía o plasmar sobre el papel y publicar los recuerdos en torno a un conjunto de experiencias concretas no suele ser fruto de un capricho o algo desinteresado, sino más bien todo lo contrario. Esto es, seguramente, lo que hace que los textos memorísticos sean tan conflictivos y tengan distintos grados de aceptación dentro de la historiografía como conjunto de fuentes relevantes o centrales en el marco de una investigación, unido al hecho de que casi nunca se encuentran muestreos suficientemente exhaustivos o significativos. No obstante, esos mismos intereses personales que llevan aparejados, ya sean exculpatorios, redentores, contestatarios o legitimadores, y el simple hecho de que estén tan marcadas por el propio recorrido del Autor a posteriori o por el propio presente en

<sup>29.</sup> S. Neitzel, H. Welzer, Soldados del Tercer Reich. Testimonios de lucha, muerte y crimen, Barcelona, Crítica, 2012, que disocian guerra e ideología en la experiencia bélica de los soldados. Una visión opuesta en F. Römer, Kameraden. Die Wehrmacht von Innen, München, Piper-Verlag, 2012; o en T. Kühne, Kameradschaft. Die Soldaten des nazionalsozialistischen Krieges und das 20. Jahrhundert, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006. Para el caso de la española División Azul en el Frente del Este podemos ver D. Alegre, «Coser y desgarrar, conservar y arrojar». Visiones del enemigo y estrategias de supervivencia psíquica en la División Azul, en "Cuadernos de Historia Contemporánea", 2012, vol. 34, pp. 119-144. Y en lo que respecta a la Guerra civil española resulta muy sugerente A. Alcalde, Los excombatientes franquistas. La cultura de guerra del fascismo español y la Delegación Nacional de Excombatientes (1936-1965), Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2014, pp. 23-112.

<sup>30.</sup> Algo que ya apunta P. Carrard, *The French Who Fought for Hitler. Memories from the Outcasts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 59.

que dichas reminiscencias ven la luz, plantean un reto que no puede ser ignorado por el Autor. Porque al igual que suele ocurrir con toda la documentación que nutre el trabajo del historiador, en muchas ocasiones vale más por lo que en ella se calla que por lo que se dice, por mucho que no siempre sea fácil desenredar la compleja maraña de mecanicismos, ocultaciones y sutilezas. Sin embargo, una vez que se han tenido en cuenta todos estos problemas, el análisis del lenguaje nos permite indagar en esa adaptación de la que hablamos, en esa socialización ideológica que acontece en el espacio de la trinchera o, fuera del marco de la guerra, en el funcionamiento de las familias y las sociedades bajo el fascismo.

Para el caso español — especialmente complejo por el hecho de que, además del debate sobre la conexión entre experiencia bélica y socialización ideológica, nos topamos con la cuestión de la naturaleza fascista o fascistizada del franquismo — las memorias son una de las principales fuentes a las que podemos recurrir a la hora de analizar el tema anteriormente mencionado de la socialización del fascismo al calor de las diferentes experiencias de guerra que jalonan el periodo de entreguerras. Esto es así por dos motivos fundamentales: en primer lugar, por la gran producción de este tipo de relatos merced al clima político favorable a según qué discursos, fundamentalmente dada la necesidad de legitimación del régimen durante y tras la guerra; y, en segundo, por la inexistencia de colecciones de cartas significativas que permitan el uso de esta otra fuente, a diferencia de lo que ocurre con otros casos como el alemán o el italiano, incluyendo al CTV<sup>31</sup>. Así, pues, son el Pavelló de la República de Barcelona, la Biblioteca Nacional de Catalunya y la Biblioteca Nacional madrileña los principales lugares a los que podemos acudir para nutrirnos de esta literatura, aunque también podemos dirigirnos a otros como l'Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, que tiene también una fuente interesante como son las revistas y fanzines publicados por asociaciones provinciales de veteranos de guerra<sup>32</sup>. En este sentido, al igual que cuando hablábamos en general de los estudios sobre guerra y fascismo, los análisis de la experiencia bélica de los soldados del bando sublevado son aún una rama incipiente dentro de los estudios sobre el franquismo, si bien se caracteriza por un gran dinamismo en la actualidad<sup>33</sup>, espoleada igual-

<sup>31.</sup> Véase por ejemplo G. Corni, *Briefe von der Ostfront. Ein Vergleich deutscher und italienischer Quellen*, en L. Klinkhammer, A. Osti Guerrazzi y T. Schlemmer (eds.), *op. cit.*, pp. 398-432.

<sup>32.</sup> Pensamos por ejemplo en el boletín "Hermandad", publicado en los años Cincuenta por la Hermandad de Combatientes de la División Azul en Barcelona, el cual contiene información muy útil para el estudio de dicha unidad.

<sup>33.</sup> J. Matthews, *Reluctant Warriors. Republican Popular Army and Nationalist Army Conscripts in the Spanish Civil War, 1936-1939*, Oxford, Oxford University Press, 2012;

mente por la articulación cada vez mayor de análisis comparativos y transnacionales en el seno de los *fascist studies*. Por lo que respecta a este punto da la sensación que en el caso de Italia también queda mucho trabajo por hacer, salvo investigaciones muy puntuales, ya que en esta línea faltan trabajos capaces de llenar los vacíos historiográficos actuales desde perspectivas innovadoras<sup>34</sup>. A este respecto siempre pueden resultar de interés los fondos contenidos en el Archivio Diaristico Nazionale, sito en la pequeña localidad toscana de Pieve Santo Stefano. Allí se encuentra una de las más completas muestras de diarios, memorias y relaciones epistolares de italianos de a pie en la época contemporánea, y aunque es cierto que numerosos historiadores e historiadoras han dado buena cuenta de estos materiales siempre merece la pena volver sobre los pasos de otros para trabajar las fuentes desde nuevas perspectivas.

En esta misma línea la correspondencia es otra de las fuentes empíricas por excelencia en lo que respecta al análisis de la guerra y su experiencia, permitiendo incluso un mayor grado de aproximación a la realidad del individuo, dado que su contenido no está destinado al público, sino que son de índole privada, algo que igualmente afecta a los temas abordados. Y, desde luego, como es lógico esa documentación no sólo es útil para analizar esa compleja relación a la que aludíamos más arriba, sino también para conocer el clima social, los estados de opinión y las preocupaciones cotidianas; los instrumentos represivos, de control y transformación social; las nuevas jerarquías y dependencias entre el poder y la

F.J. Leira Castiñeira, Movilización militar y experiencia de guerra civil. Las actitudes sociales de los soldados del ejército sublevado, en L. Fernández Prieto, A. Artiaga Rego (eds.), Otras miradas sobre golpe, guerra y dictadura. Historia para un pasado incómodo, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2014, pp. 150-178; Á. Alcalde, op. cit.; M. Alonso, Ex-combatientes. Un análisis del fascismo español a través de las memorias de los soldados de Falange, en VV.AA., Claves del mundo contemporáneo. Actas del XI Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea, Granada, Comares, 2013, formato CD.

34. Hay algunas publicaciones al respecto del paso de los italianos por el Frente del Este durante la Segunda guerra mundial, pero todas ellas un tanto faltas a nuestro juicio del nivel de complejidad e introspección que quizás sería deseable, al menos si tenemos como referencia la nueva historia militar. Nos referimos a A. Leggiero, *Apocalisse nella steppa*. Storia militare degli italiani in Russia 1941-1943, Bologna, Odoya, 2013 y A. Petacco, *L'Armata Scomparsa*. L'avventura degli Italiani in Russia, Milano, Mondadori, 2010. Muy sugerente es el trabajo de T. Schlemmer, «Gefühlmäsige Verwandtschaft»? Zivilisten, Kriegsgefangene und das königlich-italienisch Heer im Krieg gegen die Sowjetunion 1941 bis 1943, en L. Klinkhammer, A. Osti Guerrazzi y Id. (eds.), op. cit., pp. 368-397. En una línea diferente y centrado en otros frentes disponemos del trabajo de N. Guerra, I volontari nelle Waffen-SS. Il pensiero politico, la formazione culturale e le motivazioni al volontariato, Chieti, Solfanelli, 2014, aunque a nuestro juicio también insuficientemente amplio y profundo en su enfoque.

sociedad, así como dentro de ellos; la construcción del poder carismático; ciertos grados de disidencia etc. No obstante, para los casos de Italia y España no se sabía hasta hace relativamente poco que existiera algo parecido al Feldpost-Archiv de Berlín, que aún con todo es algo muy específico, pues centraliza unas 100.000 cartas de los varios miles de millones que fueron enviadas del frente a la retaguardia durante la Segunda guerra mundial<sup>35</sup>. Recientemente, por lo que respecta a España conocemos el fondo de centenares de miles cartas que los españoles de a pie dirigieron a Franco por diversas razones entre 1936 y 1945, que se encuentran disponibles en el Archivo del Palacio Real en Madrid, dentro de la sección de la Casa Civil de la Jefatura del Estado, y que fue recientemente catalogado. Ahí existe toda una mina que, más allá de los primeros y notables esfuerzos de Antonio Cazorla y Óscar Rodríguez Barreira<sup>36</sup>, permanece aún por explorar. Algo similar ocurre en el caso italiano, donde hasta hace poco tiempo ha permanecido ignorado por los historiadores un fondo del Archivio Centrale dello Stato de miles de cartas dirigidas a Mussolini por parte de italianos de todo tipo y condición, ya fuera con afán laudatorio o bien en busca de comprensión y/o compasión<sup>37</sup>. Este tipo de colecciones gigantescas requieren del trabajo sistemático de más historiadores con investigaciones financiadas desde los gobiernos y fundamentadas en proyectos coherentes, capaces de conectar con los principales debates y estudios. Lo que está fuera de toda duda es que sin el apoyo de las instituciones gubernamentales o sin iniciativas conjuntas que puedan aunar los esfuerzos de los diversos colectivos investigadores interesados, la propia sociedad civil v. por supuesto, los archiveros, siempre será difícil continuar avanzando de forma satisfactoria en nuestro conocimiento del pasado. La primera cuestión pasa por una mejor dotación en términos económicos y de personal de las extensas redes de archivos nacionales, así como por el necesario cuidado y realce o sostén moral de estos servicios ciudadanos, a menudo tan denostados, lo cual habría de permitir un tra-

<sup>35.</sup> www.feldpostsammlung.de/feldpost-d.html [consultado por última vez el 20 de septiembre de 2015]. Incluso cuenta con algunos de sus contenidos digitalizados y accesibles a través de la red.

<sup>36.</sup> En el caso de Cazorla hay que destacar su trabajo de análisis y recopilación, *Cartas a Franco de los españoles de a pie (1936-1945)*, Barcelona, RBA, 2014. Para su realización el Autor trabajó sobre una muestra inicial de 8.000 cartas, de las cuales muestra en su estudio 273 casos — algunos con más de una misiva — que le parecen relevantes por su interés.

<sup>37.</sup> El propio Alberto Vacca se ha hecho eco de esta aparente falta de interés de la historiografía por un tipo de documentación que ofrece perspectivas de lo más interesantes. Véase su trabajo *Duce! Tu sei un dio! Mussolini e il suo mito nelle lettere degli italiani*, Milano, Baldini & Castoldi, 2013.

bajo más fácil, productivo y eficiente en los centros documentales. Por lo que respecta a la segunda entendemos que resulta necesario poner en marcha iniciativas públicas, cooperativas o privadas capaces de movilizar, canalizar y poner a buen recaudo las ingentes cantidades de documentación e información de interés sepultadas en desvanes, sótanos, despachos y bibliotecas de ambos países.

Tampoco podemos olvidarnos de otro filón fundamental como es la historia oral, cuyas enormes posibilidades se van agotando mes a mes por el paso implacable del tiempo, al menos por lo que respecta al Ventennio fascista en Italia y a los primeros años del franquismo en España. Desgraciadamente, hemos perdido oportunidades extremadamente valiosas de conocer mejor la cosmovisión de millones de personas que dieron sentido a los regímenes fascistas con sus militancias, todo ello con sus frustraciones, sus miedos, sus alegrías o sus motivaciones. En la segunda mitad del siglo XX esto pudo tener mucho que ver con un comprensible y legítimo prejuicio militante de muchos historiadores. Por un lado, se entendía que el fascismo era algo que no tenía interés por sí mismo a un nivel culturaldiscursivo e individual, salvo por lo que respectaba a sus principales figuras, y en el peor de los casos era visto como una aberración propia de reprimidos o mentes perturbadas<sup>38</sup>. También debió haber historiadores que sencillamente se negaron a entablar cualquier forma de diálogo con el que se consideraba era el enemigo, máxime cuando el franquismo continuó en el poder hasta prácticamente 1977-78 y el terrorismo nero siguió dando golpes muy duros hasta primeros de los Ochenta en Italia. Por supuesto, no ha debido ser menos relevante la reticencia de los propios fascistas o exfascistas a entablar diálogo, tanto por el rechazo y desconfianza que pudieran sentir a nivel social como por el miedo a posibles represalias. Finalmente, en la última década y media seguramente hemos perdido la última oportunidad para tratar de entender la experiencia fascista a través de sus propios perpetradores y militantes, al menos para el caso de España. La cuestión es que los investigadores y entrevistadores han llevado a cabo una «discriminación positiva» en favor de las víctimas del fascismo, necesaria en términos de reparación y compensación en el marco de estados de derecho. Por esta vía se han recogido un buen número de testimonios, especialmente al calor de las actividades de grupos de investigación como

38. Sólo hace falta ver algunas de las visiones dominantes en la cultura de los años Sesenta y Setenta, cuando estaban muy en boga en los círculos artísticos e intelectuales ciertos análisis del fascismo que añadían a sus causas una idea de la masculinidad conflictiva en un momento de profundos cambios o, incluso, con la homosexualidad reprimida por los rígidos valores burgueses. Aquí se encuentran, por ejemplo, los trabajos de Luchino Visconti o el propio Pier Paolo Pasolini, por citar algunos de los más significativos.

Historga o Histagra, en la Universidade de Santiago de Compostela, e iniciativas amparadas por gobiernos autonómicos como Memorial Democràtic en Cataluña, Amarga Memoria en Aragón o la Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica a nivel de todo el estado español. Todo ello ha contribuido a un mejor conocimiento de muchos aspectos relacionados con el propio fascismo, pero nos ha llevado a dejar un lado experiencias que, a pesar de que habrían resultado problemáticas, podrían habernos aportado información valiosísima para la comprensión de un fenómeno extremadamente complejo y decisivo como éste. Quizás ha pesado en el ánimo de no pocos historiadores el posible riesgo de dar lugar a lo que pudieran parecer equiparaciones, con el consiguiente miedo a ser tildados de revisionistas, pero en ocasiones no ha debido ser menos importante el difícil acceso o la desconfianza de los potenciales entrevistados respecto a los entrevistadores. Sea como fuere, en los próximos años habrá que intentar potenciar por todos los medios este tipo de fuentes, aunque sea a través de sujetos intermediarios (familiares) que pudieran tener acceso al pasado de los años Trenta y Cuarenta a través de las narraciones de sus protagonistas, y por supuesto también para lo que respecta al conocimiento del segundo franquismo o los movimientos neofascistas en Italia, donde todavía contamos con innumerables posibilidades.

En definitiva, complementado a los estudios sociales, hegemónicos hasta la década de los Setenta-Ochenta, los enfoques culturales han supuesto la complejización del fenómeno fascista, posibilitando atacar la dimensión social de forma mucho más precisa e individualizada. Todo esto, unido a los va consolidados análisis sobre las dinámicas estatales v de partido de los diferentes regímenes fascistas, ha permitido un conocimiento mucho más pormenorizado de cómo estos se construyeron, se consolidaron y se desarrollaron a lo largo del tiempo. España, por su parte, ha ido a remolque en la implementación de este tipo de enfoques, si bien en los últimos años este campo ha crecido significativamente. Memorias, prensa, cine, literatura o arte son expresiones culturales de un tiempo y una sociedad determinadas, e indudablemente marcan el camino por el que los estudios sobre el fascismo han de seguir transitando y perfeccionándose en aras de un mayor conocimiento de este fenómeno<sup>39</sup>. Además, esto nos abre otra vía de innumerables posibilidades por la que podemos transitar los investigadores, sobre todo en un momento en la que parecen estar en alza en toda Europa los estudios sobre el war herit-

<sup>39.</sup> Para el caso español y en este ámbito, el más representativo de entre todos los trabajos publicados en los últimos años es el de F. Gallego, *El Evangelio fascista...*, cit., pues cuenta con un vasto elenco de fuentes discursivas, del mundo del derecho o la historiografía de la época, políticas, hemerográficas, etc.

age. Estos rastros de la guerra visibles en nuestros paisajes urbanos y rurales, que en el Viejo Continente coincide muy a menudo con la de un fenómeno particularmente belicoso como el fascismo, se unen a las transformaciones ecológicas, paisajísticas, urbanísticas y arquitectónicas llevadas a cabo por esta cultura política allá donde contó con el poder suficiente. Analizar el modus operandi y los productos del fascismo en estos ámbitos constituye un modo esencial de comprender esta ideología, al tiempo que nos posibilita el acceso a algunos de los instrumentos más visibles y persistentes por medio de los cuales intentó llevar a cabo sus propósitos, su proyecto de dominación y su revolución antropológica, la cual habría de transformar al ser humano para siempre. A todo ello hay que añadir el enorme potencial pedagógico y económico que comporta un buen conocimiento, señalización y explicación de lo que podríamos llamar lugares del fascismo en toda Europa, sobre todo por lo que se refiere a la organización de visitas escolares y a la atracción de turismo muy activo y sediento de este tipo de espacios. Evidentemente, como historiadores tenemos mucho que aportar de cara a favorecer una comprensión crítica y responsable de un fenómeno particularmente traumático y decisivo de nuestro pasado común. Por tanto, debemos ser nosotros quienes reivindiquemos la necesidad de cuidar, gestionar y acercar de forma adecuada este patrimonio a la sociedad, un esfuerzo en el que no obstante habremos de colaborar activamente, y que puede ser una oportunidad inmejorable para realizar la valía de nuestro trabajo. Quizás, el mejor ejemplo de todo lo dicho sea el NS-Dokumentationszentrum de Múnich, un museo extraordinario inaugurado en el mes de mayo de 2015 y ubicado en el viejo emplazamiento donde estuvo la sede nacional del Partido Nacionalsocialista, la Braunes Haus, en lo que supone toda una resignificación del espacio urbano y un desafío al pasado traumático de la ciudad. A través de sus diferentes plantas y contenidos el visitante puede conocer de forma rigurosa, equilibrada, apasionante y con todo lujo de detalles los orígenes de las ideologías de extrema derecha en Europa, y sobre todo la aparición del nazismo, su desarrollo, modus operandi y final en la ciudad de Múnich, todo ello sin olvidar de atender las continuidades que se darán en el periodo de la posguerra, los límites de las políticas de reparación con las víctimas y la aparición del movimiento neonazi en la segunda mitad del siglo XX. Y ello, como decimos, a través de un trabajo científico que no renuncia a la complejidad y que invita a la reflexión, todo un referente para dos países con pasados particularmente traumáticos y conflictivos como son Italia y España.

Conclusión: los estudios sobre el fascismo como dinamizadores de la historiografía

La tendencia a realizar de estudios de carácter comparado y transnacional no es algo exclusivo del fascismo, evidentemente, sino que se trata de algo general dentro del conjunto de la historiografía. No obstante, como hemos intentado mostrar, se trata de un rasgo particularmente acusado en el marco de los fascist studies, hasta el punto de que hoy en día parecen tener poco sentido y oportunidades las investigaciones que no tengan en cuenta esta nueva dimensión más amplia e internacional del oficio. Este hecho se pone más de manifiesto día a día en redes académicas, como el propio Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo; en innumerables encuentros científicos, como el congreso «Fascism without Borders» celebrado en la Freie Universität Berlin a principios del verano de 2014; e, igualmente en publicaciones colectivas y revistas periódicas como "Fascism" que reúnen a colegas de todas las latitudes. Por supuesto, esto no hace sino elevar cada vez más el nivel de exigencia dentro de la profesión, convirtiendo el correcto estudio del fascismo en un reto de proporciones casi hercúleas, obviamente dependiendo de hasta dónde queramos llegar, y si se nos apura en un motor para el avance del conjunto de la historiografía contemporaneísta. No se trata sólo del conocimiento de los idiomas necesarios para poder seguir los debates, conocer los diferentes casos nacionales y tener una comprensión de las fuentes que ofrezca garantías de cara a su interpretación, sino que además estamos obligados a trabajar en distintas tradiciones o espacios historiográficos. Y cuando decimos esto nos referimos a ser bien conscientes de que en cada uno de estos espacios existen unos equilibrios y unos modos de proceder en el trabajo que son distintos, como también lo son los sistemas de protección de datos y secretos de estado o las propias redes de archivos y el modo en que se organizan. Por supuesto, no podemos olvidar la cuestión económica, porque esta forma de trabajar que poco a poco se va imponiendo exige una gran cantidad de recursos para poder aprender idiomas, realizar estancias en el extranjero, acceder a los materiales y fuentes necesarias, asistir a congresos o, también, costear la publicación en revistas internacionales u obras de autoría colectiva en inglés. Así pues, el apoyo de las instituciones públicas se antoja fundamental para respaldar a los actuales y a nuevos grupos de investigación, pero también para garantizar la continuidad de la disciplina en los jóvenes investigadores; de este modo debe ser si no queremos quedarnos atrás con respecto a otros países europeos o que el de historiador vuelva a ser un oficio de élites universitarias y clases adineradas. Desde luego, la brillantez que reside en el don de la intuición y la capacidad interpretativa van a seguir

siendo fundamentales en el futuro de los estudios sobre fascismo, pero cada vez habremos de ser más meticulosos, tener más recursos y estar mejor preparados para afrontar los tremendos retos que plantean las investigaciones comparadas y transnacionales.

Por todo lo dicho, aunque pueda parecer más un propósito buenista que una posibilidad real, la búsqueda de respuestas y relatos sobre el pasado debe ser una tarea colectiva capaz de implicar a la sociedad, lo cual pasa por hacerle entender el valor y necesidad del trabajo de los historiadores y las historiadoras. Evidentemente, todo ello pasa por evitar ciertos grados de elitismo y erudición frente a quienes se acercan a nuestro trabajo desde una postura no profesional, lo cual no debe implicar en ningún caso una renuncia al valor y profesionalidad de un trabajo como el nuestro, basado en un conjunto de fuentes y métodos. Por ahí pasa de algún modo nuestra capacidad para analizar, comprender y explicar el que de algún modo es, por sus causas, sus hechos y consecuencias el fenómeno central del siglo XX y el que de algún modo ha dibujado el mundo en el que como europeos nos reconocemos a día de hoy.

# HISTORIA DEL PRESENTE

N. 26, año 5, 2015

#### El PSOE en transición. Una perspectiva territorial

Diego Caro Cancela (ed.), El PSOE en transición. Una perspectiva territorial

Diego Caro Cancela, La reconstrucción del PSOE en Andalucía occidental entre la memoria histórica y la renovación, 1975-1982

Mónica Fernández Amador, El PSOE en Andalucía oriental. Reconstitución, apoyo ciudadano y élite política

Abel González Fernández, La reorganización de la Federación Socialista Asturiana

Emilio Grandío Seoane, El lustro que marcó el camino

Andrea Micciché, La línea vasquista y la reconstrucción del PSOE en el País Vasco, 1971-79

#### El pasado del presente

Ricardo M. Martín de La Guardia, Los cambios en el mundo

Rosa María Pardo Sanz, España y el mundo

Miguel Angel Giménez Martínez, El Parlamento en la España democrática Ana M. Aguado, Cuarenta años después, iguales pero no tanto

**Asociación Historiadores del Presente**, UNED, Historia Contemporánea/CIHDE, Senda del Rey, 7, 28040 Madrid, España; e-mail: historiadelpresente@yahoo.es; www.historiadelpresente.com

#### PER CAROLYN BOYD E CHRISTOPHER SCHMIDT-NOWARA

### Marco Cipolloni

Quando la Redazione di questa rivista ha stabilito contatti regolari e rapporti associativi e di collaborazione con SSPHS (poi ASPHS, *Association for Spanish and Portuguese Historical Studies*), il coordinamento e la realizzazione di alcune iniziative comuni (ultima delle quali l'organizzazione a Modena dello Annual Meeting 2014 dell'Associazione) hanno avuto, come è inevitabile, i volti e i nomi di coloro che nel corso di queste collaborazioni ricoprivano cariche e ruoli di rappresentanza all'interno del sodalizio. Siccome due tra questi soci particolarmente attivi, generosi e impegnati sono da poco mancati, ci è gradito ricordarli con un sentito omaggio alla loro figura umana e professionale e ai loro interessi di ricerca.

Carolyn Boyd, che di SSPHS/ASPHS è stata anche presidente, aveva 71 anni e nel 2010 aveva concluso, diventando professore emerito, una brillante carriera accademica all'Università di California Irvine. Le sue ricerche sulle relazioni tra militari e civili e sul pretorianesimo politico e l'intervenzionismo golpista degli hombres con botas avevano trovato una prima importante sintesi nel 1979 con il volume Praetorian Politics in Liberal Spain, che riferiva a una fase cruciale della storia di Spagna (dal Fracaso coloniale al colpo di Primo de Rivera) parte delle categorie proposte alla riflessione politologica da Samuel Finer, The Man on Horseback, 1962, e successivamente applicate alla Spagna da Stanley Payne, Politics and the Military in Modern Spain, 1967, ed Eric Christiansen, The Origins of Military Power in Spain, 1800-1854, 1967, ma anche rilanciate, quasi contemporaneamente al percorso di ricerca di Carolyn Boyd, da altri studiosi, come Eric Nordinger, Soldiers in Politics, 1977 (che Boyd peraltro non cita) e Amos Perlmutter, The Military and Politics in Modern Times, 1977.

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 167-172

Il libro di Carolyn Boyd, individuando e affrontando con grande puntualità temi come il fallimento della riforma dell'esercito, le *Juntas de Defensa*, il complesso rapporto con le agitazioni rivoluzionarie del periodo (comprese le notizie provenienti da Messico e Russia), la legge del 1918, il dibattito sul ruolo dell'esercito nel triennio della rivoluzione bolscevica, il *fracaso* militare e coloniale di El Annual e le sue conseguenze, fino al pronunciamento di Primo de Rivera, è lo specchio di un metodo di analisi molto lucido e sempre attento (anche nelle utili appendici) al collegamento fra ricerca e didattica.

Alla trasparenza di questo impianto, al tempo stesso lucido ed elegante, Carolyn Boyd è sempre rimasta fedele, indagando con paziente intelligenza, di metodo e stile, «to understand Spain's difficult path towards political and cultural modernization», per usare le parole con cui lei stessa descrive, con estrema sintesi e precisione, il nucleo generatore delle proprie domande di ricerca nell'ultimo aggiornamento della sua pagina professionale.

Gli studi sul pretorianesimo e le figure che lo hanno incarnato nell'Ottocento e nel Novecento sono numerosi e ovviamente importanti: La violencia pretoriana, del Cu-Cut! a 23-F, in Violencia política en la España del siglo XX, 2000; The Army and Politics in Spain, 1808-1874, in Spanish History since 1808, 2000; El Rey-soldado: Alfonso XIII y el ejército, in Javier Moreno Luzón (ed.), Alfonso XIII, un político en el trono, 2003; Ejército y política en el reinado de Alfonso XIII, 1902-1931, in Jean-Claude Rabaté (ed.), Armée et société en Espagne, 2003. Ancora negli ultimi tempi stava lavorando al progetto di una ricca biografia politica del generale Valeriano Wyler, attivo per tutta la durata della seconda Restaurazione. Nonostante il pretorianesimo politico l'abbia portata ad ampliare gli orizzonti cronologici della propria batteria di case studies, il periodo di attività di Wyler, quello che separa la prima dalla seconda Repubblica, è stato senza dubbio la «querencia» scientifica di Carolyn Boyd. L'approfondita conoscenza di questo luogo del tempo le ha consentito di passare con naturalezza e finezza analitica non comuni dal rapporto fra civili e militari a quello fra politica, cultura e memoria. I manuali per le scuole, i monumenti commemorativi e la lettura in chiave mitica e storica del paesaggio sono stati visti e analizzati da Boyd in modo molto originale, come specchio privilegiato di un conflitto fra gruppi interessati a dotare la memoria di un'immagine governabile attraverso i meccanismi della sua costruzione e condivisione. I contributi importanti sono anche in questo caso numerosi e molto innovativi. Oltre al volume di sintesi Historia Patria: Politics, History and National Identity in Spain, 1875-1975 (1997), sono memorabili numerosi articoli. Per il filone dei libri di testo: Madre España: Libros de texto patrióticos y socialización política, 1900-

168

1950, sul primo numero di "Historia y Política" (1999); El debate sobre la nación en los libros de textos españoles, 1875-1936, in Juan José Carreras e Carlos Forcadell (eds.), Los usos públicos de la historia, 2004; De la memoria oficial a la memoria histórica: la guerra civil y la dictadura en los textos escolares, 1939 al presente, in Santos Juliá (ed.), Memoria de la guerra civil y del franquismo, tuttora in pubblicazione. Per il filone dei monumenti e dei luoghi della memoria: The Second Battle of Covadonga: The Politics of Commemoration in Modern Spain, in "History and Memory", 2002, nn. 14/1-2; Un lugar de memoria olvidado: el Panteón de Hombres Ilustres en Madrid, in "Historia y Política", 2004, n. 12/2; Julio Antonio, el escultor de la Raza: la creación de un mito modernista, in Malcolm Compitello e Edward Baker (eds.), Cultura, formas de representación y la lógica de los objetos: España 1850-2000, 2015; Los paisajes míticos en la creación de las identidades regionales v nacionales: el caso de Covadonga, in Carolyn P. Boyd (ed.), Religión y politica en la España contemporánea, 2015.

Oltre a promuovere e coordinare iniziative su ciascuna di queste linee di ricerca, Carolyn Boyd si è anche molto impegnata nella promozione dell'ispanistica e dello studio della storia della Spagna, sia negli Stati Uniti sia all'estero. La malattia che ha reso più faticosi gli ultimi otto anni della sua vita ha coinciso con il periodo in cui noi più abbiamo avuto occasioni di frequentarla e confrontarci con lei. Guardando indietro, possiamo dire che i ricorrenti problemi di salute non hanno impedito che il nostro dialogo con Carolyn risultasse fecondo e sereno. Il che, senza dubbio, è merito suo. La malattia poco o nulla ha potuto togliere al ruolo di punto di riferimento che la sua figura aveva acquisito all'interno della comunità accademica di cui faceva parte e per la crescita della quale ha continuato a testimoniare con impegno, finché le sue condizioni glielo hanno fisicamente consentito. Noi tutti di "Spagna contemporanea" ricordiamo con grande affetto la non comune eleganza, efficacia ed energia del suo magistero scientifico e umano.

Il caso di Christopher Schmidt-Nowara, professore a Tufts, è diverso. Christopher è scomparso quasi all'improvviso a soli 48 anni, mentre si trovava a Parigi, dove vive parte della sua famiglia. Il suo principale campo di studi, la storia della schiavitù e dell'abolizionismo nel periodo della crisi coloniale, aveva radici che ovviamente lo portavano spesso a travalicare i limiti convenzionali tanto della storia di Spagna come della storia contemporanea, intese in senso stretto. Tuttavia il *focus*, molto originale e prevalentemente ottocentesco, di tutti i suoi libri fondamentali (*Empire and Anti-Slavery: Spain Cuba and Puerto Rico 1833-1872*, 1999; *The Conquest of History: Spanish Colonialism and National Histo-*

ries in the XIXth Century, 2008; Slavery, Freedom and Abolition in Latin America and the Atlantic World, 2011 e il volume collettivo Slavery and Antislavery in Spain's Atlantic Empire, 2014, coordinato insieme a Josep M. Fradera) lo rende uno storico contemporaneo nel senso pieno del termine. I suoi studi sono di enorme interesse per la comprensione delle dinamiche profonde che hanno collegato e ancora collegano il mondo iberico e le sue identità a una serie di altrove e di idee di impero che hanno contribuito in modo determinante a fare della Spagna, del Portogallo, dei Caraibi e dell'America Latina (e di parte dell'Africa) ciò che sono oggi. Dal punto di vista scientifico credo che una delle doti più brillanti di Christopher consistesse proprio nella sua capacità di individuare e tenere assieme, con notevole allegria e felicità mentale, grandi nodi tematici come il rapporto, davvero complesso, tra narrazione, schiavitù, abolizionismo e Impero (oltre ai titoli già citati, segnalo in questo senso un'altra importante curatela: Interpreting Spanish Colonialism: Empires, Nations and Legends, 2005; la rivista "Illes i imperis", di cui era tra i promotori, e l'importante articolo La España ultramarina: Colonialism and Nation-Building in XIXth Century Spain, in "European History Quarterly", 2004, n. 34/2).

A livello personale, lo avevo incrociato a vari Meeting di ASPHS (a Los Angeles, 2004, Lisbona, 2011, e naturalmente Modena, 2014). Eravamo più o meno coetanei e avevamo molti interessi (anche non scientifici) in comune. Oltre che di Spagna e America Latina, di solito parlavamo molto di cinema e di sport. Un altro argomento in comune era il Minda de Gunzburg Center di Harvard, che lui frequentava, e dove io ero stato invitato nel 2000 a tenere alcune conferenze. Al meeting di Lisbona avevamo parlato delle guerre di Indipendenza ispanoamericane, che celebravano in quel periodo i bicentenari delle prime insurrezioni, e che gli interessavano molto. Siccome si era appena trasferito a Tufts, gli avevo consigliato di provare un monumentale panino "italiano" in uno dei non moltissimi esercizi autenticamente *Italian-American* rimasti a Sommerville.

L'ultima volta che l'ho visto, al convegno ASPHS di Modena, alla fine di giugno del 2014, un anno esatto prima della sua scomparsa, mi ha confermato di averlo fatto e che le qualità e l'impegno digestivo del panino erano stati all'altezza della mia segnalazione. Anche quel giorno abbiamo mangiato un panino (stavolta italiano senza virgolette). Davanti a una birra (un'altra passione in comune) abbiamo parlato per un po' dei cestisti italiani in NBA, argomento su cui era preparato quasi quanto su schiavitù e abolizionismo (ed era prima che Gigi Datome passasse dai Detroit Pistons ai Boston Celtics!). Chiusa la usuale parentesi sportiva, davanti alla seconda birra, mi ha parlato dei problemi di edizione dei diari di prigionia di guerra. Lui aveva lavorato in passato sui prigionieri spa-

gnoli durante la guerra ispanoamericana e stava lavorando su un prigioniero spagnolo del periodo napoleonico, protagonista di un'avventurosa fuga dalla prigionia (voleva annotare il diario e aveva curiosità filologiche sulle strategie di annotazione delle edizioni genetiche). Il tema del lavoro forzato dei prigionieri di guerra (con parentesi sulla versione cinematografica della fuga del figlio di Sánchez Albornoz dal cantiere di El Valle de los Caídos) ci aveva riportato al tema della schiavitù e ai complementari campi semantici di *escravatura*, *escravagismo* ed *escravidão*, argomento del mio corso di portoghese di quell'anno.

In termini organizzativi, ricordo con commozione il generoso impegno, l'intelligente gentilezza e lo spirito di sincera e incondizionata collaborazione con cui Christopher aveva messo a disposizione la sua esperienza di organizzatore di un Annual Meeting di ASPHS (a Boston nel 2012) per aiutarci a costruire e coordinare la rete di *panels* del Meeting 2014, dedicato alla circolazione delle storiografie, un tema che lo appassionava molto, dato che nel 2004 aveva coordinato un fascicolo monografico di "Social History" dedicato proprio alla storiografia sulla Spagna contemporanea.

Come credo tutti quelli che lo hanno incontrato, lo ricorderemo sempre con grande simpatia e affetto (oltre che con assoluta stima scientifica e professionale).

I grandi temi di ricerca di Carolyn Boyd e Christopher Schmidt-Nowara, cioè il pretorianesimo politico e il nesso tra impero e schiavitù/abolizionismo, ma anche il comune tema del myth-making e della costruzione e circolazione della memoria, rappresentano per tanti motivi una considerevole e stimolante eredità. Da un lato perché evidenziano bene alcune continuità e contiguità storiche e culturali tra Spagna e America Latina, tra Spagna e Portogallo e tra storia moderna e storia contemporanea, invitandoci a mantenere e rafforzare una sensibilità comparativa, che una sigla come SSPHS/ASPHS ha ovviamente implicato, invocato e auspicato ab origine, ma che non sempre tutti noi abbiamo saputo sviluppare con la dovuta continuità. Da un altro punto di vista, perché sottolineano, in senso molto materiale e a vari livelli, l'importanza, per lo studio e la comprensione della storia (e in particolare di quella contemporanea), delle intersezioni simboliche e istituzionali non solo tra politica e cultura in generale e in astratto, ma tra politiche e culture e tra culture politiche e subculture. Fenomeni storici strutturali e complessi come la schiavitù, l'organizzazione della guerra, la prigionia, e i monopoli tendenziali della violenza e delle armi (compreso il loro traffico, per molti versi comparabile alla tratta negriera, come le migrazioni contemporanee stanno evidenziando) mettono in discussione la tenuta delle nostre abitudini e delle mappe mentali, costringendoci a formulare nuove domande, oltre che a sperimentare nuove risposte. Percorrere tutti insieme il prossimo pezzo di questa strada è, credo, il miglior modo per ricordare Carolyn Boyd, Christopher Schmidt-Nowara e tutto quello che le loro vite e i loro libri ci hanno insegnato e possono ancora insegnarci.



Uno spicchio di luna più romantico che sentimentale

Patricia Hertel, *The Crescent Remembered: Islam and Nationalism on the Iberian Peninsula*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 233, ISBN 978-1-84519-654-7

La collezione "Sussex Studies in Spanish History" ha opportunamente pubblicato la traduzione in inglese di *Der erinnerte Halbmond. Islam und Nationalismus auf der Iberischen Halbinsel im 19. und 20. Jahrhundert*, monografia di Patricia Hertel uscita in tedesco nel 2012, ma destinata a ricavare da questa edizione in area anglofona una più ampia circolazione internazionale.

I motivi di interesse sia del volume sia della sua traduzione sono numerosi. Cominciamo dal titolo: quello scelto per l'edizione inglese è efficace, anche se deve scegliere come parola chiave un traducente di fatto obbligato come Crescent. L'opzione Half Moon infatti esiste, ma non è associata per un anglofono a collocazioni il cui referente sia la mezzaluna islamica (fra l'altro in modo molto logico, dato che il simbolo islamico non è affatto una mezzaluna, ma semmai un quarto o uno spicchio di luna). Crescent, pur essendo un traducente inequivoco e molto preciso, non riesce a riprodurre l'immediato parallelismo di struttura semantica tra Halbmond e Halbinsel, che risulterebbe comunque attenuato anche in altre lingue, compreso l'italiano (dove mezzaluna e penisola hanno analoga struttura morfologica, ma non lo stesso prefisso e dunque si perde, del tutto o quasi, il gioco di parole tra mezza-luna e mezza-isola). A parziale compensazione l'opzione Crescent (lo spicchio di luna crescente) sottolinea però anche semanticamente la vocazione espansiva che il potente e riconoscibile simbolo (si pensi alla Mezzaluna Rossa, equivalente della nostra Croce Rossa) evidenzia come tratto pertinente e costitutivo della cultura islamica e delle sue proiezioni politico-culturali. Il sottotitolo dell'edizione in inglese, omettendo l'esplicita indicazione cronologica dell'originale, rende meno immediatamente evidente la natura contemporaneistica del volume (e tende a destoricizzare l'atto stesso del ricordare, per la storia e la storiografia costitutivo, ma per la prospettiva di questo volume anche costruttivo). Per contro, scegliendo una traduzione letterale per auf, reso con on, la traduzione genera una collocazione, on the Iberian Peninsula, trasparente, ma relativamente poco usuale in inglese. Le attestazioni sono sì numerose, ma, tolte quelle in cui si tratta di complemento di argomento, si riferiscono in prevalenza a dati della geografia fisica (geologia, foreste, bacini, montagne, ecc.). Il che rende on the un'opzione comparativamente più forte e linguisticamente marcata di auf der.

Titolo e traduzione a parte, il primo nucleo di originalità del volume risiede nelle notevoli peculiarità prospettiche che lo caratterizzano. Prima di tutto, pro-

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 173-197

pone uno sguardo radicalmente contemporaneo sulla lunga durata (si tratta cioè di un libro contemporaneistico dal punto di vista storiografico, ma non solo contemporaneistico dal punto di vista storico). Inoltre, riesce davvero a includere Spagna e Portogallo in un'unica visione, solo in parte riconducibile allo sguardo contrastivo e comparativo che il direttore della collana, Nigel Townson, esplicitamente suggerisce come possibile chiave di lettura, collocando così, almeno di fatto, il lavoro di Patricia Hertel nella tradizione degli studi concepiti da un'ottica iberica e iberistica (penso per esempio agli studi sulle transizioni democratiche dei due Paesi). Di elementi contrastivi e comparativi ovviamente ce ne sono molti, ma, a mio avviso, il volume associa le vicende di Spagna e Portogallo in un modo più radicale e profondo, descrivendo declinazioni parallele di trame identitarie e miti di origine in gran parte riconducibili a stipiti comuni (tra i quali la presenza islamica e il suo utilizzo prima come cemento di identità etno-religiosa e politico-culturale, e poi come strumento di *Nation building* e reinvenzione del passato).

Per una rivista come "Spagna contemporanea", dedicata alla sola storia contemporanea e alla sola storia della Spagna, sia la dialettica con la durata lunga, sia l'adozione di una prospettiva iberistica, invece che semplicemente ispanistica, rende salutare e problematica la recensione di un libro come *The Crescent Remembered*. Come il sottotitolo tedesco evidenzia, Hertel ricostruisce le principali interpretazioni otto e novecentesche del tema islamico in Spagna e in Portogallo e lo fa in una prospettiva non solo di *Nation building* e propaganda nazionale, ma anche di negoziazione identitaria in senso più ampio, ricostruendo con ordine e grande chiarezza la parabola di una significativa serie di maschere discorsive:

- a) l'Islam come nemico storico e reagente costitutivo della *Edad Media* e della cultura della *Reconquista* intese funzionalmente come fondamento onto-storico (*ser* e *razones de ser*) e come nuclei di una mitologia fondativa (miti d'origine);
- b) la riscoperta dell'Islam e la sua ricostruzione cognitiva come elementi del patrimonio culturale e identitario iberico;
- c) l'Islam come nucleo di alterità coloniale e colonialista (nell'ambito del cosiddetto africanismo e come elemento fondamentale per metabolizzare i traumi introdotti in Spagna e Portogallo dalle vicende di altri e più remoti scenari coloniali);
- d) l'Islam come prisma da utilizzare nella e per la ricostruzione del passato collettivo (nello spazio pubblico, nelle commemorazioni, nei manuali scolastici, nei media, ecc.);
- e) l'Islam come *invented tradition* e *imaginated community* (in termini di riscoperta e valorizzazione, anche in chiave regionale e turistica, di feste folcloriche e festival culturali).

A ciascuna di queste maschere corrisponde un capitolo che inizia sempre con una riflessione sulla Spagna e finisce sempre con una riflessione sul Portogallo, lasciando al lettore il compito di soppesare analogie e differenze, parallelismi e discronie tra i due scenari principali.

La prosa di Hertel, ben tradotta da Ellen Yutzy Glebe, risulta chiara, ma anche immaginativa e ricca di suggestioni, metabolizzando in modo puntuale e origina-

le una serie di prospettive assai note (Edward Said, Eric Hobsbawm, Benedict Anderson e vari spunti sia di *Intellectual History* sia di *Cultural Studies*). Il risultato è, nel complesso, di grande efficacia sia argomentativa che comunicativa.

Uno dei grandi temi che percorrono l'intero volume riguarda senz'altro il rapporto fra immagini dell'Oriente e dell'Occidente. L'uno e l'altro funzionano al tempo stesso sia come protocolli identitari relativamente autonomi, sia come termini complementari di una stretta reciprocità, intramata di stereotipi, miti, contrapposizioni, antagonismi e rappresentazioni caricaturali (p. 3). Un altro tema fondamentale riguarda la presenza fisica dell'Islam e della sua composita eredità (in termini di monumenti, cultura materiale, abitudini e forme di vita e sfruttamento del territorio e delle sue risorse) nella geografia urbana e rurale di alcune aree della penisola iberica. Specie in queste aree, il tema della negoziazione identitaria si pone come una questione molto concreta (per esempio rispetto a chiavi ideologiche generali, astratte e solo in apparenza pragmatiche e realistiche, come il clash of civilization di Huntington, non a caso neppure citato). In vaste zone della Halbinsel continuano a operare per molto tempo, anche dopo la Reconquista e persino dopo l'espulsione dei moros, logiche di frontiera intesa come borderland e non come borderline. La penisola iberica ne risulta non tibetanizzata, come diceva Ortega y Gasset, ma balcanizzata. Diventa cioè comparabile con il caso, per ragioni geopolitiche oggi molto più studiato, dei Balcani, intesi come area per secoli esposta alla penetrazione islamica. L'attenzione di Hertel per le parole e per il rapporto fra segni e significati è costante fin dall'introduzione (dove per esempio riflette su *moro* e *mouro*). Lo stesso dicasi per il parallelismo con l'antisemitismo iberico e i suoi numerosi paradossi (il più evidente di tutti legato all'assenza di ebrei). Nel segno della già evidenziata concretezza, gli scenari principali sono la penisola iberica e il Marocco; intenzionalmente vengono in sostanza lasciate ai margini dell'agenda quasi tutte le rifrazioni legate ad altre e più remote aree del mondo islamico, come l'Impero turco o i Paesi arabi del Medio Oriente, il cui peso nel dibattito iberico sulle identità nazionali è stato per ovvie ragioni meno forte e diretto, almeno nell'epoca contemporanea (anche se alcune eccezioni, come la memoria di Lepanto e l'uso politico-identitario del suo mito, si sarebbero forse potute fare e sarebbero anche risultate funzionali).

Il tema religioso (nella forma *moros y cristianos*) è inevitabilmente ricorrente e quello etno-razziale è un altrettanto poco evitabile convitato di pietra. Tuttavia né l'uno né l'altro sono considerati come temi autonomi, ma sempre come parti di un gioco identitario ed elementi di una negoziazione fortemente connotata in senso proiettivo e teatrale.

Come spesso avviene con la storia culturale, specie se di ampio respiro, le fonti analizzate e interpretate sono molto varie e comprendono, per esplicita autolimitazione, quasi ogni genere di *printed materials*: classici letterari, contributi di storiografia, manuali scolastici, testi di storia dell'arte e dell'architettura, polemiche, fonti emerografiche, riviste (anche poco studiate, come "Africa"), documenti militari e coloniali, discorsi pubblici, diari e guide di viaggio, iconografia, fotografia, materiali di propaganda, cataloghi espositivi, repertori, ecc. L'uso di questa varietà di fonti è filologicamente corretto, ma il *focus* è in prevalenza funzionale e discorsivo. Insiste cioè sull'uso e la risignificazione delle fonti, più che sulle fonti in sé.

La ricostruzione dei dibattiti e delle dinamiche che di volta in volta hanno generato i documenti, li hanno ricollocati e in essi hanno trovato specchio è sempre molto convincente. Le molte figure intellettuali analizzate sono sempre contestualizzate e messe in rapporto con l'epoca e tra loro.

La trattazione è pienamente contemporaneistica se la si legge in termini di storiografia: più che un libro di storia nel senso più comune del termine, *The Crescent Remembered* è un bel libro di sguardo sulla storia e di storia dello sguardo e del modo in cui lo sguardo genera racconto e si rispecchia in esso. La contemporaneità, che genera il narrato di questo racconto, non lo copre per intero. Tra le cose del passato che gli intellettuali, gli architetti, i politici e gli architetti politici e intellettuali della Spagna e del Portogallo (storici compresi) riportano in vita nel corso dell'Otto e del Novecento, ci sono infatti il Medioevo e l'Età Moderna, a loro volta oggetto di reinvenzione.

Il radicalismo prospettico di Hertel ha due facce: da un lato, Spagna e Portogallo sono visti come parti di un unico oggetto; per converso, all'interno di questo oggetto vengono prese in considerazione ed evidenziate opzioni prospettiche più articolate e diverse (per esempio valorizzando la visione basca della questione, o le tradizioni folcloriche regionali della regione di Valencia).

Il risultato è una monografia compiuta, ma anche ricca di spunti e suggestioni meritevoli di approfondimento. Le conclusioni, come è tradizione per le monografie accademiche dei Paesi di lingua tedesca, sono molto ordinate e fin troppo prudenti. Ciononostante, evidenziano bene la differenza fondamentale nelle politiche culturali spagnole e portoghesi riguardo al tema dell'Islam, relativamente più marginalizzato in Portogallo, nel segno di una vocazione atlantica e marittima molto più radicalmente consapevole, occidentale e occidentalista di quella spagnola, anche nei suoi supuestos retorici. Il peso di fattori comuni (come le lunghe dittature nazionalcattoliche del Novecento) ed elementi differenziali (la Guerra civile in Spagna e le diverse mappe del colonialismo tardo e della decolonizzazione nei due Paesi) è evidenziato con lucidità. Spunti di interesse riguardano anche il tema attuale dell'immigrazione e il modo con cui il dibattito politico e quello accademico hanno provato a collegarlo al retaggio storico della presenza islamica nella penisola iberica. Anche le numerose note, ancora una volta in armonia con gli standard accademico-editoriali del mondo germanofono, forniscono al lettore sia spunti di approfondimento sia informazioni (non solo bibliografiche) molto precise e puntuali.

Nel complesso, una proposta di storia culturale e storia della storiografia di ampio respiro e davvero stimolante, al tempo stesso impegnativa e di assai piacevole lettura.

Marco Cipolloni

La compleja interconexión entre la guerra y sociedad

Rafael Zurita Aldeguer, Suchet en España. Guerra y sociedad en las tierras del sur valenciano (1812-1814), Madrid, Ministerio de Defensa, 2015, pp. 342, ISBN 978-84-9091-036-8

Como colofón del Bicentenario de la Guerra de la Independencia, el ministerio de Defensa ha publicado el trabajo de investigación del profesor de la Universidad de Alicante Rafael Zurita, referido a la etapa final de la guerra en el Sur del País Valenciano, que ha obtenido el primer premio Ejército de Tierra en Humanidades de 2014. Sin duda es un estudio muy completo sobre la incidencia de la guerra entre 1812 y 1814 en un territorio disputado por los ejércitos contendientes.

No todo lo que se ha publicado con motivo del Bicentenario tiene la misma calidad, si bien son las aportaciones de ámbito local y regional las que nos permiten comprender mejor aquellos años tan decisivos que introdujeron la modernidad política en España. El tratamiento de aspectos poco conocidos como los costos de la guerra, la incidencia que ésta tuvo sobre la población civil en la vida cotidiana, el fenómeno de la violencia, el papel de la mujer, de los ejércitos y guerrilleros, las difíciles relaciones entre las Juntas y el ejército, el fenómeno del afrancesamiento y el colaboracionismo, entre otras cuestiones, han posibilitado el avance del conocimiento de este periodo tan complejo.

Rafael Zurita muestra en este libro que el conflicto atravesó todos los espacios — políticos, socioeconómicos, culturales — de la sociedad y generó nuevas situaciones durante y después de él. Los ejércitos y las operaciones militares se convirtieron en el factor clave que condicionó, y en parte determinó, la vida de las personas y las instituciones. Fija su atención en las tierras interiores del Sur valenciano, en torno a los pueblos donde se libraron las dos batallas de Castalla (1812 y 1813) y los lugares donde la presencia francesa o su amenaza real duró 18 meses. Su permanencia tuvo como objetivo intentar controlar una franja de territorio para permitir a las tropas de Suchet extraer dinero, sobrevivir día a día y mantener la amenaza sobre la ciudad de Alicante, el último bastión libre de la ocupación imperial en el antiguo reino de Valencia.

El hilo conductor del relato histórico que hace el Autor se inicia con la caída de Valencia en manos de Suchet en enero de 1812 y termina con su salida en julio de 1813. En estos meses el mariscal napoleónico hizo avanzar a sus tropas hacia el sur con el objetivo de conquistar Alicante. La obra consta de cinco capítulos. El primero dedicado a estudiar la retirada de lo que quedó del ejército español del general Mahy en su desbandada en las gélidas semanas de enero de 1812, el avance de las tropas imperiales en su persecución y la respuesta de las autoridades y población valenciana a unos y a otros. Hubo enfrentamiento por la comida y vino entre los soldados y los habitantes de Bocairent y Concentaina, no en cambio en Ibi. Las tensiones aumentaron cuando la Junta de gobierno de Valencia no socorrió al ejército que se disolvió al llegar a Alicante. Los «acobardados» y «resignados» habitantes de los pueblos se prepararon para recibir triunfantes a los franceses ante una situación de completa indefensión. La Regencia sustituyó a Mahy por el general O'Donnell, el general Copons presidió la nueva Comisión de gobierno de Valencia y José Canga asumió el cargo de intendente general. Su objetivo fue reconstruir el ejército y levantar la moral de la población para resistir ante el enemigo. La ayuda británica como en otros casos fue vital a través de las gestiones del agente Tupper y del general Roche. Aunque las divisiones internas entre las autoridades civiles y militares y la escasa respuesta de la población retardaron la respuesta contra Suchet.

El segundo capitulo explica los mecanismos de ocupación y control del territorio por parte de los militares franceses, que llevaron a cabo más una «guerra de requisa» que una administración del territorio conquistado, con la consecuencia lógica de la aparición de la resistencia guerrillera. La labor de hostigamiento de los guerrilleros fue importante y obligó a los imperiales a organizar columnas móviles y ejercieron una dura represión, como las ejecuciones de los guerrilleros Romeu y Bonmatí o el alcalde de Onil, acusado de colaboracionista.

El tercer capítulo lo dedica a analizar la situación en la zona libre de los franceses, principalmente en la capital alicantina y en las áreas rurales próximas al enemigo. La llegada en el segundo semestre de 1812 de un contingente de tropas formado por 7.000 españoles y 13.000 británicos supuso un esfuerzo económico y tributario creciente para la población alicantina, más aún en medio de la crisis sufrida este año por la carestía e incremento de los precios de los productos básicos. En las zonas rurales, principalmente Alcoi, Ibi, Castalla, Relleu o Sax, la situación fue más dramática aún por la doble tributación exigida primero por el ejército francés y después por el aliado. El Autor evalúa también el eco que tuvo la legislación liberal gaditana en estas tierras, principalmente el juramento de la Constitución de 1812, acto de gran solemnidad en Alicante, Elche, Orihuela y Alcoi, el decreto de abolición de la Inquisición y el de abolición de los señoríos, que generó números pleitos en muchos pueblos.

El cuarto capítulo es el de mayor contenido militar. Analiza el funcionamiento del mando militar de ambos ejércitos, y la cruda realidad de la guerra vivida por los soldados en ambos bandos, ganadores y perdedores, así como las consecuencias militares y políticas de la victoria y de la derrota para los oficiales y generales. Muertos y heridos en el combate, prisioneros, héroes y villanos y responsables de la derrota, son cuestiones tratadas con detención. El Autor contempla la guerra desde dentro de la esfera militar. El análisis iconográfico del cuadro de J. Ch. Langlois *Combat de Castalla (21 juillet 1812)* le sirve como paradigma de observación de la cruda realidad de la guerra.

El quinto y último capítulo se refiera a la llegada de los refuerzos españoles y aliados a Alicante y sus efectos sobre la población civil y las operaciones militares contra el ejército de Suchet hasta su derrota. Recuerda muy acertadamente el Autor que las operaciones militares en el levante español siempre estuvieron subordinadas a los intereses de la estrategia peninsular de Wellington: por ello el general Elío y los generales británicos tuvieron como misión principal ejercer una diversión sobre Suchet con el fin de que éste no pudiera acudir en ayuda de los ejércitos que amenazaban al lord inglés.

El libro constituye un excelente estudio sobre los dos polos centrales investigados, guerra y sociedad: el impacto de la guerra en el Sur del País Valenciano y sus secuelas, los mecanismos de ocupación de las tropas francesas y las respuestas dadas por la población, las autoridades y los ejércitos aliados. Este estudio nos muestra en definitiva cómo afectó la guerra a la población en su vida cotidiana. Las mapas sobre las operaciones militares, las biografías más representativas de militares y civiles, las ilustraciones y tablas que se encuentran a lo largo del libro ayudan al lector y al público no especializado a comprender mejor la temática estudiada. El afán didáctico y también divulgativo muestra sin duda la preocupación de todo buen profesor de historia. La claridad del texto, la cronología

que se incluye al final del libro y las fuentes y bibliografía muy actualizada, son prueba fehaciente del trabajo bien hecho. Notamos a faltar en el capítulo introductorio una visión general de la evolución de la guerra en el País Valenciano desde el principio de la contienda.

El Autor ha utilizado fuentes nacionales españolas, francesas e inglesas de los principales archivos militares y bibliotecas y la rica documentación conservada en los archivos municipales de las comarcas del Vinalopó, la Foia de Castalla, L'Alcoià-Comtat y L'Alacantí. Una obra en definitiva que incorpora la metodología más idónea para entender un tema de historia militar y los avances más recientes de esta materia. Se trata de conocer las herramientas y las prácticas de la conquista napoleónica y también el alcance de las formas de resistencia a la misma.

Antonio Moliner Prada

Cabezas de la nación: immagine e funzione dei regnanti restaurati, nel secolo borghese e dopo la fine dell'Assolutismo

Emilio La Parra López (ed.), *La imagen del poder. Reyes y regentes en la España del siglo XIX*, Madrid, Síntesis, 2011, pp. 470, ISBN 978-84-975678-5-5

Il volume, opportunamente illustrato e frutto del lavoro sistematico di un gruppo di ricerca dell'Università di Alicante che riunisce vari specialisti sul tema e il periodo, si presenta, fin dalla copertina, come una galleria di ritratti di quasi tutti coloro che nel corso dell'Ottocento hanno occupato il trono con funzioni di sovrano o di reggente. Sono ragionevolmente esclusi, oltre i semplici pretendenti (compresi i candidati carlisti), anche coloro la cui reggenza, per brevità e/o collegialità, non ha avuto tempo e modo di conformare una vera immagine. Oltre ai sovrani della dinastia borbonica, a Giuseppe Bonaparte e ad Amedeo di Savoia, restano dunque, con funzione di reggenti, le due Marie Cristine ed Espartero. A ciascuna figura è dedicato uno dei saggi che, in serie cronologica e insieme a una puntuale introduzione del curatore e a un utile *apartado* di fonti e bibliografia, integrano il corpo del volume.

La semplicità, anche di consultazione, che questa struttura garantisce rende il libro molto chiaro e di fatto monografico, nonostante la varietà prospettica che la pluralità di Autori come è ovvio introduce, sia in termini di ricchezza di spunti e stili di scrittura, sia in termini di variegata sensibilità disciplinare. Tutti questi elementi concorrono a facilitare l'accesso del lettore a un argomento complesso, che di per sé include più dimensioni e prevede la consultazione e presentazione di fonti e documenti di diverso genere (sia iconografico sia testuale).

Tuttavia sarebbe a dir poco riduttivo vedere e leggere il libro come una galleria di ritratti o come una serie di medaglioni biografici o anche di *semblanzas* più o meno *ejemplares*. Ciò che attraverso il concetto di *«imagen del poder»* viene ritratto infatti non è tanto il singolo sovrano o il personale rapporto che stabilisce con i criteri ostensibili della propria legittimazione politica e funzionale (per tradizione, carisma e razionalità, secondo il classico schema weberiano), quanto il rapporto dei governati con i loro governanti, cioè lo sguardo dei governati sui

governanti (ovviamente influenzato dall'agiografia, dai media e dalla propaganda monarchica e, a contrario, repubblicana). L'insieme virtuale dei governati è un attore collettivo per tradizione destinatario del teatro e degli spettacoli del potere. Si tratta però di un attore che, proprio nel corso del periodo considerato, cambia peso e funzione, acquisendo un ruolo molto meno cerimoniale e molto più attivo e rilevante di quello di semplice pubblico (o, se si preferisce, si tratta di un attore che può interpretare il suo ruolo di pubblico con molto più dinamismo e molto maggiore efficacia). Nell'Ottocento, il corpo della Nazione (collocazione che compare in molti documenti correlati alla Costituzione di Cadice, compreso il lungo Discurso con cui l'articolato viene presentato alle Cortes) ha con la cabeza, più o meno periclitante, che di volta in volta regge la corona un rapporto assai più diretto, organico e viscerale di quello ammesso e ritenuto in essere durante l'Antico Regime. Su questa base, anche la popolarità/impopolarità di ciascun regnante diventa qualcosa di più di una registrazione della simpatia o antipatia suscitata dalla sua persona pubblica. Oltre al costante rapporto con il citato corpo della Nazione, il tema si collega infatti a varie e diverse manifestazioni di ciò che di volta in volta si potrebbe oggi rubricare come opinione pubblica, cittadinanza, opinione dei lettori, volontà degli elettori, ecc.

In sostanza il *descriptum* del volume è il rapporto fra governanti e governati e in particolare il rapporto di identificazione (positiva o negativa) dei governati con i loro governanti. In quest'ottica, i casi più interessanti sono ovviamente quelli in cui circolano, contemporaneamente o quasi, immagini del sovrano controverse e contraddittorie (Fernando VII, José I), quelli in cui il principio di legittimazione dinastico opera in forma indiretta e/o debilitata (i reggenti e Amedeo di Savoia), e quelli in cui la lunga durata del regno rende di fatto inevitabile il *solapamiento* di immagini successive e diverse (Isabel II).

Tutti i saggi si attengono comunque alla consegna di non fare biografia, se non per gli episodi e i dettagli rilevanti per capire e interpretare il processo di formazione e/o la fortuna delle immagini del potere a tali episodi e dettagli correlate. Anche tratti imbarazzanti, come la codardia di Fernando VII, la presunta debolezza per l'alcol e le sottane di *Pepe Botella*, ecc., non vengono considerati in sé, ma in funzione dei loro effetti e del loro nesso con le cause e i meccanismi che ne influenzano la circolazione.

Percorrendo la serie, alcuni fenomeni risultano per un lettore accorto ancor più evidenti e rilevanti di quanto nei singoli capitoli non si dica. Per esempio, grazie a questa lettura di *entresijos* è possibile apprezzare un'archeologia e una preistoria del *gossip* screditante e delle sue molte ambiguità, compresi alcuni paradossali effetti positivi che derivano dall'esserne oggetto in una società confessionale, per la quale, in mancanza di altri e più liberali e rivoluzionari percorsi di liberazione individuale e collettiva, anche identificarsi con i vizi di un regnante può assumere un valore se non proprio liberatorio, almeno autoassolutorio.

Un altro elemento abbastanza ricorrente è costituito dalla misoginia e dal *machismo* che in varie occasioni trovano specchio e occasione di manifestarsi proprio attraverso le immagini del potere e il rapporto con esse. La sessualità disordinata di José I, la connotazione domestica di Isabel II come angelo del focolare, la connotazione di Amedeo e Maria Vittoria come stereotipo quasi borghese della coppia regnante, la rappresentazione di Maria Cristina d'Asburgo come intri-

gante e tramaiola e poi come *piadosa* sono tutti esempi che permettono di cogliere quanto il fondo *machista* e misogino fosse uno dei reagenti più costanti e più affidabilmente manipolabili da parte di agiografi e detrattori.

Un'altra osservazione possibile, sul filo dell'apparato iconografico, non ricchissimo, ma molto ben scelto, che correda il volume, riguarda il passaggio, nel corso dell'Ottocento, da una ritrattistica solo pittorica a una ritrattistica anche fotografica dei regnanti. Tale circostanza evidenzia e amplifica, in termini di posa, di tecnica e di linguaggio delle immagini, un significativo (anche perché solo in parte riuscito) processo di *aburguesamiento* e identificazione con la borghesia e i valori borghesi da parte dei sovrani. Tale spinta verso la promozione di una connotazione urbana e cerimonialmente più domestica e meno formale è ovviamente compensata, in vari momenti, da un ritorno all'identificazione con tratti distintivi di tipo aristocratico. Tali reazioni cicliche, di solito significativamente coincidenti con fasi critiche, non alterano un *trend* che nel medio e lungo periodo si dispiega, nel corso di tutto il secolo, con considerevole forza ed effetti molto evidenti.

Un'altra considerazione, che è facile evincere dalla comparazione tra i vari capitoli, è la consapevolezza sempre più diffusa che il potere, oltre a creare immagini, tende a logorarle rapidamente. Fernando VII termina come «rey odiado»; José I vede convertiti in barzelletta e strumenti di derisione persino titoli che, nelle intenzioni della sua propaganda, dovevano svolgere funzioni agiografiche; Maria Cristina di Borbone conosce un «descrédito creciente»; Espartero perde gran parte di un carisma personale di cui era talmente ben provvisto da essere un vero mito; Isabel II passa da bandiera a maschera della corruzione e del retraso; Amedeo di Savoia diventa icona del «vorrei ma non posso» e del «brav'uomo», implicato in faccende troppo più grandi di lui; Maria Cristina d'Asburgo, con un curioso processo di snaturalizzazione, invece di essere assimilata viene sempre più avvertita non solo come una straniera, ma come un vero e proprio corpo estraneo, non solo al Paese che governa ma, attraverso un ideario di agiografia religiosa, persino al mondo.

Di fatto, in tutto l'Ottocento, solo l'immagine pubblica di Alfonso XII sembra sopravvivere con connotazioni davvero positive e di «grata memoria» al corpo che gli ha fatto da *soporte*, restando stabilmente associata, anche grazie all'efficacia discreta di un vigile e moderno apparato censorio, a simboli di salute psicofisica, pace, modernità e progresso.

Le immagini del potere, con la loro struttura e le loro funzioni, hanno un ulteriore merito. Guardando attraverso di loro ci è possibile intravedere le linee d'assieme e talvolta persino ricostruire alcuni dettagli di un ritratto possibile del loro destinatario e del mondo in cui erano chiamate a circolare. Dalla galleria dei regnanti usciamo non solo con un ritratto dettagliato del loro potere e dei limiti del loro potere, ma anche con un identikit collettivo, a più voci e più mani, valido per riconoscere a colpo d'occhio molti figli, più e meno legittimi, della *Mater Dolorosa* descritta da Álvarez Junco. Sul rovescio della trama dei ritratti dei sovrani è infatti registrato un affidabile profilo delle molte intermittenze che, nel corso del XIX secolo, hanno reso possibile, ma faticoso e parziale il processo di modernizzazione della società spagnola e della società civile in Spagna. Le icone del potere, talvolta loro malgrado, hanno riflesso e interpretato questo processo, ma lo hanno anche punteggiato di sussulti, contraddizioni, reticenze e contrac-

colpi che, a loro volta, come è ovvio, hanno trovato eco nell'inevitabile logoramento di quelle stesse icone.

Marco Cipolloni

Sulle cronache della violenza anticlericale a Toledo prima della Guerra civile

Miguel Ángel Dionisio Vivas, *El clero toledano en la primavera trágica de 1936*, Toledo, Instituto Teológico San Ildefonso, 2014, pp. 263, ISBN 978-84-15669-28-9

Miguel Ángel Dionisio Vivas è dottore in storia per l'Universidad Autónoma di Madrid, specialista in temi legati alla storia della Chiesa spagnola. Questo è il suo secondo lavoro monografico, dopo quello pubblicato nel 2012: *Isidro Gomá ante la dictadura y la República: pensamiento político-religioso y acción pasto-ral* (Toledo, Instituto Teológico San Ildefonso), dedicato all'analisi della personalità ecclesiastica del Cardinal Primado fino al 1936. Il nuovo lavoro può essere considerato come la controparte del precedente, nel senso che se il primo si focalizzava sul responsabile della diocesi, dando conto della sua azione pastorale, con le relative ricadute politiche, il secondo è incentrato su quei sacerdoti che trovavano in Gomá punto di riferimento e guida. Non si tratta comunque di uno studio isolato; l'A. si era già dedicato a questo argomento pubblicando saggi in prestigiose riviste accademiche e in volumi di raccolta collettanea. Il libro, dunque, mette a frutto e a punto il bagaglio di riflessioni che hanno preso corpo negli anni di ricerca. Un prodotto con molte "luci", ma anche alcune "ombre".

Procediamo dunque con ordine. Del volume sono particolarmente apprezzabili l'elegante prosa che rende piacevolissima la lettura, il dettagliato indice dei nomi, e la struttura ben organizzata del testo: tre capitoli, che sviluppano un ragionamento cronologico, sistematizzati nel seguente modo. A fronte di un primo capitolo in cui l'A. dà conto della situazione della diocesi di Toledo, sia dal punto di vista "demografico" sia da quello della struttura territoriale e/o istituzionale, il secondo entra nel merito della questione, misurando l'impatto delle elezioni vinte dal Frente Popular nel febbraio 1936. Sicuramente interessante l'inserimento, in questo studio "locale", della ricostruzione dell'atteggiamento della nunziatura, una scelta che permette all'A. di far dialogare il piano "nazionale" (spagnolo) con quello internazionale (vaticano), o se vogliamo la periferia ecclesiastica (la Chiesa iberica) con il centro (la Santa Sede). Il terzo capitolo è quello dedicato allo sviluppo dell'argomento centrale del lavoro: ovvero la lenta discesa lungo il piano inclinato di violenza del semestre che precede il golpe franchista. Questa sezione sicuramente contiene l'apporto più innovativo del testo. Ci restituisce un quadro collettivo di un attore fino a ora scarsamente considerato, quel clero diocesano marginalizzato dalle grandi sintesi storiografiche. Un clero plurale, che si trova a operare in un contesto non omogeneo, ma che lentamente viene maturando la consapevolezza della magnitudine e della portata del clima di violenza. A questo proposito, dunque, il lavoro è costruito con intelligenza e abilità storiografica. In particolare mediante l'apporto di fonti documentarie provenienti in gran parte dal Fondo Secretaría de Cámara dell'Archivo Diocesano di Toledo (benché siano presenti anche carte del Fondo Pontificados, Cardenal Isidro Gomá y Tomás). Ben 65 lettere inedite, 76 pagine che ci offrono uno spaccato della diocesi toledana dell'epoca attraverso la preziosa opera di *report* redatta dai sacerdoti e inviata all'arcivescovado per dar conto della situazione sociopolitica, del clima di tensione e delle violenze, a partire dal febbraio fino al fatidico luglio 1936.

In questo quadro, però, ci sono dei punti che rimangono problematici. L'A. premette fin dall'introduzione che non intende svolgere un'analisi globale o multidisciplinare della questione analizzata. Ed effettivamente, in luogo di concentrarsi sulle ragioni del violento anticlericalismo spagnolo, opta per ripercorrere le tappe di una delle fasi più concitate della storia del Paese iberico. Non siamo davanti a un tipo di analisi che si giova degli strumenti dell'antropologia, della sociologia o della stessa storiografia culturalista: allo studio dei riti o dei simboli che codificano l'agire collettivo e svolgono un ruolo rilevantissimo per quanto concerne l'esercizio della violenza, viene preferita un'attenzione alla ricostruzione delle vicende, all'evento. Scarsa riflessione sulla costruzione simbolica dell'anticlericalismo, o a quella dell'immagine negativa del cura, ma anche alle sue cause materiali, per così dire socioeconomiche. Dal punto di vista metodologico, quindi, l'indagine segue un classico approccio di tipo evenemenziale. Più che contribuire a far capire, spiegare, comprendere i come o i perché di determinati fenomeni storici, infatti, vengono raccontati eventi; quasi che la componente diagetica del testo fosse di per sé autoesplicativa. Il modello di storiografia che soggiace proprio a questo approccio è problematico: una storiografia documentocentrica e "cronachistica", nel senso che l'A. si limita a trarre delle conclusioni partendo da quanto registrato dai documenti consultati, in un gioco di specchi per cui la presunta neutralità dello storico è derivante dalla presunta obiettività dei documenti. Da un lato, dunque, si ribadisce l'importanza del metodo induttivo, dimenticando che tutto il sistema di organizzazione istituzionale della memoria (gli stessi archivi non fanno eccezione) è sottoposto a un meccanismo di potere e dall'altro si tende a prestare poca attenzione alla dimensione "modellizzante" o "teorica", per così dire "deduttiva", del processo conoscitivo storiografico: scelta che porta spesso gli storici a utilizzare retrospettivamente concetti impiegati dai soggetti studiati, considerandoli "naturali" e quindi assumendoli in modo preriflessivo.

Ecco allora spiegato perché il nucleo della ricerca riguardi — implicitamente — la *Schuldfrage*, il problema della colpa, ovvero l'attribuzione delle responsabilità. Un processo che in alcuni passaggi solleva punti interrogativi decisivi. L'A. sostiene che la violenza anticlericale «no surgió de repente, sino que se venía manifestando con mayor o menor virulencia desde las elecciones de febrero de 1936, que dieron la victoria al Frente Popular». Si tratta di una lettura suggestiva, che intercetta altri lavori che recentemente hanno indagato le connivenze che sono esistite, dopo il febbraio 1936, tra le autorità politiche o civiche locali della Repubblica e i gruppi di elementi incontrollati effettivamente responsabili delle violenze e della persecuzione di molti membri del clero. Si tratta di analisi che hanno contribuito a proporre un quadro più frammentato rispetto a quello semi-dicotomico a cui ci ha aiutato una buona parte della storiografia più tradizionale. Per Dionisio dunque «no resulta cierto el afirmar que dicha violencia cleró-

foba y el furor iconoclasta desatado a partir del 18 de julio es la consecuencia lógica del posicionamiento de la Iglesia hispana a favor de los sublevados». Questa idea forte, però, risulta argomentata in modo problematico; e questo per varie ragioni. Senza procedere a ritroso fino alle vicende post-napoleoniche e al difficile XIX secolo iberico, la storiografia più aggiornata ha dimostrato che, in Spagna come altrove, il rapporto fra cattolicesimo, modernità e processi di modernizzazione sia stato non antitetico, ma profondamente conflittuale. Ciò a dire che benché ci siano stati incontri e ibridazioni, la relazione è stata caratterizzata anche da scontri. In questo senso, la Chiesa spagnola aveva da tempo preso già le parti di uno dei dos bandos, molto prima del 18 luglio. E anzi, tanto la "destra" durante la Seconda Repubblica, quanto il bando nacionalista durante la Guerra civile, si riarticolarono proprio a partire dal forte nucleo cattolico, sociale e culturale, strutturando i propri universi simbolici attorno ai miti e riti del nazionalcattolicesimo. Tornerò successivamente su questo punto del lavoro di Dionisio, che da un lato tende a far coincidere il clero con una presunta terza Spagna, non riducibile alle due future parti in lotta durante la Guerra civile, e dall'altro implicitamente assolve i golpisti dalla genesi delle violenze anticlericali. Per adesso mi preme proseguire questo ragionamento sulla violenza, discutendo un altro argomento del testo. L'A. afferma che possiamo ritrovare le radici della «persecuzione» anticlericale «en la progresiva y previa demonización del adversario, fuera del signo que fuese, desarrollada a lo largo de todo el periodo republicano» (p. 7). Dionisio ci riporta un clima caratterizzato da mutua delegittimazione tra i partiti e i movimenti del periodo repubblicano. Facendo iniziare però la propria analisi dal 1936, l'A. tralascia il Bienio negro e quindi sorvola sulla relazione che esiste fra violenza "rossa" (per così dire) del febbraio 1936 e violenza "nera" (se così la vogliamo chiamare) del 1934-1936. In questa maniera, alla prima viene tolta tutta quella componente reattiva che invece è essenziale per capirne il fenomeno e la natura.

Analiticamente ambiguo, ma almeno scevro da qualsiasi uso polemico, impiego del termine «genocidio» in riferimento alle violenze sul clero: non solo perché si tratta di una categoria su cui le scienze sociali e la riflessione filosofica si sono interrogate e si stanno interrogando da tempo, ma anche e soprattutto perché poco contestualizzato. L'A lo definisce — se vogliamo, correttamente — come «supresión, exterminio o eliminación sistemática de un grupo social, por motivo de raza, de religión o de política» (p. 10). Si tratta di un ragionamento condivisibile, ma al di là dell'oggetto dello sterminio — gruppo etnico, classe sociale, gruppo religioso — o delle ragioni di esso — motivi razziali, opinioni politiche o fede religiosa — il nucleo del concetto rimanda anche alla progettualità: una progettualità che nella vicenda spagnola manca. Dimostrare, dunque, che ci furono violenze anticlericali prima del 18 luglio 1936, non significa dimostrare che queste violenze fossero inserite in una cornice persecutoria «programmata» e pianificata. O meglio, che ci fosse un quadro sistemico che mettesse a punto il «genocidio» e che giustifichi oggi l'utilizzo di tale concetto in chiave di analisi storiografica. Stesso dicasi per il costrutto di «persecución religiosa». Dionisio ne giustifica l'impiego in due maniere: da un lato il progressivo successo e la progressiva diffusione di questo concetto in campo storiografico; dall'altro rimandando alla teoria antropologica, in particolare il concetto di emic, inteso però in maniera molto diversa da come messo a punto da Kenneth L. Pike. C'è da dire che questi sono argomenti non sufficienti. Sarebbe buona pratica, sia in campo storiografico sia nel dibattito pubblico, farne un utilizzo a seguito di una cauta ponderazione. Non è la sede questa per entrare nel complicato rapporto che esiste in sociologia tra la possibilità della conoscenza e l'*emic*, così come non è il caso di ricordare che questo concetto va sempre utilizzato analiticamente in endiadi con il suo opposto: *etic*, che ne rappresenta il tentativo di oggettivazione. Affermare che per i sacerdoti quegli attacchi fossero una persecuzione religiosa, può anche — però non necessariamente — significare che essa sia stata una persecuzione, ma assolutamente non vuol dire che lo storiografo sia autorizzato a impiegare quel concetto; salvo cadere nella trappola di ragionare secondo le stesse categorie usate da coloro che sta studiando. Un errore di prospettiva di segno contrario alla proiezione nel passato di valori del presente, ma altrettanto distorsiva.

Infine, il punto forse più interessante in termini di storia della storiografia, o se si vuole di impatto di un racconto storiografico sulle narrazioni che gli attori collettivi costruiscono a partire dalle vicende sociopolitiche, dell'attualità o del passato. Questo lavoro pare ricalcare la narrativa che la gerarchia cattolica dell'era Rouco Varela ha costruito attorno alla Guerra civile, andando a rappresentare i propri omologhi degli anni Trenta come «terzo spazio» rispetto ai dos bandos e sostanzialmente esterni alla contesa. Ne abbiamo esempio quando l'A. scrive che «desde febrero se venían produciendo asaltos e incendios de iglesias [...] así como violencias físicas y verbales contra el clero» e prosegue affermando che «los odios acumulados por las dos facciones en las que se iba escindiendo la vida nacional, se covertían en violencia y revancha» (p. 161). Il clero viene in qualche modo considerato come «sujeto paciente y víctima», per utilizzare l'espressione usata nel 2000 da monsignor Juan José Asenjo, allora portavoce della Conferencia Episcopal Española, per descrivere la Chiesa negli anni della Guerra civile. A questo proposito anche la formula utilizzata nel titolo, che richiama la «semana trágica» di Barcellona, ha l'effetto di riallacciare una sorta di continuità fra la violenza del 1936 e quelle del 1909, costruendo una persecuzione religiosa che corre su un asse di lungo periodo. Nuovamente un procedimento analogo a quello operato dalle pastorali che l'episcopato ha pubblicato in occasione delle beatificazioni dei cosiddetti «martiri spagnoli del XX secolo». Ed è attorno a tale questione che il lavoro di Dionisio esplica tutto il suo potenziale, andando a costituire il pilastro storiografico della cultura politico-religiosa di una parte del cattolicesimo spagnolo attuale. Mi riferisco a quei settori che rimodulando i plessi di un discorso che data proprio dalla Guerra civile, contribuiscono a spezzare quel "consenso", o meglio quel "silenzio" attorno alle visioni del passato che si era costruito durante la Transizione.

Per concludere, questo lavoro è uno studio interessante, da tenere presente come referenza immancabile non solo per chi si interessa al tema della violenza politica nel contesto toledano, ma anche per coloro che hanno in programma di indagare in senso più lato il problema negli anni della Repubblica e della Guerra civile, e non ultimo per chi studia le narrazioni costruite sui traumi spagnoli del XX secolo. L'A. afferma nelle pagine dell'introduzione che questo libro è da considerarsi un primo approccio alla questione. È fuori di dubbio che la prosecuzione lungo questo cammino porterà nuovi interessanti risultati, stimolando quella di-

scussione e quel dibattito che sono poi il frutto più importante di ogni ricerca storiografica.

Mireno Berrettini

«Arbor» genealogicus: il tema delle generazioni nelle familias politiche del franchismo

Sara Prades Plaza, *España y su historia. La generación de 1948*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I, 2014, pp. 392, ISBN 978-84-15443-56-8

Lo schema delle generazioni, come criterio di avvicinamento alla storia intellettuale contemporanea, è stato in Spagna al tempo stesso convenzionale e abusato. Ispanizzato da Ortega y Gasset e dai suoi allievi (per esempio Marías padre), continua a essere vivo tanto nei manuali di letteratura (la Generazione del '98 e quella del '27), quanto nella riflessione storiografica (la Generazione del '14, oggi spesso evocata per il centenario della Grande Guerra, il cosiddetto «otro '27», ecc.). Lo riprende, fin dal titolo, e lo rideclina in un'accezione di attivismo politico-culturale il libro di Sara Prades Plaza, derivato da una tesi dottorale discussa a Valencia nel 2012.

Oggetto del lavoro è il ruolo svolto dalla scrittura storica e dalla sua discorsività (cioè dalla storia e dalla storiografia viste come testo argomentativo e *corpus* di testi argomentativi) nella legittimazione politico-culturale del primo franchismo e in particolare nella valorizzazione in chiave nazionalista del nesso con la tradizione cattolica, forale, imperiale e monarchica.

Nel contesto politico e culturale della *posguerra* e della incipiente Guerra Fredda, la compresenza di diverse idee di Spagna e nazione spagnola, non solo politiche, ma anche storiografiche, è stata oggetto di attenzione in sede ispanistica soprattutto per quanto riguarda le riflessioni elaborate in esilio (da figure autorevoli come Castro, Sánchez Albornoz padre). Ha trovato molto spazio anche una prospettiva "catalana", legata ai nomi di Vilar e di Vicens Vives (senz'altro il più nazionalcattolico e dunque il più contiguo e congeniale alla «Generazione del '48», che a lui deve il proprio nome e che con lui e la sua rete di potere istituzionale mantenne contatti abbastanza regolari).

Minore attenzione ha finora ricevuto il dibattito interno alla Spagna, cioè la ricostruzione del peculiare tipo di uso pubblico della storia che il regime franchista ha favorito, facendone sia uno strumento di propaganda sia un'occasione di (ri)definizione della nazione e dell'identità nazionale.

Il libro di Sara Prades Plaza parte proprio dal contesto della *posguerra*, ricostruito come lotta fra diversi gruppi di intellettuali e di storici, in particolare cattolici e monarchici, per ottenere e occupare, il più stabilmente possibile, "quote di potere", utili sia per negoziare, promuovere e garantire carriere e posizioni nel quadro di una istituzionalizzazione della professione di storico, sia per sviluppare un grado relativamente alto di egemonia discorsiva.

Lo stesso recupero della nozione di Generazione, attorno alla redazione e alla rete di collaborazioni di una rivista come "Arbor", si colloca e si spiega nel con-

testo di questa battaglia, al tempo stesso politica, istituzionale e intellettuale, combattuta in anni decisivi per il riallineamento postbellico della Spagna e ricostruita dal libro attraverso un ventaglio di fonti ampio, ma ben selezionato e utilizzato.

Il passaggio dalle elitarie pagine di "Arbor" al controllo e all'uso di un più ampio e meno elitario ventaglio di «plataformas culturales», cioè di istituzioni scientifiche ed editoriali (come El Ateneo di Madrid, istituzione e rivista, la scuole estive denominate Universidad Internacional Menéndez y Pelayo e le Escuelas de Estudios Hispanoamericanos di Siviglia e di La Rábida, alcuni centri del CSIC, soprattutto nel periodo che va dal 1948 al 1953, e alcune collane editoriali di Rialp), segna passi importanti verso scenari di *cultural dissemination* che includono nei propri orizzonti, retoricamente cristiani, sia iniziative americanistiche sia conferenze sul «Concepto de Europa».

La parte centrale del volume ricostruisce logica, supuestos, compartimentazione e lineamenti di un integralismo storiografico di ampio respiro cronologico (dalla storia antica a quella contemporanea) promosso istituzionalmente dalla Generazione del 1948, intesa come gruppo di potere che con le forme del proprio discorso storico si identifica e che attraverso di esse si manifesta e si rende riconoscibile. Eroi, cristianità, monarchia e impero punteggiano un discorso integralista basato sul rifiuto delle correnti illuministe, liberali e nazionaliste moderne, considerate non spagnole, in base a una prospettiva a tratti quasi carlista e chiaramente debitrice nei confronti dell'ideario reazionario della Action Française e del suo omologo transpirenaico Acción Española. Questo nazionalismo forale che rifiuta il nazionalismo moderno si riflette in un tipo di discorso sulla nazione in cui il concetto di generazione, pur senza cessare di riferirsi al gruppo, acquista un valore proiettivo e di rigenerazione, programmaticamente attestato dal manifesto Para una nueva generación española di Calvo Serer (forse la figura chiave nella ricostruzione di Sara Prades Plaza) e dalla missione nazionalcattolica e tradizionalista, ancorché poco realistica e realizzabile, di rievangelizzare l'Europa per liberarla dal nazionalismo e dal marxismo (non siamo lontani dagli slogan sulla sentinella dell'Occidente e dal mitico contubernio che tanto ossessionava Franco).

Anche il recupero in chiave propositiva ed europea di pensatori come Donoso Cortés, Don Marcelino e un improbabile Ortega cristiano (mediato da alcuni suoi allievi) evidenziano come, in realtà e a dispetto delle cornici d'occasione, il vero destinatario di questa discorsività autoreferenziale e delle sue pratiche di propaganda e (ri)evangelizzazione non fosse in alcun modo fuori dalla Spagna e non potesse essere che in Spagna (lo stesso uso della parola «integración» per designare un progetto interno alla Spagna, proposto da Calvo Serer in Política de integración, nel 1955, lo dimostra). Il favore per una visione sostanzialmente forale e corporativa della nazione emerge come un tratto distintivo dell' «anticastillanismo» di Calvo Serer, ancora una volta facilmente collegabile al carlismo, a Menéndez y Pelayo e alle prospettive di Acción Española. La parola d'ordine di sintesi e compromesso elaborata da Pérez Embid, «españolización en los fines y europeización en los medios», e richiamata e analizzata da Prades Plaza a p. 278, sintetizza perfettamente i reali scenari di intervento e i reali limiti, anche sociologici, di questo tipo di azione propagandistica e istituzionale.

Al recupero del foralismo si collegano anche gli altri capisaldi del discorso sulla nazione contemporanea degli esponenti della Generazione del '48: la difesa della monarchia come risorsa per il reinserimento della Spagna nel consesso internazionale; l'interesse per l'Europa (cioè per quelle che Ratzinger ha definito «radici cristiane dell'Europa») e la difesa del capitalismo economico, dei suoi interessi e di un progresso puramente tecnologico, e perciò non incompatibile con una visione radicalmente critica del modernismo e della secolarizzazione (alla Maetzu, come puntualmente osserva Prades Plaza). Il risultato complessivo è una forma aggiornata, ma pre-desarrollista di nazionalcattolicesimo tradizionalista, regionalista, monarchico, integralista, europeista e tecnocratico. In termini internazionali è un discorso anacronistico e retorico, fortemente debitore nei confronti di Maurras. All'interno della Spagna è lo schema culturale da cui trae legittimazione intellettuale e morale non tanto la fase successiva, quanto il passaggio a essa. L'avvento dei desarrollistas, che di fatto definitivamente allontana dal centro della battaglia politica sia la storia che la Generazione del '48 e i suoi esponenti, modifica davvero i mutevoli equilibri che avevano caratterizzato il dibattito intellettuale e gli scontri di potere del dopoguerra e del decennio bisarca, cioè l'habitat culturale e politico della Generazione del '48.

Con i tecnocrati della modernizzazione e del *desarrollismo* tardofranchista emerge infatti un pragmatismo ossessionato dal presente e dal futuro, invece che dal passato. Nell'*Horizonte español* delineato da Fraga in e per gli anni Sessanta il nazionalcattolicesimo e le radici cristiane della Spagna hanno un ruolo davvero marginale, anche come fattore di legittimazione.

In questo senso la Generazione del '48 sopravvive comunque meno peggio di altri gruppi sia a se stessa che alle cicliche crisi che, nel corso della *posguerra* e del decennio *bisarca*, avevano reso sempre più precari gli equilibri tra le diverse *familias* del regime, facendo perdere e guadagnare posizioni agli uni e agli altri nel quadro di un processo di istituzionalizzazione, non solo culturale e accademica, che si è comunque sviluppato «sin prisa y sin pausa». Indipendentemente dal bilancio, positivo o negativo, di ciascun turno di *toma y daca*, e dalle mutevoli mappe di avversari e alleati, è evidente che l'ideario discorsivo della Generazione del '48 resta in campo abbastanza a lungo e che, in molte occasioni, trae addirittura se non benefici, almeno stimoli, energie e occasioni di rilancio dalle polemiche e dalle epurazioni in cui i suoi artefici vengono coinvolti, più o meno direttamente.

La partecipazione della Generazione del '48 al dibattito franchista sull'identità della nazione e le forme discorsive atte a definirla e capitalizzarla è stata a tratti strumentale e strumentalizzata, ma è stata comunque intensa e, in alcune fasi, ha anche avuto un ruolo rilevante. Di tutti i gruppi coinvolti nella competizione, quello raccolto attorno ad "Arbor" è senz'altro quello che con il discorso storico più e meglio si è identificato.

Il legame con Opus di molti membri del gruppo permette di identificarli come una prima ondata di *opusinos* o, se si vuole, come gli *opusinos* intellettuali e pre-tecnocratici del decennio *bisarca*, ancora legati a una visione editoriale e istituzionale, più che di mercato e industriale della macchina culturale.

Il rapporto fra discorso storico e progetto politico-culturale costituisce di fatto il cuore della prospettiva con cui Prades Plaza rilegge il dibattito culturale del primo franchismo e il ruolo (o i ruoli) che la Generazione del '48 ha giocato in esso, collocandosi conflittualmente e agendo come gruppo di potere organizzato all'interno di un processo di istituzionalizzazione che ha coinvolto anche la storia e il suo studio e insegnamento.

Marco Cipolloni

I socialisti iberici nelle transizioni democratiche

Abdón Mateos, Antonio Muñoz Sánchez, *Transición y democracia. Los socialistas en España y Portugal*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2015, pp. 169, ISBN 978-84-9588-670-5

Il volume *Transición y democracia*. *Los socialistas en España y Portugal*, curato da Abdón Mateos e Antonio Muñoz Sánchez e appena uscito per i tipi della Fundación Pablo Iglesias, si inserisce in un filone storiografico in pieno fermento che sta rivitalizzando gli studi sulle transizioni politiche e sui partiti del socialismo europeo in un'ottica comparata. Al contempo, si colloca all'interno di un'altra linea di ricerca originale che sta assegnando un nuovo importante ruolo di cesura agli anni Ottanta — che smettono di essere considerati residuali dei processi dei decenni precedenti per diventare a loro volta oggetto di studio e interpretazione<sup>1</sup>.

Il volume, preso nel suo insieme, si caratterizza per uno sguardo comparato alla storia dei partiti socialisti di Spagna e Portogallo e delle rispettive transizioni alla democrazia, con un occhio che include i comunisti di entrambi i Paesi come naturale contraltare e che si spinge lungo tutti gli anni Novanta osservando le consolidazioni dei sistemi politici e le sfide che i due partiti hanno dovuto affrontare in un mondo che cambia. Dietro la vocazione complessivamente comparatistica, molti dei saggi inclusi nel volume si dedicano però allo studio di uno solo dei due Paesi, mancando in molti casi un raffronto all'interno dei singoli contributi — delegando all'introduzione, in parte, e al lettore, soprattutto, l'elaborazione autonoma di una conclusione per gli spunti impliciti. Lievemente più presente un'ispirazione transnazionale — ma più in senso di influenza dei grandi processi politici sull'evoluzione di partiti di altri Paesi che di circolazione delle idee (pensiamo ad esempio al saggio di Emanuele Treglia sulla ricezione della rivoluzione portoghese tra i comunisti occidentali o a quello di Josep Sanchez Cervelló sull'impatto della stessa sulla Transizione spagnola). Il volume, poi, fa incursione in molti casi fino al tempo presente, segnalando come i partiti socialisti potrebbero e dovrebbero servire come motori di cambiamento in quella che appare oggi come un'altra tappa di riordinamento strutturale delle società iberiche — come è quella prodotta dalla crisi mondiale esplosa nel 2009.

1. S. Colarizi et al., Gli anni Ottanta come storia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; P. Capuzzo (ed.), Gli anni Ottanta in Europa, in "Contemporanea", 2010, n. 4, pp. 697-718; M. Gervasoni, Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni, Venezia, Marsilio, 2010; G. Quaggio, La cultura en transición, Madrid, Alianza Editorial, 2014; S. Gálvez Biesca, La primera etapa de la política laboral del gobierno socialista (1982-1992), in "Hispania Nova", 2003, n. 3.

La presenza di tante questioni aperte ci induce perciò a provare a collocare i saggi del volume all'interno di un piccolo panorama generale.

In tal senso, vi è anzitutto da dire che la storia comparata dei processi di democratizzazione di Portogallo e Spagna è stata oggetto di molteplici studi negli anni recenti, che si sono dedicati agli aspetti istituzionali<sup>2</sup>, europeistici<sup>3</sup> e storicopolitici4. I vari casi, evidentemente, assieme a tante somiglianze, manifestano importanti differenze<sup>5</sup>, ma molti hanno concordato nel definire gli anni Ottanta come fase finale tanto delle transizioni democratiche iberiche come dell'anomalia, ad esempio, del sistema politico italiano, mostrando come pur all'interno di sistemi politici diversi, sempre più la popolazione abbia avuto tendenze elettorali volatili e contrarie alla polarizzazione ideologica<sup>6</sup>. In questo quadro, vi è stata una ripresa di studi comparati e transnazionali sui partiti politici e in particolare sul socialismo. Tale linea di studi ha posto spesso in risalto l'avvicinamento di soggetti politici dalla forte vocazione nazionale attraverso l'influenza reciproca, sottolineando i «dilemmi della socialdemocrazia» e interrogandosi sull'esistenza e sugli eventuali elementi caratterizzanti l'identità di un «socialismo mediterraneo» in contrapposizione o continuità con le socialdemocrazie nordiche<sup>7</sup>. La questione, in cui si inserisce anche l'anelito conoscitivo di questo volume così come spiega Mateos nell'introduzione, si pone in virtù della peculiare inversione di rotta del sistema di governo dell'Europa meridionale, che aveva visto i socialisti sostanzialmente in un ruolo minoritario fino a tutto il decennio 1970 per poi diventare par-

- 2. P. Grilli di Cortona, O. Lanza (eds.), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2011; U. Liebert, M. Cotta (eds.), *Parliament and Democratic Consolidation in Southern Europe*, London, Pinter Publisher, 1990.
- 3. M.E. Cavallaro, G. Levi, *Spagna e Italia nel processo di integrazione europea* (1950-1992), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; P.C. Royo, S. Manuel (eds.), *Spain and Portugal in the EU*, London, Fran Cass and Co., 2003.
- 4. M.E. Cavallaro, La transizione "pactada" nella storiografia degli ultimi venti anni, in "Ricerche di storia politica", 2001, n. 1, pp. 59-72; E. Lemus, F. Rosas, R. Varela, El fin de las dictaduras ibéricas (1974-1978), Sevilla, Centro de Estudios Andaluces, 2010; G.F.M. Pridham, P. Lewis (eds.), Stabilising Fragile Democracies. Comparing New Party Systems in Southern and Eastern Europe, London, Routledge, 1996; I. Van Biezen, Political Parties in New Democracies. Party Organization in Southern and East-central Europe, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2003.
- 5. A. Costa Pinto, *Dealing with the Legacy of Authoritarianism. The "Politics of the Past" in Southern European Democracies*, New York, Routledge, 2011; G. Sapelli, *Southern Europe since 1955*, London-New York, Longman, 1995.
- 6. R. Gunther, R. Montero (eds.), *Political Parties: Old Concepts And New Challenges*, Oxford, Oxford University Press, 2002; J.J. Linz, A. Stepan, *Problems Of Democratic Transition And Consolidation*, Baltimore-London, John Hopkins, 1996; A. Freire, M. Costa Lobo, *Economics, Ideology and Vote: Southern Europe 1985-2002*, in "European Journal of Political Research", 2015, n. 44, pp. 493-518.
- 7. M. Di Donato, Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta, in "Mondo Contemporaneo", 2010, n. 3, pp. 91-117; G. Orsina, Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; C. Powell, España en democracia, 1975-2000, Barcellona, Plaza & Janés, 2001; G. Eley, Forging Democracy: the History of the Left in Europe, 1850-2000, Oxford-New York, Oxford University Press, 2002.

titi di governo — in coalizione o addirittura in solitario — nel corso degli anni Ottanta. Le caratteristiche della «rifondazione» e trasformazione dei partiti socialisti sudeuropei, la loro resilienza, come chiave di una storia se non necessariamente «di successo» — come è descritta in questo volume — però senza dubbio emblematica, sono al centro della curiosità degli storici e dei politologi.

Che cosa ha fatto sì che proprio mentre i grandi partiti della socialdemocrazia storica del Nord Europa cedevano il passo a una destra conservatrice o democristiana, sottoposti alle sfide del neoliberalismo, i più fragili cugini dell'Europa mediterranea cambiassero volto e raggiungessero il potere? Quali influenze reciproche ci furono tra questi partiti? Quali analogie e differenze? A questo tipo di interrogativi cercano di dare risposte i lavori di un gruppo di storici che si dedicano ai contatti fra i partiti politici spagnoli e portoghesi con altre realtà europee, all'interno della stessa area ideologica ma anche incrociando le culture politiche socialiste e comuniste<sup>8</sup>. Un esempio può essere il caso delle riflessioni di Filippo Frangioni, che ha enfatizzato come dato comune la scelta di campo europeista anziché terzomondista9. Un secondo è l'opera dello stesso Muñoz Sánchez, che studia il rapporto fra la Socialdemocrazia tedesca e il PSOE, dimostrando come questa relazione asimmetrica fra un partito assolutamente marginale nell'opposizione spagnola antifranchista e la potente SPD tedesca — nel suo volto di Fondazione Frederich Ebert — sia stata indispensabile per la trasformazione del primo in un importante interlocutore del riformismo postfranchista in epoca democratica<sup>10</sup>. I suoi studi sono tra i pochi che apertamente cercano spiegazioni alla Transizione nel quadro delle dinamiche internazionali, esulando dunque dalla mera dinamica dei rapporti di forze interni. Non si discosta dall'impostazione delle ricerche precedenti il saggio che lo stesso Autore propone in questo volume, che ripercorre le tappe dell'aiuto tedesco-occidentale alla stabilizzazione del quadro politico nella penisola iberica attraverso l'aperto sostegno ai partiti socialisti sotto forma di finanziamenti, ma anche e soprattutto di organizzazione e formazione dei quadri.

La maggior parte degli studi comparati, comunque, si concentra sugli anni Settanta, mentre meno frequenti sono quelli che si spingono agli anni Ottanta. Sui rapporti fra i due partiti iberici — e fra questi e gli altri partiti europei — negli anni Ottanta è invece molta l'analisi politica *ex post* di dirigenti illustri: una memorialistica densa che stride con la scarsità di studi storiografici sugli anni Ottanta<sup>11</sup>. Gregorio Sabater Navarro<sup>12</sup> si ferma al 1985 in un suo studio delle re-

- 8. G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantot-to*, Roma, Carocci, 2013.
- 9. F. Frangioni, Fra europeismo e terzomondismo: il Portogallo e la rivoluzione dei garofani nella sinistra italiana, in "Memoria e Ricerca", 2013, n. 44, pp. 143-159.
- 10. A. Muñoz Sánchez, El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia, Barcelona, RBA, 2012.
- 11. R. Mateus, *Contos Proibidos*, Lisboa, Publicacoes Dom Quixote, 1996; M. Soares, *Um político assume-se: ensaio autobiográfico político e ideológico*, Lisboa, Circulo de Leitores, 2011; J. Almunia, *Memorias Políticas*, Madrid, Suma de Letras, 2001; A. Guerra, J. Tezanos, *La década del cambio*, Madrid, Sistema, 1992; A. Guerra, *Cuando el tiempo nos alcanza*, Madrid, Espasa, 2004; J. Leguina, *El camino de vuelta*, Madrid, La Esfera de los libros, 2012.
  - 12. G. Sabater Navarro, Los socialismos ibéricos en el poder. Las relaciones PSOE-

lazioni tra i socialisti ispanici e portoghesi, sottolineando però come solo dopo quella data e dopo l'ingresso nella CEE le relazioni tra i due Paesi iberici cominciarono ad assumere i toni di una fluida amicizia. La tesi dottorale di Luca Costantini, dell'Università di Bologna, copre a fondo i rapporti e le simmetrie fra PSOE e PSI nei rispettivi rapporti con il mondo sindacale nel decennio 1976-1986<sup>13</sup>, interrogandosi anche sulle ragioni dei differenti esiti dei due partiti socialisti ragionando di «governabilità» e di «revisione ideologica». In questo contesto, il saggio di Hans-Jürgen Puhle inserito nel volume che qui consideriamo cerca di definire un bilancio generale sul ruolo dei socialisti nelle transizioni e consolidazioni della democrazia nei due Paesi iberici. Tra i sei punti che indica, il principale è volto a dimostrare che non ci sono prove reali di un'esistenza di un «socialismo sudeuropeo» o «mediterraneo» come una tipologia specifica di socialismo (p. 20). A sostegno di tale tesi, indica ad esempio che tanto il PSOE come il PS portoghese si sono costituiti fin da subito come partiti catch-all, esattamente come gli altri partiti moderni europei con cui hanno condiviso tanto la crisi di quel modello di partito a partire dagli anni Settanta, quanto le nuove sfide della politica nella democrazia avanzata a cavallo tra XX e XXI secolo. Al contempo, emergono dal saggio di Mateos su «socialismo y modelos de partido en el Sur de Europa» alcune caratteristiche del PSOE — su cui si centra larga parte della sua analisi. Essere «erede morale» del socialismo d'anteguerra e farsi interprete del modello di socialdemocrazia nordica del welfare State sono gli assi che l'Autore indica come chiave del suo iniziale trionfo nelle prime elezioni postfranchiste. Cui, aggiunge, occorre sempre sommare l'appoggio internazionale chiave per comprendere tanto le vicende del PSOE, come visto, quanto quelle del PS di Soares; la ricostruzione dei sindacati; il rinnovamento generazionale; la capacità di mantenere le divergenze all'interno del partito; una forte leadership; l'apertura all'elettorato del centro; la scelta chiaramente riformista e la scommessa europeista. Temi che emergono anche nel saggio corrispondente sulle caratteristiche ideologiche e culturali del PS portoghese — a opera di Marina Costa Lobo e Pedro C. Magalhães. Anche in questo caso, viene meno la categoria di «specialità» applicata all'esperienza del socialismo europeo, indicando viceversa molte caratteristiche analoghe con le socialdemocrazie. Concentrandosi sulla gestione Guterres degli anni Novanta, i due Autori evidenziano come egli poté combinare lo sviluppo di una nuova agenda di politica sociale con l'accettazione totale del pragmatismo neoliberale, anche grazie alla riconfigurazione delle socialdemocrazie in altri Paesi. Tutti questi partiti, di fatto, abbandonarono gli obiettivi della ridistribuzione della ricchezza sostituendo il perno dell'equità con quello dell'inclusione.

Un altro aspetto centrale della storiografia dei partiti politici in Spagna inserito anche in questo volume è quello legato alle questioni regionali. Soprattutto per quanto riguarda il partito comunista, vi è stato negli ultimi anni un importan-

PS entre 1983 y 1985. Comunicación al Congreso Internacional de Historia de la época socialista, España (1982-1996), Madrid, 30 novembre 2011.

<sup>13.</sup> L. Costantini, *I partiti socialisti italiano e spagnolo e le loro relazioni con i sindacati (1976-1986)*, Tesi di dottorato, Università di Bologna (coords. P. Craveri, A. Mateos, S. Cavazza), 2013.

te rifiorire di studi sul suo ramo catalano, il PSUC, attività di ripresa che peraltro è stata ampiamente rilanciata da giovani storici italiani trasferitisi negli anni nella capitale del principato<sup>14</sup>. Molto meno coperto è invece lo studio dell'altro versante, quello socialista, appunto. Cui qui contribuisce José Luis Martín Ramos, segnalando come sin dai suoi albori la componente socialista del movimento operaio catalano abbia avuto non poche difficoltà nel mantenere una posizione di equilibrio e di iniziativa rispetto al catalanismo politico. Ne emerge uno scenario fatto di molte divisioni e incomprensioni, di non scontate riconciliazioni, che ha finito per determinare una storia «de éxitos en la incidencia española y fracasos en la catalana» (p. 62).

Da questo saggio emerge anche l'altro grande filone del rapporto con i sindacati, e in particolare con la riorganizzazione e rinascita della UGT, tema trattato da Manuela Aroca Mohedano nel suo contributo. Sul rapporto fra PSOE e sindacato Abdón Mateos aveva già riflettuto in uno dei suoi saggi più recenti — Las relaciones entre los socialistas y los sindicatos: del antifranquismo al gobierno<sup>15</sup> — ultimo di una sua serie di studi sul partito e sulla UGT<sup>16</sup>. Studi che peraltro hanno scatenato una certa diatriba con Santos Juliá — apertasi a metà degli anni Novanta con volumi su cui non mi soffermo — intorno al concetto di «refundación», applicato alla traiettoria del PSOE negli anni Settanta e contestato da Mateos, che gli preferisce quello di «renovación en la continuidad»<sup>17</sup>. Manuela Aroca si sofferma qui piuttosto sulle ragioni del successo della UGT, che identifica nella «adecuación de sus propuestas a la sociedad a la que se dirigían» (p. 65): il progetto socialista, in altri termini, si inquadrava meglio nel contesto delle aspirazioni di crescita e modernizzazione europeizzante della società spagnola. Entrambi gli Autori, comunque, sottolineano come il nesso tra partito e sindacato sia stato alla base del processo di rafforzamento di entrambi, contribuendo in grande parte alla chiarificazione della linea politica da seguire. Ben diversa la traiettoria del sindacato portoghese descritta nel volume da Miguel Ángel Pérez

- 14. T. Nencioni, El PSUC y la cuestión de la inmigración a Cataluña, en "Nous Horitzons", 2007, n. 45, pp. 46-68; G. Pala, El frente cultural. Sobre la trayectoria de la revista "Nous Horitzons" (1960-1966), in "Spagna contemporanea", 2010, n. 38, pp. 85-107; Id., El PSUC. L'antifranquisme i la política d'aliances a Catalunya, Barcelona, Planeta, 2011.
- 15. A. Mateos, Las relaciones entre los socialistas y los sindicatos: del antifranquismo al gobierno. Il paper è scaricabile dal profilo di Academia.edu di Abdón Mateos. Link attivo al 28 ottobre 2013: www.academia.edu/1886804/Del\_antifranquismo\_al\_gobierno.\_Las\_relaciones\_entre\_el\_PSOE\_y\_los\_sindicatos/
- 16. Id., Historia de UGT. Contra la dictadura franquista, Madrid, Siglo XXI, 2008. 17. Juliá torna sul tema in un articolo recente: Id., Sobre la refundación del PSOE en la década de 1970, in "España Siglo XX. Blog de tendencias sobre la historia reciente de España", post datato 1º settembre 2011, disponibile in: www.tendencias21.net/espana/Sobre-la-refundacion-del-PSOE-en-la-decada-de-1970\_a35.html/ (link attivo al 20 ottobre 2013). I volumi in questione sono Id., Los socialistas en la política?????; e A. Mateos, El PSOE contra Franco. Continuidad y renovación del socialismo español 1953-1974, Madrid, Pablo Iglesias, 1993. Di Mateos cfr. anche il recente: La transición del PSOE durante los años Setenta, in R. Quirosa (ed.), Historia de la transición en España. Los inicios del proceso democratizador, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007.

Suárez, che segue l'altalenante equilibrio tra sindacato unico e sindacati liberi parallelo all'evoluzione costituzionale del Paese iberico — segnalando la perenne crisi economica e del mercato del lavoro come un elemento di continuità di lungo periodo nella struttura delle relazioni sindacali lusitane.

Il volume è senza dubbio di pregio, perché pone l'accento, dall'autorevole pulpito della Fundación Pablo Iglesias, luogo ufficiale della riflessione sul socialismo spagnolo sin dalla sua fondazione nel 1977, sulla necessità di aprire le prospettive di studio a interpretazioni che includano il resto dell'Europa e che svincolino la Spagna e i suoi processi politici dall'essere considerata un'«eccezionalità» — sia essa nel paradigma del ritardo o dell'anticipazione. Così, se manca in buona parte del panorama storiografico un'attenzione per la Spagna come un caso di studio alla pari degli altri Paesi continentali<sup>18</sup> (nonostante molti fenomeni del suo sviluppo siano assolutamente relazionabili con quelli di altri e quasi come se il franchismo fosse stato un ostacolo a qualsivoglia permeabilità con l'esterno), Sánchez Cervellò contribuisce a sfatare questo paradigma. Nel suo saggio propone uno studio dell'impatto della Rivoluzione portoghese sulla Transizione spagnola, dimostrando come parte delle aperture in campo sociale portate avanti da Arias Navarro furono anche una risposta alle vicende del Paese vicino — il tentativo, cioè, di evitare il contagio attraverso «más libertades, mayor desarrollo económico, una mayor distribución de la riqueza y unas FF.AA. que no habían sufrido la tensión de una guerra colonial» (p. 101). Senza la Rivoluzione portoghese, conclude l'Autore, la Transizione spagnola sarebbe stata ben differente, avendo provocato la scelta di dare vita a una riforma controllando il processo, per legittimarsi, da un lato, e per dare tempo alle forze politiche e sindacali moderate di consolidarsi.

Senza voler negare il contributo delle esperienze socialiste né ai processi di transizione né alla ridefinizione di un nuovo tipo di partito politico «moderno»; senza tantomeno voler criticare il valore scientifico dei saggi di questo volume, v'è tuttavia da dire che in alcuni, così come in altri studi patrocinati dalla Fundación<sup>19</sup> — osservazione peraltro applicabile anche al mondo degli studi sul socialismo italiano — vi è uno sguardo un tanto benevolo nell'approccio all'oggetto di analisi, che finisce per essere il protagonista di una «success story» a tratti appiattita sul concetto di «modernizzazione».

La via, comunque, è aperta. E gli sviluppi futuri potrebbero essere molteplici. Si potrebbe ad esempio immaginare una ricerca sul rapporto non solo tra il PS e il PSOE e gli altri omologhi partiti del socialismo europeo, ma anche con il Partito comunista italiano a cavallo tra anni Ottanta e Novanta. Magari tracciando un quadro degli incontri, dei giudizi reciproci e della circolazione delle idee, con l'obiettivo di valutare l'avvicinamento di sfere ideologiche e soggetti politici dalla forte vocazione nazionale attraverso l'influenza reciproca e la permeazione con motivi conflittuali emersi nelle società europee e di matrice non marxista. In ogni caso, sarebbe anche da valorizzare l'apertura crescente degli archivi — no-

<sup>18.</sup> Cfr. le osservazioni nel volume A. Botti, M. Cipolloni, V. Scotti Douglas, *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola* (1978-2008), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

<sup>19.</sup> Cfr. A. Martin Najera, *El PSOE*, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2009.

nostante le immense lacune provocate dagli eventi politici iberici, che forse possono proprio essere colmate ricorrendo al materiale conservato presso altri partiti e istituzioni europee. Il lavoro è molto, ma questo libro segna senza dubbio un altro importante passo avanti.

Michelangela Di Giacomo

Teletransizione. Il salotto buono di Suárez

Virginia Martín Jiménez, *Televisión española y la transición democrática: la comunicación política del cambio (1976-1979)*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid, 2013, pp. 335, ISBN 978-84-8448-745-6

Molte volte gli storici della comunicazione televisiva hanno sottolineato il nesso tra gli scenari della Transizione democratica e l'apertura del mercato televisivo della Spagna. Alla Transizione è stata collegata sia la nascita dei canali autonomici (l'inizio delle trasmissioni di Euskal TeleVista alla fine del 1982 apre la via alla legge dei terzi canali, approvata alla fine del 1983 e alla successiva formazione della FORTA, la federazione delle TV autonomiche, con TV3, 1984, TeleGalicia, 1985, Canal Sur, 1987, TeleMadrid, 1989, ecc.), sia quella delle reti private, regolamentate dalla Ley 10/1988 (con la nascita all'inizio degli anni Novanta di vari canali, come Antena 3, Sogecable e Telecinco). Il peso di questo ovvio schema di lettura (spesso condensato in un uso peculiare dell'aggettivo libre, che in ambito radiotelevisivo è diventato quasi sinonimo di non centralista e non statale) ha di fatto avuto due conseguenze prospettiche. Da un lato, ponendo al centro dell'attenzione l'influenza della Transizione sul mercato televisivo, ha messo un po' in ombra il percorso inverso, cioè il ruolo che la TVE del tardo franchismo ha svolto nella Transizione. Dall'altro, intrecciandosi con il mito di sé elaborato dai concorrenti di TVE (molti dei quali proprio in questi anni stanno autocelebrando, con esercizi retrospettivi nell'etere e in biblioteca, i propri ventennali e venticinquennali), lo schema ha finito per accreditare l'immagine di una televisione pubblica figlia del franchismo, governativa "a prescindere" e per definizione priva di prospettiva, perché appiattita se non sul passato, almeno sul presente. Molti elementi (dal ruolo di un'organizzazione iperprotetta dal franchismo come la ONCE nella storia di Telecinco, alle notevoli competenze televisive acquisite durante il franchismo da politici di indubbio rilievo e peso nel processo di Transizione come Adolfo Suárez, direttore generale di RTVE dal 1969 al 1973, e Manuel Fraga, ministro dell'Informazione e del Turismo, cioè anche della TV, dal 1962 al 1969) consigliano di introdurre sfumature in questo schema di lettura.

Se non a ribaltarlo, perlomeno a metterlo seriamente in discussione contribuisce opportunamente questo volume, basato sulle ricerche per una tesi dottorale, dedicato al ruolo di mediazione attiva svolto dalla televisione pubblica nel processo di Transizione e portato a connotare questo ruolo in termini di testimonianza molto dinamica (se non di protagonismo) in favore del cosiddetto «Cambio».

A differenza di quanto stava accadendo in altri paesi, come in Francia e in Italia, negli anni della Transizione TVE aveva ancora un solo canale e si caratte-

rizzava per un rapporto con lo Stato e il governo particolarmente diretto e forte. La condizione di sostanziale monopolio aveva ovvie conseguenze sia sull'audience (molto ampia), sia sul peso e l'influenza che la lettura degli eventi offerta da TVE poteva avere (di fatto «l'ha detto la TV» significava in quegli anni «l'ha detto TVE»). Questo ruolo di TVE, divenuto evidente a tutti e da tutti celebrato e santificato in occasione del famoso discorso televisivo di Juan Carlos durante/dopo il fallito golpe di Tejero, ha comportato evidenti rischi di mitificazione. Viceversa è un argomento storicizzabile e il principale merito del libro di Virginia Martín Jiménez consiste proprio nel cominciare a storicizzarlo e nel farlo in termini il più possibile oggettivi (resistendo alle tentazioni di sottile psicologismo di cui è monumento, per esempio, un libro notissimo come *Anatomía de un instante*, di Javier Cercas).

Se in *Televisión Española y Transición democrática* vi sono tracce di psicologia, queste sono tutte legate al concetto di «memoria televisiva» e di formazione di un «immaginario» largamente condiviso. Memoria e immaginario, pur conservando ovvie implicazioni psicologiche, sono in TV nozioni talmente tecniche da comportare conseguenze a volte quasi meccaniche. La televisione esibisce in questo la propria natura di *medium* in senso molto stretto e quasi etimologico. È, letteralmente, il canale che consente flussi di comunicazione e mutuo riconoscimento fra politici e cittadini, con il rischio, a tratti, di convertire il «Cambio democrático» in una specie di spettacolo e i cittadini in spettatori e destinatari di una trasformazione che il paese stava al tempo stesso conoscendo e imparando a riconoscere.

In termini di prospettiva disciplinare, la chiave analitica principale è quella della comunicazione politica. Le categorie cruciali sono «consenso» e «Cambio», entrambe mediate e declinate politicamente, ma avendo come interlocutore di riferimento più la società che la politica, cioè cercando di formare, favorire e orientare verso la democrazia più il consenso sociale e il cambiamento sociale, che il consenso politico e il cambiamento politico.

Forse per non doversi confrontare con le spinose questioni prospettiche riepilogate all'inizio di questa nota, il libro opta per una cronologia stretta di Transizione, di fatto coincidente con il governo di Suárez dal 1976 al 1979. In questo periodo il sistema di norme e regolamenti in materia di comunicazione pubblica in genere e di comunicazione televisiva in particolare non è «plenamente» democratico e dunque molto si gioca sui modi e sui gradi con cui le norme e i regolamenti in vigore vengono applicati e/o disapplicati, sulla base di orizzonti di aspettativa negoziati, condivisi e consensuati, ma che restano in larga misura impliciti.

Tra i meriti del libro c'è senz'altro la scelta di studiare direttamente una selezione dei contenuti trasmessi, valorizzando i documenti e gli archivi del Centro de Documentación de TVE. L'ottica di comunicazione politica orienta (forse persino troppo) in chiave istituzionale ed economica questa selezione, privilegiando le apparizioni televisive di Suárez (nelle quali è comunque evidente che si tratta di uno del mestiere), i Patti della Moncloa e, naturalmente la copertura mediatica delle consultazioni referendarie ed elettorali e dei relativi esiti. Di fatto a TVE viene attribuito un ruolo chiave nella socializzazione della democrazia e nella rappresentazione e diffusione di un nuovo modello di cittadinanza e di dialogo, vieppiù compatibile con i valori di riferimento di un'arena democratica.

Nel far questo Virginia Martín colloca al centro della scena non tanto la figura di Suárez (come ha fatto Cercas) quanto il ruolo che nel suo progetto di comunicazione pubblica hanno rivestito l'immagine e il *format* del dialogo, cioè l'esibizione pubblica del *talk* e del civile confronto dialettico, con poche immagini di piazza e molte immagini da salotto buono, con gli «ospiti» di quello televisivo che si avvicinano il più possibile a quelli di un borghese e rassicurante salotto di casa, con la telecamera al posto della TV, che all'epoca era ormai presente nella maggioranza dei *cuartos de estar* delle case spagnole. Il gioco di specchi di un immaginario condiviso e fittiziamente domestico, fatto di interni ricreati e di riprese in interni, si affianca così agli scenari, assai più studiati, che riguardano le immagini, filmate in esterni, di altri spazi pubblici (strade, piazze, stazioni, ecc.) riconquistati nello stesso periodo a varie manifestazioni di vita democratica (comizi, feste, concerti, proteste, scioperi, sfilate, ecc.).

Il convitato di pietra è ovviamente l'efficacia che questo teatro «addomesticato» della conversazione e del dialogo ha avuto nel rendere accettabili per ampi settori della società (politicamente poco attivi) i limiti, a tratti anche angusti, entro cui il processo di Transizione ha saputo e potuto svilupparsi.

Per illuminare le trasmissioni analizzate, il libro usa in modo intelligente una batteria di strumenti e testimonianze, che vanno dalle statistiche del CIS alle dichiarazioni rese all'Autrice da alcune figure di primo piano della TV del periodo, appositamente intervistate.

Se letto con selettiva attenzione, il volume contiene molti elementi davvero utili alla ricostruzione delle logiche propagandistiche proprie del periodo e, in particolare, del peso che criteri professionali e di «campagna» di tipo televisivo e pubblicitario possono avere avuto come modelli di comunicazione politica per partiti e *leader* che venivano da decenni di semiclandestinità.

La simpatia dell'Autrice per il progetto comunicativo di Suárez, considerato realista e responsabile, è evidente, ma non inficia il valore di una ricerca che con pazienza ricostruisce, attraverso tessere, un mosaico davvero significativo del complicato processo che ha riportato la Spagna a parlare in pubblico e a un vasto pubblico di libertà, di pluralismo e (sia pure con assai più temperato entusiasmo da parte di Suárez) di partecipazione.

Un ultimo aspetto, che in parte dipende dal senno di poi, ma che a mio avviso merita la segnalazione, è la testimonianza che il libro rende in favore del valore e della valorizzazione degli archivi televisivi per lo studio della storia contemporanea (non solo della televisione).

Marco Cipolloni

# TRIENIO

## REVISTA DE HISTORIA, ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO

Dirigida por Alberto Gil Novales y Lluis Roura i Aulinas

Número 66, Noviembre 2015

Claude Morange, Un periódico rescatado, un militar proyectista y Filangieri saqueado un Discurso de P. P. Alvarez (1820)

Lioba Simon Schumacher, A 200 años del viaje alrededor del mundo de Chamizo. Sus escalas en territorios españoles de Ultramar (1815-1818)

Antonio Astorgano Abajo, Semblanza del Jesuita expulso tapatío José Ignacio Vallejo (1718-1785)

Agustín Fernández Escudero, Consecuencias de la expedición de Pablo Iglesias y los coloraos a Almería. Agosto de 1824

Alberto Gil Novales, Una carta de Alfonso Reyes

Alberto Gil Novales, Dos cartas, ambas manuscritas, de Roland Mortier

### Reseñas

Fernando Alvira Banzo, *León Abadías. Pintor, escritor y didacta*, Huesca, Istituto de Estudios Altoaragoneses, Diputación de Huesca, 2014 (por Alberto Gil Novales)

Revista dedicada al estudio de los siglos XVIII y XIX, y particularmente del "Trienio Liberal"

Director: Alberto Gil Novales, Secretaria: Elvira Gil Gangutia

Dirección: Apartado de Correos: 45008 Madrid

Distribución: "Dykinson S.L.": Meléndez Valdés, 61 Madrid 28015 (tel. 915

442 869); e-mail: info@dykinson.com

Pueden consultarse los índices de la revista en las siguientes páginas web:

http://www.forohistoria.com/revistatrienio.html http://campus.usal.es/~liberalismo/trienio.html

http://dialnet.unirioja.es/



#### I. Generali

José Miguel Delgado Idarreta, Rebeca Viguera Ruiz, Julio Pérez Serrano (eds.), *Iglesia y Estado en la sociedad actual. Política, Cine y Religión*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 350, ISBN 978-84-9960-069-7.

Che il fatto religioso e le religioni in senso più ampio siano fattore fondamentale tanto per meglio capire la società attuale quanto per maggiormente comprendere la storia è ormai diventato uno dei topoi di una larga parte della letteratura scientifica relativa alle scienze umane e sociali. Questo libro, che raccoglie gli interventi di un convegno tenutosi a Logroño nel 2013, ci dimostra come anche in ambito spagnolo ci siano studiosi che tentano di trasportare in ambito storiografico un tema di indubbio interesse. ma a cui l'accademia si è dimostrata tradizionalmente poco attenta.

Lavoro dal titolo ambizioso, il volume si centra più sul caso spagnolo che sulle grandi dinamiche internazionali. Il volume è diviso in tre blocchi tematici. Il primo mira a fornire il prisma teorico e storiografico in cui viene condotta l'analisi. È in questo quadro che si collocano le riflessioni sull'importanza degli studi sulle relazioni tra religioni e società (José Miguel Delgado Idarreta e Rebeca Viguera Ruiz), e quelle sulla cosiddetta *Historia actual*, filone d'indagine relativamente nuovo che si prospetta sia come

indispensabile strumento euristico sia come strumento o pratica utilissima per capire la realtà attuale (Julio Pérez Serrano). Il secondo blocco tematico, intitolato Estado, Religión, Sociedad y laicismo, a fronte del contributo di conosciuti specialisti del settore (da Fernando García de Cortázar a Feliciano Montero, da Alfonso Botti a Romina de Carli), presenta l'interessante inserimento di due saggi che mirano ad allargare l'analisi a religioni non tradizionalmente storicizzate, quali l'Islam spagnolo (Sol Tarrés e Javeri Rosón) e al caso sovietico (Félix Gil Feito). In questo senso si pone la prospettiva di studi che si muovano in direzione tale da recepire uno studio delle religioni in ottica comparata. I saggi di questa ricca sezione riescono a ben modulare tesi e considerazioni che gli Autori hanno grosso modo già proposto in altre sedi con la capacità di dar conto degli ultimi sviluppi metodologici e delle più aggiornate tendenze storiografiche.

Il terzo e ultimo blocco tematico è costituito invece da «Iglesia y cine». Sappiamo che, dopo una pur iniziale reticenza superata con la lettera enciclica *Vigilanti Cura* del 1936, la Chiesa ha largamente utilizzato il cinema quale strumento educativo e moralizzatore. La settima arte ha costituito dunque prova plastica della complessa dialettica fra cattolicesimo, modernità e modernizzazione. Sulle modalità in cui questa relazione si è articolata, le pratiche messe in atto, i plessi trasmessi si è da tempo costituito un ap-

proccio di studio particolarmente interessante che potremmo definire Religious Film, che intreccia con successo nuova storia culturale e Religious Studies. I saggi del volume non si limitano quindi solo ad analizzare la dimensione puramente materiale della produzione, facendo classicamente ricorso al pur sempre interessante materiale d'archivio secondo una prospettiva evenemenziale, ma semmai utilizzano un modo di procedere che punta il fuoco d'indagine sulle rappresentazioni sociali e culturali. Discipline come la semiotica e la semiologia arricchiscono l'indagine storiografica fornendole nuovi strumenti e innovative categorie interpretative: e il merito primo di questi lavori, dunque, sta proprio in questo, così come nell'uscire dal tradizionale campo delle indagini sulla censura ecclesiastica (e politica), una facile tentazione quando si studia un sistema autoritario come la dittatura spagnola, per spostare l'attenzione al modo in cui i media influiscono proattivamente sul pubblico. In questo senso dunque i lavori recepiscono spunti importanti e aprono piste d'indagine di indubbio interesse.

Riconoscere la dimensione performativa dei mezzi di comunicazione di massa, però, non può significare — ed è questo forse il limite degli studi qui in esame — analizzare il messaggio solo come qualcosa di fisso, dato, ma vuol dire piuttosto considerarlo come risultante dell'interazione speaker (sia esso articolo di giornale, trasmissione radio o — ed è questo il caso — produzione cinematografica o televisiva) e recettore. Contraltare a questi saggi, dunque, e loro interessante sviluppo potrebbe essere un'analisi della capacità di questi prodotti dell'industria culturale di strutturare l'universo simbolico e culturale degli ascoltatori/spettatori: un lavoro che recepisca in questo senso gli insegnamenti del *Reader Response Criticism* e quel grande spostamento analitico che è passato dallo studio delle rappresentazioni culturali a quello delle costruzioni culturali. (*M. Berrettini*)

María Antonia San Felipe Adán, *Una voz disidente del nacionalcatolicismo: Fidel García Martínez, obispo de Calahorra y La Calzada (1880-1973)*, Logroño, Universidad de La Rioja, 2014, pp. 640, ISBN 978-84-96487-78-9.

Ouesto volume intercetta il ritorno in auge delle biografie, un genere a lungo accantonato dalla storiografia ma che ha acquisito nuova centralità scientifica. L'A. ha dedicato molti anni allo studio di monsignor Fidel García Martínez, vescovo di Calahorra e La Calzada tra il 1927 e il 1952. gli anni che per la Spagna rappresentano la lunga Transizione dalla dittatura di Miguel Primo de Rivera a quella di Francisco Franco, passando per l'esperimento repubblicano e la Guerra civile. Opportunamente costruito, il libro ha uno sguardo prospettico che a partire dalla personalità di García Martínez si allarga parallelamente all'intera storia del cattolicesimo spagnolo lungo gran parte del XX secolo. L'A. si muove con destrezza entro un impianto storiografico di tipo tradizionale: centralità dell'evento oggettivo e rigorosità di una ricostruzione oggettivante. La mole dei documenti e degli archivi consultati lo sta a dimostrare. Il lavoro ha il pregio di rendere note pagine di storia a lungo accantonate dalla memoria collettiva e scarsamente studiate dalla storiografia scientifica. Cuore del lavoro sono gli anni che

per l'Europa sono compresi tra le due guerre mondiali e l'immediato dopoguerra: degli otto capitoli, ben quattro sono infatti dedicati a questo periodo. Una scelta sbilanciata, entro il quadro di una ricostruzione prosopografica, che sta a rilevarci come l'interesse dell'A. sia centrato sul nodo delle relazioni Chiesa-franchismo.

L'attività pastorale e le posizioni ideologiche di García Martínez lo rendono una figura complessa, poliedrica, certamente non riconducibile a quel clero repubblicano che solo da poco gli studiosi hanno iniziato a storicizzare, ma nemmeno inquadrabile tra le schiere dei prelati schiacciate sulle posizioni franchiste. Il vescovo si colloca entro il perimetro di una chiara asincronia rispetto al nascente fascismo falangista, di totale avversione al nazismo tedesco, ma anche di appoggio al Bando nacional durante il conflitto 1936-1939. Muovendosi in prospettiva restaurazionista, piena García Martínez fu uno dei pochi vescovi che rese nota la lettera enciclica del 10 marzo 1937 Mit Brennender Sorge di Pio XI, nella quale il pontefice condannava l'ideologia e la prassi nazionalsocialista. Il lavoro dunque ci restituisce una parte di episcopato spagnolo schierato con il fronte antirepubblicano (lo sta a dimostrare il fatto che García Martínez firmò la carta collettiva dell'episcopato spagnolo del 1937), ma che ebbe con il regime in formazione rapporti tutt'altro che linearmente univoci. Da questo punto di vista, però, l'A. avrebbe potuto dare maggiore attenzione all'apparato bibliografico, dove si nota l'assenza di opere fondamentali dal punto di vista del taglio interpretativo. In questo senso il lavoro manca di entrare approfonditamente nel dibattito storiografico, evita di fare riferimento alle tesi più "forti" o aggiornate, e quindi di incidere significativamente sulla narrazione sul passato o fornirci strumenti analitici innovativi Ciò non permette all'A. di restituirci pienamente un lavoro capace di entrare perfettamente in un dibattito scientifico d'avanguardia. A dispetto del titolo stesso, dove si mette apertamente a tema il concetto di nazionalcattolicesimo, si nota la sostanziale assenza di due dei maggiori contributi in merito, quelli del gesuita Alfonso Álvarez Bolado e quelli dell'ispanista Alfonso Botti. Stesso dicasi per quanto riguarda la relazione tra il vescovo e l'autocritica cattolica degli anni Cinquanta.

Resta tra le righe la presa di coscienza da parte del vescovo di una crisi preconciliare ben più grave di quella postconciliare, così come non viene dato molto spazio alle sue relazioni con gli altri membri dell'episcopato impegnati, in quel periodo, in un processo di ripensamento del modello di cattolicesimo «nazionalcattolico». L'A. lascia in secondo piano anche il ruolo svolto dai network cattolici internazionali e non riesce così a dialogare con tutta quell'indagine che cerca di mettere a fuoco le mutue influenze culturali e ideologiche che si muovono attraverso i confini degli Stati seguendo l'inarrestabile circolazione transnazionale delle idee. Merito sostanziale del volume, quindi, quello di contribuire, come ormai sta facendo una sempre più cospicua parte della storiografia relativa al cattolicesimo spagnolo, a frammentare il quadro unitario entro cui si sono spesso analizzate le relazioni tra Chiesa cattolica e regime di Franco. (M. Berrettini)

Fascismo/i e Resistenza. Saggi e testimonianze per Luciano Casali, a cura di Dianella Gagliani, Roma, Viella, 2015, pp. 388, ISBN 978-88-6728-403-0.

La carriera nel ramo degli studi e della didattica della storia di Luciano Casali è stata ricchissima e ha spaziato in molti campi: ha insegnato sin dai primi anni Settanta Storia contemporanea, e dal 2005-2006 anche Storia della Spagna, all'Università di Bologna, dal 1994 al 2000 è stato vicedirettore del Dipartimento di Discipline storiche della stessa Università. È stato inoltre Visiting Professor presso i Dipartimenti di Storia Contemporanea dell'Università di Valenza e di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Autonoma di Barcellona, Ha avuto inoltre molti altri incarichi che è qui inutile ricordare. I suoi interessi e il suo percorso di studi sono andati dal fascismo e la Resistenza in Emilia e in Italia al contesto spagnolo, in particolare alle destre e al regime di Franco, e a quello europeo. È noto ai lettori di "Spagna contemporanea", del cui comitato di redazione fa parte sin dai primi numeri della rivista, per i molti contributi, in particolare la grande mole di recensioni e schede di lavori sui temi che lo interessano. Va però ricordato che è stato uno dei fondatori e principali sostenitori della rivista. Questo libro riporta con poche eccezioni gli interventi presentati al convegno tenuto in suo onore presso l'Università di Bologna il 29 novembre 2013. È curato da Dianella Gagliani, sua compagna di vita e insegnante presso la stessa Università.

La prima parte del libro è dedicata a una serie di contributi e riflessioni di colleghi e amici su temi che a Luciano stavano e stanno più a cuore. È diviso in due sezioni. La prima porta il titolo che è stato dato anche all'intera raccolta, *Fascismoli e Resistenza*, mentre la seconda è dedicata a *Il caso Emilia*. Mi limiterò qui a ricordare i contributi che fanno riferimento alla Spagna e che pertanto possono interessare i lettori di questa rivista, tutti raccolti nella prima sezione. E che riguardano in particolare la natura del regime franchista, i suoi rapporti a livello internazionale, i rapporti fra movimenti antifascisti spagnoli e italiani.

In questa sezione Vittorio Scotti Douglas mostra efficacemente come la Spagna sia stata un modello cui fare riferimento, da portare ad esempio ma anche da criticare, per liberali e poi antifascisti italiani, dal Risorgimento sino alla Guerra civile spagnola e in seguito. L'Autore mette bene in rilievo il dibattito sulla Guerra de Independencia che ha coinvolto i liberali italiani, alcuni dei quali avevano partecipato a quella guerra di persona. Carme Molinero vede la Guerra civile come evento causato dai grandi cambiamenti in atto nella società spagnola e in tutta l'Europa del tempo, espressione della volontà da parte di influenti gruppi di potere di cercare un'alternativa autoritaria alla crescente società di massa. La costruzione della Spagna Nuova franchista implicò — secondo Molinero — l'affermazione di un fascismo cattolico che fu una novità anche in altre nazioni (l'Autrice cita l'Italia. Si può aggiungere l'Austria di Ignaz Seipel e di Dollfuss), funzionale all'integrazione dello stato franchista nel Nuovo Ordine europeo voluto da Hitler e Mussolini. Daniele Serapiglia interviene sulla politica dell'Estado Novo portoghese negli anni della Guerra civile spagnola. Guerra che diede al regime di Salazar l'occasione da un lato di aggravare la politica repressiva all'interno, dall'altro di giocare un ruolo sul teatro internazionale. Serapiglia osserva come gli scambi tra

Germania e Portogallo aumentino sensibilmente in quegli anni, anche se la tradizionale alleanza e partnership commerciale con l'Inghilterra restò prevalente. Ricard Vinyes infine tocca un tema delicatissimo e centrale nel delineare le forme della repressione franchista, quello del seguestro e rieducazione dei figli dei dissidenti politici fra 1938 e 1949. La dissidenza, ricorda l'Autore citando fra l'altro il notissimo psicologo e ufficiale dell'esercito franchista Vallejo Nágera, era ritenuta effetto di degenerazioni e insufficienze mentali. Bisognava pertanto togliere anche con la forza i figli ai genitori «tarati» e rinchiuderli in orfanatrofi gestiti dall'Auxilio Social per salvaguardare la purezza della Hispanidad, della razza ispanica, definita non su base genetica ma di valori morali. I racconti riportati dall'Autore relativi ai sequestri dei figli appena nati alle detenute politiche sono strazianti. A differenza di analoghi e più noti episodi avvenuti in Argentina, in Spagna ricorda l'Autore — non ci fu bisogno di agire in modo riservato: la separazione di madri e bimbi rientrava nei progetti dello stato franchista e veniva attuata alla luce del sole. Infine Pere Ysás interviene sul tardo franchismo e la Transizione, mostrando l'influenza che ebbero i movimenti e le lotte sociali nel determinarne l'esito. Dopo avere analizzato il movimento operaio e sindacale, quello studentesco e quello vecinal (cittadini autorganizzati), l'Autore riconosce che «la fine del franchismo fu principalmente opera [...[ di una 'immensa minoranza' di operai, studenti, vecinos, professionisti ed intellettuali» che lottarono perché la Spagna cessasse finalmente di essere «differente» (p. 137).

La parte seconda è dedicata a Luciano Casali docente, studioso e costruttore di reti scientifiche. Si tratta di brevi ricordi della sua attività nei vari e numerosi campi in cui è ed è stato presente in questi decenni e ai suoi contatti scientifici e umani. Tra i vari contributi ricordo le righe scritte da Alfonso Botti, che rammenta il contributo enorme dato da Casali alla fondazione e allo sviluppo di "Spagna contemporanea", alla vittoria di una scommessa che pareva ai suoi inizi difficilissima. Jordi Planes dal canto suo ne ricorda le visite all'Università di Barcellona e all'annesso Centre d'Estudis Històrics Internacionals dell'Università di Barcellona, a partire dagli anni Ottanta.

Termina il lavoro l'amplissima bibliografia di Casali. Leggendola si capisce la continuità e la profondità del suo interesse per le vicende spagnole, a partire dagli studi dei primi anni Ottanta sull'opinione pubblica italiana e la Guerra civile sino agli studi più recenti sul fascismo e le destre spagnole, da Ledesma Ramos a José Antonio Primo de Rivera allo stesso Franco e al franchismo. Ricordo qui il corposo volume Franchismo. Sui caratteri del fascismo spagnolo, edito nel 2005 dalla CLUEB di Bologna, nel quale vedeva il franchismo come variante ispanica dei fascismi europei e analizzava le cause della sua lunga durata. Segue un elenco delle tesi di laurea e di dottorato curate da lui. Da questo elenco si può capire come una parte importante dei giovani ispanisti italiani abbia potuto godere del suo aiuto. (M. Puppini)

#### IV. 1931-1939

Hugo García, *The Truth about Spain! Mobilizing British Public Opinion* 1936-1939, Brighton-Portland-Toron-

to, Sussex Academic Press, 2010, pp. 337, ISBN 978-1-84519-332-4.

Che la guerra di Spagna fu anche guerra di propaganda rivolta alle opinioni pubbliche dei paesi europei è cosa largamente conosciuta. L'Autore di questo libro, ricercatore presso l'Università Complutense di Madrid e specialista di storia della propaganda e delle ideologie politiche, vuole esaminare apparati, protagonisti e contenuti utilizzati da entrambe le parti in conflitto e indirizzati all'opinione pubblica britannica. Lo fa però inserendoli in un ambito più ampio, che ha a suo parere inizio nel 1896 (data di fondazione del "Daily Mail" in Gran Bretagna e della proiezione del primo film dei fratelli Lumière in Francia) e che ha visto nella Prima guerra mondiale un momento fondamentale di sviluppo della propaganda bellica gestita dai vari stati nazionali.

García studia non solo il flusso di informazioni e suggestioni prodotto e inviato in tutta Europa dalle diverse agenzie di entrambe le parti, ma anche la censura sulle notizie che i corrispondenti della stampa estera presenti sul campo avrebbero potuto inviare ai rispettivi organi di stampa. Durante la guerra, secondo Garcia, i corrispondenti britannici riuscirono ad aggirare i divieti imposti dalla censura franchista, che oscillò fra intransigenza e pragmatismo; ancor più i divieti della parte repubblicana, dove la censura fallì a causa delle divisioni interne. Pertanto l'opinione pubblica inglese fu largamente informata degli eventi principali. Il libro descrive con cura i principali protagonisti dell'apparato di propaganda franchista. Emerge il ruolo importante giocato fino alla metà del 1937 da Luis Bolín, dal marchese Pablo Merry del Val e infine dal duca di Alba direttamente nelle isole britanniche. Tutte personalità che avevano comuni trascorsi proprio in Gran Bretagna e ne erano stati diversamente influenzati (pp. 34-35). Nel 1937 la propaganda viene presa in mano da ex appartenenti alla CEDA cresciuti alla scuola di "El Debate", perciò secondo García pragmatici e «moderati» (p. 46), anche se quest'ultimo aggettivo mi pare vada preso con una certa cautela, se teniamo presenti le affermazioni a suo tempo ospitate sulle colonne dello stesso "El Debate". Per contrasto, l'azione propagandistica repubblicana è definita come un «Triumphing over Chaos» (p. 63), dove il caos era la frammentazione del fronte repubblicano tra i diversi partiti e sindacati seguita al colpo di stato. Lo stesso Largo Caballero si oppose a una centralizzazione dei servizi di propaganda, ritenendoli «things [...] of totalitarian countries» (p. 72). Nell'estate del 1937 però, grazie all'attività delle organizzazioni comuniste e alla maggiore attività rivolta all'estero del governo Negrín, la Repubblica ottenne alcuni importanti risultati, dalla pubblicazione del Libro Blanco sobre la Intervención Italiana en España presentato alla Società delle Nazioni con il materiale sequestrato alle truppe italiane a Guadalajara ai Congressi internazionali in difesa della cultura. Emerge bene in queste pagine l'attività, da Parigi, e la personalità di Willy Münzemberg, il comunista tedesco che ebbe un ruolo fondamentale nell'elaborazione e diffusione della propaganda antifascista, poi emarginato dopo la sua critica nel 1939 al patto nazisovietico.

Quattro sono i contenuti sui quali la propaganda di entrambi i campi allora si è accanita, e che ancora oggi troviamo presenti nel dibattito mediatico sulla Guerra civile. Il primo riguarda la definizione della stessa guerra, crociata contro il comunismo oppure difesa contro l'invasione delle potenze fasciste e per il progresso. Ampia la parte dedicata alla «Battle of Atrocities» (p. 122), alle reciproche accuse di avere commesso stragi e atrocità. L'Autore indica nella relazione redatta dai servizi inglesi nel 1915, il Bryce Report, sulle (presunte) atrocità dei tedeschi in Belgio durante la Prima guerra mondiale il modello utilizzato dalla propaganda franchista, frutto dei contatti avuti allora da Bolín con il Foreign Office britannico. Si tratta a mio avviso di un interessante esempio di circolazione europea dei modelli di propaganda bellica (p. 127). Nella parte dedicata alla polemica relativa alla persecuzione sofferta dai religiosi nella Spagna repubblicana, e in parte molto minore nella Spagna franchista, si ricorda anche il tentativo del governo Negrín, in particolare attraverso Irujo, di ristabilire il culto pubblico. E quindi di convincere l'opinione pubblica britannica che nel campo repubblicano esisteva libertà di professare la propria fede religiosa. Anche la Generalitat catalana fece un tentativo analogo. Come è noto, essi fallirono anche per il rifiuto del Vaticano di prendere accordi con il governo repubblicano. Non manca nel libro un capitolo sugli orientamenti degli intellettuali britannici e spagnoli e i contatti presi dalle due parti in conflitto con personalità e circoli nelle isole britanniche. In questa parte del lavoro sono fra l'altro opportunamente citati i documenti falsi, bene indagati da Southworth, relativi a un supposto colpo di stato comunista che i militari si vantavano di avere sventato con il colpo di stato, reale, da loro organizzato (pp. 111-113).

L'Autore si misura nei capitoli finali con il quesito, indubbiamente complesso, della maggiore o minore incidenza della propaganda di entrambi i campi nell'orientare la pubblica opinione britannica. García afferma da un lato che, stando ai dati disponibili, la propaganda non ha fatto altro che consolidare le opinioni esistenti senza riuscire a modificarle. Dall'altro però ricorda lo spostamento di una parte della pubblica opinione verso la Repubblica durante la guerra, dovuto soprattutto alla pessima impressione suscitata dall'intervento di Italia e Germania a fianco dei nazionali, e ai bombardamenti franchisti sulle navi mercantili. In definitiva però, «the battle for British opinion thus concluded without a clear winner» (p. 228); anche perché l'insistenza repubblicana sulle atrocità commesse dalla parte avversa finiva per allargare il consenso attorno alla politica di Non Intervento, che era l'obiettivo dei franchisti. Questi ultimi persero però la successiva battaglia per la memoria.

Alcuni dei limiti che mostra il libro stanno a mio parere nella scarsa attenzione al rapporto fra propaganda e realtà dei fatti. Certamente, come afferma Townson Nigel nella sua prefazione, García non è interessato alla maggiore o minore aderenza alla realtà dei temi della propaganda, ma al suo funzionamento e ai suoi effetti sull'opinione pubblica britannica (p. VII). Qualche elemento in più avrebbe però aiutato a capire meglio. Un esempio che tocca un tema delicatissimo, che ha avuto un largo strascico sino ai nostri giorni, è quello delle uccisioni nelle retrovie. García afferma salomonicamente che esse furono commesse da ambo le parti, e fornisce numeri poco differenti per le vittime causate da «the terror that accompanied the revolution in the Republican zone», circa 50.000, e delle fucilazioni e sparizioni in quella franchista «during the war itself and in the posguerra», un minimo di 72.000 (p. 123). Voglio in questo caso restare alla fonte citata da García, ovvero Víctimas de la guerra civil (Madrid, Temas de Hoy, 1999) curato da Santos Juliá. Nei riquadri finali di questo libro vengono citate 72.527 vittime dei franchisti per quanto riguarda le province «investigadas de manera completa» (p. 411), cui però segue una tabella con ulteriori 8.568 vittime per le province «investigadas de manera parcial» (p. 412). E soprattutto Juliá scrive che «si en la mitad de las provincias ya se conocen 72.527 fusilamientos [...] había que pensar en el doble para la totalidad de España», ovvero un molto più credibile totale di circa 145.000 vittime dei franchisti (p. 410).

In ogni modo, il libro descrive con efficacia e ampiezza l'azione degli apparati propagandistici delle parti in conflitto e i modelli, internazionali, cui si sono ispirati, e pertanto può essere di utile lettura. (*M. Puppini*)

Pelai Pagés i Blanch, Pepe Gutiérrez Álvarez (eds.), *El POUM y el caso Nin. Una historia abierta*, Barcelona, Laertes, 2014, pp. 303, ISBN 978-84-7584-964-5.

Leggendo il titolo di questo libro, si può pensare all'ennesimo lavoro che si occupa del POUM, il Partido Obrero de Unificación Marxista, in relazione alla sparizione del più noto dei suoi *leader*, Andrea Nin, da parte di agenti stalinisti durante la Guerra civile. In realtà, nel libro troviamo diversi altri temi, compresi un paio di contributi dedicati alle posizioni dell'altro

dirigente del partito, finito all'inizio della guerra in zona franchista e poi all'estero, Joaquín Maurín. Il titolo non rende pertanto giustizia agli intenti dei due curatori, Pelai Pagés, docente all'Università di Barcellona, e Pepe Gutiérrez, membro del consiglio editoriale di "Viento Sur", che si occupano da molti anni del POUM e del movimento rivoluzionario in Catalogna. Come se ne sono largamente occupati gli Autori dei vari contributi. Il libro è dedicato a due di essi, Wilebaldo Solano, già segretario del partito, deceduto nel 2010, e Miguel Romero, deceduto nel 2014.

Il tema della contrapposizione tra la linea antifascista, di Fronte Popolare, e quella rivoluzionaria è largamente presente nel volume. Per Chris Ealham, autore britannico che da molti anni si occupa del movimento libertario catalano, l'adesione alla politica di unità antifascista di alcuni dei principali protagonisti di questo movimento contribuì al suo fallimento. Josep Antoni Pozo Gonzáles presenta invece la linea seguita dal POUM, stretto fra il timore dell'isolamento e i rischi della collaborazione antifascista (come scrive l'Autore) dall'inizio della guerra sino ai fatti di maggio 1937. Interessante mi è parsa la rassegna sulle polemiche che hanno diviso le organizzazioni femminili del POUM, della CNT e del PSUC sul tema dei rifornimenti e del mercato dei generi alimentari nella regione catalana, toccato da Marta Brancas Escartin. Le esponenti del POUM contrapposero la rete delle collettività alle aziende dei piccoli proprietari che erano invece organizzati dal PSUC, cui imputavano il costante aumento dei prezzi. Una contrapposizione che forse nella realtà era meno netta che nelle pagine dell'Autrice, se è vero che talvolta le collettività agivano sul mercato con le stesse modalità delle aziende private.

Il caso dell'uccisione di Andreu Nin è trattato dal primo dei due coordinatori della pubblicazione, Pelai Pagés, che fa il punto sullo stato della questione. Effettivamente l'accesso a nuove fonti documentarie e la presenza di nuove pubblicazioni, a partire dagli anni Novanta, hanno reso possibile un progresso di conoscenze su questo tema. Gli studi recenti confermano la matrice stalinista dell'episodio, ma tendono a redistribuire le responsabilità dei singoli. A partire, dato interessante per un pubblico italiano, da quelle di Vittorio Vidali, che ne uscirebbero per alcuni Autori ridimensionate. Reiner Tosstorff indaga l'attività illegale del POUM dopo i fatti del maggio 1937, durante il periodo del governo Negrín. Compreso il dibattito interno al partito, oscillante fra intransigenza rivoluzionaria e collaborazione antifascista, sino all'ondata di arresti che colpì il Comitato Esecutivo clandestino nell'aprile 1938. Dopo, ogni collaborazione divenne impossibile. Pepe Gutiérrez scrive un breve ricordo della moglie di Nin, Olga Tereeva Pavlova. Infine. Javier Maestro ricostruisce con abbondanza di riferimenti, servendosi soprattutto della stampa dell'epoca, la campagna antitrozkista del PCE a partire dalla direzione Bullejos.

Due ampi contributi sono dedicati alla figura di Joaquin Maurín. Il primo, di Alfonso Clavería, ripercorre la sua biografia politica, dallo sciopero generale del 1917 e dall'iniziale adesione alla CNT e poi al PCE, alla guida però di una sezione dalla linea originale ed eterodossa come la Federazione Comunista Catalano-Baleare, sino alla fondazione del BOC e poi del POUM. Sua, per l'Autore, è stata la

prima analisi marxista originale della rivoluzione spagnola del 1934. Il secondo contributo, dello storico inglese Andy Dougan, riguarda le proposte politiche di Maurín, convinto sostenitore dell'indipendenza della Catalogna e della creazione di un'unione iberica di Repubbliche socialiste, anche contro le idee prevalenti fra i suoi compagni di partito sulla questione nazionale in Spagna.

Non mancano infine in questo lavoro cenni alla presenza del POUM nella letteratura e nei media attuali. Miquel Berga presenta l'immagine del partito e degli ambienti rivoluzionari catalani presente nella notissima novella Millenovecentottantaquattro del miliziano Eric Blair, ovvero George Orwell. E mostra come — a suo dire — l'opera dello scrittore inglese, soprattutto la sua critica ai totalitarismi e al linguaggio del potere, fosse stata profondamente influenzata dalla sua esperienza durante la Guerra civile proprio nelle file di una formazione del POUM. Infine, sono proposte due riflessioni sul film Tierra y Libertad, del regista inglese Ken Loach: la prima di Wilebaldo Solano, che evidenzia l'interesse sollevato dal film proprio in seno ai partiti comunisti dei paesi europei dopo il crollo del muro di Berlino, la seconda di Miguel Romero. Dello stesso Solano viene anche ristampato un articolo comparso sull'edizione speciale n. 50 di "Viento Sur" del giugno 2000, in cui dà un breve ragguaglio generale dell'esperienza storica del partito.

In epilogo Jordi Torrent Bestit propone una lettura storiografica delle vicende del POUM, polemizzando soprattutto con Ángel Viñas. Va detto che, anche per i limiti di spazio del suo lavoro, l'Autore conduce la sua critica per linee generali, senza presentare documentazione in grado di confutare quella abbondante riportata da Viñas nei suoi numerosissimi lavori. Pepe Gutiérrez Álvarez, che ha coordinato assieme a Pelai Pagés l'intero lavoro, tocca infine nel suo Epílogo vari argomenti, relativi soprattutto alla memoria del POUM dopo la caduta del muro di Berlino. L'assassinio di Nin non fu, per Gutiérrez, un crimine del comunismo, di cui il POUM si considerava interprete, ma una tragedia interna al comunismo stesso. L'Autore ricorda — come già fatto da Solano — che a partire dagli anni Novanta sono stati proprio gli ambienti che in passato erano legati ai vecchi partiti comunisti influenzati dallo stalinismo a interessarsi maggiormente della storia del POUM, che in quegli anni il PSUC, con una lettera dell'allora segretario generale ha largamente riabilitato Nin dalle accuse diffuse durante la Guerra civile dalle colonne di "Treball" (pp. 261-262), che nel 2013 si è celebrato un atto in onore di Nin nel Parlamento catalano con la partecipazione di tutte le forze della sinistra (pp. 254-265).

La memoria del vecchio leader scomparso è stata così riabilitata pienamente, nonostante le voci dissonanti, e debitamente criticate, di alcuni intellettuali. Vi sono certamente, sempre secondo Gutiérrez, altri personaggi da riabilitare. Ma resta a mio parere ancora da capire se la linea proposta dal partito durante la guerra poteva effettivamente essere una risposta praticabile e quanto lo sia alla crisi del momento attuale. In altre parole se il XX secolo sia stato il secolo della «revolución traicionada», secondo la definizione di Albert Camus largamente ripresa nel volume, di cui l'uccisione di Nin sarebbe stato un episodio, o di una rivoluzione che si è rivelata per altre cause molto più difficile del previsto. (M. Puppini)

#### V. 1939-1975

Los intelectuales y la dictadura franquista. Cultura y poder en España de 1939 a 1975, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2013, pp. 183, ISBN 978-84-95886-66-8.

L'affermazione di Miguel de Unamuno rivolta al generale José Millán Astray nel Paraninfo dell'Università di Salamanca («Venceréis pero no convenceréis») costituisce senza dubbio una lapidaria definizione di quelli che sarebbero stati i rapporti fra intellettuali e franchismo. È indubbio che gli intellettuali e il mondo della cultura, nel senso più ampio del termine, ebbero un ruolo decisivo nell'opposizione alla dittatura e assunsero posizioni di protagonismo nelle lotte fino all'instaurazione del sistema democratico. Gli studenti furono in primo piano sempre più (naturalmente in questo caso volutamente non parliamo delle lotte di fabbrica...) a partire dal 1956: «Las presiones desde el mundo de la cultura contra la dictadura [...] contribuyeron a la erosión de su legitimidad tanto en el interior del país como en el extranjero» (p. 7).

Se dunque gli intellettuali di maggior rigore e notorietà andarono in esilio o furono incarcerati o espulsi dalle attività pubbliche e l'opposizione ebbe largo spazio tra gli studenti, ciò non significa che non sia esistita una "cultura" franchista, che non ebbe certo rilievo di carattere internazionale e che soprattutto cercò di rilanciare quei "valori" che erano considerati propri della ortodossia spagnola e della tradizione.

Fra il marzo e l'aprile 2013 la Università Complutense, in collaborazione con la Fondazione Pablo Iglesias, organizzò - sotto la direzione di Rubén Pallol Trigueros — un ciclo di sei conferenze per affrontare il tema del rapporto fra il potere politico durante il regime e la creazione culturale e artistica in Spagna durante gli anni del franchismo. Ci sembra opportuno segnalare questo libro che ne costituisce gli Atti e attraverso il quale vengono — sia pur rapidamente — affrontati temi che spesso sono ancora da approfondire attraverso ulteriori ricerche da farsi.

Non poteva mancare (anche se le sue idee sono già state esposte in numerose occasioni) una lettura delle tesi sostenute da Antonio Vallejo Nágera, che indubbiamente costituì un elemento fondamentale per la "cultura" franchista (Ricardo Campos, Psiquiatría, raza y represión en el primer franquismo, pp. 19-45). Come si sa, «el plan de Vallejo para regenerar España pasaba por practicar una política de higiene racial que acarrearía la desaparición de la democracia y la creación de una sociedad gobernada por una élite aristocrática formada por lo que denomina los 'electos'» (p. 39).

Potremmo affermare che è perfettamente coerente con la costruzione dello Stato Nuovo l'uso che si fa dell'archeologia, che cessa di essere una scienza per trasformarsi in un mero strumento di costruzione di un'identità: Francisco Gracia Alonso, *La Arqueología durante el franquismo*. *Instrumentalización identitaria* (pp. 47-76); e d'altra parte anche la sociologia diventa semplicemente uno strumento per contribuire alla costruzione del consenso sociale (Serge Buj, *Refundación de la Sociología en España 1945-1959*, pp. 77-107). Storia e storiogra-

fia non potevano che seguire i dettami che erano stati fissati da Manuel García Morente, Pemartín, Vigón e Pemán fra il 1937 e il 1942 (p. 115) o adattarsi al manuale messo a punto da Agustín Serrano de Haro, ponendo al centro la religione cattolica. In ogni caso la Chiesa penetrò in tutti i luoghi nei quali si elaboravano la storia e la storiografia, dal CSIC alla gestione delle cattedre universitarie (p. 116), e così in Spagna ben poco spazio restò per la storia sociale o per le "Annales" (Emilio Castillejo Camba, Los intelectuales, mediadores del curriculum de Historia 1936-1975, pp. 109-143), che giunsero con enorme ritardo.

Forse un po' troppo sintetico il discorso che Román Gubern offre sul cinema (*Del cine disidente al cine resistente*, pp. 145-152), che sarebbe stato interessante approfondire per le sue contraddizioni — si pensi ai lavori di Berlanga girati già nel 1951-1952 —, nonostante i pesanti interventi della censura e della Oficina Nacional clasificadora de Espectáculos, che operò fin dal 1950.

Conclude il volume l'analisi di Antonio Altarriba su Los tebeos de Franco (pp. 153-180), indubbiamente un fenomeno di grande rilievo: «Basta decir que en los momentos e los que el mercado alcanza su techo - mediados de los Sesenta — la industria española pone en circulación cerca de seis millones de ejemplares todos los meses» (p. 154). Naturalmente hanno il loro spazio adeguato (ben protetto e ben finanziato) i giornaletti ideologizzati, falangisti e di regime, da "Flechas y Pelayos" a "Chicos" e "Clarín", anche se parecchio limitato è il loro valore artistico (p. 157). Nonostante le difficoltà determinate dall'appoggio ufficiale a questi, le riviste "commerciali" assumono tuttavia un grande rilievo: «Mientras Francia, Bélgica o Gran Bretaña se rinden ante la invasión de héroes 'Made in USA', por estas latitudes se pone en pie una producción original, de calidad muy respetable y sustentada por una gran aceptación popular» (p. 159). Una diffusione che avrebbe rafforzato le sue posizioni per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta.

Insomma: si potrebbe concludere che gli unici "intellettuali" che diedero un contributo originale e positivo negli anni del franchismo furono i creatori dei fumetti... (L. Casali).

Claudio Hernández Burgos, Franquismo a ras de suelo. Zonas grises, apoyos sociales y actitudes durante la dictadura (1936-1976), Granada, Editorial Universidad de Granada, 2013, pp. 448, ISBN 978-84-338-5578-7.

En los últimos lustros desde el cambio de siglo ha ido creciendo en la historiografía del franquismo un consenso sobre el hecho de que la dictadura franquista no se impuso desde arriba sobre la sociedad española, ni tampoco perduró en el tiempo únicamente gracias al ejercicio represivo (aunque éste fuera, como es sabido, un elemento esencial hasta su último día), sino que para ello necesitó el apoyo de amplias capas de la población a lo largo de su existencia. Entre otras razones, ello ha sido el resultado de la definitiva puesta al día de la historiografía del franquismo con las nuevas corrientes y de los debates historiográficos sobre los fascismos y los autoritarismos de la Europa de entreguerras. Cada vez más hay menos razón en aquello de que la historiografía contemporánea española estaba otrora faltada de referentes internacionales. Investigaciones como las de Claudio Hernández son ejemplo de este avance cualitativo protagonizado por los estudios del franquismo de los últimos años.

En Franquismo a ras de suelo Claudio Hernández analiza las actitudes sociales de los españoles corrientes durante el franquismo, o sea las zonas grises o intermedias de la población, progresivamente mayoritarias, situadas entre los polos opuestos de los adictos y de los opositores al régimen. En el trabajo reside la voluntad de ahondar en el conocimiento del proceso de construcción del franquismo y de los mecanismos de legitimación y reproducción que le permitieron su adaptación a los cambios sociales, económicos y culturales a lo largo de cuarenta años. La relación entre el Estado y la sociedad, dinámica, multidireccional y cambiante en el tiempo, se sitúa por tanto en el centro del interés de la investigación. La opción del Autor de llevar a cabo un estudio de larga duración, que abarca el conjunto del franquismo, desde 1936 hasta 1976, resulta acertada puesto que permite resaltar los cambios y la mutabilidad de esta(s) relación(es), aspecto fundamental para explicar su dilatada trayectoria; a la vez que, según el Autor, también explicaría la imposibilidad de su permanencia más allá de la muerte de Franco.

El libro es resultado de la tesis doctoral de Claudio Hernández, presentada en la Universidad de Granada en 2012. Conectando con las aportaciones de distintas corrientes historiográficas europeas (particularmente la nueva historia política y cultural de los fascismos, la historia social británica, la historia de la vida cotidiana alemana o la microhistoria italiana, como queda patente en una interesante

introducción). Hernández aborda la investigación mediante una perspectiva desde lo local, desde abajo, donde Granada ciudad y provincia actúan como campo de estudio del proceso de implantación, legitimación, reproducción y descomposición de la dictadura y la interacción cotidiana de los ciudadanos con el Estado. Entenderá el lector que no estamos ante un trabajo propiamente de historia local o provincial, puesto que el marco territorial no es lo más importante en este trabajo, sino que éste es tomado como laboratorio donde ensavar una metodología para profundizar en el análisis y la interpretación del régimen franquista en el contexto de los fascismos y autoritarismos del siglo XX. Como el Autor señala, fue en el ámbito local donde se cimentó el franquismo y dónde los ciudadanos interactuaron cotidianamente con el Estado, a la vez que esta perspectiva desde abajo permite captar la complejidad y la amplia gama de matices, sutilezas y/o contradicciones de las actitudes sociales de los españoles (pp. 28-29). Para ello, el Autor toma acertadamente en consideración tanto los elementos materiales como los ideológicos y culturales que influyeron poderosamente en la vida cotidiana y en la formación de las actitudes sociales y políticas de la mayoría de españoles, cuya categorización (consentimiento, aceptación, indiferencia, resignación, resistencia o disidencia) resulta siempre imprecisa y de difícil delimitación, como se muestra en el libro.

El libro se sostiene sobre un completo aparato bibliográfico y el uso de un variado y complementario elenco de fuentes archivísticas (nacionales e internacionales), hemerográficas y orales que permiten al Autor combinar y confrontar las percepciones de la realidad, desde arriba y desde abajo, desde dentro y desde fuera de las estructuras del régimen. Más allá de la introducción y las conclusiones, el libro se estructura en seis capítulos organizados siguiendo las fechas o períodos significativos del régimen: guerra, inmediata posguerra civil y mundial, ecuador del régimen, desarrollismo y tardofranquismo. Entre otros temas, en sus páginas son tratadas algunas de las cuestiones clave del período, como la producción, transmisión y recepción de discursos legitimadores y movilizadores de apoyos; la construcción de la cultura de la Victoria; la evolución de las culturas políticas y los provectos nacionales falangista y nacionalcatólico; los esfuerzos proselitistas del régimen y los vectores de la despolitización; las condiciones de vida y las miserias del poder; las represiones, oposiciones, disidencias, subversiones y nuevas hegemonías que aparecieron con el paso de los años.

Si a ello añadimos que el libro está escrito con una buena prosa que le da una ágil lectura, tendremos como resultado un logrado trabajo de «buena historia», como señala Ismael Saz en su prólogo, donde el Autor se plantea problemas y formula cuestiones relevantes e intenta darles respuestas con las adecuadas herramientas historiográficas. Es cierto que Granada no constituye la totalidad del territorio español, que éste no fue uniforme sino multiforme y que algunas de las conclusiones del libro no podrán generalizarse al resto del país. Pero más allá de las posibles coincidencias con otras provincias de características similares, el libro de Claudio Hernández ofrece un modelo de análisis, un marco de interpretación y unas sugestivas conclusiones para avanzar en el mejor conocimiento de la dictadura franquista y

para ulteriores investigaciones que se realicen en otras demarcaciones en una senda de estudios que es todavía poco transitada. Es, sin duda, un libro que no defrauda las expectativas. (*J. Gelonch Solé*)

Gloria Román Ruiz, *Delinquir o morir. El pequeño estraperlo en la Granada de posguerra*, Granada, Comares, 2015, pp. 188, ISBN 978-84-9045-277-6.

El 30 de marzo de 1939, a solo un día de que se oficializara la victoria del Bando rebelde, efectivos de la Guardia civil se personaron sin previo aviso en el domicilio de Carmen Fernández. Los golpes secos sobre la puerta bastaron para que el hijo de Carmen interrumpiera el tueste clandestino de cebada que realizaba en un bombo metálico y tratara de ocultar su actividad. Pero el olor le delataba y el joven no tardó en confesar que «se veían obligados a hacerlo por estar el padre preso y hallarse la madre sin recursos para poder alimentar a siete hijos menores de edad». Las explicaciones no convencieron a las autoridades que les impusieron una multa de más de sesenta mil pesetas imposible de afrontar por la familia. El resultado: el embargo de los bienes de la inculpada.

La de Carmen y su hijo es una de las múltiples historias que dan forma a *Delinquir o morir*. Un libro con grandes virtudes y pocos defectos, que constituye — es de justicia indicarlo — el primer trabajo de investigación de esta joven Autora. En sus páginas están reflejadas algunas de las grandes preguntas que preocupan a la historiografía sobre el franquismo, como son las actitudes de la población, las estrategias de supervivencia, los mecanis-

mos de resistencia, las dificultades de la dictadura para mantener el «orden público» o los aspectos menos tangibles y contables de la represión. Pero, a juicio de quien firma estas líneas, la gran fortaleza de la obra es otra: la atención minuciosa y constante a las cambiantes y complejas relaciones establecidas entre las instituciones franquistas (en este caso las que conformaban la maraña autárquica) y la sociedad española. Este elemento, eje vertebrador de toda la obra, es estudiado por Gloria Román desde una perspectiva local, a través de un análisis perspicaz de la documentación confeccionada por la Junta Administradora de Contrabando y Defraudación de la provincia de Granada. Y es ese enfoque el que, precisamente, le permite excavar en la convivencia cotidiana y observar dinámicas imperceptibles para otro tipo de miradas.

La mirada a la Granada de 1940 con la que se abre la obra da inmediatamente paso a un exhaustivo balance de los estudios sobre el estraperlo, con especial incidencia en el énfasis cualitativo que ha adquirido la investigación en este campo. El capítulo 1 analiza el sistema de autarquía establecido tras la Guerra civil, padre del fenómeno del estraperlo. Para la Autora, éste constituyó algo más que una decisión forzada por las circunstancias, es decir, una medida con tintes políticos que resultó más favorable para los apoyos sociales de la dictadura que para los derrotados. El siguiente capítulo examina la propaganda franquista en torno a la economía nacional, constando un abismo entre el panorama dibujado por la prensa oficial y la situación real, así como el uso propagandístico otorgado a las políticas asistenciales del régimen. A continuación, la Autora traza el perfil de los pequeños

estraperlistas, personas con escaso potencial económico, de bajo nivel social, muchas veces mujeres y jóvenes obligados a acudir al mercado negro para sobrevivir. Las motivaciones del pequeño estraperlo son, precisamente, el objeto del capítulo 4. Para la Autora, la supervivencia fue el factor explicativo fundamental, pero ello no quiere decir que tales prácticas no puedan ser entendidas como estrategias de "resistencia cotidiana". Así se desprende de su análisis de las falsificaciones, la venta fraudulenta, el camuflaje de mercancías, la ignorancia fingida y otros mecanismos demostrativos de hasta dónde es capaz de llegar el ingenio humano en circunstancias adversas.

La atención de la obra a las actitudes hacia el estraperlo nos ofrece una imagen de una práctica generalmente tolerada por la población, donde los lazos comunitarios, personales y compasivos prevalecieron sobre otro tipo de lealtades. Pero, como bien indica Román, también hubo espacio para la delación y para la colaboración con las autoridades, muchas veces movida por rencillas, por móviles ideológicos o por los beneficios que ésta conllevaba. La «geografía del estraperlo» conforma el capítulo sexto del libro. Estaciones de trenes, calles, plazas, ventas a domicilio o intercambios entre campo y ciudad, son algunos de los espacios que dibujaron el mapa del mercado negro que inundaba la Granada de posguerra. Una situación que las autoridades no dudaron en castigar con diversos mecanismos que son analizados en el último capítulo. La pérdida de los bienes, la multa, la incautación de sus propiedades y la cárcel conformaban los diferentes eslabones de la cadena represiva que sufrieron los pequeños estraperlistas. Sus historias

son — según la Autora y salvando las distancias — las de la miseria y de la exclusión en las que, «hoy como ayer, la impunidad pertenece al poder y el castigo se reserva a los débiles».

Delinquir o morir es la "carta de presentación" de Gloria Román Ruiz. Una investigadora joven que no tardará en convertirse en referente en este campo. La obra es amena, fácil de leer y con un tono literario permisible e incluso deseable a la hora de relatar historias "corrientes" como las que aquí se desvelan. En su título dice tratar del "pequeño estraperlo", pero, en realidad, hay otros muchos temas en sus páginas. La Autora aborda hace referencias al "gran estraperlo", a la corrupción del sistema, a lo que podríamos denominar como el "mediano estraperlo" de quienes se lucraron sin llegar a enriquecerse, a otras estrategias de supervivencia como los hurtos y a múltiples comportamientos sociales. Probablemente la apoyatura teórica en los trabajos de James C. Scott sea la responsable de que el foco del libro se sitúe en los más débiles y sus estrategias de supervivencia-resistencia, pero, como digo, en el escenario aparecen otros actores. Las historias contenidas no son una acumulación indiscriminada de ejemplos. Más bien, constituyen ventanas que nos acercan a la esfera cotidiana, al día a día del régimen en las provincias. No se eluden a lo largo de las páginas preguntas incómodas y difíciles de contestar como las relativas a las actitudes cotidianas ante el estraperlo — ni tampoco se dan explicaciones simplistas. Por el contrario, la complejidad, las contradicciones, la existencia de comportamientos ambivalentes, de estrategias variadas y la multicausalidad dominan su interpretación, haciendo de sucesos en apariencia anecdóticos, elementos clarificadores de dinámicas más generales que nos ayudan a comprender mejor cómo funcionaba el régimen.

Pese a que el lector especializado pueda detectar algunas carencias, el nivel es alto. El siguiente paso — lo que no constituye una crítica - será enmarcar el estudio de esta realidad cotidiana granadina en un contexto más amplio. No solo el nacional, sino, de manera muy especial, el internacional. Libros como el de Gloria Román desmienten por completo las ya arrinconadas imágenes de regímenes impuestos únicamente mediante el ejercicio del terror, con una población sometida y pasiva. En su lugar, presentan un paisaje más rico, donde dictadura v sociedad no son universos desconectados, sino íntimamente ligados y fluidos. Un escenario más complejo en el que tenían cabida los colaboradores del régimen, los que ayudaban al Estado a perseguir el "pequeño estraperlo" mientras se enriquecían gracias al doble rasero aplicado por la dictadura. Y donde la población, incluso los vencidos, no se resignaron al oscuro destino que el régimen les señaló, sino que activaron estrategias de supervivencia, de solidaridad intracomunitaria y de "resistencia cotidiana" que socavaron la "paz de Franco". (C. Hernández Burgos)

Antonio Aguayo Cobo, Los Emblemas Morales del Nacional-Catolicismo (Un Juego de la Oca), [Jerez de la Frontera], Peripecias libros, 2015, pp. 174, ISBN 978-84-943595-2-1.

Nonostante l'A. si preoccupi ripetutamente di sottolineare che lui non è uno storico e che non vuole scrivere un libro di storia, siamo convinti che il gioco dell'Oca che ci viene presentato e analizzato — accompagnato dalla «cartella» e dalle regole per poterlo giocare... — costituisca un contributo di valore per comprendere i primi anni del regime franchista.

Come sappiamo, narra la leggenda che i primi a giocare all'Oca furono i greci che, annoiati dal lungo assedio attorno a Troia, inventarono innumerevoli passatempi per ingannare la lunga attesa fra una battaglia e l'altra; non manca chi suggerisce che il misterioso Disco di Festo (scoperto a Creta nel 1908 e risalente forse al secondo millennio avanti Cristo) costituisca il più antico esemplare giunto a noi di gioco dell'Oca (pp. 32-33). Molto più affidabili le notizie che fanno risalire il gioco alla corte dei Medici e al XVI secolo, da dove andò «popularizándose en todas las cortes europeas, siendo un regalo habitual entre los nobles de la época» (p. 33).

Ouello che Aguavo Cobo ci offre risale comunque ai primi anni successivi alla fine della Guerra civile spagnola. Inventato e disegnato probabilmente da un sacerdote, non ne conosciamo esattamente la diffusione, né sappiamo quale successo abbia avuto nella Spagna franchista, né, infine, per quanto tempo abbia continuato a essere ristampato. È tuttavia interessante in quanto "educava" i piccoli (solo i piccoli?) giocatori al ruolo fondamentale della morale cattolica, o meglio: nazional-cattolica. Le immagini che, come in ogni gioco dell'Oca, costellano il percorso (anzi: qui sono molto più numerose del solito e anche lo stesso percorso è leggermente più lungo di quello tradizionale), raccontano «la historia de un joven [...] desde su nacimiento hasta la muerte» (p. 118), sottolineando come solo seguendo i dettami della morale cattolica si possa giungere alla «casella finale» (la numero cento, con l'immagine del Giudizio finale), dopo aver percorso degnamente la propria vita. Ne risulta la rilevante funzione che assume il gioco ai fini di un controllo ideologico della popolazione (p. 11) e la centralità che assume la Chiesa nella costruzione e gestione dello Stato Nuovo, «No es de extrañar que en el juego no aparezca nunca ningún signo del poder civil [...]. No hace falta. La religión ya vela por el estricto cumplimiento de las leyes civiles y morales, únicas validas para el cristiano» (p. 139). Nel rapporto Chiesa-regime è dunque prevalente il ruolo della Chiesa.

Come dicevamo, la storia raccontata dalle immagini è quella di un ra-

gazzo dalla nascita alla morte. E le donne? «Lo más llamativo del papel femenino en esta historia, es que no tiene papel [...]. En la más pura tradición hispánica, la mujer tiene un papel totalmente subsidiario del varón» (p. 126). Non solo. Essa «también tiene un papel totalmente negativo. Es la provocación, la tentación. El pecado. No en vano Eva era mujer y la serpiente tienta primero a ella. Adán cae a causa de ella» (p. 129).

Forse il libro di per sé non aggiunge molto a quanto già conosciamo, ma ci sembra di non poco conto la documentazione che anche i giochi costituirono un importante elemento di propaganda e di conquista del consenso. (*L. Casali*)

# STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

N. 69, a. XXVIII, maggio – agosto 2015

#### Santarelli storico

(a cura di Massimo Papini)

Dopo dieci anni. La lezione storiografica di Enzo Santarelli, di *Massimo Papini* 

#### Saggi

Un confronto sui repubblicani, di *Marina Tesoro* Studioso del movimento operaio, di *Maria Paola Del Rossi* La storia del fascismo, di *Alberto De Bernardi* 

"Protagoniste femminili". Riflessioni sulla storia politica, di Barbara Montesi

Santarelli e la cultura della pace, di *Ruggero Giacomini* Il Terzo mondo, questo sconosciuto, di *Gian Paolo Calchi Novati* La questione marchigiana attraverso le "sue" riviste, di *Simone Massacesi Le Marche dall'unità al fascismo* cinquant'anni dopo, di *Massimo Papini* Santarelli e la storia dell'anarchismo. I contatti con Pier Carlo Masini e Aldo Venturini, di *Roberto Giulianelli* 

La Resistenza marchigiana, di Matteo Petracci

#### Recensioni

Un modernista tra le diaspore, di *Andrea Muriazzo* Uomini comuni dalla parte degli armeni e degli ebrei, di *Luciano Casali* Viaggiando tra Umbria e Marche, di *Ercole Sori* 

#### Schede

A cura di Amoreno Martellini, Barbara Montesi, Simone Massacesi, Nicola Cucchi, Giovanna Stortini

*Storia e problemi contemporanei* è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche)

**Redazione**: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205; fax 071-202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it



AA.VV., *Relatos de plomo. Historia del terrorismo en Navarra. La sociedad contra ETA*, Pamplona, Fondo de Publicaciones del Gobierno de Navarra, 2014, pp. 401, ISBN 978-84-235-3378-7

Joaquim Albareda (ed.), *El declive de la monarquía y del imperio español. Los tratados de Utrecht (1713-1714)*, Barcelona, Crítica, 2015, pp. 361, ISBN 978-84-9892-881-5

José Álvarez Junco, Rafael Cruz, Florencia Peyrou et al., El historiador conciente. Homenaje a Manuel Pérez Ledesma, Madrid, UAM Ediciones-Marcial Pons, 2015, pp. 453, ISBN 978-84-15963-68-4

Víctor Manuel Arbeloa, *La minoría Vasco-Navarra*. *La religión y la autonomía*, Pamplona, Fondo de Publicaciones del Gobierno de Navarra, 2015, pp. 405, ISBN 978-84-235-3397-8

José Antonio Caballero López, José Miguel Delgado Idarreta, Rebeca Viguera Ruiz (eds.), *El debate constitucional en el siglo XIX. Ideología, oratoria y opinión pública*, Madrid, Marcial Pons, 2015, pp. 264, ISBN 978-84-15963-62-2

Giuseppe Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno, 2014, pp. 398, ISBN 978-88-8402-928-7

Santiago Castillo, Montserrat Duch (coords.), *Sociabilidades en la historia*. *Actas del VIII Congreso de Historia Social de España*, Tarragona, 16-18 abril 2015, Madrid, Catarata, 2015, pp. 238, ISBN 978-84-9097-042-3

Juan Ramón Cerdeira Alonso, *Las enfermedades transmisibles en Logroño durante la revolución científica de finales del siglo XIX*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2015, pp. 328, ISBN 978-84-9960-083-3

Salvatore Coppola, Fortiter in Re suaviter in modo. *Monsignor Giovanni Panico, il diplomatico salentino al servizio della Santa Sede negli anni di Pio XI*, Castiglione (Lecce), Pia Fondazione di culto e religione "Card. G. Panico", 2014, pp. 334, ISBN 978-88-909651-6-6

Santiago de Pablo, *La patria soñada. Historia del nacionalismo vasco desde su origen hasta la actualidad*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2015, pp. 418, ISBN 978-84-16345-85-4

Francisco Luis Díaz Torrejón, *Las águilas vencidas de Bailén. Éxodo de prisioneros napoleónicos por Andalucía (julio-diciembre 1808)*, Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, 2014, pp. 666, ISBN 978-84-942122-1-5

Javier Fernández Sebastián, Cecilia Suárez Cabal (eds.), *La subversión del orden por la palabra*. *Tiempo, espacio e identidad en la crisis del mundo ibérico*. *Siglo XVIII-XIX*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 2015, pp. 310, ISBN 978-84-9082-168-8

Encarna y Carmen García Monerris, *Las cosas del rey. Historia política de una desavenencia (1808-1874)*, Madrid, Akal, 2015, pp. 302, ISBN 978-84-460-4212-9

Eduardo González Calleja, *Cifras cruentas. Las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)*, Granada, Edit. Comares, 2015, pp. 488, ISBN 978-84-9045-328-5

Patricia Hertel, *The Crescent Remembered. Islam and Nationalism on the Iberian Peninsula*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 233, ISBN 978-1-84519-654-7

Herminio Lafoz Rabaza (ed.), *Actas de la Junta Superior de Aragón y parte de Castilla (1810)*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico» (CSIC), 2011, pp. 685, ISBN 978-84-9911-116-2

Herminio Lafoz Rabaza (ed.), *Actas de la Junta Superior de Aragón y parte de Castilla (1811)*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico» (CSIC), 2014, pp. 453, ISBN 978-84-9911-289-3

James Matthews, *Voces de la trinchera. Cartas de combatientes republicanos en la Guerra Civil española*, Madrid, Alianza Editorial, 2015, pp. 256, ISBN 978-84-9104-001-9

Martin Minchom, Spain's Martyred Cities. From the Battle of Madrid to Picasso's Guernica, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 297, ISBN 978-1-84519-660-8

Carme Molinero, Manel Risques, Francesc Vilanova (coords.), *Sobre el fran-quisme i Catalunya. Homenatge a Borja de Riquer i Permanyer*, El Papiol (Baix Llobregat), Efadós, 2015, pp. 250, ISBN 978-84-16547-01-2

Feliciano Montero, Joseba Louzao (coords.), La *restauración social católica en el primer franquismo*, *1939-1953*, Alcalá de Henares, Servicio de Publicaciones Universidad de Alcalá de Henares, 2015, pp. 364, ISBN 978-84-16133-70-3

Xavier Moreno Juliá, The Blue Division. Spanish Blood in Russia. 1941-1945,

Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 525, ISBN 978-1-84519-737-7

Mario Ojeda Revah, *Mexico and the Spanish Civil War. Political Repercussions for the Republican Cause*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 305, ISBN 978-1-84519-666-0

Linda Palfreeman, *Spain Bleeds. The Development of Battlefield Blood Transfusion during the Civil War*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 203, ISBN 978-1-84519-717-9

Tomás Pérez Vejo, *España imaginada. Historia de la invención de una nación*, Barcelona, Galaxia Gutemberg-Fundación Alfonso Martín Escudero, 2015, pp. 612, ISBN 978-84-16252-89-3

Josep Sánchez Cervelló, Sebastián Agudo (coords.), *Las Brigadas Internacionales: nuevas perspectivas en la historia de la Guerra Civil y del exilio*, Tarragona, Universitat Rovira i Virgili, 2015, pp. 535, ISBN 978-84-8424-363-2

Silvina Schammah Gesser, *Madrid's Forgotten Avant-Garde*. *Between Essentialism and Modernity*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 203, ISBN 978-1-84519-384-3

Gonzalo Serrats Urrecha, *El géneral Álava y Wellington. La biografía de un hombre discreto*, Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, 2014, pp. 607, ISBN 978-84-942122-6-0

Javier Tébar, Manel Risques, Martí Marín, Pau Casanellas, *Gobernadores Barcelona en la España franquista (1939-1977)*, Granada, Comares, 2015, pp. 354, ISBN 978-84-9045-292-9

# Historia, Trabajo y Sociedad

Número 6, 2015

#### **ESTUDIOS**

Marta MULERO, La huelga de Roca Radiadores, una experiencia de autoorganización obrera

Jordi MIR GARCÍA, Las historias de la Transición y las propuestas rupturistas desatendidas

Daniel VALLÈS MUÑÍO, La restitución de bienes incautados a organizaciones sindicales y partidos políticos durante el franquismo. Un análisis jurídico Ana Sofia FERREIRA & Yvette SANTOS, Entre asociaciones y comités: estructuras de apoyo a la emigración portuguesa en Francia durante los años sesenta y setenta del siglo XX

Justin BYRNE, "Porque allí fue donde dimos nuestra hombría": género y compromiso en los hombres de la Brigada Abraham Lincoln

#### **DOCUMENTOS**

Sindicalismo y juventud, 1967-1997

#### **NOTAS**

Antonio GONZÁLEZ QUINTANA, El impacto de la tecnología digital en los archivos

#### LECTURAS/RESEÑAS

ELEY, Geoff, Nazism as Fascism. Violence, Ideology, and the Ground of Consent in Germany 1930-1945 (por Jesús de Felipe)

BARRIO ALONSO, Ángeles, *Por la Razón y el Derecho. Historia de la negociación colectiva en España, 1850-2012* (por Rafael Cruz)

ARNABAT, Ramón y DUCH Montserrat (coords.), Historia de la sociabilidad contemporánea. Del asociacionismo a las redes sociales (por Antonio Miguez Macho)

CRUZ, Rafael, Protestar en España, 1900-2013 (por Susana Alba)

BAYLOS GRAU, Antonio (coord.), Modelos de Derecho del Trabajo y cultura de los juristas (por Marcial Sánchez Mosquera)

SÁNCHEZ COLLANTES, Sergio & MUÑIZ SÁNCHEZ, Jorge, Volver a empezar. El resurgimiento del Ateneo Obrero de Gijón, de 1981 a la actualidad (por Montserrat Duch Plana)

Edita: Fundación 1º de Mayo, c. Longares n. 6 – 28022 Madrid

Tel. (34) 913640601 www.1mayo.org Director: José Babiano (Fundación 1º de Mayo)

Para cualquier información complementaria: 1mayo@1mayo.ccoo.es

## Sommari Abstracts Resúmenes

## Traiettorie biografiche del fascismo spagnolo

Dossier coordinato da Steven Forti e Xosé M. Núñez Seixas

(I saggi del dossier, presentati alla Redazione il 25 aprile 2015, sono stati valutati in blocco da Paolo Nello, Ismael Saz e Alfonso Botti)

**Ferran Gallego**, Il fascismo di Ramiro Ledesma. Tra il mito della rivoluzione nazionale e l'organizzazione dello spazio controrivoluzionario

Ramiro Ledesma Ramos è considerato uno dei più importanti interpreti del fascismo spagnolo. Ciò si deve non solo alla sua preparazione teorica, alla sua proposta rivoluzionaria o alle sue aspirazioni totalitarie, ma anche al fascino esercitato dal fascismo come ideologia e pratica politica. In questo testo si propone uno studio della sua traiettoria biografica attento soprattutto agli snodi chiave della sua evoluzione ideologica e alla sua concezione del partito e della strategia fascista, alternativi a quelli di José Antonio Primo de Rivera.

El fascismo de Ramiro Ledesma. Entre el mito de la revolución nacional y la organización del espacio contrarrevolucionario

Se considera a Ramiro Ledesma Ramos como uno de los más importantes intérpretes del fascismo español. No sólo por su preparación teórica, su propuesta revolucionaria o sus aspiraciones totalitarias, sino también por la fascinación ejercida por el fascismo como ideología y práctica política. En este artículo se propone un estudio de su trayectoria biográfica centrado especialmente en los momentos clave de su evolución ideológica y en su concepción del partido y de la estrategia fascista, alternativos a los de José Antonio Primo de Rivera.

Ramiro Ledesma's Fascism. Between the Myth of the National Revolution and the Organization of Counter Space

Ramiro Ledesma Ramos is considered one of the most important exponents of Spanish fascism. Not only for its theoretical preparation, his revolutionary proposal or totalitarian aspirations, but also for the fascination of fascism as an ideology and a political practice. This article presents a study of its biographical trajectory focused especially on the key moments of his ideological evolution and its conception of the party and the fascist strategy, alternative to those that Jose Antonio Primo de Rivera proposed.

**Parole chiave**: fascismo, nazionalsindacalismo, falangismo, totalitarismo, rivoluzione.

<sup>&</sup>quot;Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 221-225

Palabras claves: fascismo, nacionals indicalismo, falangismo, totalitarismo, revolución.

**Keywords**: Fascism, National-syndicalism, Phalangism, Totalitarianism, Revolution.

**Matteo Tomasoni**, Fra tradizione e rivoluzione: Onésimo Redondo e la percezione della Nuova Spagna (1931-1936)

Il contributo di Onésimo Redondo allo sviluppo del fascismo spagnolo è stato senza dubbio determinante, sebbene il suo pensiero politico possa essere considerato limitato e in alcuni punti anche incompleto. Nonostante ciò Redondo elaborò una dottrina che riuscì ad avvicinare tradizione e rivoluzione, senza però mai perdere di vista la difesa dell'essenza cattolico-spirituale di una Spagna bisognosa di rigenerazione. L'adesione al nazionalsindacalismo fu quindi immediata, anche se con il tempo la sua partecipazione dovette sottomettersi alle esigenze politiche dettate dal momento.

Entre tradición y revolución: Onésimo Redondo y la percepción de la Nueva España (1931-1936)

La aportación de Onésimo Redondo en el desarrollo del fascismo español ha sido sin duda alguna determinante, aunque su pensamiento político puede considerarse limitado y tal vez incompleto. Sin embargo, Redondo elaboró una doctrina que logró acercar tradición y revolución, sin dejar de preservar la esencia católico-espiritual de una España ansiosa de regeneración. La adhesión al nacionalsindicalismo fue por lo tanto inmediata, aunque con el paso del tiempo su aportación acabó por ser sometida a las exigencias políticas del momento.

Between Tradition and Revolution: Onésimo Redondo and the Perception of the Nueva España (1931-1936)

The contribution of Onésimo Redondo in the development of Spanish fascism was decisive, although his political thought can be considered limited and sometimes also incomplete. In spite of that, Redondo developed a doctrine that was able to bring together tradition and revolution, without losing the possibility to defend the Catholic essence of a country that — in his opinion — needs regeneration. Because of that, his participation into national-syndicalist movement was immediate, although he had to submit to the political demands dictated by the moment.

**Parole chiave**: fascismo, nazionalsindacalismo, JONS, rivoluzione, corporativismo, Castiglia.

Palabras claves: fascismo, nacionalsindicalismo, JONS, revolución, corporativismo, Castilla.

**Keywords**: Fascism, National-syndicalism, JONS, Revolution, Corporatism, Castile.

Francisco Morente, Il falangista "rivoluzionario". Tre momenti nell'itinerario politico di Dionisio Ridruejo

Dionisio Ridruejo entrò nella Falange durante la Seconda Repubblica. Vicino a Serrano Suñer, divenne uno dei responsabili della costruzione del regime franchista, ma al ritorno dal fronte russo, dove aveva combattuto con la *División Azul*, fu mandato al confino. Lungi dall'essere un antifranchista già negli anni Quaranta, come sostiene una buona parte della storiografia, Ridruejo era il difensore di una svolta totalitaria del regime franchista. Negli anni Sessanta, sempre più critico con Franco, si avvicinò all'opposizione al regime.

El falangista "revolucionario". Tres momentos en la peripecia política de Dionisio Ridruejo

Dionisio Ridruejo entró en Falange durante la etapa de la Segunda República. Cercano a Serrano Suñer, se convirtió en uno de los responsables de la edificación del régimen franquista aunque a su regreso del frente ruso, donde había luchado encuadrado en la División Azul, fue confinado. Lejos de ser un antifranquista en los años Cuarenta, tal y cómo sostiene una parte de la historiografía, Ridruejo fue el defensor de un viraje totalitario del régimen franquista. En los años Sesenta, cada vez más crítico con Franco, se acercó definitivamente a la oposición al régimen.

The "Revolutionary Phalangist". Three Moments in the Political Route of Dionisio Ridruejo

Dionisio Ridruejo joined the Phalange during the Second Spanish Republic. Closed to Serrano Suñer, he became an important supervisor of the Franco's regime; although, when he returned from Russian front where he had fought with the *División Azul*, he was confined. Far away to being an anti-francoist in the Forties, as affirmed by a part of historiography, Ridruejo was a defender of a totalitarian turn of Franco's regime. In the Sixties, when he began to criticize Franco, he moved to opposition.

**Parole chiave**: fascismo, falangismo, franchismo, antifranchismo, intellettuali, propaganda.

Palabras claves: fascismo, falangismo, franquismo, antifranquismo, intelectuales, propaganda.

**Keywords**: Fascism, Phalangism, Franco's Regime, Anti-francoism, Intellectuals, Propaganda.

**Xosé M. Núñez Seixas**, *Una rivoluzione in cerca di una nazione. Il fascismo* sui generis *di Santiago Montero Díaz* 

Nell'articolo si affronta la traiettoria politica di Santiago Montero Díaz, che dal comunismo e da un certo galizianesimo culturale passò, nella prima metà degli anni Trenta, al fascismo nella versione di Ledesma Ramos. Non accettò la fusione con la *Falange Española*, ma rimase fedele all'essenza fascista durante e

dopo la Guerra civile. A partire dalla metà degli anni Cinquanta sperimentò prese di posizione sempre più critiche nei confronti del regime franchista, mostrando un nuovo avvicinamento al galizianesimo culturale.

Una revolución en busca de una nación. El fascismo peculiar de Santiago Montero Díaz

El artículo trata de la trayectoria política de Santiago Montero Díaz, que del comunismo y de un cierto galleguismo cultural pasó, durante la primera mitad de los años Treinta, al fascismo en la versión de Ledesma Ramos. No aceptó la fusión con Falange Española, pero siguió fiel a la esencia fascista durante y después de la Guerra civil. A partir de la mitad de los años Cincuenta experimentó tomas de posición cada vez más críticas hacia el régimen franquista, mostrando un nuevo acercamiento al galleguismo cultural.

A Revolution in Search of a Nation. The Peculiar Fascism of Santiago Montero Diaz

The article deals with the political trajectory of Santiago Montero Díaz, who, during the first half of the Thirties, from communism and a certain cultural galicianism passed to fascism in the version of Ledesma Ramos. He did not accept the merger with Spanish Falange, but he remained faithful to the fascist essence during and after the Civil War. From the middle of the Fifties he took position increasingly critical with the Franco regime, showing a new approach to the cultural galicianism.

**Parole chiave**: nazionalismo, fascismo, comunismo, derive ideologiche. **Palabras clave**: nacionalismo, fascismo, comunismo, derivas ideológicas. **Keywords**: Nationalism, Fascism, Communism, Ideological Drifts.

Steven Forti, Un rojo nella Falange. La deriva fascista di Óscar Pérez Solís

La traiettoria politica di Óscar Pérez Solís è senza dubbio peculiare. Nel 1912 abbandona l'esercito per il socialismo, nel 1921 è uno dei fondatori del Partito comunista spagnolo, nel 1928 si converte al cattolicesimo e abiura il comunismo, nel 1936 partecipa al colpo di stato contro la Seconda Repubblica spagnola. Muore nel 1951 da propagandista falangista. In questo articolo si studia la sua deriva ideologica, che non fu l'unica nell'Europa interbellica, e si approfondiscono i momenti di svolta che gli permisero la conversione al fascismo.

Un "rojo" en la Falange. La deriva fascista de Óscar Pérez Solís

La trayectoria política de Óscar Pérez Solís fue sin duda peculiar. En 1912 abandona el ejército para abrazar el socialismo, en 1921 es uno de los fundadores del Partido comunista de España, en 1928 se convierte al catolicismo y abjura el comunismo, en 1936 participa en el golpe de estado contra la Segunda República española. Muere en 1951 como propagandista falangista. En este artículo se analiza su deriva ideológica, que no fue la única en la Europa de entreguerras, y se estudian especialmente los momentos de cambio que le permitieron su conversión al fascismo.

A rojo in the Falange. The Fascist Drift of Óscar Pérez Solís

The political career of Óscar Pérez Solís was certainly peculiar. In 1912 he leaves the Army to embrace socialism; in 1921 he is one of the founders of the Communist Party of Spain; in 1928 he converts to catholicism and abjure communism; in 1936 he is involved in the coup against the Second Spanish Republic. He died in 1951 as a Phalange's propagandist. This article examines the ideological drift of Pérez Solís — that was not the only one in interwar Europe — and the moments of change that allowed his conversion to fascism.

Parole chiave: socialismo, comunismo, fascismo, derive ideologiche, transfughi, cattolicesimo.

Palabras claves: socialismo, comunismo, fascismo, derivas ideológicas, tránsfugas, catolicismo.

**Keywords**: Socialism, Communism, Fascism, Ideological Drifts, Defectors, Catholicism.

(Sezione a cura di Marcella Aglietti, Elena Errico e Jorge Torre Santos)

## Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)

A CURA DI ALFONSO BOTTI, MARCO CIPOLLONI e VITTORIO SCOTTI DOUGLAS

Rubbettino

Alfonso Botti, Marco Cipolloni, Vittorio Scotti Douglas (eds.), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 632, ISBN 978-88-498-4200-5.



**Steven Forti** è ricercatore presso l'Instituto de História Contemporanea dell'Universidade Nova de Lisboa. Membro del Centre d'Estudis sobre les Epoques Franquista i Democràtica (CEFID) e del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SIdIF), ha da poco pubblicato *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras* (Santiago de Compostela, 2014).

Mail: stevenforti@hotmail.it

Ferran Gallego è Professore associato di Storia Contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona. È membro del Grup d'Estudis sobre República i Democràcia (GERD) e del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SIdIF). I suoi saggi più recenti sono El mito de la transición. La crisis del franquismo y los orígenes de la democracia (1973-1977), Barcelona, Crítica, 2008 e El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950), Barcelona, Crítica, 2014.

Mail: ferran.gallego@uab.cat

**Francisco Morente Valero** è Professore associato di Storia Contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona. È direttore del Grup d'Estudis sobre República i Democràcia (GERD) e membro del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SIdIF). Tra i suoi ultimi saggi ricordiamo *Dionisio Ridruejo*. *Del fascismo al antifranquismo*, Madrid, Síntesis, 2006 e, con Javier Rodrigo, *Tierras de nadie*. *La Primera Guerra Mundial y sus consecuencias*, Granada, Comares, 2014.

Mail: francisco.morente@uab.cat

Matteo Tomasoni è Dottore di ricerca presso l'Università di Valladolid dove ha discusso la sua tesi sulla traiettoria biografica di Onésimo Redondo. È membro dell'Asociación de Historia Actual e del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SIdIF). Ha pubblicato numerosi articoli in riviste specializzate in Italia e in Spagna. È redattore delle riviste "Diacronie – Studi di storia contemporanea" e "Zibaldone. Estudios italianos".

Mail: matteo.tomasoni82@gmail.com

Xosé M. Núñez Seixas è Professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Santiago de Compostela e, dall'ottobre 2012, di Storia Contemporanea dell'Europa presso l'Università Ludwig-Maximilian di Monaco di Baviera. Tra i suoi ultimi libri ricordiamo La sombra del César. Santiago Montero Díaz, una biografía entre la nación y la revolución (Granada, 2012), Icônes littéraires et stéréotypes sociaux. L'image des immigrants galiciens en Argentine,

1800-1960 (Besançon, 2013) e Las utopías pendientes. Una breve historia del mundo desde 1945 (Barcelona, 2015).

Mail: xoseml.nunez@lrz.uni-muenchen.de

**Miguel Alonso Ibarra** è borsista pre-dottorale presso la Universitat Autònoma di Barcellona. La sua attuale ricerca verte sui nessi tra l'esperienza combattente dei soldati ribelli nel 1936 e la costruzione del fascismo spagnolo.

**David Alegre Lorenz** è FPU Fellow presso il Departament d'Història Moderna i Contemporània dell'Universitat Autònoma di Barcellona. La sua tesi di dottorato, *Cristianismo combativo, experiencia de guerra y fascismo: los voluntarios europeos de la* Wehrmacht *y las* Waffen-SS *en el Frente del Este (1941-1945)*, sarà discussa entro la metà del 2017.

Mail: david.alegre.lorenz@gmail.com

# Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)

A CURA DI MARIA ELENA CAVALLARO E GUIDO LEVI

Rubbettino

Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (eds.), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 312, ISBN 978-88-498-3888-6.



Giulia Quaggio, *La cultura en transición. Reconciliación y política cultural en España, 1976-1986*, Madrid, Alianza Editorial, 2014, pp. 370, ISBN 978-84-206-8457-4.

MARIA ELENA CAVALLARO

## La Spagna oltre l'ostacolo

La transizione alla democrazia: storia di un successo

Jankhetma

Maria Elena Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 218, ISBN 978-88-498-3620-2.



Augusto Cantaluppi, Marco Puppini, «Non avendo mai preso un fucile tra le mani». Antifasciste italiane alla guerra civile spagnola 1936-1939, Milano, www.aicvas.org, 2014, pp. 158.



## MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to **Edizioni dell'Orso** 

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy)

www.ediorso.it - Email: info@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA / Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA					
Pagamento / Payment  ☐ Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154  ☐ Tramite banca / By Bank account:					
IBAN IT22J0306910400100000015892 Intesa San Paolo, Filiale di Alessandria - Piazza Garibaldi, 58					
☐ A ricevimento fattura (solo per le istituzioni) / On invoice's receipt ☐ Con carta di credito / By Credit Card					
NOME / NAME					
COGNOME / SURNAME					
ISTITUZIONE / INSTITUTION					
P. IVA / VAT					
CAP / ZIPCITTA' / CITY					
STATO / COUNTRY					
Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:  ☐ CartaSì ☐ EuroCard/MasterCard ☐ Visa					
Carta numero / Card Number					
Scadenza / Expiry date					
Data / Date Firma / Signature					